



SCUOLA DI DOTTORATO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di

Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”

Dottorato di Ricerca in Antropologia Culturale e Sociale: DACS, Ciclo XXX

FAMIGLIE IN MOVIMENTO DALL'ITALIA AL MAROCCO.

Riarticolarioni transnazionali fra migrazioni e nuove mobilità

Cognome: Cassa Nome: Maria Giovanna

Matricola: 714441

Tutor: Mattalucci, Claudia

Coordinatrice: Bellagamba, Alice

ANNO ACCADEMICO

20016/2017

Indice

Postfazione, Andate e Ritorni	1
1: Introduzione ad un'etnografia degli italiani nella terra degli immigrati	5
I. Quadro, oggetto e termini della ricerca	5
II. Emigrazioni, immigrazioni, nuove mobilità e circolazioni simboliche	15
III. Italiani post-coloniali fuori dall'Italia	21
IV. Famiglie	25
V. L'accesso al campo e il metodo	28
VI. In-Between: il documentario	38
VII. Qualche dato	41
VIII. "Italiani" e "marocchini"?	46
2. Storia di una migrazione dimenticata e di quelle silenziose che seguirono	50
I. Migrazioni italiane fra storia e antropologia	50
II. Altre Americhe.	54
III. 1861-1956: dall'unità d'Italia alla fine del protettorato	59
IV. Uomini e donne che hanno partecipato alla Storia	73
V. 1957-2001: Dalla fine del protettorato alle torri gemelle ed un accenno a ciò che segue	80
3. Italiani ed italiane in Marocco oggi	97
I. Nuove mobilità: dimensioni di un nuovo fenomeno e specificità del caso	97
II. Partire	109

III. Italiani brava gente in fuga: costruzione identitaria e rapporto con i locali	123
IV. Cittadini globali e cosmopoliti	144
V. Comunità reali e virtuali: quali corallità senza rimesse e catene migratorie	154
VI. Documenti e spazi interstiziali	173
4. Famiglie in movimento	180
I. Comunità immaginate	180
II. Coreografie di famiglia fra la mudawwana e il souk	189
III. Composizioni e ricomposizioni: forme dell'immaginare, organizzare e fare famiglia in migrazione	201
IV. Non far loro mancare nulla: scelte riproduttive e forme del fare famiglia dopo la crisi	214
V. Mobilità e opportunità educative: c'è un luogo per ogni tempo	228
V.1 I valori	240
V.2 L'apprendimento delle lingue	243
V.3 La scuola e le scelte di mobilità	247
Conclusioni	258
I. Fra cervelli, cuori e genitori in fuga	258
II. Nuove emigrazioni, nuove mobilità, immigrazioni	201
III. Migrazioni italiane nord-sud e lifestyle mobilities	265
IV. Una buona vita in-between	269
Bibliografia	I-XXI

Ringraziamenti

Le persone a cui devo il mio ringraziamento e che hanno reso possibile la mia ricerca sono molte. Non posso che cominciare ringraziando la mia tutor, Claudia Mattalucci, che mi ha sostenuta e guidata in questo percorso, con lei Francesco Vietti, Stefano Malatesta, Marcella Schmidt di Friedberg, Rachid Bekkej e Mohamed Berriane e i miei colleghi di dottorato, Pierina Fabris del Consolato Generale di Casablanca, Marina Sganga e Mounia Khammal della Dante Aligheri di Casablanca.

Un grazie speciale anche allo studio Tu.Al.Ma di Casablanca, in particolare a Tatiana Forese, Luigi Forese e Imane Farsi, per l'amicizia e la voglia di appassionarsi insieme al progetto del documentario; ad Arianna Campisi, Eleonora Castagnone, Mara Natale, Maria Grazia Pattavina e Stefania Picciau, che hanno condiviso con noi le loro storie; ai miei amici, Fabio Trezza e Robert Thomson per avere letto e corretto parte dei miei lavori; a Furio Settimi che mi ha aiutato realizzando un programma specificatamente costruito sulle mie esigenze di sistemazione dei dati, facilitando l'emergere di connessioni preziose; alle mie amiche di Kenitra e Marrakech, a quelle originarie di Casablanca, conosciute in Italia e ritrovate in Marocco, di cui non cito i nomi per rispetto della loro privacy, ma senza le quali la mia esperienza con Nilo G. sarebbe stata più difficile e sicuramente meno allegra. Ringrazio Naima Douiba e Mohamed Berdaddouch che hanno accolto me e mio figlio nella loro famiglia; Maria Grazia Soldati, Eleonora De Pani, Maria Froio, Vera Bertoloni, Pamela Venturi, Alessandra Buonanno e Lisa Giustacchini che mi hanno sostenuto soprattutto nel primo periodo.

Infine grazie a Carlo Gardoni e alla mia famiglia che mi hanno aiutato permettendomi di proseguire la ricerca anche quando Nilo ha dovuto tornare in Italia.

Grazie a Nilo Giulio Gardoni, che mi ha seguita in questa avventura anche quando per lui non è stato facile: è un esploratore per natura, un osservatore acuto che ha arricchito la ricerca con i suoi interventi brillanti e con il suo cuore pulito.

A Nilo G.

Esploratore e compagno di viaggio

Note sulla trascrizione dei termini in arabo – darija

Nella traslitterazione dei termini arabi in caratteri latini è stata scelta quella più vicina alle regole di lettura dell'italiano. Riporto qui le forme che sono state usate nel testo. Ove non indicato si seguono le regole di lettura dell'italiano.

ع (ayn – aspirante sonora faringale) è stata trascritta con: **'a**

ه (hâ'), pronunciata con leggera aspirazione come in inglese: **h**

خ (khâ) come la "ch" del tedesco Bach o come la χ del greco moderno: **kh**

ز (zây) come la "s" italiana di rosa, sonora: **z**

س (sîn) come la "s" italiana di "sasso": **s**

ش (šîn) come "sci" in italiano: **sh**

غ (ā āayn) come la "r" grasséyée dei francesi: **gh**

و (wāw) come in "kiwi": **w**

ج (ġim) come nel francese "je": **j**

L'enfasi sulla k (ك – kāf) pronunciata come nell'italiano "casa" è stata trascritta con: **'k**

L'enfasi sulla b (ب – bā) è stata trascritta con: **'b**

Postfazione

Andate e Ritorni

Credo che il modo migliore di cominciare la descrizione di un percorso, sia partire dal momento in cui sembra di averne concluso una parte consistente: prima dei post su facebook e delle foto inviate via whatsapp, per parlare di un viaggio bisognava essere tornati, invitare gli amici a casa, e proiettare le diapositive, accuratamente scelte e ordinate immaginando la narrazione che si desidera fare del viaggio. Per il resoconto del mio lavoro di ricerca etnografica fra le italiane in Marocco, non posso che cominciare dal mio ritorno, dalle parole che alcune donne hanno condiviso con me sulle fatiche del ritrovarsi, per poi risalire fino al momento in cui, per la prima volta ne ho parlato con Si Mohamed e Maria Grazia, in una sera buia di settembre.

Trascrivo qui l'inquietudine dell'essere qui e là, contemporaneamente fra più mondi, perché è di nostalgia, sfiducia, fascinazione e slanci che la maggior parte delle storie raccolte durante la ricerca sono permeate, di parole che solo parzialmente potranno entrare nella stesura del presente lavoro con la loro poetica.

Trovo sia un buon modo per omaggiare tutte le persone che ho incontrato, le quali con pazienza e disponibilità mi hanno accolta nelle loro storie pur sapendo che ne avrei fatto parte per un breve periodo, per rendere onore con delicatezza a quanti mi hanno offerto gioie e preoccupazioni della loro esperienza.

L'umido e la nebbia di Bergamo mi raggiungono ancora prima che il portellone dell'aereo sia aperto. È l'odore dell'aria che scardina la mia presunzione di sentirmi a casa un po' anche a Marrakech. Sarà possibile sentirsi a casa a Marrakech per una cresciuta in un paese dove c'è nebbia 8 mesi l'anno? Per me non è un oggetto, né un sapore, né la nostalgia che misurano la dimensione della distanza, ma quell'insieme sottile di sensazioni e odori ripetuti nel tempo negli anni della mia infanzia e giovinezza, che il ciclo delle stagioni ripropone ogni anno e che mi avvolge facendomi amare la nebbia. Mi sembra che il suo scopo, nobile, sia quello di proteggere lo sguardo perché non fugga lontano, costringendo a vedere le piccole cose vicine, i gesti che fanno casa. (Diario di Campo 19 novembre 2016)

Mi sono sentita anche clandestina e rifiutata da questo paese ostile e sconosciuto, non potevo ambire alla residenza perché non avevo la casa, non avevo un'attività in loco, non avevo una famiglia e non potevo farmela perché separata dal mio ex marito, quindi in "stand-by" per tre anni. E così ogni tre mesi partenza Marrakech Menara - Milano Malpensa. Tutte le volte con le lacrime da una parte, perché lasciavo il mio amore e con le lacrime dall'altra perché lasciavo i miei amici, il mio paese e tutto quello che era familiare. (...) Ci sono connazionali che parlano in francese piuttosto che farsi scoprire come provenienti dallo stivale e che non vogliono avere niente a che fare con gli originari del loro paese, li rifuggono come si rifugge la peste. Persone che hanno un torbido passato da nascondere, che la madre patria espelle perché con essa hanno un conto in sospeso. Persone che rifiutano il paese natio perché non compresi, altre ancora che da oppressi e frustrati si sono trasformati in feroci oppressori. (...) I marocchini, grandi maestri del "ma kein mushkil" (trad. "non c'è problema") non han capito che per noi non esiste "ma kein mushkil" e che se ci si rompe l'osso sacro sedendosi sulle loro bellissime sedie artigianali, che si sfasciano sotto il culo o se si ha la casa inondata perché l'idraulico ieri era un panettiere, il loro "ma kein mushkil ukhti" non regge! Quindi, Azzurra, "makein mushkil, safi, baraka!!" (trad. basta dire non c'è problema!). (...) Capita certe volte che la malinconia mi attanaglia, anche qui a Marrakech dove il sole brilla sempre alto in cielo, succede che tutto appaia grigio, che piova nell'anima. Mi manca l'Italia, ecco cosa succede! Mi manca da morire. Certi giorni proprio è uno strazio, comincio con il ricordare i panorami, le mie belle montagne, l'aria fresca, le foglie, l'erba... qui tutto questo non c'è. (...) Nulla di stabile qui nessun punto fermo, mai. Mi arrabbio con me stessa per essermi allontanata dai miei affetti, dalle cose normali, dal paesino in cui sono nata, ed è difficile parlare anche con Soulaïman che non può, nonostante gli sforzi, capirmi. (Stefania Picciau, Italiani Fuori, manoscritto non ancora stampato)

Aristide, un imprenditore italiano, mi è stato subito simpatico. Ha più di 55 anni, ha vissuto un po' ovunque nel mondo spesso in zone di guerra. Ha uno sguardo triste e una pancia da quieto amante del prosciutto, è originario di Parma d'altro canto. Sta per partire per il deserto, 6 mesi di cantiere nel nulla, con le dune che accarezzano il mare. Fa delle bellissime fotografie. Parliamo spesso della nostra comune inquietudine, del non sentir radici a un luogo preciso. A un certo punto mi dice: ieri ho finalmente trovato una definizione per come mi sento, sono un Nomade Pigro... mi sposto senza fretta, indugio nei

posti, mi piacciono le persone, ma dopo un po' devo andare. Adoro questa definizione e penso che sia molto poetica. Mi parla delle sue letture Anatomia dell'irrequietezza di Bruce Chatwin, del fatto che ancora non sa quale sia il suo posto "dove appendere il cappello" (...) Forse dall'inquietudine non si guarisce e l'unica alternativa è davvero il nomadismo pigro. Forse si tratta di vagare con grande umiltà, sapendo che nulla ci appartiene se non quanto impariamo... (Diario di Campo 14 maggio 2016)

La scorsa settimana ho messo le bucce d' arancia a scaldare sulla stufa. Ecco, quel profumo è casa. Ci sono cose che mi portano alla memoria un turbine di emozioni incontrollabili. Io dopo 2 anni ho due case. A Parma dove sono cresciuta e dove ogni cosa ha un ricordo specifico , dalla nebbiolina che ti entra nelle ossa alla bicicletta con cui ho fatto migliaia di km. Casa però adesso è anche Essaouira dove la persona che amo più al mondo e le mie gattine mi scaldano il cuore ogni giorno. Mi sento divisa in due. La voglia di riavvicinarsi ai miei affetti è tanta ma quello che abbiamo costruito laggiù è grande. Quel cielo blu poi ogni tanto mi dà alla testa e mi ubriaca di allegria. Non so forse dovrei cercare casa in mezzo e portarmi dietro tutti, magari smetterei di farmi tutti sti pensieri. In questi giorni sono uscita con tutte le amiche che ho lasciato qui. Anche quella è casa. Credo di avere troppe case... (Messaggio di F. 1 dicembre 2016)

Mamma, ma perché loro non dicono Bismillah quando cominciano a mangiare? Adam. 6 anni, febbraio 2016

Nonna ciao! Si va tutto bene... si sto bene, solo che io provo a correre qui ma come faccio che non c'è l'erba? Non piove mai qui, mi manca un po' il gioco dei tuoni, e poi l'erba non cresce e al parco c'è la sabbia. Nilo G, 4 anni: telefonata, 28 dicembre 2015

“Ah Maria Giovanna!... mi piace sempre il viaggio in nave... mi diverto a osservare la gente. Li riconosco subito i marocchini che abitano in Italia, e quelli che abitano in Francia...” (Conversazione con Mohamed Berdaddouch, Settembre 2015) rideva piano Si Mohamed in quella sera dopo il lavoro nel veronese, poco prima di ritornare dalla sua famiglia a Kenitra. Ero andata a trovarlo con Lorenzo Moreni e Maria Grazia Soldati, amica, ricercatrice, e guida in molti momenti di scelta. Insieme siamo stati parecchie

volte in Marocco, alla ricerca delle radici Regraga¹ di Mohamed o a trovare la sua famiglia. Si parlava di andare e tornare, di come si possa vivere un po' qui e un po' là, di chi, lungo le linee di una rete intricata di parenti e conoscenti, fa dell'andare il suo modo di stare... e così dai racconti e dai ricordi condivisi è venuto l'oggetto di questa etnografia.

1 Confraternita dei *Regraga*: Discendenti di sette santi cristiani che, dopo aver incontrato il Profeta, si sono convertiti all'Islam. Ancora oggi vi è una grande partecipazione ai loro *mussem* (feste religiose che prevedono la presenza di una fiera e, spesso, dello spettacolo *fantasia*: una gara in cui diverse squadre di guerrieri a cavallo si fronteggiano nell'abilità di sparare all'unisono dopo aver galoppato in un fronte compatto). Sono conosciuti per il loro pellegrinaggio annuale, che si svolge all'equinozio di primavera in cui fanno visita ai santuari e alle *zaouia* (santuario che custodisce le spoglie di un santo, in questo caso un santo della confraternita Regraga). Ce ne sono sparse in molte città del Marocco.

Introduzione ad un'etnografia degli italiani nella terra degli immigranti

*Life is like riding a bicycle.
To keep your balance,
you must keep moving
(Albert Einstein)*

I. Quadro, oggetto e termini della ricerca

Questa ricerca è il frutto di diversi spostamenti fra l'Italia e il Marocco sulle tracce di un fenomeno ancora scarsamente documentato: quello delle nuove mobilità italiane in paesi non europei. È un'etnografia *in movimento* e *sul movimento* di uomini e donne, sui modi di fare e immaginare le proprie famiglie costruendo percorsi che intrecciano continenti, reti transnazionali e terzi spazi.

Occuparsi oggi di mobilità significa potersi riferire a studi che, negli ultimi quindici anni del xx secolo, hanno aperto una stagione di critica e riflessione dell'antropologia su se stessa, rifondando il metodo e il campo della disciplina a partire dal suo interno.

Dalla seconda metà del Novecento infatti l'antropologia è stata animata da un processo di autoconsapevolezza epistemologica e si è interrogata sui modi in cui luoghi e culture che fino ad allora venivano descritti come lontani (esotici), erano in realtà interconnessi e caratterizzati da pratiche di viaggio e mobilità oltre che da localizzazione e stabilità. Ai *frutti puri* (Clifford, 1993) viene riconosciuta una certa dose di impurità storica; non sono impazziti, non sono in pericolo, ma viene autorizzata la loro descrizione in termini di pratiche di movimento, contaminazione e cambiamento: le culture e le identità sono da sempre costruite sulla base di confronti e scambi con qualcosa che viene da fuori.

Nel 1978 Said poneva le basi della critica storica alla costruzione dell'altro da un punto di vista eccentrico rispetto a quello occidentale. Nelle prime pagine del suo *Orientalism* scriveva: "l'oriente stesso era in un certo senso l'invenzione dell'Occidente, sin dall'antichità luogo di avventure, popolato da creature esotiche, ricco di ricordi ricorrenti e paesaggi, esperienze eccezionali (...) Il fatto più importante per l'ospite

europeo erano la rappresentazione europea dell'oriente e la sorte che a tale rappresentazione stava toccando” (Said, 1999:11). In queste parole di Said riecheggiano pratiche di mobilità: viaggi e avventure, anch'esse parte di un processo di *invenzione dell'altro* (Kilani, 1994), di rappresentazione dell'altro come oggetto intellegibile da parte di un osservatore, ambedue inseriti in complesse forme storiche di potere e dominio.

L'antropologia, una *scienza inquieta*, che riflette su se stessa, sulle proprie pratiche e rappresentazioni riconoscendo che l'alterità studiata è spesso un effetto del metodo più che il suo fondamento (Malighetti, Molinari, 2016:11). Per queste ragioni non stupisce che, nel secolo definito da Castles e Miller *the age of migrations* (Castles, Miller, 1993), quando i contesti di indagine si sono trovati a fare i conti con nuove pratiche di mobilità caratterizzate da una rapidità e da una pervasività inedite, i viaggi e gli spostamenti di persone e oggetti simbolici siano stati parte della riflessione dell'antropologica su se stessa, oltre che nuovi campi di indagine.

L'attenzione della ricerca etnografica alle forme assunte dal movimento dei soggetti ha infatti portato, da un lato a un fondamentale rinnovamento del metodo di ricerca, dall'altro a una ridiscussione dei processi epistemologici e di rappresentazione del campo stesso. Il metodo della ricerca etnografica deve essere in grado di seguire e riconoscere le implicazioni degli spostamenti compiuti dai soggetti, di conseguenza i campi di ricerca hanno iniziato a comporsi di una molteplicità di luoghi, a diventare multisituati (Marcus, 1995), scardinando la tradizionale direzione del viaggio verso l'esotico. La pubblicazione di *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century* (Clifford, 1997) testimonia e sancisce il cambiamento radicale di prospettiva avvenuto in quegli anni. Clifford descrive l'antropologia come una scienza in movimento² ed evidenzia come il campo degli antropologi sia stato costruito attraverso una dicotomizzazione fra le pratiche di viaggio di uomini occidentali privilegiati verso luoghi lontani abitati da soggetti radicati e statici nel tempo e nello spazio. (Clifford 1999:100,101). Egli dimostra che l'alterità è stata rappresentata operando la soppressione delle esperienze cosmopolite di viaggio e contaminazione delle popolazioni studiate. Il potere sovversivo di questa riflessione dell'antropologia su se

2 Anche Marcus (1998) la definisce una disciplina continuamente “on the move”.

stessa ha portato a riconoscere la tendenza della disciplina a definire il lavoro di campo attraverso specifiche pratiche spaziali di localizzazione del proprio oggetto di studio: l'altro è pensato come esotico, immobile e fuori dal tempo in contrapposizione con la modernità e mobilità dell'antropologo (Clifford, 1999:113). Ecco allora che “le pratiche di spostamento possono essere viste come costitutive dei significati culturali” (Clifford 1999:9) in un determinato contesto (transnazionale, diremmo oggi) e come tali possono diventare l'oggetto stesso dell'indagine etnografica.

Nello stesso tempo, attraverso la prospettiva postcoloniale, con la messa in discussione della contrapposizione fra antropologi nativi e non nativi (Narayan, 1993), si assiste al definitivo scardinamento dell'idea di distanza spaziale fra il ricercatore e il suo campo. Tale distanza non è necessariamente spaziale, ma si compone di diversi posizionamenti in relazione ai temi indagati; il campo si costruisce a partire dalle intersezioni fra appartenenze e distanze di cui le identità dei soggetti in gioco si compongono, nella relazione fra le une e le altre. Si fa strada una nuova prospettiva secondo cui, poiché “nessuno si può definire interno a tutti i settori di una comunità, il campo implica prima di tutto il bordeggiare fra spazi culturali” (Clifford 1999:108-110), fra multi-appartenenze e distanze simboliche. Il compito dell'antropologia non è più quello di tradurre l'esotico in termini familiari, ma quello di fare critica culturale (Marcus, Fischer, 1986), di interrogarsi su fenomeni complessi come gli effetti locali della globalizzazione. Gli antropologi iniziano a guardare a campi di ricerca domestici, oppure, nel caso di uno studioso diasporico, l'etnografia diventa talvolta ritorno verso “un luogo a cui appartiene in maniera ambivalente, e l'occidente stesso diventa un oggetto di studio da localizzazioni variamente distanti” (Clifford 1999:102,103). Clifford si augura che sempre più intellettuali postcoloniali di Papua Nuova Guinea si occupino non solo di guardare alla propria terra, non solo all'occidente, ma ad altri campi, come Accra o Bombay, scardinando il potere polarizzante dell'Occidente.

Questa postura epistemologica ha aperto innumerevoli nuove prospettive di riflessione, due delle quali hanno rivestito un ruolo cruciale nella prima strutturazione della presente ricerca: da un lato il riconoscimento delle pratiche di viaggio e spostamento come costitutive di significati culturali e la rottura del paradigma secondo cui l'antropologo si muove e la popolazione studiata sta ferma. Dall'altro,

l'antropologia attraverso il suo sguardo può problematizzare la dicotomia centro/periferia, centralità/marginalità mettendo in luce la molteplicità dei centri e delle periferie³, in questo modo riconosce anche le molteplici marginalità interne a condizioni considerate di privilegio. Questa rimessa in circolo di cosa sia centrale o marginale, delle pratiche di spostamento fra rappresentazioni dell'oriente e dell'occidente ha comportato anche un rimescolamento della distinzione fra antropologia esotica ed endotica⁴ (Kilani, 1994). La mia ricerca mi ha portata a interrogarmi sull'“endotico nell'esotico”: fare un'etnografia degli italiani in un contesto che è stato il campo di molti etnografi occidentali fin dagli esordi dell'antropologia⁵, di soggetti “occidentali” in un paese rappresentato come “oriente”, ma che sulla carta geografica è di fatto ad occidente rispetto all'Italia.

La migrazione di cui mi occupo costringe a spostare l'attenzione da un campo domestico di arrivo (sia pur composto da pratiche transnazionali, diasporiche e globalizzate) a uno in cui, in quanto antropologa nativa (italiana), potevo rimettere in gioco sia le mie molteplici appartenenze (donna, madre, nata in un preciso periodo storico, che ha viaggiato in Marocco e ne ha sentito il fascino) che le mie distanze (regionali, professionali, di classe sociale, modi di vivere e non ultimo residente in Italia e non in Marocco).

Il mio andare in Marocco per incontrare le donne italiane è in un certo senso un ritornare con uno sguardo riflessivo all'Italia e alle sue molteplici *patrie espatriate* (Franzina, 2006), un ritornare ad osservare il modo di viaggiare (ed emigrare) dell'occidente oggi, in confronto con quello del secolo scorso. La prospettiva decentrata, in qualche modo marginale, della storia coloniale italiana nelle sue articolazioni con quella francese in Marocco, permette di ridiscutere la distinzione fra

3 La discussione di questa coppia di categorie, centro e periferia, è cara alla geografia che le ha problematizzate a partire dal famoso testo di Reynaud (1981).

4 “L'antropologia esotica funzionerà come se un melanesiano fosse tutti i melanesiani (...) lasciando nell'ombra il bianco o il civilizzato, che pure è l'altro termine della relazione. Un'antropologia dell'endotico ci avrebbe insegnato molte cose della società europea e in particolare delle sue comunità “espatriate”, che con la loro presenza e la loro eterogeneità hanno segnato la storia del popolo colonizzati. Perché non interessarsi a queste componenti della società europea con il loro sistema di valori (...) il loro sincretismo, i loro miti e sogni, dal momento che potrebbero illuminare di nuova luce la storia delle relazioni coloniali e le diverse relazioni delle parti in causa?” (Kilani 1997:154)

5 A tal proposito estremamente interessante è la raccolta e analisi delle etnografie del Marocco nella storia compiuta da uno dei maggiori esponenti dell'antropologia marocchina: Hassan Raschik (2012).

emigrazioni storiche, migrazioni della colonizzazione e decolonizzazione, oltre che di osservare le molteplici implicazioni delle mobilità contemporanee al di fuori dell'Europa.

Prendere in considerazione le nuove emigrazioni italiane verso il Marocco mi ha posto di fronte alla necessità di localizzare la mia ricerca in due città, con una attenzione ai paesi di provenienza di alcune delle mie interlocutrici, rimettendo ancora una volta in circolo diverse prospettive: se Casablanca è il centro dell'economia Marocchina e del sistema delle istituzioni italiane, è tuttavia una città che si può definire di importanza marginale per quanti conducono attività legate al turismo, mentre è Marrakech il cuore pulsante dello svago (tentando di tradurre impropriamente il termine *lesure*) sia per i marocchini che per gli europei che vivono in Marocco. L'Italia vista dal Marocco si configura come portatrice dei privilegi del centro per il fatto di essere uno stato europeo, ma è marginale (anzi, come vedremo nel secondo capitolo, si può definire subalterna) rispetto alla Francia dal punto di vista delle dinamiche coloniali. Una moltiplicazione dei centri che permette la loro discussione a partire da molteplici marginalità, decentrando i punti di vista da cui osservare un fenomeno multiforme e complesso come quello delle mobilità fra Italia e Marocco.

In questo scardinamento della riflessione sulla mobilità umana verso prospettive decentrate, a partire dagli anni Ottanta gli studi di genere hanno avuto un ruolo fondamentale valorizzando le configurazioni dell'esperienza migratoria nelle sue molteplici intersezionalità fra identità razziale, di classe, di genere e della condizione di straniera (Parreñas, 2001:30).

Mobilità, migrazioni, movimento: ho usato questi termini nella convinzione che ognuno, nel contesto specifico in cui è stato usato, potesse servire come strumento di esplicitazione di significati.

Come accennato, ho scelto spesso il termine *movimento*, intendendolo come condizione necessaria alla ricerca stessa, come strumento attraverso cui essa si è sviluppata, ma anche come categoria epistemologica che mi ha portato a definire come *mobili* molte delle pratiche e delle relazioni osservate durante la ricerca. Non ultimo, *il movimento* in molte occasioni è emerso come l'elemento attorno al quale si condensavano politiche,

poteri e strategie di resistenza che portavano a diverse *forme di mobilità*, a diverse organizzazioni familiari, a diverse esperienze di *migrazione*.

Mobilità è il termine che uso per definire il movimento dei soggetti della mia ricerca *in-between, da, verso e fra*, l'Italia, il Marocco e altri paesi che si sono rivelati chiave nella comprensione delle storie che ho incontrato: la Francia, la Spagna, ma anche gli Stati Uniti e, in generale, i paesi sub-sahariani da cui provengono gli *immigrati* nel Marocco contemporaneo⁶.

Ho affidato al termine *mobilità* il ruolo di indicare *le forme che assume il movimento* degli italiani in Marocco. L'ho usato anche per definire l'interesse della ricerca poiché necessitavo di un termine libero da una direzione predefinita (da, o verso), e che permettesse al mio interlocutore di definirsi, di scegliere se rappresentarsi come expat, migrante, immigrato, emigrato, cittadino globale o in qualsiasi altro modo volesse, pur indicando in modo intellegibile e senza troppi preamboli il mio interesse di ricerca.

Nel corso del presente elaborato per riferirmi alle scelte dell'*andare altrove*, e alle sue conseguenze, uso preferibilmente il termine *migrazione*, poiché è all'interno della riflessione antropologica sulle migrazioni che ho cercato il mio primo quadro di riferimento. In essa ho trovato la possibilità di accogliere le molteplici possibili definizioni che le esperienze dei soggetti della ricerca assumevano in momenti diversi: una mobilità con le sfumature della *diaspora*, dell'*emigrazione*, dell'*immigrazione*, dell'*esilio volontario* o della *mobilità lavorativa* a seconda della prospettiva da cui la si vuole considerare e del contesto entro cui viene narrata.

Quelli delle migrazioni e delle mobilità sono certamente temi che gli antropologi hanno analizzato sotto diverse prospettive e che hanno una lunga storia in antropologia (Salazar, 2012); una storia che, passando per le analisi della globalizzazione e del rapporto fra globale e locale (Appadurai, 1996, Hannertz, 2001, 2005, Bauman, 1998, 2000, 2007), arriva fino alle interessanti riflessioni sul movimento in *Being alive* di Ingold (2011). Il tema assume sfumature particolarmente fruttuose se

⁶ Il Marocco è sempre più paese di immigrazione oltre che di transito in circuiti migratori assai complessi. L'O.I.M. ha recentemente finanziato un progetto sul tema delle mixed migrations in Marocco. Vedasi anche Khalid, Harrami, Maghraoui (2017).

indagato anche a partire da altre discipline. Come vedremo, è in seno alla discussione sociologica che prende avvio la svolta del “*mobility turn*” (Sheller, Urry, 2006); negli stessi anni il geografo Tim Cresswell (2006) pubblica *On the move: Mobility in the modern western world* con cui si apre la discussione sulla mobilità anche in campo della geografia. È a questa complessa articolazione di diverse discipline e contributi che mi riferisco mutuando l'espressione “*on the move*” che uso in alcuni passaggi.

Definire *nuove mobilità* l'insieme delle pratiche e dei significati che costruiscono la loro esperienza mi è sembrato un buon modo per restituire ai soggetti della mia ricerca la doverosa connessione con il mondo globale, surmoderno, postcoloniale, in cui il movimento (agito, desiderato, rappresentato o negato) assume un valore sempre più pervasivo (Augé, 1993, 2010; Bauman, 1998; Appadurai, 2001; Urry, 2007).

Anche nel confrontarmi con i miei interlocutori ho scelto di definire l'interesse della mia ricerca come le “*nuove mobilità degli italiani in Marocco*”, per legittimare l'emergere di esperienze diverse in relazione, e a volte in rottura, rispetto a quelle di quanti in passato *emigrarono* verso il Marocco.

Come vedremo, nella memoria e nelle narrazioni riferite agli italiani in Marocco, questi vengono narrati come operai e muratori che con grande perizia hanno contribuito con il loro lavoro all'edificazione del paese dagli anni '20 fino alla fine del protettorato, sono vissuti in quel tempo in cui esisteva una comunità all'interno della quale ci si incontrava e aiutava.⁷

Pur non essendo nota a coloro che non hanno vissuto per almeno un po' di tempo in Marocco, la storia della migrazione italiana verso questo paese è conosciuta, sia pure in modo superficiale e aneddotico, ed usata dalla più parte dei miei interlocutori. Che gli “*italiani brava gente*”⁸ hanno costruito il porto di Casablanca è una storia citata ogni volta che questi iniziano a parlare di italiani in Marocco, così come l'atteggiamento benevolente dei marocchini nei confronti degli italiani e la differenza tracciata fra

7 Pur non citandole direttamente mi riferisco qui a molte interviste in cui si ricordano gli italiani di quegli anni in una sorta di nostalgia romantica del tempo che fu, contrapposti alle persone che arrivano oggi, portatrici di progetti, valori e stili di residenza assai diversi. Tale situazione verrà descritta ed analizzata nel corso del presente lavoro.

8 Sulla definizione dell'espressione e per una sua messa in discussione cfr Del Boca (2011) oltre che i capitoli 2 e 3 del presente lavoro.

l'idea di sé e il presunto fastidio dei marocchini nei confronti dei francesi. Un interessante gioco di posizionamenti fra *noi* e *loro*, di negoziazioni fra diversi centri e periferie, in cui sembra che il *noi* dei marocchini sia il “*noi* di cultura mediterranea in contrasto con *loro, i francesi*”, il *noi* degli italiani sia a tratti un “*noi occidentali (cito: di cultura giudaico-cristiana) nei confronti di un loro arabi (islamici-barbuti)*”⁹, altre volte è un “*noi del nord (Italia) loro del sud (nella categoria “a sud del Po” sono compresi la Calabria, il Marocco e il Sudafrica)*”, “*noi siciliani, loro... tutti gli altri*”.

Si tratta di un fenomeno molto simile a quello descritto da Signorelli (1986) nella sua riflessione sull'identità degli emigrati in Germania e sulle diverse appartenenze che questi esprimono. La studiosa le descrive come cerchi concentrici reciprocamente definiti secondo relazioni di potere che determinano giudizi di valore e relazioni di “inferiorità e superiorità” rispetto al termine (o ai termini) di confronto attraverso cui il soggetto si riconosce.

Ciò che è interessante notare in questa sede è che spesso il termine di confronto è un soggetto proveniente dalla stessa regione o della stessa nazionalità, ma che esiste un terzo elemento che ha il potere di definire il quadro di possibilità del confronto stesso. Nel caso da me studiato il terzo elemento, come vedremo nel secondo e terzo capitolo, è rappresentato alternativamente dai francesi anch'essi residenti in Marocco, dal contesto marocchino, e da una ipotetica comunità globale, cosmopolita e altamente mobile. Nella relazione di riconoscimento (Remotti, 2010) questi “terzi termini” definiscono tutti una distanza significativa fra la recente migrazione degli italiani in Marocco e quella più antica, dei primi anni del Novecento.

Il *noi* della comunità storica infatti, emerge quasi sempre come in contrapposizione con “i nuovi italiani”: pensionati in cerca di una giovane moglie/badante, piccoli imprenditori falliti in cerca di riscatto, trafficanti, intrallazzatori tendenzialmente pasticcioni.

Si tratta di narrazioni spesso maschili, di figure maschili, che descrivono una mobilità al maschile.

⁹ La discussione su queste etichette verrà approfondita nei capitoli 2 e 3.

Definendo la ricerca come interessata alle *nuove mobilità italiane* e in particolare a quelle delle *donne italiane in Marocco* ho tentato dunque di legittimare possibili diverse narrazioni, favorire l'emergere del punto di vista delle donne che, non solo come imprenditrici, ma anche come madri, mogli e sperimentatrici di nuove possibilità, hanno tracciato e stanno cercando nuovi percorsi fra l'Italia e il Marocco.

Quella da me indagata non è una migrazione propriamente femminile come quella descritta in altre etnografie¹⁰, non si tratta cioè di un fenomeno che vede interessate in particolare le donne e che riarticola il loro ruolo all'interno della famiglia, nelle diverse relazioni con mariti, figli o genitori rimasti nel paese di origine. Al contrario è una migrazione che, come accennato, nelle poche testimonianze a noi disponibili, è descritta come maschile, sia che si tratti di imprenditori che di pensionati, e in cui spesso le donne rientrano in quanto mogli, ai margini della narrazione e ottengono l'attenzione solo in pochi sporadici casi come quello di Elisa Chimenti, intellettuale tangerina di origini italiane di cui si accennerà nel prossimo capitolo.

È la mia prospettiva che ha dato voce alle storie delle donne, più che il fenomeno in sé. In questo senso è stato necessario dedicare attenzione alla descrizione della migrazione dall'Italia al Marocco nel suo insieme, dando voce alle esperienze maschili con la consapevolezza che "gendering migration does not mean that one should be adding women where they are missing" (Morokvasic-Müller, Erel, Shinozaki, 2003)", significa piuttosto occuparsi delle relazioni fra uomini e donne, di come il genere influenzi le migrazioni e le vite dei soggetti in migrazione (Clifford, 1999; Giuffrè, 2014, Baldassar, Gabaccia, 2011), ma anche ridiscutere il ruolo di queste reciproche influenze di chi va e chi resta in fenomeni finora descritti come principalmente maschili (Gabaccia, 2002). In questo senso il tentativo di questa ricerca è di far emergere come il ruolo delle mie interlocutrici non sia semplicemente quello di seguire i mariti ed occuparsi dei figli, ma si caratterizzi come una scelta proattiva, profondamente radicata nei propri modelli familiari e aspirazioni personali.

10 Per citarne solo alcune: quella delle donne di Romania, Ucraina e Moldavia verso l'Italia descritta da Vietti et al (2012), quella delle donne di Capo Verde (Giuffrè, 2007, 2009), quella equadoregna descritta da Boccagni (2009) o i casi documentati da Anderson (2000) in Europa, e ancora quella della migrazione femminile in Asia (Gransow, 2003).

Il presente capitolo intende offrire una panoramica dei temi che definiscono il quadro teorico entro cui la ricerca si inserisce collocandola in dialogo con alcune discussioni specifiche: la definizione delle nuove mobilità italiane; il rapporto fra le culture delle migrazioni, le rimesse e le pratiche familiari transnazionali; le dinamiche postcoloniali di costruzione delle identità nelle migrazioni fra Italia e Marocco; le pratiche e i modelli di famiglia dentro e fuori dai confini nazionali; la possibilità di interpretare alcune esperienze secondo categorie elaborate per altre élites globali mobili; l'interconnessione fra immaginari e specifiche forme di cosmopolitanismo. Tali questioni verranno interrogate nei tre capitoli centrali per poi tentare una sintesi nelle conclusioni.

Oltre ad una prima definizione del quadro teorico della ricerca, dedico alcuni paragrafi all'esplicitazione del metodo, dell'accesso al campo e ad una prima generale descrizione dei dati disponibili.

Poiché l'oggetto della ricerca, le nuove emigrazioni italiane verso il Marocco, è stato scarsissimamente documentato sia nella storia che in riferimento al presente, si è reso necessario a volte discutere il fenomeno da un punto di vista più generale descrivendolo nel suo complesso.

Nel secondo capitolo in particolare mi occupo della storia della migrazione avvenuta a partire dai primi del '900 nelle sue molteplici connessioni con la storia coloniale europea. Il secondo e il terzo capitolo hanno l'intento di far emergere i meccanismi di costruzione di sé e delle identità regionali, nazionali e globali nella loro relazione storica con i marocchini e le marocchine, col Marocco postcoloniale (De Poli, 2013) e con le rappresentazioni degli altri popoli colonizzatori dell'Africa. Nel terzo capitolo dedico maggiore attenzione alla descrizione della situazione attuale: presento le storie di uomini e donne che, dal 2001 a oggi, hanno deciso di portare avanti la loro vita in Marocco e approfondisco i significati attribuiti dai miei informatori alle loro scelte migratorie e alla loro esperienza nel paese nordafricano. Nel quarto capitolo focalizzo l'attenzione sulle donne, mie interlocutrici privilegiate durante tutto il periodo della ricerca. In modo particolare descrivo le motivazioni che le hanno portate a migrare e le configurazioni assunte dalle loro diverse esperienze, facendo emergere come i

modelli di famiglia e genitorialità strutturati in Italia forniscano la motivazione alla migrazione, informino le pratiche quotidiane e guidino le decisioni in famiglia.

Come accennato la ricerca si colloca all'intersezione fra alcuni dei temi che hanno animato la riflessione dell'antropologia negli ultimi trent'anni, tentando di coglierne alcune recenti prospettive: migrazioni e nuove mobilità, studi post-coloniali e migrazione Nord-Sud, immaginari e scelte di famiglia. Nei prossimi paragrafi vengono descritte le caratteristiche del caso etnografico qui indagato in relazione ai suddetti temi.

II. *Emigrazioni, immigrazioni, nuove mobilità e circolazioni simboliche*

In primo luogo il fenomeno delle nuove mobilità europee porta ad interrogarsi su temi di grande attualità che da qualche anno stanno destando un certo interesse non solo mediatico¹¹.

In relazione alle migrazioni italiane, fino a pochi anni fa la tendenza era quella di circoscrivere il fenomeno alla grande migrazione di fine '800 considerandolo concluso alla fine degli anni 70, quando i flussi migratori in entrata superarono per la prima volta quelli in uscita. Tuttavia una delle questioni che si sono imposte durante la ricerca è stata la necessità di connettere nello stesso processo euristico le mobilità degli italiani verso il Marocco e l'esperienza (reale o rappresentata) del Marocco degli italiani. Se per quanto riguarda le mobilità marocchine verso l'Italia esiste un'ampia letteratura a cui è possibile attingere, per quanto riguarda i movimenti della

11 "Nel 2016, come ogni anno dall'inizio della crisi, gli italiani che si sono trasferiti all'estero hanno toccato un nuovo record: l'Istat ne ha stimati 115 mila, quanto una città come Vicenza. Ma se i più giovani, studenti o neolaureati, la fanno sempre da padroni, la coorte di 'expat' che ha visto la crescita superiore è quella tra i 40 e i 50 anni: tra il 2008 e il 2014 sono raddoppiati, da 7.700 a 14.300. Considerate le persone in età lavorativa, una su cinque sta in quella fascia, una su tre allargando il conto agli over50. 'La nuova migrazione dai capelli grigi', commenta la Cna, che ha elaborato i dati." (La Repubblica.it articolo pubblicato il 5 aprile 2017). Da segnalare che nel rapporto Istat del 2015 questo fenomeno veniva definito "fuga di cervelli", sostenendo che la "mobilità intellettuale" era raddoppiata nel 2014. Il trend è confermato anche nelle anticipazioni del RIM 2017. Inoltre iniziano ad essere disponibili molte pubblicazioni e-book composte da raccolte di storie di italiani e giovani che si spostano all'estero, le "guide" per la fuga e per cambiare vita all'estero, o i molti blog e siti che si pongono l'obiettivo di mettere in connessione e diffondere le esperienze degli italiani in Europa e nel mondo. Anche dal punto di vista delle pubblicazioni in ambito delle scienze umane si registra un certo fermento sul tema (si vedano per esempio le pubblicazioni del centro Altre Italie di Torino o i contributi del secondo numero della rivista *Mondi Migranti* 2015). Vedasi anche AAVV *Donne che emigrano all'estero*: <http://donnecheemigranoallestero.com/>

popolazione italiana verso il Marocco la documentazione è assai esigua, e soffre della stessa frammentazione e povertà delle pubblicazioni più in generale sulla mobilità italiana verso l'Africa. Sono disponibili alcuni contributi che accennano alla presenza storica degli italiani in Marocco all'interno di studi che si occupano in modo più generale del nord Africa (Paris, 1975; i contributi di Surdich, Labanca e Corti nell'imponente lavoro di Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2001; Audenino, 2005; Audenino, Tirabassi, 2008) con una particolare attenzione alla relazione fra presenza italiana e francese nell'Africa francese (Miège, Dubois, 1994; Rainero, 1996). Per quanto riguarda specificatamente la storia della migrazione italiana verso il Marocco, sono disponibili alcuni articoli (Miège, 2001; Mourlane, 2007; Dalla Cia, 2008), ma vi è un solo testo interamente dedicato al tema, quello di di Roberta Jasmine Catalano *Schegge di memoria*, pubblicato anche in lingua francese da una casa editrice italo-marocchina con sede a Mohammedia, opera ricca di immagini e materiali da archivi privati. Accanto al testo di Catalano, l'altra pubblicazione disponibile, ma non in commercio è quella promossa da Ministero Affari Esteri, consolato, ambasciata, istituto di cultura e associazione Casa Memoire Casablanca, sempre nel 2009, a seguito di una ricerca e di una mostra sulle opere degli architetti italiani in Marocco: *Gli architetti italiani in Marocco dall'inizio del protettorato francese ad oggi*. Di fronte all'esiguità dei contributi sull'emigrazione, nessuna ricerca è ancora stata pubblicata sulla situazione attuale. I contributi di Catalano e Dalla Cia infatti offrono un primo quadro della presenza nei primi anni del XXI secolo, ma sono stati pubblicati prima del grande cambiamento vissuto negli ultimi dieci anni dalle società sia italiana (con la crisi del 2008) che marocchina (con il boom economico e dell'edilizia e la maturazione della riforma del diritto di famiglia nel 2004).

Per queste ragioni, al fine di comprendere i dati raccolti è stato necessario cercare categorie epistemologiche all'interno di filoni di discussione affini.

I maggiori contributi dell'antropologia al tema delle migrazioni si concentrano sui fenomeni connessi alle migrazioni dai paesi del sud a quelli del nord, ben più consistenti dal punto di vista numerico, sebbene non manchino le etnografie che si interrogano sulle emigrazioni italiane e sui modi in cui si sono articolate le esperienze

degli italiani nei paesi di approdo¹². Tuttavia è nella letteratura nata in seno alla riflessione sociologica che è possibile trovare i maggiori contributi sulle mobilità. Nel 2006 un gruppo di sociologi dell'università di Lancaster fonda la rivista *Mobilities*, dando avvio al cosiddetto *mobility turn*, la svolta che negli anni successivi avrebbe portato i discorsi sulla mobilità al centro di campi e discipline differenti. La rivista funge da piattaforma di discussione e confronto sul tema dando visibilità a molti lavori che analizzano le forme assunte dalle mobilità contemporanee degli europei¹³: mi riferisco soprattutto alle ricerche che si occupano del movimento nord-sud, come quelle sulle *lifestyle migrations* o *lifestyle mobilities*. È da notare peraltro che il corpus teorico elaborato da questi filoni tematici poggia su studi etnografici o con una forte impronta di questo genere. D'altro canto l'oggetto delle ricerche che si occupano di *migrazioni* di soggetti “relatively affluent” (Benson, O'Reilly, 2009a:2), generalmente privilegiati e agevolati da una certa libertà di movimento “in post/late modernity” (Benson and O'Reilly, 2009a:620), per sua stessa natura porta a rompere uno dei confini che storicamente ha tracciato la separazione fra società complesse e piccole comunità, fra sociologia ed antropologia, soprattutto se i luoghi in cui si studiano questi soggetti privilegiati si trovano in paesi verso cui l'antropologia ha spesso rivolto la sua attenzione.

Nell'ambito di questi studi la mobilità degli italiani è tuttavia pressoché assente, mentre maggiore attenzione è prestata alle mobilità europee verso i paesi ex colonie, come quella dei francesi in Marocco o in Algeria (Fabbiano, 2015, Pellegrini, 2016, Picod-Kinany, 2010) o degli inglesi in Sudafrica (Conway, Leonard, 2014).

Come vedremo, se da un lato questi quadri di riferimento permettono di comprendere la dimensione postcoloniale di queste mobilità, oltre che le condizioni di privilegio che la caratterizzano, mancano di tenere presente la profonda crisi del senso di auto-efficacia personale e familiare che sembra essere la cifra comune alle storie che ho raccolto. D'altro canto le dimensioni dell'agency individuale e della ricerca di un

12 Fra i contributi etnografici sulla migrazione italiana extraeuropea (Faranda, 2016; De Biase, 2012; Brivio, 2013; Giuffrè, 2010) focalizzano la loro attenzione sulle comunità storiche, e sulla condizione attuale degli italiani all'estero, analizzano la presenza di emigranti di lunga data, seconde e terze generazioni di questa Italia fuori dall'Italia.

13 Mi occuperò nelle conclusioni di analizzare nello specifico i contributi su questi temi, mi limito qui a citare i lavori che hanno avuto un particolare seguito. Urry (2007); Benson, O'Reilly (2009a, 2009b), Elliot, Urry (2013); Janoschka, Haas (2014); Duncan, Cohen, Thulemark (2013).

diverso stile di vita sono ben descritte negli studi che si occupano di *lifestyle migrations*, e la riflessione sulla mobilità come ricerca di un luogo dove potersi mettere in gioco, essere valorizzato e riconosciuto è presente nei contributi che si occupano dei giovani professionisti che scelgono di lasciare l'Italia.¹⁴

Tuttavia il caso degli italiani in Marocco non mi sembra pienamente ascrivibile a nessuno di questi filoni di riflessione. Gli italiani che ho incontrato in Marocco hanno per lo più fra i 30 e i 60 anni, spesso sono imprenditori che si sono reinventati nel nuovo paese dopo un fallimento in Italia, vivono in Marocco con la propria famiglia, a volte si tratta di donne e imprenditrici, sposate o meno, con i figli a seguito. Una mobilità che non sembra essere compresa sotto la definizione di migrazione economica, che in alcuni casi assume i toni di un esilio volontario dall'Italia. Quasi sempre può essere definita una migrazione privilegiata, quanto meno dal punto di vista delle possibilità di movimento.

Per comprendere queste *nuove mobilità*, quindi, quali categorie epistemologiche e quali strumenti interpretativi possiamo mutuare dalla ricca letteratura sulla migrazione in generale e quali invece devono essere interrogati perché in grado di far emergere le peculiarità di tale fenomeno? Abbiamo bisogno di nuove categorie che ci permettano di descrivere e comprendere il tipo di esperienza degli italiani in migrazione oggi?

Una delle risposte emersa durante la ricerca, è che non è possibile descrivere questa migrazione senza connetterla ad una più ampia storia dei movimenti di persone oggetti ed immaginari che negli anni hanno connesso Italia e Marocco, attraverso percorsi spesso trasversali alla storia del nord Africa e dell'Europa.

La riflessione storica si pone in netto contrasto con le semplificazioni che descrivono l'Italia come paese bacino di emigrazione prima e di immigrazione poi. Queste definizioni entrano rapidamente in crisi a favore di una lettura dell'Italia come un paese sia di emigrazione che di immigrazione, quantomeno negli ultimi 50 anni. I modelli spaziali e temporali che leggono il fenomeno sotto la lente del luogo di arrivo/partenza il primo, e dei tempi di permanenza/stabilità nel paese accogliente il secondo, sono stati messi in discussione da modelli che sottolineano maggiormente la

¹⁴ Per un quadro generale vedasi Tirabassi, Del Prà, (2014), e il numero 43 di *Altreitalie* (2011).

circularità e le connessioni più che le cesure (Corti, 2013), la multifattorialità piuttosto che la somma matematica fra fattori *push* e *pull*.

Fra le voci che già prima della crisi del 2008 richiamavano l'importanza di un serio dibattito antropologico sulle *immigrazioni* ed *emigrazioni* sperimentate dagli italiani (considerando queste ultime come fenomeno tutt'altro che concluso o ridicibile alla grande migrazione verso le Americhe), c'è il contributo di Signorelli (2006).

Signorelli accenna solamente alle nuove mobilità italiane: riflette su partenze e ritorni fra sud e nord, fra Italia e altri paesi europei ed extraeuropei, connettendo le emigrazioni con il contesto italiano delle immigrazioni negli anni successivi. Nonostante questo, offre spunti ancora attuali per inserire i discorsi sugli italiani come migranti e come popolo ospitante in una riflessione unitaria, che non separi i due aspetti di emigrazione ed immigrazione nella costruzione identitaria al contatto con l'alterità. Offre inoltre un'interessante carrellata di questioni sia euristiche che epistemologiche che vanno quanto meno interrogate se non proprio messe in discussione quando si voglia concentrare l'attenzione sulle migrazioni italiane degli ultimi anni. Signorelli suggerisce come la migrazione sia stata una risposta strutturale ai problemi dell'Italia e che si sia da sempre configurata come una pratica basata sulle capacità e sul sacrificio individuali, in un atteggiamento caratterizzato dal “farcela grazie alle proprie fatiche e conoscenze”:

i flussi migratori, attivandosi a intervalli più o meno lunghi, hanno sistematicamente permesso di esportare uno dei più radicati e gravi problemi della struttura economica e sociale dell'Italia moderna: lo squilibrio strutturale tra domanda di lavoro e offerta del lavoro. Esportare il problema ha significato per le classi dirigenti italiane evitare di affrontarlo sistematicamente e costruttivamente. Per coloro sulle cui spalle il problema si è riversato e che, volenti o nolenti hanno dovuto affrontarlo sulla propria pelle e migrando questa miseria delle politiche nazionali del lavoro ha comportato un'esperienza segnata dalla possibilità di contare solo sulle capacità personali e sulle forme di solidarietà particolaristiche della parentela, del vicinato, della clientela, e se necessario della mafia. (Signorelli, 2006:30)

La descrizione fatta da Signorelli della grande mobilità dell'esperienza migratoria italiana dalla metà del 900 ad oggi, il suo accento sull'elevato *turn over*, sulla

pendolarità dei migranti italiani, apre la strada ad alcune interessanti connessioni con i percorsi che ho osservato durante la mia ricerca. In qualche modo l'esperienza di mobilità permette ai soggetti la costruzione di strategie, pratiche di movimento e “tecniche di sopravvivenza” che hanno un ruolo fondamentale non solo nella definizione dell'esperienza migratoria stessa, ma anche nella definizione di sé. In modo particolare questa definizione comprende la capacità di sperimentare la vita in un contesto globalizzato agganciando la propria esperienza a una dimensione locale parcellizzata, temporalmente e spazialmente.

Queste pratiche e saperi della migrazione, nella migrazione, siano essi riferiti alle mobilità delle élites globali o delle migrazioni sud-nord, vengono costruite in molte interviste come dei veri e propri *valori*. Anche dal punto di vista della teorizzazione (sia emica che sociologica) tali strategie sono descritte secondo la metafora economica come, appunto, *valori* alla base della strutturazione di una *riserva* di esperienze, un *tesoro* a cui attingere per l'attivazione di *capitale di rete*¹⁵ (Cresswell, 2006; Elliot, Urri, 2013) e di *capitale di mobilità*¹⁶ (Kauffman, Bergman, Joye, 2004).

Inoltre, inserire il discorso sulle nuove mobilità italiane nella discussione sull'antropologia delle migrazioni significa prestare attenzione al ruolo dei media nella costruzione di reti transnazionali. Il tema, che ha da qualche anno trovato successo nel dibattito sulle migrazioni, spinge ad interrogarsi su come queste forme di mobilità contemporanee siano effetto e risultato di nuovi modi di fare rete attraverso i media e i social network. I network informali, tanto importanti quanto più viene meno il ruolo di tutela delle istituzioni statali, così come le catene migratorie, agiscono, nel caso delle recenti mobilità italiane verso il Marocco, secondo meccanismi assai diversi rispetto a quanto avveniva in passato: le conoscenze e le informazioni viaggiano attraverso il web e ci interrogano anche su come le relazioni amicali e le pratiche familiari si modifichino nell'era di Facebook.

In che modo è possibile interpretare il fenomeno delle mobilità italiane quindi? Quali continuità e quali discontinuità emergono fra le esperienze dei nuovi migranti e le

15 La capacità di generare e mantenere relazioni sociali con persone che non sono vicine ottenendo un beneficio emotivo economico o pratico.

16 L'insieme delle risorse individuali, territoriali, competenze e conoscenze che facilitano l'accesso alla mobilità.

migrazioni storiche italiane, tanto consistenti da essere definite da taluni *diaspore* (Gabaccia, 2000)?

Ma soprattutto, in che modo questo fenomeno ci racconta qualcosa del mondo di oggi, globale e nello stesso tempo particolare, di questo tempo, a quasi 10 anni dalla crisi¹⁷ europea e mondiale del 2007-2008 che ha scosso alla base le vite delle persone? Come, attraverso le pratiche quotidiane i nuovi soggetti mobili ricostruiscono un senso di sé attraverso (multi) appartenenze nazionali, regionali, di genere o familiari? Che ruolo riveste in questo processo la memoria del passato nazionale e familiare, fra la nostalgia della cultura rinascimentale, la memoria coloniale rimossa, il ricordo dei parenti sparsi fra America Australia e Argentina, e l'immaginario luccicante del *made in Italy*¹⁸ (Redini, 2008; Carmagnola, 2016)?

Occuparsi di italiani in Marocco significa interrogare tutte queste dimensioni, e tenere presente il modo in cui queste entrano in relazione sia con l'*altro marocchino* che con l'*altro europeo*. Non è infatti possibile comprendere la condizione di vita delle donne e delle famiglie italiane in Marocco oggi senza guardare alla storia coloniale sia italiana che francese, senza confrontarsi con gli studi post-coloniali, con il ruolo importante che l'immigrazione ha svolto nel dare forma alla nostra percezione del mondo come globale. Il contatto con l'immigrato è uno dei fattori che contribuiscono a costruire i nostri immaginari di un altrove (come l'Africa e il Maghreb) rendendolo pensabile, forse esotico, ma non troppo lontano, costruendo culturalmente aspirazioni e quindi futuri possibili (Appadurai, 2014).

III. Italiani post-coloniali fuori dall'Italia

La storia delle migrazioni italiane in Marocco è oggetto di approfondimento del secondo capitolo, e, come vedremo, è fortemente connessa con la storia coloniale francese. Nel considerare le relazioni fra nuovi migranti e locali non è possibile

¹⁷ Amalia Signorelli nel suo ultimo libro: *La vita al tempo della crisi* sostiene che la crisi abbia portato a una vera e propria *crisi della presenza* in senso demartiniano.

¹⁸ In molti casi si tratta di prodotti realizzati secondo alcune caratteristiche che permettono di definirlo *made in Italy* o che come tali sono riconosciuti, ma sono spesso prodotto in Marocco con materie prime marocchine. Per una interessante riflessione su questi temi rimando ai contributi citati di Redini (2008) e Carmagnola (2016).

esimersi da una riflessione sulle conseguenze della storia coloniale del Marocco e dei paesi di provenienza degli europei ivi residenti, così come è necessario guardare alle implicazioni storiche che connettono Francia, Italia e Spagna sul territorio marocchino (e non solo) per poter comprendere i rapporti e le reciproche rappresentazioni. La ricerca ha permesso l'emergere della dimensione postcoloniale nelle autorappresentazioni e nel modo in cui gli italiani danno senso alla propria esperienza in Marocco.

I contributi sull'eredità coloniale italiana sono unanimi nel lamentare una certa tendenza a trascurare questa parte della storia d'Italia con il conseguente ritardo del suo ingresso negli studi postcoloniali, e nella definizione del contesto italiano come postcoloniale. Questo a dispetto dell'influenza che hanno avuto i contributi teorici di Gramsci e Agamben all'interno degli studi post-coloniali¹⁹. Ciò che è significativo osservare in questa sede, oltre alla rimozione del ricordo dell'Italia coloniale, è la tendenza a considerarla, cosa che solo in parte fu, come diversa dagli altri stati colonizzatori europei. Addirittura sembra che sia proprio questo atteggiamento a caratterizzare la colonizzazione italiana stessa, a costruire il discorso e le politiche coloniali italiane in contrapposizione e confronto con le altre potenze europee, così come la costruzione di sé e della propria presenza oggi nei paesi ex colonie, nel caso specifico nell'ex protettorato francese.

Gli italiani in Marocco definiscono se stessi come *italiani* quasi esclusivamente nei discorsi in cui viene sottolineata la propria distanza dai francesi (e in misura minore dagli spagnoli), riecheggiando la differenza del proprio modo di stare accanto ai nativi attraverso la stessa retorica che si usa per descrivere l'impresa coloniale italiana.

Il colonialismo italiano ha una natura emigrante. Originatosi in una società principalmente contadina (solo in minima parte dunque motivata quella spinta alla ricerca di materie prime per sostenere l'industrializzazione in madrepatria come successe per altre nazioni), fu una risposta alle difficoltà italiane più che il risultato di una politica di sfruttamento del territorio colonizzato (Labanca 2002a, Cristina Lombardi-Diop, Romeo 2015, Ponzanesi 2004). In modo particolare Labanca sottolinea

¹⁹ Cito qui alcuni contributi a cui rimando per una discussione delle motivazioni di tale ritardo nella riflessione sull'Italia come paese postcoloniale: Ponzanesi (2004), Andall, Duncan (2005), Ben Ghiat, Fuller's (2016), De Donno, Srivastava (2006), Mellino (2005, 2006), Lombardi-Diop, Romeo (2015).

proprio la connessione fra l'unificazione dello stato, l'impresa coloniale e l'emigrazione. (Labanca, 2001; Labanca, 2002b; Lombardi-Diop, Romeo 2015, De Donno, Srivastava, 2006)

Si sperava che l'Italia coloniale ripristinasse la centralità dell'Italia in Europa e risolvesse il problema della marginalità. (...) La nuova nazione italiana, sorta dalle idee risorgimentali, negli 86 anni successivi all'unificazione nel 1861, affrontava emigrazione e subordinazione economica. Il colonialismo italiano, come forma di espansione nazionalista, è iniziato con la speranza che la nuova nazione avrebbe potuto giocare un ruolo attivo nelle relazioni internazionali. (...). Alcuni credevano che l'impresa coloniale avrebbe facilitato la modernizzazione dell'Italia e aumentato la sua influenza nel mondo dirigendo l'enorme flusso di italiani nei territori occupati, evitando così di disperdere le energie italiane a beneficio di altre nazioni. (De Donno, Srivastava, 2006:376, traduzione mia)

Tale narrazione connette l'impresa coloniale italiana e l'emigrazione con gli ideali liberali risorgimentali, ricostruisce l'identità stessa italiana dipingendo i coloni come più vicini ai nativi rispetto agli altri colonizzatori. Gli italiani, marginali e subordinati quasi quanto i propri colonizzati, sono mossi dal desiderio di portare la civiltà (come fece Roma ai tempi dell'impero) e fuggire dalla miseria, interessati a rimboccarsi le maniche fianco a fianco dei locali (Hollis, 1941, in Catalano 2009:33) per una vita migliore.

È una costruzione discorsiva di sé che non ha operato solo negli anni dell'impresa coloniale, ma, come vedremo opera anche oggi. Dimenticare che anche l'Italia è un paese postcoloniale preclude la comprensione del nostro ruolo nella storia contemporanea:

L'intervento della Nato in Jugoslavia nel 1999, ha dato nuovo vigore a uno dei miti riguardo al colonialismo italiano che è profondamente radicato nella cultura nazionale e nell'identità: quella del bravo italiano empatico sempre pronto ad aiutare i suoi vicini, un portatore di civilizzazione e valori umani e soprattutto buono di cuore. Il mito degli italiani brava gente come sappiamo ha dato il suo meglio dopo la seconda guerra mondiale. Non solo ha promosso l'idea del colonialismo italiano come un esempio tipico nel suo genere, ma anche addolcito l'immagine del fascismo praticamente dissociando il fascismo dall'Olocausto nazista, minimizzando le leggi razziali antisemitiche del 1938 e

distraendo l'opinione pubblica dai crimini e dai massacri commessi dagli italiani nelle colonie e in alcuni paesi occupati dalle truppe italiane durante la seconda guerra mondiale (in modo particolare in Jugoslavia). (...) Oggi nella retorica ufficiale questo mito può essere considerato come più vivo che mai. Riadattato al nuovo sogno di gloria della maggior parte della classe dirigente nazionale si sta diffondendo ancora una volta nella società italiana accompagnato da una ideologia della salvezza. Allo stesso modo dal momento che i primi soldati italiani hanno messo piede in Iraq, siamo stati costantemente soggetti a discorsi e immagini che li presentano come soldati atipici, armati in modo completamente differente da quelli americani e inglesi, più umani, comprensivi e soprattutto accettati dai nativi. Questi miti (post)coloniali, queste rappresentazioni e questi modi di fare sono tutt'altro che assenti dall'arena sociale culturale e politica dell'Italia contemporanea. Al contrario sembrano avere ancora una funzione costitutiva importante nella società italiana, un ruolo tutt'altro che secondario nella produzione delle relazioni (e dei conflitti) tra gruppi classi e soggetti. (Mellino, 2006: 463, traduzione mia)

Il caso degli italiani in Marocco permette di allargare lo sguardo in modo assai fecondo alle relazioni fra i diversi paesi evitando le parcellizzazioni e abilitando a una comprensione migliore del nostro stesso contesto, più attenta alle sfaccettature e alle connessioni globali. Credo infatti che non si possa parlare dei fenomeni attuali senza prestare attenzione alle interconnessioni storiche che da sempre connettono i vari paesi; in questo modo soltanto è possibile comprenderne i risvolti pratici e ideologici senza appiattirli sotto l'etichetta della globalizzazione, categoria tanto generica quanto poco esplicativa.

Ho voluto fare mio questo modo di leggere i modi di definire gli italiani, soprattutto nel momento in cui ho iniziato a pormi delle domande che mi dessero accesso a una più seria comprensione del contesto in cui i soggetti della mia ricerca agiscono e mettono in scena le proprie relazioni (nelle città in cui ho vissuto si intrecciano storie e Storie attraverso le mobilità di francesi, spagnoli, inglesi, marocchini, libanesi, siriani, ghanesi, camerunensi, nigeriani...). Inserire la mia analisi sulla migrazione italiana verso il Marocco nell'orizzonte teorico dei postcolonial studies credo abbia aperto la possibilità di una più accurata riflessione sulle reciproche incomprensioni e fatiche, di cui accennerò nel terzo capitolo, dove troverà spazio anche una riflessione sulle relazioni fra gli stessi italiani in migrazione.

IV. Famiglie

Il terzo asse all'interno del quale si inserisce la ricerca è quello della mobilità femminile e della dimensione transnazionale delle famiglie. Per la sua specificità, l'antropologia può far emergere la complessità e l'interdipendenza fra scelte personali, reti relazionali transnazionali, processi politici, flussi di merci e di immaginari. Questi molteplici fattori danno forma e riarticolano i ruoli nella famiglia, le esperienze personali e il proprio modo di abitare i luoghi della migrazione.

Il modo in cui ogni famiglia struttura la propria quotidianità e le proprie scelte è in relazione a specifici modelli e immaginari che agiscono anche nel momento in cui si programma e realizza la migrazione. Per questo, secondo il suggerimento di Bryceson e Vuorela le famiglie incontrate durante la ricerca sono state interpretate come comunità immaginate (Bryceson, Vuorela, 2003:10, 63). Le comunità immaginate che entrano in gioco nella strutturazione dell'esperienza migratoria sono molteplici e dipendenti dai soggetti immaginanti: non solo modelli, aspirazioni, sentimenti dei singoli componenti della famiglia, ma anche i sistemi normativi di più nazioni e contesti sociali entrano in dialogo. Per questo un'etnografia con gli italiani e in Marocco, sulle loro scelte di famiglia (Grilli, Zanotelli, 2010) deve necessariamente dialogare con questioni teoriche come l'interpretazione di cosa sia *famiglia* nei contesti di riferimento²⁰. Per questa ragione il quarto capitolo tenterà di rendere merito dei due principali sistemi che normano il diritto di famiglia, presentando alcuni aspetti della *mudawana al-'usra* (il diritto di famiglia marocchino) e il modo in cui questo definisce alcune relazioni interne alla coppia e alcune scelte di famiglia. Poiché i comportamenti riproduttivi costituiscono pratiche sociali situate, in cui le scelte individuali si determinano anche a partire dal contesto culturale sociale e politico (Parisi, 2007a), verrà dedicata attenzione, nel quarto capitolo, alle norme che stabiliscono cosa debba intendersi per famiglia in Marocco, e alle pratiche di *frontiering* (Bryceson, Vuorela, 2002)²¹ adottate dalle mie interlocutrici.

20 Mi riferisco qui alla discussione in merito all'esistenza di una sorta di modello familiare mediterraneo e sud europeo dai "legami forti" (Reher, 1998, 2004). Tema questo emerso anche in alcune interviste con informatori marocchini che ritengono che la somiglianza fra italiani e marocchini sia proprio da ricercarsi nel ruolo della famiglia allargata e nel peso dei legami familiari.

21 Vedasi capitolo 4.

Lo sguardo sulla famiglia nello studio di questa migrazione, ha permesso l'accesso a diverse dimensioni dell'esperienza: affettiva, politica e di costruzione identitaria insita nel “fare e disfare” i legami di parentela, abilitando una riflessione più ricca e articolata. Analizzando infatti i piani che compongono la famiglia: formale-strutturale, giuridico, affettivo, relazionale, rappresentazionale (Parisi, 2017), è possibile porsi buone domande su come l'esperienza migratoria incida su questi piani sia in relazione all'individuo che alla società in cui è inserito, che allo stato-nazionale con cui il migrante entra in relazione. Questa attenzione permette di scardinare la dicotomia fra aspetti naturali e culturali dei legami familiari interrogandosi piuttosto sul significato della stessa definizione di parentela e famiglia per le mie interlocutrici, prestando attenzione alle forme di relazionalità negli specifici contesti locali (Carsten, 2000, 2004).

Nel corso del presente elaborato emergerà la dimensione temporanea (almeno idealmente) di questa nuova migrazione, molti dei miei interlocutori immaginano infatti il loro futuro altrove, non in Marocco, ma mai in Italia. Di solito vedono il loro futuro in un altro paese dove sperano di continuare i loro percorsi di costruzione di sé. Questa dimensione di temporaneità ideale avvicina il fenomeno a quelle che Gabaccia definisce *le molte diaspore italiane* (Gabaccia, 2000). D'altro canto, vedremo come la tensione verso il paese di origine non si realizzi attraverso il desiderio del ritorno, bensì attraverso un rinnovo continuo della memoria della terra di origine (individuata alternativamente come il paese, la regione, la nazione, o uno specifico paesaggio), e in particolare dei valori familiari che vengono radicati in una patria immaginata. Secondo questa prospettiva la costruzione identitaria in migrazione emerge da un continuo lavoro di rinegoziazione delle rappresentazioni di sé e delle scelte familiari in relazione alla memoria degli avi e dei luoghi, in continuo dialogo con le esperienze vissute nella migrazione.

Key to diasporic identities is a sense of loss, loss creates strong feelings of connection among those sharing it [...] commitments to reproducing that identity and passing it among to future biological generations (Gabaccia, 2000:6)

Vedremo, tuttavia, come questo senso di perdita non rappresenti un elemento di coesione fra persone provenienti dalla stessa regione. Secondo un meccanismo ben

descritto nei diasporas studies, la patria, la regione o la città di provenienza vengono investite di significati identitari in relazione al nuovo paese di residenza. Nelle situazioni etnografiche specifiche che ho preso in considerazione, la tensione fra le idee di "home and host country" vengono continuamente ridiscusse con riferimento a multiple appartenenze globali (Cohen, 1997, Bhabha 1994). L'appartenenza simbolica al paese di origine e la nostalgia raramente portano al desiderio di un ritorno, piuttosto a una rielaborazione storica, relazionale e situata, dell'idea di italianità in riferimento al mondo globalizzato²². In quasi tutti i casi presi in considerazione, questo processo sembra prendere avvio da un evento traumatico o da un vissuto difficile in un periodo di tempo preciso e riconoscibile, a seguito del quale i miei interlocutori sperimentano la perdita di un legame etico fra l'ordine valoriale ricevuto e la terra dei padri. Si tratta di uno *spaesamento* (De Martino, 2005), a cui si tenta di fare fronte offrendo ai figli un nuovo paese in cui poter ricostruire un ordine valoriale *domestico* simbolicamente fatto discendere *da nonni e genitori*. Il senso di perdita è il motivo stesso della migrazione invece che la conseguenza, e i percorsi familiari sono volti a colmarlo tanto che la decisione di lasciare l'Italia viene spesso presentata come profondamente connessa alla possibilità di passare valori ed insegnamenti ricevuti dai "padri" alle generazioni future.

La migrazione emerge quindi non solo come un evento che ristrutturava le dinamiche di famiglia, ma anche come una strategia per avvicinarsi al proprio modello ideale di famiglia. In modo particolare la scelta di lasciare l'Italia è presentata come una necessità per poterlo realizzare ed offrire "il meglio" ai figli, preparandoli a un ideale futuro globalizzato di cui la mobilità è dimensione intrinseca. Il contesto italiano infatti viene descritto come non adatto a fornire il bagaglio di esperienze e competenze necessarie per diventare un cittadino globale di successo:

i miei figli qui crescono imparando più lingue, non so cosa li aspetterà in futuro, li vorrei iscrivere alle scuole americane, certo economicamente non sarà facile, in fondo anche io sto lavorando per quello. Per me prima di tutto è importante che in questo mondo globalizzato i miei figli imparino ad essere cittadini del mondo. È un'opportunità che non

22 Per un interessante approfondimento su questo slittamento di significati identitari, su come le identità regionali siano in continua trasformazione sia nei paesi di origine che in quelli di nuova residenza vedasi anche Baldassar (2005). Per una riflessione sulla polarizzazione identitaria fra locale e globale vedasi anche Giuffrè (2010).

avrebbero mai avuto se fossero rimasti in Italia. Nel loro futuro faranno le loro esperienze all'estero, in Inghilterra o in Francia, dopo di che decideranno che vogliono fare, se tornare in Marocco, in Italia o altrove. (Diana 41 anni, madre di 2 figli, Rabat Dicembre 2015)

Queste parole mostrano bene come la scelta di migrare non abbia a che fare solo con l'aprire un business o avere un migliore stipendio (la signora in questione lavora in effetti in un call center), ma con l'accesso a una diversa educazione dei figli, magari in scuole internazionali, con l'opportunità di imparare ad assumere uno sguardo maggiormente elastico e in grado di leggere contesti diversi. Diana ritiene fondamentale offrire ai suoi figli un ventaglio di aspirazioni più ampie, sviluppato attraverso esperienze variegata.

L'etnografia è un modo per capire come le persone danno senso alla propria vita. La parte della mia ricerca che si è concentrata sulla quotidianità delle famiglie, ha fatto emergere come gli immaginari siano spesso rinegoziati con le reti istituzionali e la legge proprio attraverso specifiche pratiche di mobilità.

V. *L'accesso al campo e il metodo*

A causa dell'esiguità della letteratura disponibile sul tema, ho ritenuto necessario dedicare i primi mesi in Marocco ad una survey il cui obiettivo è stato costruire un primo quadro della situazione sia dal punto di vista della distribuzione territoriale degli italiani in Marocco che delle loro condizioni di vita e delle differenti esperienze di migrazione in base alle occupazioni dei miei primi contatti.

Per la stessa ragione ho tentato di mantenere uno sguardo attento alle diverse prospettive da cui il contesto poteva essere descritto, intervistando non solo le donne, che sono poi diventate i soggetti principali della mia ricerca, ma anche imprenditori, referenti di enti e istituzioni.

Sebbene abbia concentrato la mia attenzione sulle persone arrivate in Marocco negli ultimi 10 anni, è solo grazie alle riflessioni condivise con chi è arrivato in Marocco ben prima, alle conversazioni avute con gli amici marocchini in Italia, con i conoscenti e

“amici di amici” fra Casablanca e Marrakech e a molte chiacchierate informali con i gestori di *hanut*²³ e librerie, che ho potuto costruire una più accurata conoscenza del contesto in cui mi trovavo.

Solo grazie a questo primo periodo di indagine più allargata mi è stato possibile scegliere, in modo consapevole e motivato, le due città dove successivamente ho svolto la più parte della ricerca. Ho scelto di non prendere in considerazione città come Tangeri o Fes, sebbene abbiano avuto un ruolo non secondario nella storia del Marocco e degli italiani nel paese, poiché ad oggi non ospitano un numero consistente di italiani.

Credo sia fondamentale, prima di procedere, dedicare alcune pagine a descrivere le condizioni che hanno permesso l'accesso al campo, il contesto in cui la ricerca si è svolta, i modi in cui è stata portata avanti, gli strumenti utilizzati e quelli che strada facendo si sono presentati come opportunità per approfondire alcuni temi²⁴.

La prima volta che sono andata in Marocco, nel 2006, come è successo per molti altri, ero accompagnata da un caro amico e collega, Mohamed²⁵, che da parecchi anni non tornava nel suo paese di origine e che aveva accettato di portarmi con sé nella visita ai parenti. La meta principale del nostro viaggio era casa di sua zia, Rabi'a, che è anche sua suocera, avendo lui fatto un matrimonio secondo tradizione con la cugina.

Abitava in un agglomerato di poche case nella regione collinare vicino a Essaouira. La prima volta che ci siamo stati Mohamed non sapeva dire come si chiamasse: non era segnato sulle mappe e nei discorsi familiari era stato sempre indicato

23 Piccole botteghe che vendono un po' di tutto, le botteghe onnipresenti in Marocco, dalle metropoli ai villaggi sperduti sull'atlante, i cui gestori sono punti di riferimento per la gente che vive nei dintorni, e che in alcuni casi portavano le memorie di quarant'anni di cambiamenti attorno al loro hanut.

24 “L'esperienza personalmente vissuta del terreno risulta fondativa rispetto alle successive elaborazioni” (Pennacini, 2010:15). La citazione non si riferisce a una mera esplicitazione dell'esperienza dell'antropologo, ma a una più complessa e articolata riflessione sulla costruzione del campo e dell'oggetto delle ricerche etnografiche. In questa sede ritengo importante non sottovalutare le modalità con cui la raccolta dati è stata effettuata, ma anche il processo stesso attraverso cui sono state costruite alcune ipotesi di ricerca.

25 Sulla storia di Si Mohamed e sui viaggi di mediazione che seguirono a questa prima esperienza: Moreni (2012) e il documentario di Massimo Corsini, prodotto dall'associazione di volontariato bresciana Caffè e Kinkilibà o.n.l.u.s. nel 2011: *La strada verso casa*, <https://www.youtube.com/watch?v=NeEWhTQjpcU&t=13s>

semplicemente con il nome di famiglia della moglie: *Douiba*. Questo piccolo *douar*²⁶ si trova a metà fra Akermoud e Birkoit; dall'asfalto dove i taxi abusivi si fermavano, all'altezza di una casupola abbandonata, cominciano i campi e le colline. Era necessario camminare per circa 40 minuti, prima di raggiungere le case dei Douiba. Durante il viaggio di ritorno verso casa Mohamed aveva smesso di essere l'OSS che arrotonda facendo il mediatore culturale, era diventato *Si Mohamed*, abbreviazione di Sidi, un titolo di onore di cui solo chi porta questo nome, o le persone sapienti e sante possono fregiarsi.

Tornai da Rabi'a qualche anno dopo, incinta di mio figlio, accompagnando un gruppo di ricerca dell'università di Verona sotto la supervisione di Gabriel Maria Sala e Maria Grazia Soldati, che stava lavorando sulle pratiche di migrazione degli *harraga*²⁷. Rabi'a si prese cura di me preparandomi cibi "buoni per la pancia" e caricando la mia valigia di cose da riportare in Italia. Disse che ormai mio figlio era impastato di cous cous e avrei dovuto tornare non appena sarebbe nato. Tornai quando Nilo G. aveva 13 mesi, aveva appena imparato a camminare e come i piccoli della zona, non ancora in grado di percorrere la lunga strada sui sentieri verso il villaggio, Nilo viaggiava nella cesta di paglia caricata sull'asino: da un lato la valigia, da un lato lui.

Ad ogni viaggio Si Mohamed mi accompagnava anche a Kenitra, dove aveva acquistato una casa con i guadagni del suo lavoro in Italia e anno dopo anno la stava preparando per il ritorno della sua famiglia.

Attraverso queste visite negli anni ho potuto mantenere un contatto col Marocco e con i grandi cambiamenti che ha vissuto: la crescita delle città, la trasformazione della baraccopoli di El Alama in quartiere popolare, l'arrivo dell'elettricità e del segnale di telefonia mobile da Rabi'a.

Fra la fine del 2010 e i primi mesi del 2011 Si Mohamed e la sua famiglia hanno deciso di tornare a Kenitra. Il suo viaggio di ritorno è stato raccontato da Massimo Corsini, giovane film maker bresciano attraverso la realizzazione di un documentario

26 Villaggio, agglomerato di case, fisso o mobile, in zona rurale, residenza di persone abitualmente legate da rapporto di discendenza solitamente agnatica.

27 Letteralmente *che bruciano* è il termine con cui vengono definite tutte le persone che tentano la migrazione clandestina (nel caso che stavamo indagando, i ragazzi che si nascondono nei camion in partenza dal porto di Tangeri).

all'interno del progetto, finanziato dalla Fondazione Cariplo, "La panchina dei mondi possibili, migrazioni e cittadinanze". Si Mohamed ha sperimentato diversi lavori, pur continuando a fare il mediatore, fra Marocco e Italia. È stato durante una sua visita in Italia, discutendo con lui, Maria Grazia Soldati e Lorenzo Moreni delle pratiche di vita in-between, del suo andare e venire, dei diversi modi di viaggiare che aveva sperimentato, ascoltando i racconti sui suoi compagni di viaggio, italiani e marocchini, che ho iniziato a interrogarmi su come le circolazioni fra i due paesi potessero essere descritte anche a partire dagli Italiani in trasferimento verso il Marocco.

Durante i primi mesi della ricerca ho ritenuto necessario avvalermi della professionalità e della competenza di Si Mohamed, che mi ha aiutata a pormi buone domande sulle regole di comportamento implicite, sul mio posizionamento in quanto donna sola con un figlio, su cosa significhi essere straniera, sia dal punto di vista della possibilità che dell'impossibilità di accesso a contesti e servizi. Viaggiare per il Marocco accompagnata da Si Mohamed ha da un lato consentito di conoscere ambienti che altrimenti mi sarebbero stati preclusi, dall'altro ha permesso l'emergere di norme implicite, infatti un uomo e una donna non sposati che viaggiano insieme possono dare adito a equivoci e pregiudizi. Mohamed ha la doppia cittadinanza, italiana e marocchina, parla italiano perfettamente, ma nonostante questo il suo accesso ad alcuni spazi e relazioni è stato condizionato dal fatto che veniva percepito prima di tutto come marocchino. I colloqui con alcuni referenti delle istituzioni si sono svolti in modo differente, sia dal punto di vista del linguaggio che dei contenuti, a seconda della presenza o meno del *marocchino-rientrato*, così come l'accesso ad alcuni spazi istituzionali è stato concesso a me e non a Mohamed, nonostante entrambi avessimo "il passaporto rosso"²⁸.

La famiglia di Mohamed ha inoltre accolto me e mio figlio durante i primi mesi della ricerca. La loro città, Kenitra, capoluogo della regione del Gharb, è una città assai interessante per la sua connessione con l'occupazione francese, che ha svolto un ruolo chiave durante lo sbarco americano in Marocco²⁹ ed è attualmente candidata a

28 Avere il "passaporto rosso" è un'espressione spesso usata dai miei interlocutori per definire la condizione di chi ha la cittadinanza italiana e ha quindi accesso alla libertà di movimento verso l'Europa oltre che ad alcuni servizi del consolato.

29 Per un interessante studio di Geografia Urbana, uno dei pochi disponibili sulla città, vedasi: Belarabi (2004).

diventare importante polo industriale e porto commerciale al pari di quello di Casablanca. Si trova in posizione strategica, ben connessa da mezzi pubblici con le vicine Rabat e Casablanca, a circa tre ore di treno sia da Fes, che da Tangeri, e per questo mi sembrava un'ottima base per svolgere un primo lavoro di mappatura del contesto.

Durante i primi mesi di ricerca quindi, ho tentato di costruire un quadro d'insieme rispetto alla presenza degli italiani in Marocco, viaggiando fra le vicine Casablanca e Rabat, e spostandomi per brevi periodi a Tangeri, Fez, Beni Mellal, Essaouira, El Jadida, Marrakech, Agadir, Ouarzazat. Le esperienze e le testimonianze dirette degli italiani residenti in queste città, i documenti disponibili presso la Biblioteque National e i gli incontri con il prof Hassan Rachik, Mohamed Berriane e Rachid Bekkej, hanno contribuito alla costruzione di un primo quadro di riferimento. Questo è andato via via arricchendosi e completandosi attraverso i colloqui con i referenti delle istituzioni italiane: Marina Sganga per la Dante Alighieri, Raffaele Vitalone per la scuola Enrico Mattei, il console Alessandro Ferranti, Padre Claudio Ghilardi per la parrocchia di Cristo Re, Chiara Mauri per l'Istituto italiano di cultura di Rabat, Giovanni Bifulco per l'ICE³⁰ di Casablanca, e Giovanna Perrotta per la Camera di Commercio e il viceconsole di Tangeri Cav. Gianfranco Ginelli.

Da Kenitra ho potuto frequentare con una certa assiduità le famiglie residenti a Rabat e Casablanca, mentre nella primavera del 2016 è stato necessario che mi spostassi per circa tre settimane a Marrakech per costruire una prima rete di contatti. Nei mesi successivi ho risieduto in un appartamento da sola con mio figlio, prima a Marrakech per circa tre mesi e poi a Casablanca per due mesi.

Avere sperimentato diverse condizioni abitative e diverse città è stato importante per saper leggere le rappresentazioni del Marocco che mi venivano offerte dai miei informatori. L'esperienza di vita con una famiglia marocchina in una piccola città mi ha permesso di intravedere alcune pratiche quotidiane locali, ma soprattutto l'enorme differenza che passa fra l'essere “ospite della famiglia Berdaddouch”, onorata e ben

30 Istituto nazionale per il Commercio Estero, è un'agenzia che fa campo al Ministero dello Sviluppo economico in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero dell'Economia e delle Finanze, con lo scopo di promozione e internazionalizzazione delle imprese italiane all'estero.

inserita nel quartiere, e una qualsiasi *gauria*³¹, donna, sola, in una grande città con un figlio. Il contatto e la frequentazione sia con i quartieri popolari che con le zone ricche di Casablanca e Marrakech, delle baraccopoli convertite in case di mattoni così come dei palazzi sorvegliati 24h su 24 o delle *gated communities* dei residences con piscina, mi ha permesso di osservare le diverse facce della vita in Marocco, comprendendo meglio le scelte di mobilità in città e dei luoghi frequentati dalle mie informatrici, così come le preferenze nella scelta del quartiere in cui risiedere.

Non ultimo, è stato grazie alla presenza, simpatica ed invadente, di mio figlio Nilo G., che ho potuto incontrare molte donne, madri come me, condividendo con loro preoccupazioni e fatiche, confrontandoci sulle scelte e sulle prospettive future. La scelta delle scuole che Nilo ha frequentato nelle varie città mi ha permesso di avere una prospettiva sull'offerta scolastica e su come anche le scelte educative per i propri figli possano essere rivelatrici delle motivazioni che hanno spinto le famiglie a migrare. Inutile dirlo, se il mio piccolo esploratore non fosse stato con me, sicuramente la ricerca sarebbe stata diversa e il mio accesso al campo avrebbe funzionato secondo altri meccanismi, avrei frequentato forse meno case e più locali, avrei partecipato a più eventi culturali e a meno feste scolastiche.

I primi contatti con italiane in Marocco sono avvenuti già dall'Italia attraverso un primo nucleo di amiche di amiche che si erano trasferite fra il 2007 e il 2010³².

L'idea che avevo inizialmente di poter contattare i connazionali per passaparola e in contesti di gruppo, magari durante le attività consolari, si è rivelata presto illusoria.

Quando mi presentavo e spiegavo il mio interesse di ricerca (“Sto facendo una ricerca sugli italiani che vivono in Marocco”) quello che mi sentivo rispondere era: “Ah auguri! Ma chi te lo fa fare!” “Povera te! Troverai molta gente che non ti vuol nemmeno

31 Straniera.

32 Si tratta in buona parte di residenti in zone di interesse naturalistico o in piccole città come Beni Mellal, da cui provengono molti dei marocchini oggi in Italia, gli stessi che incontravo sul lavoro e che mi riferivano di italiani ivi residenti. Nel corso della ricerca ho poi deciso di non prendere in considerazione questi soggetti sia per ragioni logistiche di difficoltà di spostamento, che per l'esiguità della presenza italiana se confrontata con quella delle città di Marrakech e Casablanca. Tuttavia ritengo che potrebbe essere di grande interesse approfondire e “seguire” le storie di trasferimento degli italiani che vivono in queste zone, sviluppatasi attraverso le rimesse, in cui l'italiano è parlato da moltissimi residenti e che hanno visto collaborazioni Italia-Marocco per la realizzazione di piccoli e grandi progetti imprenditoriali. Uno fra i macelli più importanti del Marocco si trova a Beni Mellal ed è stato costruito e gestito proprio grazie a una collaborazione fra i due paesi.

parlare” “Aiuto! Cosa pensi di ricercare fra vecchi in cerca di una badante da sposare e delinquenti fuggiti dall'Italia?” “Ah io non ne conosco, li evito accuratamente!” e un coro unanime di “non esiste una comunità”.

Ho quindi iniziato a seguire con maggiore assiduità i gruppi Facebook attinenti, a leggere i blogs e i siti rivolti agli italiani all'estero. Sicuramente Facebook ha rivestito un ruolo di una certa importanza sia nelle prime fasi della ricerca che in seguito. In più occasioni i miei contatti, durante gli incontri vis a vis, si riferivano a discussioni e “fatti” avvenuti sui social, e descrivevano il web e i social come elementi che entravano in modo attivo nelle storie di trasferimento, nella definizione della rete amicale, nei conflitti e nelle rotture.

“Italiani in Marocco”, “Commercianti Italiani in Marocco”, “Italiane in Marocco”, “Comunità italiana in Marocco”, “Italiani che vivono e lavorano in Marocco” “Aziende Italiani in Marocco”... A fronte di questa ricchezza e vivacità dei gruppi Facebook, fuori dal web si notava una certa diffidenza. Insomma sembrava che gli italiani in Marocco fossero *social* solo virtualmente. Nel mondo *fuori dal virtuale* tutti concordavano sull'inesistenza di una *comunità*, una gran parte dichiarava di evitare accuratamente gli altri italiani e le rappresentazioni di sé erano in diverse occasioni costruite in contrapposizione proprio con questi “altri italiani”.

Una delle criticità del mio accesso al campo è stata proprio l'esplicitazione del mio interesse a conoscere connazionali. Questo mi metteva in una posizione assai scomoda (per non dire potenzialmente pericolosa dal loro punto di vista) essendo io in contatto con molte persone, la gran parte delle quali non desideravano dare informazioni di sé ad altri italiani. Erano consapevoli che io sarei probabilmente venuta in contatto con soggetti con i quali essi erano in aperto conflitto e non era facile capire da quale parte della “barricata” potessero collocarmi.

Chiaramente nell'esplicitazione del mio interesse di ricerca era mia cura assicurare sul rispetto della loro privacy, sul fatto che quanto mi avessero detto non sarebbe stato comunicato ad altri, ma anche la semplice domanda “*ah conosci la persona tale?*” poteva essere il modo per mettermi in contatto con qualcuno o poteva essere offrire l'occasione per un “incidente diplomatico”. Il metodo del “campionamento a valanga”

o snowball sampling che avevo immaginato di poter utilizzare è stato possibile solo in parte.

Nel terzo capitolo verrà dato spazio spazio ad una riflessione su queste dinamiche, mi limito qui a notare che, nonostante per tutto il periodo della ricerca abbia tentato di entrare in contatto con diverse persone sia attraverso il web che frequentando eventi e luoghi frequentati anche dai miei soggetti, una parte consistente delle persone che ho intervistato mi è stata suggerita o presentata da qualcuno.

In qualche misura, ognuno sembrava avere una propria idea di chi fosse fondamentale che io incontrassi per capire come stanno gli italiani in Marocco, me ne forniva il nome (da poi contattare su Facebook), talvolta chiedendomi di non esplicitare chi mi aveva suggerito di contattarlo. In alcune occasioni invece si trattava di persone in stretto contatto (a loro dire), amici di Facebook, che non si conoscevano personalmente e che vivevano in città lontane, ma che condividevano attività o modi di vedere. O ancora erano persone che avevano avuto un ruolo importante nella storia del loro trasferimento, che magari avevano un'esperienza di lunga data in Marocco e che, se anche non frequentavano in modo assiduo, ritenevano potessero offrirmi un punto di vista interessante. Ne è emersa una fitta rete di conoscenze, simpatie ed antipatie di cui era necessario che io tenessi conto e che spesso ha reso estremamente difficile il mio posizionamento. Ad un certo punto della ricerca mi sono resa conto che, virtualmente o fisicamente, quasi tutte le mie informatrici si conoscevano, nonostante molte non si frequentassero o apertamente si evitassero.

Solo raramente ho partecipato a eventi in cui più italiani si ritrovavano per attività sia di tipo ricreativo che culturale, quasi mai ho assistito a incontri spontanei di gruppi di amici (per esempio un'uscita in compagnia per una gita o una cena insieme), e in qualche occasione ho partecipato a incontri fra due italiane (con i figli a seguito).

Il quadro delle relazioni appare quindi piuttosto articolato su diversi piani: se è vero che una parte consistente di italiani si conoscono fra di loro o hanno in qualche occasione avuto modo di incontrarsi, solo sporadicamente e in modo effimero questo genera una rete amicale di supporto o una collaborazione solida. Più spesso le relazioni si caratterizzano come saltuarie e duali. Nello stesso tempo è all'interno delle conoscenze italiane (e delle loro imprese) che spesso si sviluppano forme di

collaborazione anche lavorativa, sia pur attraverso contatti superficiali e minati da certa una diffidenza reciproca. Il web per contro riveste un ruolo non secondario come strumento di costruzione identitaria anche di gruppo. Facebook è molto usato dai soggetti in modi che vanno dalla richiesta di informazioni e supporto pratico prima del trasferimento, alla diffusione di invettive contro persone o situazioni (in Marocco o in Italia), alla condivisione di un senso di estraneità verso il paese ospitante (e relativa critica ai costumi marocchini), alla condivisione della nostalgia per la famiglia e per le abitudini precedenti al trasferimento, al mantenimento di relazioni professionali con chi abita in altre città del Marocco, come strumento per mostrare ai “rimasti” il proprio coraggio e la propria riuscita nella migrazione, per mantenere contatti con persone lontane con cui si sente di poter condividere una vera e propria amicizia senza una conoscenza vis a vis, a volte per mantenere vivo il ricordo di familiari e amici morti.

Come noto la ricerca etnografica ha come strumento fondante del proprio metodo una presenza assidua, prolungata e analitica in un contesto specifico. Era dunque indispensabile limitare l'estensione territoriale a cui si riferisce la ricerca.

Dopo i primi tre mesi di survey mi sono occupata delle due città in cui la presenza italiana è maggiore, Marrakech e Casablanca sebbene questa scelta non dipenda solo dalla numerosità degli italiani ivi residenti, bensì dalle caratteristiche storiche ed economico-sociali delle due città. Casablanca ha accolto la migrazione storica degli italiani, quella in cui questa presenza ha lasciato le tracce più visibili, una metropoli cosmopolita, hub non secondario in cui storie personali e Storia intrecciano connessioni fra Europa, America, e Africa. Marrakech, la capitale storica del Marocco, da cui il paese stesso prende il nome, è oggi una città brulicante di occidentali sia residenti che di passaggio, che con il suo fascino stuzzica gli immaginari di turisti provenienti da ogni parte del mondo in cerca di “tradizione magica, antica, etnica” (quale non è dato sapere) fra i vicoli della medina.³³ Non ultimo, come accennato, Marrakech è considerata la capitale del divertimento, in cui “quelli di Casablanca” *migrano* nei week end per concedersi svaghi più o meno *haram*³⁴ lontano dagli occhi dei

33 La connessione fra una pregressa esperienza turistica nel paese e la scelta di migrare è stata accennata e verrà esplicitata in seguito.

34 Sinteticamente si può tradurre con: *Proibiti secondo la legge islamica.*

vicini (che anche loro sono a Marrakech nello stesso momento, e quindi non molto lontano... ma nelle notti di Marrakech si sospende il normale ordine delle cose). Le due città si richiamano a vicenda in tantissime delle narrazioni che ho raccolto, sia in termini di mobilità, che in termini di vivibilità, di relazioni, in un gioco di rimandi e confronti fra l'una e l'altra davvero interessante. Mi sono ritrovata a paragonare le due città a due sorelle che gareggiano per guadagnarsi il cuore dello spasimante occidentale riuscendo solo a far emergere la loro complementarità nell'esperienza dei soggetti della mia ricerca. La mia ricerca non poteva parlare di Casablanca, affacciata sulle rotte transoceaniche, senza prestare attenzione anche a Marrakech, il suo contrappunto ai piedi dell'Atlante, sulle rotte del deserto.

Data la scarsità di dati disponibili sarebbe auspicabile promuovere una seria indagine quantomeno sulla composizione per provenienza, condizioni di vita ed occupazione degli italiani in Marocco. Una ricerca etnografica d'altro canto non ha fra i propri scopi la compilazione di un quadro statistico e sociologico della situazione, anche se potrebbe giovare di un tale studio per poter contestualizzare e meglio comprendere i dati. Al termine dei primi sei mesi di ricerca mi trovavo ad avere raccolto molti dati senza disporre di un quadro di riferimento statistico con cui confrontare le mie osservazioni dirette³⁵. Per queste ragioni, nonostante non sia mio interesse compiere alcuna classificazione fra le persone che ho incontrato, mi sembrava comunque importante trovare un modo per fare ordine e comprendere meglio le specificità e le similitudini di ogni singola esperienza.

Grazie all'aiuto di un programmatore ho iniziato a compilare, a posteriori, un database a mio esclusivo uso, che mi aiutasse a ordinare le informazioni, come per esempio la città e la regione di provenienza, l'età, la composizione familiare, l'anno di trasferimento e le sue motivazioni principali, le eventuali precedenti migrazioni in altri paesi, l'iscrizione o meno all'A.I.R.E., la zona di residenza in Marocco, oltre che alcune informazioni relative al processo stesso della ricerca come per esempio: le modalità con cui ero entrata in contatto col soggetto, il “peso” che la relazione col

35 Al termine della ricerca il consolato generale di Casablanca mi ha gentilmente fornito alcuni dati, che seppur utili, non ho potuto integrare con quelli dell'ambasciata di Rabat. Nonostante le ripetute richieste non ho ricevuto dall'ambasciata i dati relativi agli iscritti all'A.I.R.E. (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) nel distretto di Rabat. Quanto a mia disposizione è stato comunque utile e prezioso, sebbene parziale.

soggetto aveva rivestito nella mia esperienza di campo, gli argomenti discussi durante gli incontri e un'agenda degli incontri e delle interviste svolte.

Questo strumento mi ha permesso di compiere un'importante riflessione di ordine epistemologico sui risultati della mia ricerca, oltre che di comprendere più chiaramente il processo attraverso cui ho raccolto i dati, come le relazioni e la ricerca stessa si siano sviluppate nel tempo e il mio stesso accesso al campo. Inoltre mi è stato possibile aggregare in modo più efficace i soggetti in base ai temi trattati durante le interviste o ad alcuni indicatori che ho ritenuto significativi come l'età, il sesso, la presenza o meno di figli minorenni, la città di residenza.

Fra le persone incontrate che hanno contribuito con il loro tempo alla realizzazione della ricerca analizzo qui le caratteristiche di coloro dei quali ho raccolto le storie personali, che ho contattato e che hanno accettato di raccontarmi la loro esperienza³⁶. Nella riorganizzazione dei dati attraverso il database ho scelto di escludere i referenti delle istituzioni, i docenti delle università che mi hanno ricevuto in Marocco, le marocchine e i marocchini che mi hanno fatto da specchio nel mio tentativo di comprendere come le persone conducano la loro vita nelle città prese in considerazione, e che, sia pur significativi per la comprensione del contesto, non fanno direttamente parte dei soggetti presi in considerazione nella presente ricerca.

Infine è necessario ricordare che nel corso della tesi i nomi sono stati modificati, così come alcuni dati non fondamentali, al fine di proteggere la privacy dei soggetti coinvolti nella ricerca. In alcune interviste a imprenditori cito solo l'iniziale, poiché la loro storia non è richiamata in altre sezioni, mentre in generale le donne di cui ho esplicitato la storia e riportato le interviste sono indicate con un nome fittizio. Sono invece riportati i nomi reali per i brani tratti dalle interviste tratte dai due documentari prodotti da Amarcord³⁷ e per i rappresentati della comunità storica, sia che la loro testimonianza sia stata raccolta direttamente dalla sottoscritta che nel caso in cui siano trascrizioni dalle interviste presenti negli archivi di Amarcord.

36 Fra le persone che ho contattato alcune non hanno voluto incontrarmi, o hanno preferito, dopo un primo incontro, non concedermi altri appuntamenti. Anche questo è comunque un dato etnograficamente rilevante di cui ho tenuto conto.

37 Tu.Al.Ma-Amarcord, studio di produzione e postproduzione cinematografica con cui ho collaborato a Casablanca

VI. *In-between: il documentario*

Come accennato le rappresentazioni di sé non sono fisse, l'identità non è tanto “un attributo o una qualità di un soggetto”, ma “l'autopercezione che egli ha di sé in rapporto con un altro” (Signorelli 1986:45). In diverse occasioni sono stata testimone di processi di autocostruzione e di definizione di sé alternativamente come donne, italiane, siciliane, europee, cittadine del mondo o cosmopolite. Anche le identità delle mie interlocutrici sono dunque situate, relazionali, contestuali e intersezionali (Crenshaw, 1991). Durante la ricerca mi è stato possibile lavorare espressamente su questa dimensione, grazie alla realizzazione di un documentario a cui ho partecipato³⁸.

Tra le donne italiane che ho intervistato durante la ricerca c'è Tatiana: 38 anni, di Pescara, a Casablanca da 9 anni. Gestisce uno studio di produzione e postproduzione e quando l'ho incontrata stava concludendo la realizzazione di un documentario sulla comunità storica italiana, basato sul testo di Catalano: *L'America 'ca è*. Grazie alla sua collaborazione mi è stato possibile accedere a testimonianze e video interviste degli italiani arrivati dagli anni '20, oltre che a materiali di archivio sulla storia del Marocco assai preziosi, conservati al Centro Cinematografico del Marocco di Rabat (il corrispondente marocchino dell'istituto Luce). Tatiana era convinta che la storia della prima migrazione potesse aprire un proficuo dialogo fra la vecchia comunità e i nuovi arrivati, e intendeva utilizzare lo strumento del documentario per questo scopo, oltre che per favorire una maggiore conoscenza del fenomeno sia dentro che fuori il Marocco.

Col tempo fra noi è nata un'amicizia sincera e una preziosa collaborazione intellettuale. A maggio 2016 mi ha proposto di lavorare insieme su un altro progetto: un documentario sulle donne italiane in Marocco oggi, il seguito di *L'America 'ca è*, un film con un taglio etnografico che prendesse a filo conduttore la mia ricerca. Il suo intento era proseguire nel richiamare l'attenzione sulle italiane in Marocco diffondendo il documentario in Italia, ma anche rimettere in circolo l'attenzione delle italiane in Marocco sulla loro esperienza, attraverso il processo di realizzazione del

³⁸ Parte del documentario è stato presentato al simposio dell'Italian American Studies Association presso l'università della Calabria a giugno 2017 ed è attualmente in fase di postproduzione. Verrà presentato a convegni e festival nel 2018, al momento è disponibile on line il trailer. https://www.youtube.com/watch?v=W0B5x_EIhYk

documentario. Ci eravamo trovate spesso a confrontarci sulle fatiche e le opportunità di vivere a Casablanca, su come il Marocco avesse offerto opportunità di realizzazione inaspettate, e il processo di realizzazione del documentario interrogava non solo il suo lavoro, ma anche la sua personale esperienza, così come la mia.

Abbiamo proposto a nove donne, fra quelle che avevo già incontrato durante la ricerca, di partecipare alla realizzazione del documentario e cinque di queste hanno accettato. Quelle che non hanno accettato non hanno dato esplicite spiegazioni, ma, come vedremo, i dati di ricerca suggeriscono che *l'essere visibili o no* è una questione molto delicata. Gli italiani che sono arrivati negli ultimi decenni, infatti, non si considerano una comunità coesa e, talvolta, sentono "gli altri italiani" come persone di cui non potersi fidare. L'essere troppo visibili può esporre a critiche o pettegolezzi. Dato il tema *sensibile* del documentario, le vite familiari e le storie migratorie, è comprensibile che alcune donne non abbiano voluto esporre le loro famiglie allo sguardo (e al giudizio) altrui. Possiamo vedere questo come un dato etnografico in sé, ricco di significato se vogliamo capire come la loro presenza sia negoziata in relazione agli "altri" (rimasti in Italia, marocchini e altri italiani). Coloro che hanno accettato lo hanno fatto per diversi motivi e abbiamo prestato particolare attenzione alla dimensione dialogica e negoziata della loro esperienza, dedicando spazi di confronto ed esplicitazione di questa co-costruzione in tutte le varie fasi di lavorazione del documentario.

Durante la raccolta delle loro storie emergevano significati intrecciati con le nostre stesse esperienze: sia io che Tatiana eravamo interpellate non solo come parte del processo di produzione, ma anche come donne e italiane che vivono in Marocco, interlocutrici e soggetti di questa ipotetica "comunità mancata". Il documentario quindi mostra non solo storie diverse ma anche diversi piani narrativi che si intersecano. Il primo livello è la storia della mia ricerca e il mio percorso personale con mio figlio, che serve come filo di congiunzione fra le diverse storie. Il secondo è la storia del processo di produzione e documentazione, che viene esplicitato inserendo delle immagini del backstage all'interno della narrazione stessa, così come le riprese realizzate durante i momenti di feedback con le donne. Il terzo livello è la lettura del manoscritto di Stefania, voce narrante che esplicita alcune dimensioni sia poetiche che

drammatiche della sua esperienza, e infine il quarto piano narrativo riguarda le storie di vita personali raccontate da quattro donne. Arianna, Eleonora, Mara e Maria Grazia, si presentano in una intervista in cui raccontano al pubblico la loro esperienza personale di migrazione, la loro visione del Marocco e delle loro famiglie transnazionali.

Tutto il documentario deve essere visto come un processo dialogico di rappresentazione di sé. Il processo attraverso cui è stato realizzato il film ha dato loro l'opportunità di scegliere cosa raccontare di sé e delle loro vite, negoziando con me come antropologa e con le loro famiglie transnazionali, quale messaggio dare al pubblico in Italia. Abbiamo infatti concordato e riflettuto su quale parte della loro giornata fosse importante mostrare e se ci fossero altri aspetti che volevano mantenere presenti nella narrazione. Possiamo dire che quante hanno scelto di essere coinvolte in questo progetto lo hanno fatto perché in qualche modo si adattava e rispondeva alla loro particolare necessità di rappresentazione di sé in questo momento specifico della loro vita.

Attraverso questo processo abbiamo potuto lavorare espressamente sulla rappresentazione di sé in relazione all'*altro* che avrebbe visto il documentario.

La realizzazione del documentario è stata un'occasione assai ricca per la ricerca che non solo ha permesso di negoziare esplicitamente quali elementi della vita di famiglia dovessero essere rappresentati sullo schermo, ma ha permesso anche di fare emergere alcuni significati e pregiudizi percepiti (la loro opinione su come gli altri in Italia definiscono e giudicano loro e la loro vita in Marocco) e con cui le protagoniste hanno inteso porsi in contrasto.

VII. *Qualche dato*

Il presente lavoro è frutto di una ricerca che si è sviluppata in undici mesi di permanenza in Marocco (che hanno compreso due Natali, due feste della Repubblica italiana, due Ramadan e una 'Aid al Adha - la festa del Montone), suddivisi principalmente in tre periodi lunghi e tre visite brevi ciascuna di circa 15 giorni, una all'inizio e due in fase conclusiva del lavoro di campo.

I dati raccolti, dunque, si riferiscono principalmente al periodo fra Ottobre 2015 e Giugno 2017 in cui l'alternanza fra periodi in Italia e in Marocco mi ha permesso di mantenere uno sguardo attento ad entrambi i contesti, incontrando i soggetti della ricerca sia in Marocco che in Italia, seguendo i loro spostamenti, e, in qualche occasione, incontrando le loro famiglie in entrambi i paesi.

Al termine di più di un anno di ricerca ho incontrato, frequentato e condotto interviste semi-strutturate con più di 150 persone, fra questi 45 a Marrakech e 62 a Casablanca.

Si tratta non solo dei nuovi migranti italiani, ma anche dei loro familiari, dei datori di lavoro, di amici e conoscenti parte della loro rete sociale e amicale.

La presente ricerca è il risultato di riflessioni ed esperienze condivise con molte persone, della mia permanenza per un periodo lungo in due città, ma soprattutto sono il frutto della collaborazione, della disponibilità e della frequentazione in modo particolare con 88 persone: 66 donne e 22 uomini, di cui 37 residenti a Casablanca (27 donne e 10 uomini) e 28 residenti a Marrakech (18 donne e 10 uomini).

Questi provengono principalmente dalle regioni del nord e del centro Italia. La regione del Sud maggiormente rappresentata fra i miei informatori è la Sicilia, da cui provengono molti fra gli anziani (che ho incontrato al fine di ricostruire la migrazione storica dal '56 in poi), discendenti spesso dei primi italiani che si sono trasferiti in Marocco dalla Tunisia nei primi del '900.

Di questi 88, in tutto 47 soggetti hanno figli, fra cui 29 avevano figli minorenni al nostro primo incontro. Spesso i figli maggiorenni non si trovavano in Marocco, ma in Italia o in altri paesi; inoltre 2 donne erano in attesa del primo figlio.

57 persone erano sposate o conviventi (14 uomini e 43 donne), 11 divorziati o separati (3 uomini e 9 donne), 20 single (4 uomini e 17 donne).

Ho incontrato 32 coppie miste (per lo più donne italiane sposate con uomini marocchini), 28 composte da entrambi italiani, 7 coppie miste composte da un'italiana e da un uomo di altra nazionalità, non marocchino.

La maggioranza dei soggetti al momento del nostro primo incontro aveva un'età compresa fra i 36 e i 55 anni (41 persone: 36 donne e 5 uomini), 17 (tutte donne) fra i 25

e i 35, 26 oltre i 56 anni con una proporzione fra uomini e donne più equilibrata, poiché le persone che ho incontrato al fine di ricostruire la storia degli italiani in Marocco e i cambiamenti delle attività imprenditoriali erano quasi sempre uomini, imprenditori presenti da lungo tempo nel paese (dalla nascita o comunque arrivati adulti nel paese a partire dai primi anni '80).

Fra le donne che ho frequentato una parte consistente, soprattutto a Casablanca, si occupava principalmente della famiglia, nonostante questo molte avevano negli anni trovato alcune occupazioni informali per poter valorizzare le proprie capacità professionali e le passioni di “prima dello spostamento”.

Alcune lavorano nell'educazione e nella formazione, altre nei servizi, fra cui da segnalare la presenza significativa di architetti donne (7 fra Casablanca e Marrakech) effettivamente occupate nel loro settore professionale. Soprattutto a Marrakech molte delle donne incontrate erano occupate nel settore del turismo e della ristorazione.

Non volendo dilungarmi oltre nell'esplicitazione dei *numeri* della ricerca, mi limito qui a sottolineare due osservazioni *qualitative* e *processuali* emerse durante la prima sistematizzazione dei dati attraverso il database: la difficoltà di definizione univoca delle esperienze e la differenza delle relazioni instaurate nelle due città di Marrakech e Casablanca.

Nel tentativo di ordinare e rendere maggiormente fruibili i dati raccolti ho compilato un profilo per ogni persona con cui ho intrattenuto relazioni più prossime o che avevo intervistato.

Fra le caratteristiche del profilo è stato chiaro fin dall'inizio che alcuni items necessitavano di essere “narrativi”, come per esempio le motivazioni del trasferimento (nella maggior parte dei casi non univoche e frutto di una concomitanza di fattori). Meno immediato era invece il fatto che anche gli items relativi all'occupazione e alla residenza si sarebbero rivelati di difficile compilazione. In alcuni casi, nemmeno troppo sporadici, durante il periodo della mia ricerca e della nostra frequentazione, i soggetti hanno cambiato città di residenza, casa, occupazione, stato civile, e a volte nazione. Tali cambiamenti sono avvenuti come conseguenza di scelte consapevoli, compiute adducendo motivazioni di miglioramento personale e/o professionale. Le

mie informatrici riferivano di gradire in modo particolare questa possibilità di scegliere e cambiare, ritenendola uno dei lati positivi del Marocco, soprattutto se confrontato con l'immobilità italiana: “*qui ti puoi mettere alla prova, ti viene data la possibilità di sperimentarti e buttarti in nuove avventure, qui le cose succedono e si muovono, non si è ingessati e spaventati come in Italia*”. Il quadro che emerge è di grande fluidità e dinamismo, in cui i percorsi personali si sviluppano attraverso una serie di passaggi e aggiustamenti atti ad avvicinare il soggetto e la propria famiglia a un ideale di *benessere* altrettanto fluido e dai confini sfumati³⁹. Questa situazione appare particolarmente significativa nel momento in cui si tenta di comprendere il fenomeno accostandolo ai concetti di *buona vita* (Appadurai, 2014) come costruzione culturale, o di mobilità nelle *lifestyle migrations* (Benson, 2012).

In questo senso, il *movimento*, in quanto atteggiamento intrinseco alla mobilità fra i due paesi e il suo ruolo all'interno della costruzione di *futuri possibili* per le famiglie che ho incontrato, emerge come categoria epistemologica di importanza non secondaria.

La seconda riflessione emersa durante la sistematizzazione dei dati riguarda le relazioni e, in qualche modo, un confronto fra il mio accesso al campo a Marrakech e a Casablanca.

In linea di massima prima di svolgere una vera e propria intervista incontravo le persone 3 o 4 volte, in diversi contesti, e solo in seguito decidevamo di dedicare qualche ora alla condivisione e discussione della loro esperienza in una intervista più strutturata. Alcune donne di Casablanca dopo il primo appuntamento non hanno voluto più incontrarmi, in merito alla storia e all'esperienza di queste persone ho raccolto dunque informazioni preliminari e superficiali. Alcune, nonostante ci fossimo incontrate solo poche volte, mi hanno raccontato fatti ed eventi personali consentendomi una condivisione abbastanza profonda di esperienze e vissuti; con altre avevo una frequentazione quasi giornaliera ma sembrava particolarmente difficile ricavare il tempo per una intervista strutturata, con altre ancora ho condiviso esperienze e momenti aggregativi. Inutile dire che i rifiuti e i silenzi sono dati etnografici importanti quanto gli incontri e le relazioni e sentivo il bisogno di darmi un metodo per evidenziare sia gli uni che gli altri.

³⁹ Verrebbe da definirlo *fuzzy*, con lo stesso aggettivo con cui si è tentato di definire le identità.

Sebbene con la maggior parte abbia avuto una frequentazione piuttosto assidua, quindi, mi rendevo conto che la relazione con alcune di queste aveva avuto un “peso” significativo nella mia comprensione del contesto, forse avevano influenzato maggiormente le mie osservazioni e, ovviamente, con alcune avevo sviluppato un rapporto di confidenza e intimità maggiore. Durante la rielaborazione dei dati è emerso in modo chiaro quanto in precedenza potevo solo definire in modo impressionistico: a Casablanca e a Marrakech le mie relazioni sono state assai differenti, così come differenti sono stati i percorsi efficaci per entrare in relazione con gli italiani. Questo è dovuto anche al fatto che nelle due città i contatti fra italiani si sviluppano secondo norme e percorsi non sovrapponibili.

Durante la ricerca è emerso chiaramente come le idee di benessere e buona vita conducano a scelte migratorie ben precise rispetto all’ambiente in cui stabilirsi⁴⁰. Così abitare nell’una o nell’altra città, da un lato è frutto di una valutazione attenta, dall’altro definisce modi totalmente diversi di relazionarsi, frequentarsi e spostarsi nell’ambiente urbano. Il tema verrà ripreso in seguito e mi limito qui a evidenziare come questo abbia inciso anche sulla quantità e qualità delle relazioni a cui io stessa ho avuto accesso nelle due città.

A Casablanca ho incontrato 37 donne, ma il numero di quelle che ho frequentato assiduamente e con un certo livello di profondità è inferiore a quante ne ho frequentate a Marrakech (dove ne ho incontrate 28). La cosa appare ancora più significativa se si pensa che ho frequentato le donne di Casablanca per un periodo più lungo e con maggiore assiduità rispetto a quanto abbia fatto per Marrakech.

Ritengo che la motivazione di questa discrepanza nel mio accesso al campo sia da ricercarsi da un lato nelle caratteristiche della città, della mobilità e la conseguente organizzazione del tempo, dall’altro dalle caratteristiche stesse delle relazioni fra italiani, nonché dalla maggiore selettività delle frequentazioni. A Casablanca sono certamente maggiori le occasioni di incontro “casuale” fra italiani, data la presenza di luoghi da essi frequentati quali il consolato, la scuola italiana e la chiesa. Ma un

⁴⁰ Questo dato conferma che la migrazione degli italiani in Marocco può essere analizzata secondo il modello delle lifestyle migrations. Il contesto di vita che viene scelto non è genericamente il Marocco in quanto terra di nuove opportunità, ma una città precisa, un contesto abitativo ed ambientale specifico che risponde all’ideale di buona vita per sé e per i figli. La questione viene approfondita nel capitolo 4 paragrafo V.

maggior contatto fra connazionali (che non si sono scelti in quanto amici), presuppone anche una maggiore esposizione a -supposti- pettegolezzi e invidie. Inoltre la presenza di un numero maggiore di expat o di soggetti che rimangono per un periodo breve in Marocco rende la scelta di relazionarsi con un altro italiano una questione di valutazione dei costi/benefici emotivi dell'investire in una relazione che si sa "a termine".

A Marrakech le occasioni di incontro "accidentale" sono assai limitate poiché non esistono luoghi etnicamente connotati quali la scuola o la chiesa, è possibile spostarsi nella città con maggiore facilità per recarsi in visita dalle amiche e in generale la vita scorre in modo meno serrato e stressante, permettendo di incontrarsi per colazione o per una serata. I ritmi di vita e lo stress sono chiaramente elementi personali, soggettivi, che dipendono dall'occupazione del singolo; tuttavia, se l'"argomento" dello stress e del "non avere tempo per nulla" era abbastanza frequente fra le donne che ho incontrato a Casablanca, lo è stato solo raramente per quelle che ho incontrato a Marrakech. Non sono in grado di dire se il fatto che la maggioranza dei residenti a Marrakech lavorasse nel settore del turismo (riads, maison d'hotes e agenzie viaggi) o comunque nell'indotto turistico (gelaterie, ristorazione, prodotti di lusso per turisti e stranieri), rendesse in qualche modo più agevole una collaborazione o fosse fonte di conflitto, ma come accennato è spesso fra ditte italiane che si cercano i fornitori di materie prime (per esempio la mozzarella o i macchinari per la produzione del gelato) e collaborazioni professionali. Per quanto questo possa apparire in contraddizione con la mancanza di una comunità, come vedremo nel terzo capitolo, se da un lato è evidente che le conoscenze fra italiani sia a Marrakech che a Casablanca sono presenti e assai intricate, dall'altro queste non si strutturano come relazioni riconosciute dai soggetti come comunitarie.

VIII. *"Italiani" e "marocchini"?*

Penso sia importante a questo punto una precisazione terminologica conclusiva.

Come detto mi occupo di italiani in Marocco, definizione per nulla univoca, che comprende moltissime situazioni assai diverse: la scelta di indicare un soggetto come

marocchino, francese o siriano è un'operazione che rischia da un lato di ipostatizzarlo in uno specifico stereotipo, dall'altro lo costruisce in rapporto a precise configurazioni politiche, locali e globali oltre che situate in luoghi e relazioni personali precise. Inoltre le traiettorie biografiche delle donne e degli uomini che ho incontrato, le multiappartenenze, le intersezioni fra diverse condizioni di privilegio o svantaggio che definiscono un'esperienza sono innumerevoli e non sempre mi è stato possibile renderne appieno la complessità.

L'uso dei termini marocchino e marocchina (esattamente come italiano e italiana), in una ricerca che spesso dialoga con famiglie definibili come *miste*⁴¹, pone diversi problemi. Infatti nel momento in cui in italiano/a si sposa con un marocchino/a quest'ultimo acquisisce la cittadinanza italiana, quindi formalmente le famiglie a cui mi riferisco sono definibili a tutti gli effetti famiglie italiane. Ciò nonostante ritengo che definirle semplicemente in questo modo comporterebbe un appiattimento delle differenze che invece risultano particolarmente interessanti dal punto di vista della ricerca etnografica. Altra precisazione necessaria è che tutti i soggetti nati in Marocco che hanno contratto il matrimonio con un italiano/a hanno acquisito anche la cittadinanza italiana, mentre nessun soggetto italiano ha acquisito anche la cittadinanza marocchina a seguito del matrimonio.

Se nel quarto capitolo ho talvolta fatto riferimento a delle famiglie (o coppie) miste, ho comunque preferito non usare termini come “famiglia italiana (o marocchina)”, “donna italiana (marocchina)” in senso definitorio ritenendoli troppo pregiudizievole. Sebbene questa questione sia importante e meriterebbe una apposita sezione di approfondimento, ho voluto evitare di spostare il focus dell'indagine sui complessi processi di definizione, nei diversi contesti, di chi sia italiano e chi sia marocchino. La

41 L'uso della stessa categoria di *famiglia mista* presenta alcune problematiche e necessita di una particolare attenzione al complesso incrocio di sguardi e rappresentazioni che rimettono in discussione il rapporto fra interno ed esterno della famiglia, fra il *qui* e il *là*. Queste dimensioni fanno parte di complesse negoziazioni sulla percezione di benessere, sulle rappresentazioni dello straniero in Italia e in Marocco, e di conseguenza sulla stessa scelta del paese in cui risiedere. Nei prossimi capitoli accennerò a come l'11 settembre abbia ridimensionato la percezione dei marocchini come persone da molti anni presenti e stabili in Italia, ridefinendoli prima di tutto come musulmani. La questione non è banale quando si pensa alle coppie in cui un componente è marocchino poiché “il grado massimo nella percezione di *mixité* è attribuita alle famiglie con il coniuge proveniente da paesi arabi, che nella visione comune coniuga il massimo della differenza culturale” (Parisi 2008:43). Per un approfondimento sulle implicazioni e sulla complessità insita nella definizione di queste famiglie rimando a Parisi (2008).

problematizzazione di chi possa essere definito “italiano”, l'analisi delle dinamiche storiche e contemporanee che concorrono a costruire questa definizione sono tratteggiate nel capitolo storico e solo parzialmente oggetto della presente ricerca.

Ho deciso in linea di massima di assumere come soggetti della mia ricerca, definendoli “italiani”, donne e uomini nati e cresciuti in Italia, che non potevano annoverare fra i propri antenati discendenze marocchine. Fra alcuni degli intervistati (soprattutto fra gli anziani) alcuni erano nati in Tunisia o in altri paesi, da genitori italiani e comunque si riferivano a narrazioni di forti legami affettivi e pratici con l'Italia intesa come terra natia.

Date le caratteristiche della migrazione presa in considerazione, essenzialmente recente, non ho avuto a che fare se non in modo saltuario con adulti nati in Marocco da genitori entrambi italiani. Ho incontrato piuttosto alcune persone nate da genitori “europei” in cui cioè uno dei genitori era italiano e l'altro di un altro paese europeo, entrambi residenti in Marocco alla nascita del figlio. Ho avuto più spesso a che fare con minori nati da coppie miste.

Certamente sarebbe stato molto interessante poter approfondire le costruzioni identitarie e le auto-percezioni di questi bambini. Altrettanto auspicabile sarebbe poter approfondire la stessa questione per minori nati in Italia, con cittadinanza italiana (e marocchina) da genitori con doppia cittadinanza e ritornati in Marocco dopo una migrazione. Questi sono in numero sempre maggiore, soggetti a tutti gli effetti italiani e che contribuiscono significativamente alle attività delle istituzioni italiane in Marocco. In modo particolare nelle scuole superiori tutte queste diverse multiappartenenze si intrecciano, ancora una volta chiamando in causa aspirazioni, futuri possibili e incontri postcoloniali.

È quest'ultimo il caso dei figli di Si Mohamed, con cui ho condiviso scherzi, passeggiate con i compagni di classe e chiacchierate notturne quando abitavo a Kenitra. Ho avuto modo di osservare interazioni con altre donne, per esempio, all'hammam, e in più occasioni mi sono trovata a interrogarmi su come queste giovani si relazionino con “le rimaste” in Italia, e le “rimaste e ritrovate” in Marocco.

Alcuni fra i temi sopra citati, per quanto significativi ed interessanti, si trovano qui solo accennati. In modo particolare ritengo che una questione solo sfiorata nei prossimi capitoli, e che meriterebbe di essere oggetto di uno specifico approfondimento, sia quella della riarticolazione dei ruoli di genere in relazione con gli uomini con cui queste donne (europee, italiane, occidentali) condividono la migrazione (siano essi i mariti, i colleghi di lavoro, i funzionari degli uffici, o più raramente gli amici), oltre che con le altre donne marocchine (nelle loro rappresentazioni come sottomesse o emancipate, *beldi* o *roumi*⁴², alleate o pericolose antagoniste). Non posso che augurarmi di proseguire ad interrogarmi su queste dinamiche o di incontrare colleghe e colleghi che lo stiano facendo.

D'altra parte l'intento della presente ricerca è quello di aprire una prima discussione e comprensione delle peculiarità di questa nuova migrazione, delle pratiche quotidiane e delle scelte di queste famiglie “on the move”⁴³ e, alla luce di queste, interrogare, nelle conclusioni, i modelli interpretativi che le scienze sociali ci hanno messo a disposizione.

42 Dicotomia locale spesso usata per definire i prodotti di consumo quotidiano (l'olio il sapone le uova) traducibile con occidentale (*roumi*) e locale (*beldi*): “Le mot *roumi*, qui dériverait de *alroum* (Byzance), désigne le chrétien et tout ce qui est originaire de l'Occident. Le mot *beldi* signifie littéralement « du pays » (*balad*) et s'applique à tout ce qui est exclusivement « local » et « indigène »” (Rachik, 2008) . Soprattutto il termine *beldi* viene spesso usata anche dai miei interlocutori per definire le caratteristiche di una persona o di un contesto (una persona o una casa possono essere “molto *beldi*”), con significati variabili a seconda della situazione: riferito ai cibi il termine potrebbe essere meglio tradotto nell'italiano nostrano, riferito alle case descrive una struttura architettonica considerata tradizionale, sia nel caso che si tratti di case rurali o urbane, ma comunque considerate essenziali, quasi spartane. Il *beldi country club* di Marrakech, per esempio, è una struttura molto curata ed ordinata, costosa ed esclusiva, costituita da costruzioni in terra cruda e giardini con palme, piante grasse e ulivi; i tavoli per i pasti sono allestiti sotto dei pergolati di vimini e bambù, abbelliti da anfore colorate e ceste intrecciate. Fra gli annunci immobiliari è possibile trovare in vendita case in pietra locale, ristrutturate e arredate in stile *country* definite “*beldi-chic*”. Una persona può essere *beldi*, caratterizzandola attraverso un modo di fare semplice e legato alle tradizioni, magari un po' gretta, a volte anche un po' rude, ma non per scortesia voluta. Le case marocchine hanno spesso un soggiorno con divano *beldi*, e uno *roumi* con usi e funzioni diverse , e gli abiti possono essere *beldi* (il *caftan* o la *djellaba* tradizionali) o *roumi* (secondo la moda occidentale). Il termine *roumi* viene usato raramente dai miei informatori, che usano più spesso “all'occidentale” o “moderno” come secondo termine della dicotomia. Per un approfondimento sui significati culturali di tale classificazione binaria vedasi Rachik (2008).

43 A maggio 2017 la Canadian Anthropology Society ha organizzato il proprio convegno annuale presso l'università di Ottawa, sul tema del movimento: Mo(u)vement. La conferenza si proponeva, fra i vari temi di analisi, quello delle pratiche di vita “on the move” che negli ultimi anni ha attirato un rinnovato interesse nella discussione accademica e pubblica: “reappearing as particularly meaningful, and transformative of the discipline”.

Storia di una migrazione dimenticata e di quelle silenziose che seguirono

*Ovunque si volga lo sguardo, si scorgono
all'opera processi umani di movimento e
d'incontro complessi e di antica data.*
(James Clifford, 1999:9)

I. *Migrazioni italiane fra storia e antropologia*

Le persone si muovono, hanno piedi e non radici. La storia dell'umanità stessa può essere scritta seguendo i percorsi delle persone in movimento da un luogo all'altro. Ma i modi di muoversi e di abitare lo spazio con i propri spostamenti dipendono da molti fattori: sociali, culturali, storici ed economici.

Anche la nostra comprensione del mondo, il modo in cui costruiamo il sapere intorno ad un'idea è intrecciato con relazioni di potere, costruzioni discorsive, posizionamenti multipli e situati.

In questa ottica, con questo capitolo intendo offrire un punto di vista che riarticoli attraverso la descrizione di processi storici e contemporanei la discussione sulle diaspore italiane, sui movimenti degli italiani verso il Marocco nei diversi periodi e la migrazione marocchina verso l'Italia.

Per fare questo è necessario considerare sia “i fatti”⁴⁴, che la frequenza con cui questi emergono nella letteratura e nell'opinione pubblica, oltre che le costruzioni discorsive ad essi collegate: l'emigrazione (o meglio le emigrazioni italiane nella storia), le partenze e gli arrivi da e verso il Marocco. I discorsi su questi elementi fanno parte di un unico fenomeno e non possono essere disgiunti.

Nei secoli i popoli che abitavano la penisola italiana riconobbero nel Mediterraneo un mezzo di comunicazione e scambio economico con il mondo Arabo, Ellenico e Latino,

⁴⁴ Mi riferisco qui alla definizione della migrazione come *fatto sociale totale* (Sayad, 1999), ma avrei potuto anche prendere a prestito da Debord il termine “situazioni”, concetto che rende bene l'idea del movimento come elemento performativo e costruttore di contesti.

uno spazio vissuto e denso di percorsi che connettevano Europa, Africa ed Asia. Il Mediterraneo è stato in diverse epoche un ponte più che un confine. Nel periodo pre-industriale gli italiani si muovevano anche attraversando le montagne in tutta la penisola in cerca di lavoro e portando avanti i loro commerci; persino le Alpi non fermavano le mobilità, definendo piuttosto itinerari e percorsi (Audenino-Corti, 1994).

Nonostante questo quando ci si riferisce alla migrazione italiana è spesso in relazione con l'imponente spostamento di popolazione che avvenne fra fine Ottocento e Novecento, e che viene definita "grande migrazione". L'immagine simbolo di questo fenomeno è quella di intere famiglie con i loro poveri averi impacchettati in una valigia di cartone, in fila ai porti di Livorno e Genova, in attesa della nave verso l'America. Un esodo che ebbe inizio prima ancora dell'unificazione dell'Italia nel 1861 ed ebbe il suo picco nei primi 15 anni del ventesimo secolo.⁴⁵ Come vedremo nel corso del capitolo, accanto a quella verso le Americhe e nello stesso periodo, altre migrazioni ed altre rotte hanno visto gli italiani protagonisti di percorsi paralleli e di transiti che hanno portato alla loro presenza, talora consistente, in Africa e nel Levante.

Il primo censimento degli italiani all'estero risale al 1871 e alla metà degli anni '60 del secolo scorso se ne contavano più di 24 milioni, quasi lo stesso numero di residenti in Italia all'epoca della sua unità (Audenino, Corti, 1994). Un fenomeno che non può non far riflettere sull'importanza di questa "Italia fuori dall'Italia" (Paris, 1975) prima ancora che essa esistesse come nazione.

L'emigrazione ha rivestito un ruolo non indifferente nell'Italia come nazione, al punto che è possibile narrare i cambiamenti del paese e delle sue regioni attraverso gli spostamenti susseguitisi negli anni (Audenino, Tirabassi, 2008). Studiando le politiche messe in atto per regolare i flussi migratori ed i significati in essi riposti è possibile tracciare la storia stessa della costruzione dell'identità nazionale (Lombardi Diop, Giuliani, 2013).

I significati che l'emigrazione ha di volta in volta assunto quindi sono stati parte integrante della politica nazionale italiana, e il fenomeno si è mantenuto vivo nella

⁴⁵ Ci sono innumerevoli pubblicazioni sul tema. Accenno qui solo ad alcune, che hanno a mio avviso il merito di tenere insieme diversi periodi storici e diverse emigrazioni: Gabaccia (2003); Audenino, Tirabassi (2008); Corti, Sanfilippo (2012).

nostra memoria fino agli anni '80, quando ancora sopravviveva la speranza di uno sconosciuto “zio d'America” che chissà, morendo avrebbe lasciato i suoi averi ai discendenti nel vecchio continente. Dopo la crisi dei *subprime* del 2007, meglio dimenticare lo zio d'America, da cui si sarebbero potute anche ereditare le rate insolute del mutuo.

Fra gli anni '80 e '90 l'Italia ha iniziato a ricevere flussi migratori in ingresso, a legiferare in materia di permesso e regole di soggiorno per i cittadini extra-europei, e per un certo periodo l'attenzione sia dei media che degli studiosi, ha iniziato a concentrarsi su questo nuovo fenomeno.

Infatti dal 1975 gli arrivi da paesi extra europei hanno superato le partenze, e il periodo dell'*Italia paese di emigranti* sembrava giunto al termine. Il termine immigrato-emigrato ancora alla fine degli anni '80 viene definito da Schmidt equivoco poiché si riferisce sia all'italiano che ha lasciato il suo paese che al lavoratore straniero in Italia (Schmidt, 1992:123). Da allora ad oggi l'attenzione dei media nei confronti degli immigrati ha assunto una sempre maggiore rilevanza fino a tingersi di toni apocalittici, dimostrati dalle parole con cui ci si riferisce a questo fenomeno: “emergenza” e “invasione”. In risposta a questo atteggiamento sono stati pubblicati sull'immigrazione nei suoi più svariati aspetti numerosi studi.⁴⁶

Sollecitato da questa attenzione alle mobilità contemporanee, il tema delle migrazioni italiane ha ripreso negli ultimi anni una sua vitalità, non solo perché, come vedremo, gli italiani stanno riprendendo ad emigrare, ma anche perché la riflessione sulle migrazioni ha messo a disposizione un ricco corpus di strumenti epistemologici utili ad interpretare non solo il movimento Sud-Nord, ma anche le nuove e le vecchie mobilità. Inoltre la ricchezza del dibattito ha permesso di allargare la riflessione anche ad emigrazioni diverse dalla “grande emigrazione” e di valorizzare i contesti locali di arrivo e partenza, scardinando la divisione fra migrazioni interne ed internazionali (Audenino, Tirabassi, 2008; Riccio, 2016).

46 Non è possibile qui citare in modo esaustivo i diversi contributi a questa riflessione nel contesto italiano, rimando a questo proposito solo ad alcuni di essi: Capello, Cingolani, Vietti (2014); Miranda, Signorelli (2011); Signorelli (2006); Riccio (2014).

Desidero far emergere quanto la discussione sulle mobilità umane possa arricchirsi nel momento in cui diversi temi entrano in dialogo, quando percorsi laterali e storie minori interrogano la Storia. L'attenzione a connettere più che a separare le narrazioni che offrono un quadro esplicativo di fenomeni complessi costituisce un valido strumento per tale arricchimento.

Questo tipo di approccio, insieme al ribaltamento della prospettiva con cui viene osservata la direzione della migrazione fra Italia e Marocco (cioè da nord a sud) ha permesso di considerare i flussi di immaginari e significati fra i due paesi come un fenomeno che non può limitarsi allo studio delle migrazioni marocchine in Italia (o delle migrazioni di ritorno verso il Marocco).

La questione appare significativa se si tiene presente che quella dei marocchini in Italia è una presenza numericamente consistente e di lunga durata. Ancora una volta possiamo notare che esiste una vasta letteratura su questa migrazione⁴⁷, un corpus di contributi che hanno permesso di approfondirne la comprensione (sia come *emigrazione* che come *immigrazione*) dal punto di vista di donne, famiglie, e gruppi di parentela, della possibilità di fare coppia e famiglia mista e non ultimo delle seconde generazioni e dei rientri. Questa attenzione alla mobilità globale, sviluppatasi grazie alla presenza di nuove *alterità*, ha permesso di guardare all'Italia secondo nuove prospettive e di formulare nuove domande sulla sua capacità inclusiva o sul ruolo che riveste nel quadro geopolitico delle migrazioni mediterranee (Lombardi-Diop, Romeo, 2015). È attraverso un viaggio nella direzione dell'*alterità* che l'antropologia ritrova la strada verso casa⁴⁸ e il suo sguardo riflessivo. All'intersezione fra la storia della migrazione italiana, l'arrivo dei marocchini in Italia e una nuova mobilità verso il Marocco si colloca il presente capitolo.

Mi occuperò infatti della presenza italiana in Marocco nel tempo con lo scopo di far emergere come la storia coloniale che connette le sponde Nord e Sud del Mediterraneo

47 Anche prendendo in considerazione solo il dibattito all'interno dell'antropologia la letteratura disponibile è ampia e assai articolata al punto da non essere possibile citare i molti contributi in modo esaustivo. Qui mi limito a suggerire alcuni testi che hanno aperto prospettive interessanti sui temi citati Capello (2008); Parisi (2008), Marinetti, Genovese (1998); Persichetti (2003), Giacalone (2002); (Notarangelo, 2011); Benadusi, Chiodi (2006).

48 Tim Ingold, intervento al convegno annuale SIAA 2015: "l'antropologia è un modo per ritrovare la strada verso casa dopo avere guardato lontano", si riferisce proprio alla vocazione della disciplina, che guarda all'*alterità* per comprendere se stessi e l'uomo.

(principalmente Francia, Italia, Tunisia e Marocco) abbia influenzato i flussi di persone fra i paesi, le rappresentazioni reciproche e le costruzioni identitarie. La mia analisi storica non intende dunque essere esaustiva⁴⁹, ma far emergere i modi attraverso cui immaginari ed esperienze in migrazione, oggi come un tempo, si compongono di un'infinità di reciproche influenze e scambi.

II. *Altre Americhe*

L'esodo degli italiani fra la fine dell'Ottocento e i Primi del Novecento viene ripartito in tre categorie: transoceanica, continentale e mediterranea; se la prima, come abbiamo visto, ha ottenuto grande visibilità, quella mediterranea soffre di un *quasi oblio* (Audenino, Tirabassi 2008:49). D'altro canto, *dei 16,6 milioni di italiani partiti fra il 1876 e il 1925, solo 300000 si diressero verso l'Africa non italiana* (ivi:55). Pur considerando che la quantificazione delle presenze sia complicata e non univoca nelle fonti storiche⁵⁰, è evidente che il fenomeno non ha avuto la stessa rilevanza numerica di quello d'oltreoceano ed ha attirato in misura assai minore l'attenzione degli studiosi. I contributi sulla storia delle emigrazioni italiane che si interessano del tema, sono unanimi nel lamentare una certa carenza nel dibattito scientifico rispetto a quella che viene spesso definita un'emigrazione dimenticata e la cui documentazione appare frammentaria.⁵¹ Alcuni aspetti di questa mobilità sono documentati per quanto riguarda i territori facenti parte delle colonie dell'Africa Orientale (Labanca, 2001; Morone 2011). Per quanto riguarda altri paesi dell'Africa la presenza storica degli italiani in Tunisia ed Egitto appare maggiormente organica e ricca⁵², mentre quella degli italiani in Marocco si confonde nel più ampio contesto nelle mobilità italiane nel *nord-Africa* o *mediterraneo* (Corti, 2001; Audenino, 2005; Audenino Tirabassi, 2008),

49 Per una trattazione più approfondita della storia degli italiani in Marocco rimando a Catalano (2009), e per un quadro degli studi storici sulla migrazione italiana nel Nord Africa ad Audenino (2005).

50 Catalano (2009), notando come le cifre variano da un testo all'altro, adotta la cifra di 15.645 nel 1936; altrove stima la presenza a 50.000 nella sola Casablanca (p 29). Nello stesso anno, Rainero (1996: 154) sostiene che il numero di italiani in Marocco non arrivi ai 15.000, secondo Mourlane (2007:90) prima della seconda guerra mondiale la comunità ammontava a circa 25.000 individui, mentre secondo Labanca 10.000 (2001:199).

51 Fra gli altri cfr. gli interventi di Ottaviano, Montevecchi e Davì negli *Atti dei colloqui di Roma L'emigrazione italiana 1870-1970*.

52 Per una raccolta di riflessioni e di contributi sulla questione vedasi Audenino (2005).

nell'*Africa Mediterranea* (Cresti 2008, Cortese 2012), o *nel levante* (Surdich, 2001). Tracce della presenza italiana in Marocco, per quanto frammentarie, si trovano inoltre nei censimenti dei primi anni del protettorato presso gli archivi nazionali di Rabat e nell'imponente lavoro di André Adam sulla trasformazione del Marocco al contatto con l'Occidente (Adam, 1968). Un'attenzione particolare è dedicata agli italiani nell'Africa francese (Miège, Dubois, 1994; Rainero, 1996), una presenza che in effetti ha caratteristiche omogenee ed una certa mobilità fra i paesi del Maghreb assoggettati alla Francia. La presenza italiana nel Maghreb è in alcuni casi considerata tanto collegata a quella francese che ne viene considerata una conseguenza:

L'émigration italienne attend les décisions françaises pour naître et se développer. En Algérie comme en Tunisie après 1881 et au Maroc les courbes de croissance de l'émigration italienne commencent à être importantes après la mise en place des structures françaises politiques et économiques et donc avec la sécurité de la "paix française". À l'ombre des initiatives économiques françaises, à l'ombre du capitalisme colonial français, l'émigration italienne s'installe et prospère. (Rainero, 1996:149)

Questa descrizione della migrazione è in linea con le testimonianze che ho raccolto e sembra confermare che gli impieghi degli italiani in quelle zone erano, come vedremo, di tipo ausiliario al potere coloniale. Si tratta di una migrazione richiamata dagli investimenti in opere pubbliche (Catalano, 2009; Audenino, 2005; Corti, 2001), una migrazione di mano d'opera, mossa spesso dalle stesse ragioni che spingevano a lasciare l'Italia per avventurarsi verso l'America, e spesso tappa intermedia verso le Americhe:

Après le premier contact avec l'Afrique du Nord, que ce soit Tunis ou Alger, le sort de ces Italiens est divers : certains s'en vont à la recherche d'occasions toujours meilleures (ou moins mauvaises) et passent même au Maroc, d'autres à la fin de leur contrat ou de leur saison de travail se décident à faire "le grand saut" et s'en vont en Amérique (Rainero, 1996:148).

La France est la plaque tournante de l'émigration italienne qui se dirigera successivement vers les Amériques, du Nord ou du Sud, ou choisira d'aller tenter sa chance dans l'Afrique française, surtout celle du Nord, mais aussi d'Afrique noire. (...) Sortis d'Italie, ces émigrants se dirigent n'importe où dans l'espoir de trouver rapidement un travail stable et durable. (Rainero, 1996:149)

Allora, tanti son partiti in America. [Alcuni] partivano piuttosto in Argentina o in Australia, gli altri, come mio papà sono venuti in Marocco. (Cav. Michele Costanza,⁵³ Casablanca, 2014, Archivi Tu.Al.Ma- Amarcord⁵⁴)

I loro nonni quando venivano, partivano dalla Sicilia, andavano in Tunisia perché era più vicina d'attraversare, e dalla Tunisia l'idea era quella di arrivare in Marocco perché dal Marocco era più semplice arrivare in America, costava pure di meno il viaggio, perché era più vicino. Quindi tanti eh... sono rimasti in Tunisia perché magari non avevano la possibilità di proseguire... (Nicola di Noia Casablanca, 2014, Archivi Tu.Al.Ma- Amarcord)

Non dobbiamo dimenticare che anche in tempi successivi Casablanca era uno dei porti di partenza per chi, fuggendo dal regime fascista, voleva dirigersi verso l'America. Molti europei sono arrivati in Marocco proprio come una tappa del viaggio in America e poi hanno deciso di rimanere o non hanno potuto proseguire. L'America, l'immagine del migrante verso l'America, le aspettative riposte nell'avventura oltremare rimangono un riferimento importante nell'immaginario della migrazione, un modello per l'emigrante che fa della propria esperienza un successo, tornando in patria arricchito e “sprovincializzato”. È un modello che agiva un tempo e che in qualche modo agisce anche oggi, secondo meccanismi e reciproche rappresentazioni che portano il segno del passato coloniale e della migrazione dei marocchini verso l'Italia, come vedremo. Nonostante questo, fra le similitudini che è possibile rintracciare e fra gli immaginari della vecchia e della nuova migrazione c'è quello del Marocco come luogo di agio e opportunità: un'altra America.

*Un... una cosa che dicevano sempre i nostri, i nostri padri, i nostri nonni in siciliano:
l'America cà è. Cioè, l'America è qui. E infatti l'America è qui, eh... Era qui perché eh... Cioè*

53 Il Cav. Michele Costanza è stato un esponente stimato e amato della vecchia comunità italiana, di cui era uno degli ultimi rappresentanti viventi. Si è spento nel Dicembre 2016 e riposa oggi nel cimitero di Ben M'Sik. Quella qui riportata è la sua ultima testimonianza. Alle sue esequie nella chiesa di Notre Dame de Lourdes in av. 2 Mars a Casablanca erano presenti oltre al console e alla direttrice della Dante Alighieri, vecchi e giovani italiani. Chi aveva avuto la possibilità di conoscerlo lo ha ricordato con interventi e canti pieni di commozione. Nella chiesa dalle ampie volte, con la luce blu e violetta che filtrava dalle vetrate, al termine della funzione Marcello, musicista italiano a Casablanca e fratello di Jasmine Catalano ha onorato la sua memoria con le note di O'sole mio. Un'esperienza per me unica e commovente.

54 Lo studio di produzione Amarcord-Tu.Al.Ma mi ha gentilmente messo a disposizione le registrazioni complete delle video interviste realizzate fra il 2014 e il 2015 ai testimoni della storia della presenza italiana in Marocco per il documentario *l'America 'ca è*, di Tatiana Forese.

adesso la gente... I marocchini vanno il week end, non so, vanno il week end a Parigi o a Roma a Londra, fanno un po' di shopping eccetera. Negli anni cinquanta e sessanta era il contrario, erano i parigini che venivano a Casablanca a farsi il week end. (Luigi Lo Bianco, Gennaio 2015, Archivi Tu.AL.Ma-Amarcord)

La famiglia dei miei nonni erano 10... quindi ho zii in Australia, zii in Venezuela, in America... mio nonno era emigrato in America, mia mamma è cresciuta in... negli Stati Uniti... penso che per un periodo in Italia partire era quasi un'obbligazione spostarsi, cosa che penso sta risuccecendo adesso. (Mara Oxum, Casablanca, in Marocco da 2 anni Dicembre 2016)

Molti mi chiedono se possono venire a lavorare con me qua in Marocco perché... Io torno pochissimo in Italia ma... quando vado vedo che la gente non è più come prima, diciamo che è un po' più depressa; si sente la crisi quindi, quando sentono Marocco gli viene voglia di venire anche a loro in Marocco e cercare lavoro. Lo vedono più come una meta... come l'America dei giorni... Del giorno d'oggi. (Matteo di Noia, in Marocco da 9 anni col padre, Marrakech, Archivi Tu.AL.Ma-Amarcord, 2014)

Tuttavia, come vedremo nel prossimo capitolo, il modo di stare nel paese di accoglienza sembra essere cambiato in modo radicale, e in linea con la tendenza di altre comunità italiane, non necessariamente la "nuova migrazione" dà vita o prosegue la tradizione delle *petites italies* e dei servizi di assistenza dedicati tipici della migrazione dei primi del Novecento. I rappresentanti della nuova migrazione sembrano infatti rifiutare la rappresentazione di sé attraverso quegli spazi etnici che in passato erano occasioni di incontro e networking. Oggi sono addirittura evitati da alcuni, ivi compresi gli spazi e le iniziative del consolato. Questi spazi degli italiani all'estero sono stati oggetto di studio di sociologi urbani, storici sociali, antropologi e intellettuali di ogni genere, e solo raramente i quartieri italiani sono riusciti a evitare di essere considerati come conformazioni urbane di natura problematica o addirittura patologica (De Biase 2012:51). D'altro canto le *little Italies* negli ultimi decenni sono passate dall'essere oggetto di un'etnicizzazione negativa dell'essere italiano (come mafioso, criminale che puzza di aglio) ad un'altra caratterizzazione di tipo positivo inscritta nella qualità dei prodotti non solo alimentari ma anche dell'industria, del fashion e del *made in Italy*. (Franzina, 2007; Giuffrè, 2010). Nel prossimo capitolo

vedremo come questo processo di reinterpretazione dell'appartenenza nazionale come *made in Italy* sia presente anche nelle scelte professionali e nell'esperienza degli italiani oggi in Marocco, e in qualche modo porti ad un uso discorsivo della propria *italianità* nobilitata dalle caratteristiche del *made in Italy* (Redini, 2008). Nel contempo si cerca di costruire la propria esperienza e la propria identità in relazione a categorie differenti, di non relazionarsi con i simboli istituzionali dell'Italia come, per esempio, la rete dei servizi che rappresentano lo Stato italiano in Marocco o con gli italiani (intesi come gruppo).

Così, oggi, questi stessi spazi caratterizzati etnicamente sono oggetto di pratiche contraddittorie: frequentati, ma criticati; citati in molti discorsi con nostalgia del passato per definire la situazione attuale come “degenerata”.

La concentrazione di italiani in alcuni quartieri dei paesi di emigrazione, per quanto assumano forme e nomi differenti (*littles italies* o colonie), è emersa come una caratteristica specifica dell'emigrazione italiana di quei primi del Novecento (Blanc-Chaléard in Tirabassi, 2005) e anche nel caso degli italiani in Marocco, esistevano zone di maggior concentrazione di quei Siciliani venuti dalla Tunisia, oltre che forme di aggregazione e solidarietà.

La città di Casablanca, dove si concentrava la maggior parte degli italiani della prima migrazione, porta le tracce di questa presenza: esiste un quartiere, Maàrif, che viene ancora oggi definito come l'antica *petite Italie*:

Che questo quartiere erano piuttosto tutti de siciliani e di spagnoli. Ora, i siciliani parlavano spagnoli, i spagnoli parlavano siciliano... C'è un cambio.... prendiamo il caso dei siciliani, che sono la maggioranza dell'italiani venuti qui in Marocco: ora per esempio quelli della regione di Palermo parlavano dialetto. Trapani, un dialetto, Marsala un dialetto. Ma qui dopo si è formato un altro dialetto che ci siamo capiti tutti. (Cav. Michele Costanza, Archivi Tu.Al.Ma-Amarcord, 2014)

È necessario a questo punto ripercorrere in modo più sistematico la storia degli italiani in Marocco allo scopo di comprenderne le connessioni con la presenza attuale, ma soprattutto per analizzarne le rappresentazioni. Ho deciso di farlo suddividendola in periodi che vedono essenzialmente la fine del protettorato nel 1956 e l'attentato

dell'11 settembre 2001 come date spartiacque. La scelta di queste date dipende da una analisi del materiale raccolto e dei contributi storici disponibili, esse sono da considerarsi dal punto di vista simbolico come indicative di cambiamenti occorsi non in modo netto, ma attraverso processi di trasformazione dai contorni sfumati.

III. 1861-1956: dall'unità d'Italia alla fine del protettorato

Anche se la storia degli scambi fra Marocco e Italia comincia ben prima del xx secolo, quando le repubbliche marinare di Genova Pisa e Venezia conducevano i loro commerci in molti porti marocchini come Ceuta, Salè, Anfa, Asilah and Larache (Catalano, 2009), ho deciso di far partire la mia ricostruzione dopo l'unificazione italiana. In quel periodo il Mediterraneo era uno spazio che connetteva le due sponde sud e nord secondo percorsi assai variegati e in direzioni opposte a quelle di oggi: non dall'Africa alla *fortezza Europa*, ma dall'Europa alle *colonie* (Rizzo, 2016)⁵⁵.

Come abbiamo visto esistono tracce della presenza italiana nel paese magrebino in diversi contributi. Il citato testo di Adam (1968) sostiene che nel 1911 a Casablanca erano registrati 500 italiani. Tuttavia l'unico lavoro che tenta di ricostruire in modo organico le tracce della migrazione storica raccogliendo documenti e testimonianze, è quello di Roberta Jasmine Catalano, *Schegge di Memoria*, un testo antologico che mette a disposizione preziosi materiali e documenti da archivi pubblici ma anche privati. Nel testo Catalano ricostruisce anche l'andamento numerico della presenza italiana citando diverse fonti:

Il conte Adolfo De Foresta sostiene che, alla fine del 1878, il numero degli italiani residenti in Marocco è di soli 98 individui esclusi il personale della legazione e quello delle agenzie consolari... Esistono anche protetti di seconda categoria, ovvero quelli temporanei, il cui numero oscilla intorno ai 50 individui. Vittorio Briani annota che nel 1904 i cittadini italiani residenti in Marocco erano una settantina (...) si tratta per lo più di commercianti, raramente di professionisti o di artisti (...) Nel 1911 la comunità italiana ammonta a 1225 persone, a 5140 nel 1913 e, prima dello scoppio della Grande Guerra, arriva a 12.000, di cui 9000 nella sola Casablanca. Sono soprattutto muratori e falegnami,

⁵⁵ Per una discussione dell'idea di Mediterraneo come unità interconnessa o come spazio frammentato fra colonizzazione e decolonizzazione vedasi Labanca (2015).

operai impegnati nei grandi lavori pubblici e costruzioni civili. Vengono in gran parte dalla Tunisia e sono avvantaggiati rispetto ad altri immigrati europei poiché già abituati a lavorare sodo e a vivere sia in un paese arabo che a contatto con i francesi. (Catalano, 2009:29)

Complice, fra gli altri fattori, la sua vicinanza, la Tunisia infatti era meta della migrazione italiana prima ancora che l'Italia esistesse: “l’Africa magrebina fu a lungo percepita come il naturale prolungamento della penisola e delle isole, assumendo i contorni di una terra promessa ove cercare fortuna. Capo Bon era raggiunta da panteschi e trapanesi a bordo di piccole imbarcazioni a vela” (Aiello, Cusumano, 2012). La Tunisia infatti si trovava a una sola notte di viaggio dalla Sicilia, un porto “non più a sud di Lampedusa” (Faranda, 2016).

La memoria degli scambi e della mobilità fra la Tunisia e la penisola italiana è antica: già a metà del 1500 un gruppo di pescatori di Pegli (Genova) viveva nell'isola di Tabarca, un gruppo consistente di ebrei detti livornesi (*grana* in tunisino), vive stabilmente a Tunisi alla fine del XVII secolo e fino all'inizio del protettorato francese si attesta come un'élite economica e culturale. A partire del 1820, esuli politici, anarchici, democratici repubblicani mazziniani, carbonari ex-napoleonici fuggono e trovano rifugio in Tunisia (Speziale, 2016).

Tra il 1860 e il 1880, grazie ad una nova costituzione emanata dal bey Muhammad III al-Sadiq ed alle scelte politiche d'avanguardia rispetto ai diritti degli stranieri, i lavoratori del sud si stabiliscono più facilmente, cercando di sfuggire alla povertà e all'immobilità delle loro comunità di origine sperando di trovare nuove opportunità di vita e di lavoro. Nel 1881, quando la Francia ottenne il protettorato sulla Tunisia, vi erano 25.000 italiani (più della metà dei quali Siciliani), contro i 700 francesi.⁵⁶ “Sentita, descritta pensata come il naturale prolungamento della penisola e delle isole la Tunisia assumerà i contorni di una vera terra promessa e verrà persino considerata, si direbbe, alla stregua di una vera e propria terra irredenta.” (Paris, 1975:564, El Houssi, 2008:190, Merlicco, 2016). In un tale contesto è possibile capire perché, quando

⁵⁶ Dato presente negli archivi web di AISEI (Archivio Storico dell'Emigrazione italiana).

la Francia entra in Tunisia nel 1881, l'Italia percepisce questo ingresso come un insulto significativo, noto come “lo schiaffo di Tunisi”⁵⁷.

Non dobbiamo dimenticare che una delle ragioni per migrare alla fine del 1800, era la riduzione della domanda tradizionale di artigiani e il loro desiderio di mantenere vive competenze sempre meno richieste nelle grandi industrie. Essere assorbito dall'industria era considerato come una squalifica delle proprie competenze (Audenino, Corti, 1994). Pertanto, sempre più italiani, specialmente artigiani provenienti dalla Sicilia, arrivarono in Tunisia.

La migrazione verso la Tunisia è simile a quella verso le Americhe e spesso la precede. La migrazione a sud infatti:

inizia prima rispetto al flusso transoceanico di fine secolo perché si innesta su una realtà ben nota, su percorsi già consolidati, su conoscenze 'attive' nella mente dei traghettatori e dei trahettati. Dal punto di vista della storia tunisina, la fase di forte emigrazione italiana coincide proprio con l'avvento poco cruento del protettorato francese nel 1881 e il successivo avvio di lavori pubblici, di imprese minerarie e di opere di urbanizzazione. (Speziale, 2016:34)

Negli anni '20 e '30 gli italiani in Tunisia erano circa centomila, di cui più della metà siciliani.⁵⁸ La colonizzazione francese preferisce utilizzare forza lavoro italiana: “*Sicilens et Calabrais sont des auxiliaires tres precieux pour l'essor economique de la colonie*” (Comandante A. Davin, Cit da Paris, R. 1975, p:565).

Se da un lato l'investimento francese per la costruzione delle strade e delle infrastrutture forniva opportunità di impiego per gli italiani, dall'altro la grande presenza italiana era percepita come minaccia. Alcune politiche che favorivano i coloni francesi in quanto a finanziamenti e concessioni agricole, il tentativo di naturalizzazione dei cittadini nati sul suolo tunisino (Merlicco, 2016) e l'apertura di nuove possibilità lavorative altrove, fecero sì che nel secondo decennio del 1900 molti italiani decidessero di spostarsi dalla Tunisia verso il Marocco (Catalano, 2009).

57 Intanto guardate: Tunisi è là! [...] E ci sono i francesi là, che ce l'hanno presa a tradimento! E domani possiamo averli qua, in casa nostra, capite? Pirandello (1913).

58 Dal periodico on line dell'istituto Euro Arabo (Dialoghi mediterranei)-

Della connessione fra la migrazione italiana in Tunisia e quella in Marocco, si trova riscontro non solo nelle testimonianze e nei documenti storici, ma anche nelle tradizioni portate avanti dalla prima comunità presente in Marocco.

Le radici trapanesi siciliane degli italiani arrivati a Casablanca, oltre che la loro visibilità e numerosità, sono testimoniate da un evento oggi scomparso, che la vecchia comunità ricorda in modo unanime: la processione della Madonna di Trapani.

Non era possibile, il 15 agosto per esempio, mancare alla processione della vergine...Il 15 agosto il Marocco era magnifico. Il Maàrif⁵⁹ era tutto chiuso per un giorno... la processione, la madonna di Trapani era ricoperta d'oro. (Gilbert Guzzo, Archivi Tu.AL.Ma-Amarcord, Casablanca, 2014)

Nel 1912 la Francia ottenne il protettorato sul Marocco, rendendo necessarie forza lavoro e competenze per la modernizzazione del paese. Gli italiani di Tunisia potevano essere accettati e impiegati in Marocco ottenendo il duplice risultato di diminuirne il numero in Tunisia senza esserne minacciati nella nuova terra. Anzi il governo coloniale poteva giovare dell'esperienza e della perizia degli artigiani italiani. E' possibile quindi affermare che la migrazione marocchina dei primi del Novecento porti con sé, come suggerito da Catalano, molte delle caratteristiche di quella tunisina della fine dell'Ottocento: proletaria e legata all'offerta di lavoro, principalmente impiegata nel settore edilizio e delle infrastrutture:

Furono italiani e imprenditori italiani che costruirono il maggior numero di case o fecero nascere interi quartieri a Casablanca a Rabat a Mazagan a Safi... mano d'opera esperte alacre e volenterosa, adeguatamente inquadrata e guidata da imprenditori e capimasti padroni del mestiere, in Marocco come già in Algeria e in Tunisia fu rappresentata dagli operai italiani. (Giacomelli, Godoli, Kassou, 2009:13)

Non è un caso che la Camera di Commercio Italiana in Marocco sia una delle più antiche, con più di 100 anni di attività. Nata il 16 luglio 1916, ha stampato la «Rivista d'economia italo-marocchina» fino alla fine degli anni Trenta e ancora oggi svolge le sue attività di promozione delle imprese italiane in Marocco e ha sede non lontano dal palazzo del Consolato Generale di Casablanca.

⁵⁹ Quartiere di Casablanca dove risiedevano molti italiani.

Il Marocco, dunque, offre un nuovo inizio sia per la mano d'opera che per le piccole imprese italiane e italiane in Tunisia, ma anche per tutte quelle famiglie che si erano costituite ed erano cresciute fuori dall'Italia, nel paese magrebino.

Mio papà è nato in Sicilia a san Giuseppe Iato a Palermo e all'età di due anni i suoi genitori si sono trasferiti in Tunisia. Mio papà si è grandito lì... e lui lì è diventato imprenditore stradale. Sul lavoro ha conosciuto un altro imprenditore italiano e è andato a casa sua per parlare di un lavoro. Lì ha conosciuto una sua sorella, perché erano 12 femmine e un Maschio si figuri un pò.... Lì ha conosciuto Maria, diciamo, si son piaciuti e si son fidanzati e dopo 4 anni si son sposati in Tunisia. C'è stata una voce che diceva che c'era un paese che si chiamava il Marocco, in via di sviluppo. (...) Nel 1915 nel mentre che c'era la penultima guerra mondiale, del 14-18. Quando sono arrivati con la nave a Casablanca non c'era il porto e le navi rimanevano lontano, scendevano verso riva con delle barcacce e poi gli ultimi metri per non bagnarsi delle persone li portavano sulle spalle sulla spiaggia.

(...) di italiani ce ne erano pochissimi c'era il protettorato erano più francesi portoghesi spagnoli... e quando parlo degli italiani, chi erano questi italiani, erano piuttosto dei siciliani. (Cav. Michele Costanza, Casablanca, 2014)

Mio nonno Rosario, Siciliano, è arrivato in Marocco nel marzo del 1913 dalla Tunisia. Lì la storia è particolare, mia nonna era contessa, Lombarda Milanese, ha sposato un semplice operaio siciliano muratore in Tunisia. Lei era figlia di un ufficiale di sua maestà, lo avevano fatto venire dall'Italia in Tunisia per occuparsi del convitto italo-tuniso, era una scuola per i dignitari italiani e tunisini. All'epoca c'era la Francia che premeva per il protettorato, e c'era anche l'Italia che tentava di imporsi con le sue scuole... mio padre è nato nel '14 in Marocco e all'epoca non si studiava tanto e dopo la licenza elementare è andato a tirocinio. Questi immigrati italiani in Marocco cosa facevano, i figli imparavano un mestiere, andavano a imparare da delle aziende italiane e molti andavano da questi fratelli Specioso che facevano delle cose in ferro battuto, carpenteria eccetera, e là mio papà ha imparato il mestiere. (....) Noi italiani eravamo diciamo... l'appendice dell'inserimento professionale. La gente usciva dalla scuola e andava a lavorare dal falegname.... c'erano delle aziende fantastiche che non esistono più ora... le balestrerie... la

carpenteria metallica... (Luigi Lo Bianco, Casablanca, Archivi Tu.Al.Ma Gennaio 2015)

...vivevano qua in Marocco ed erano artigiani. Cioè erano nella costruzione, nel bâtiments come si dice. C'erano eh... falegnami, c'erano quelli che fanno contro soffittature, marmisti eh... pavimentisti eccetera eccetera...Tutti quei palazzi, ci sono a Boulevard Mohammed V, con quelle, quei disegni facciata, tutti fatti da artigiani italiani...A Casablanca ci sono stati una decina di architetti italiani. Più importante è stato Basciano (...) Padre Basciano era d'origine abbastanza umile e quando il figlio si è laureato architetto, il padre ha fatto una grande festa perché era una promozione sociale enorme... (Raffaele Moretti, Casablanca , 2014)

Le interviste testimoniano una delle caratteristiche della migrazione italiana evidenziata nel paragrafo precedente, non solo nel Maghreb, ma anche d'oltreoceano: è vettore di esportazione della particolare capacità degli artigiani in grado di mettere a disposizione dei paesi di accoglienza un patrimonio tecnico e produttivo ritenuto necessario per la modernizzazione del paese di accoglienza (Fasce 2001, Audenino, 2001). Arrivano spesso come ausiliari (cit. Paris, R., 1975), gente di mezzo sospesa fra i due estremi della scala dello status sociale, definita dalla “linea del colore” (Fasce, 2001:240), ma in grado di rinegoziare gli spostamenti di quella linea che li definisce più simili ai colonizzati che ai colonizzatori, riscattando la propria condizione da sfruttati a sfruttatori (Gabaccia, 2000:179).

Gli italiani all'inizio, nella zona di Roche Noir, erano quelli che pulivano le fogne... prendevano ordini dai francesi, dai marocchini. Erano gli ultimi. (Nicola di Noia, Casablanca 2014)

La condizione degli italiani nella prima migrazione dunque, si configura sicuramente come non elitaria e, in qualche modo, punteggiata da narrazioni che ne collocano i protagonisti in una condizione di subalternità rispetto agli altri europei presenti: più prossimi ai marocchini, e certamente ben distanti dal sistema coloniale. Questa condizione è descritta in altri contributi secondo la categoria di *petits blancs*⁶⁰: *coloro che*

60 Anche Elisa Chimenti, intellettuale tangerina di origini italiane, ha scritto un testo, conservato presso gli archivi del palazzo delle istituzioni di Tangeri, in cui racconta degli europei di Tangeri intitolato: *Petits Blancs Marocains*.

andarono in colonia non per assumere alte cariche istituzionali o amministrative (...), ma che si mossero portando solo se stessi e al massimo le proprie famiglie, con l'ausilio solo delle proprie braccia (Labanca 2001:195), bianchi un po' meno bianchi di coloro che detenevano il potere, persone umili come quelli di Katanga, in Congo (Giordano, 2016), artigiani ed operai che negli stessi anni (prime decadi del novecento), in virtù del loro *stare in mezzo* (Fasce, 2001:240) sono impegnati in un'opera di continua rinegoziazione e spostamento di una linea del colore assai mobile e fragile. *Petits Blancs* che nel caso del Marocco, come abbiamo visto, arrivano come *allogènes auxiliaries*⁶¹ (Miege, Dubois 1994) al sistema coloniale.

Dal 1912 al 1940, francesi, italiani e marocchini vivevano insieme, lavoravano fianco a fianco e le loro famiglie crescevano, ma come spesso accade, i territori colonizzati sono un'arena per conflitti e alleanze tra i paesi. Il nascente regime fascista non tarda a mettere in campo le sue politiche di attenzione verso i connazionali all'estero, ivi compresi quanti si trovavano in Marocco.

A seguito del consolidamento del regime fascista, le associazioni e le scuole italiane all'estero si moltiplicano e per gli italiani delle colonie il regime organizza colonie estive in Italia perché i giovani non perdano contatto con la “madrepatria”.

È il periodo in cui prosperano anche le scuole italiane di Tangeri e Casablanca.

Nel 1914 nasce la scuola di Tangeri, grazie all'opera di Elisa Chimenti e nel 1927 viene trasferita in quello che avrebbe dovuto essere il palazzo del Mulay Hafid, mai occupato però dal sultano. Nel 1926 il Palazzo fu acquistato, per conto del Governo italiano, dall'Associazione Nazionale per il Soccorso dei Missionari all'Estero (ANSMI), che nel 1929 vi fondò l'Ospedale italiano e Scuole italiane (elementari, medie, professionali e liceo scientifico). L'ospedale è attivo tutt'oggi e gestito dalle Suore Francescane del Cuore Immacolato di Maria.

Nel 1930 viene istituito anche un convitto a cui accedono studenti italiani provenienti da tutto il Marocco. La memoria delle scuole a Tangeri è ancora una viva memoria per tutti quei rappresentanti della prima comunità che non abitavano a Casablanca.

⁶¹ Non dominanti e ausiliari al sistema coloniale.

La scuola di Casablanca nasce invece nel 1920 nel quartiere di Mers-Sultan, zona che ancora oggi porta traccia del lavoro degli architetti italiani⁶², ma viene trasferita ed ingrandita nel 1931 a Roches Noires. Oggi è sita nel palazzo del consolato italiano, in rue Hassan Souktani ed è intitolata ad Enrico Mattei.

Durante il fascismo quindi viene dedicata per la prima volta una grande attenzione alle comunità all'estero e il regime cerca di costruire un'identità fascista e italiana attraverso scuole e attività educative e culturali.

Anche la comunità italiana in Marocco sembra vivere un periodo di vivacità e coesione durante il ventennio.

Nel 1932 nasce il Circolo degli italiani: aperto come dopolavoro diventerà in seguito luogo di aggregazione e attività sportiva; nello stesso anno viene istituita anche l'associazione Dante Alighieri a Casablanca che operò attivamente fino all'estate del 1940, quando, come vedremo venne temporaneamente chiusa per effetto dell'ingresso in guerra dell'Italia.

Ci sono altre ragioni per cui fra gli anni '20 e '30 la comunità crebbe e prosperò.

La costruzione della linea ferroviaria Oujda-Fez nel 1931-32 è sicuramente una di queste: richiamò nuova mano d'opera dall'Italia come dalla Tunisia. Inoltre a partire dal 1926 il regime mussoliniano adottò la pratica del confino politico, o comunque l'allontanamento punitivo nei confronti di numerosi oppositori, soggetti sospettati di essere comunisti, anarchici, socialisti o semplici antifascisti. Ciò che era iniziato come un esilio forzato, si trasformava in alcuni casi in una permanenza volontaria, complici anche le diverse condizioni socio-ambientali, culturali ed economiche tra i due paesi. (Ecca, 2014). Il Marocco non compare nelle liste dei luoghi di confino, ma, come vedremo a breve nella storia di Souad e Athos non è da escludere che qualche italiano abbia deciso di spostarsi in quel periodo, più o meno forzatamente, magari in attesa di fuggire oltreoceano.

A Casablanca, nel quartiere di Maàrif, all'ombra delle Tween Towers, simbolo della Casablanca ricca e moderna, ho incontrato Luisa, suo figlio Karim-Mario e la nipotina

⁶² Il primo architetto italiano in Marocco, Ulisse Tonci, che ha rilevato la pianta di Casablanca nel 1906, ha costruito una delle prime ville costruite nell'allora nuova lottizzazione di Mers-Siltan, nel 1913: la grande villa coloniale (Giacomelli, Godoli, Kassou, 2009).

Sophia. Luisa è una donna minuta, ma che non passa inosservata, gestisce con coraggio e determinazione un piccolo ristorante/pub. Il ristorante porta il suo nome, che, come scoprirò, non è il suo nome di battesimo, bensì quello della suocera, italiana, che ha amato e da cui ha imparato le preziose ricette Bolognesi che oggi sono il cuore della sua attività. Luisa, il cui nome marocchino è Souad si è innamorata assai giovane di un uomo più maturo, Athos, un Bolognese, arrivato in Marocco nel 1932 con i suoi genitori Giovanni e Luisa. Alternando la sua voce a quella del figlio, Souad racconta di Giovanni: a Bologna gestiva uno dei caffè centrali della città quando i suoi beni sono stati sequestrati e gli è stato intimato di lasciare Bologna. Giovanni era un socialista, come suo fratello Federico, che già aveva lasciato l'Italia per trasferirsi a Casablanca. Poco prima il fratello aveva mandato una foto dalla sua nuova città. Era inverno a Bologna, e Federico nella foto vestiva abiti leggeri. La luce e il sole della foto convincono Giovanni e Luisa a raggiungere Federico a Casablanca, insieme al loro figlio Athos di 13 anni. Athos avrà successo a Casablanca nell'industria del cinema, diventando un importante distributore di pellicole, solo in età adulta incontrerà la giovane Souad. Federico, Luisa, Athos e Giovanni riposano oggi al cimitero cristiano di Ben M'Sik a Casablanca, dove Souad mi ha regalato questa storia familiare, scandita solo dal rumore dei nostri passi sui sentieri di sassi bianchi. La tomba di Federico porta il nome di Frederic Casarini e quella di Giovanni di Jean Casarini: come per molti altri italiani del Marocco il nome è stato francesizzato. Altri italiani vi sono sepolti, e camminando lungo i sentieri ampi di questo cimitero si possono leggere sulle tombe i nomi di molte famiglie che nella storia si sono mosse da una sponda all'altra del Mediterraneo.

Dai primi del Novecento fino alle soglie della seconda guerra mondiale la comunità italiana era grande, piuttosto radicata in Marocco, composta da molte famiglie. Spesso quelli che erano arrivati come operai nei primi anni del novecento, avevano trovato in Marocco il modo di arricchirsi e fare fortuna in questa “America mediterranea”. Avevano società proprie, detenevano case ed edifici in cui svolgevano attività per la comunità.

Nel settembre del 1939 iniziava la Seconda guerra mondiale e anche in Marocco, come negli altri paesi dell'Africa francese in cui risiedevano italiani, gli equilibri cambiarono e gli italiani cominciarono a essere visti con sospetto da parte francese.

Quando, il 10 giugno 1940, l'Italia entrò in guerra, gli italiani in Marocco divennero improvvisamente da ausiliari al sistema del protettorato, avversari, ritrovandosi in una situazione più simile a quella di *allogènes dominés*⁶³: nemici indesiderati deportati nei campi di lavoro mentre i loro beni venivano confiscati. Le ricostruzioni storiche di Merlicco riferite alla Tunisia possono essere esplicative di quanto accadde anche in Marocco:

In Francia e in tutti i territori da essa dominati, gli italiani improvvisamente divennero cittadini di un paese nemico e come tali sottoposti a dure misure da parte delle autorità francesi. Subito dopo la dichiarazione di guerra, la stampa italiana venne proibita, senza eccezioni per le pubblicazioni antifasciste (Pasotti, s.d., p. 125). Dalla sera stessa del 10 giugno, iniziarono le retate contro gli italiani considerati più pericolosi, e cioè quelli più vicini alle autorità consolari e alle organizzazioni fasciste. L'11 giugno venne pubblicato un comunicato nel quale il generale Noguès, comandante delle armate francesi in Africa settentrionale, esprimeva la determinazione a «schiacciare inesorabilmente la quinta colonna». Si trattava di un avvertimento esplicitamente rivolto agli italiani e il testo venne diffuso non solo in francese, ma perfino in italiano (Bessis, 1981, p. 286). Per tutti gli italiani maschi tra i 17 e i 50 anni veniva previsto l'internamento in campi di concentramento (Merlicco, 2016:34).

Anche in Marocco vennero prese diverse misure: la confisca dei beni, l'internamento e i lavori forzati.

Poi è capitato che durante la guerra tutta la mia famiglia, come eravamo italiani in paese eh... nemico: la Francia era la... il Marocco protettorato francese.... Siamo stati tutti espulsi dai nostri alloggi (Raffaele Moretti, Archivi Tu.AL.Ma-Amarcord, Casablanca, 2014)

Tutti gli italiani dovevano portare al commissariato tutte le oggetti, diciamo fucile, munizioni eh... Le radio, perché all'epoca non c'è televisione, c'era... Portare la radio, i conti in banca bloccati... ci hanno, ci hanno tolto tutto. E alcune case sono state requisizionate anche. (Cav. Michele Costanza, Casablanca, 2014)

Gli italiani vengono deportati in campi di concentramento, ma più spesso utilizzati in campi (accampamenti) di lavoro mobili in varie zone del paese, soprattutto a sud.

63 "Esclaves transoprés, les coolies indiens, les travailleurs engagés. Ces allogènes entiereement dominés peuvent par leur destin ou leur habileté devenir a leur tour dominateurs." (Miège, Dubois, 1994:13).

A un certo punto... sono stati costretti a far, a diventare eh... francesi o altrimenti venivano bastonati e messi nei campi di concentramento >> (Nicola Di Noia, Casablanca, 2014)

Possiamo parlare delle atrocità dei nazisti... ma ci dimentichiamo che all'interno del consolato d'Italia c'è una stele dove riporta i nomi di alcuni giustiziati, fra i quali 5 ragazzi di 16-17 anni in campo di concentramento, ce n'erano molti... me lo hanno tramandando i miei nonni e i miei zii...

Mio papà è stato deportato come praticamente tutti gli italiani... mio papà è andato a piedi da Casablanca ad Ainfut, a un'ottantina di km da Marrakech, c'è un lago e lì i francesi hanno costruito una diga.... chi l'ha costruita son stati i prigionieri italiani. (Luigi Lo Bianco, Archivi Tu.Al.Ma gennaio 2015)

La mia nonna materna era nata in Tunisia, mia nonna paterna no, era nata a Napoli. Il mio bisnonno materno è stato il primo ad andare in Tunisia... c'è un ramo della famiglia che è rimasto in Tunisia e uno che invece è venuto qui. (...) Nel 1940 ho finito il primo anno delle professionali qui, e poi c'erano le colonie estive.... Mussolini aveva organizzato questo. E sono partita con le colonie estive il 6 giugno del 1940, abbiamo preso il treno fino a Tangeri, a Tangeri abbiamo preso il piroscafo per andare a Napoli, il 6 siamo partiti... dunque... eravamo diretti là.... mi ricordo ci hanno riunito tutti sul ponte del piroscafo... si chiamava il Vulcania guarda un po' mi ricordo... nello stretto di Gibilterra gli inglesi ci hanno fermato, hanno fatto spegnere i motori, tutto.... ancora la guerra non c'era, non sapevamo cosa era successo. Poi nella notte abbiamo sentito i motori che cominciavano a girare e gli inglesi a Gibilterra ci han lasciato andare via.... gli inglesi, o il comandante è scappato non so. Poi la mattina, era il 10 giugno, ci han fatto chiamato tutti sul ponte a sentire il discorso di Mussolini che dichiarava guerra alla Francia, all'Inghilterra... E invece di andare fino a Napoli ci hanno mandati in Sardegna a Cagliari. Gli aerei arrivavano dalla Corsica e bombardavano la Sardegna... Perché è stata l'Italia a dichiarare guerra alla Francia... eh mi ricordo che mia mamma e mia zia avevano la stessa sarta e poi quando l'Italia ha dichiarato guerra, loro sono andate per fare una prova di un abito che lei aveva già tagliato e messo su... e la sarta era francese.... e quando sono andate la sarta gli ha restituito le stoffe e ha detto... "madame di Maggio io non posso più occuparmi del suo abito perché il vostro paese ha dichiarato guerra al mio... non

posso più lavorare per voi. Hai capito? Perché quando hanno messo i nostri padri nei campi di concentramento le mamme si son trovate in difficoltà, sperdute... non sapevano cosa dovevano fare ... come.... non sapevano andare in banca.... prima le donne stavano a casa a far da mangiare... e sai chi ci ha aiutato? Gli amici ebrei! Finanziariamente e moralmente. Mio padre era in campo di concentramento. Eravamo nemici e i francesi hanno messo nei campi di concentramento tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni. Poi la Francia ha chiesto l'armistizio no? E allora gli italiani li hanno liberati e mio padre e i miei zii li hanno liberati. Mio padre era grosso... quando è tornato era diventato così... aveva perso 14 kg. (Irene di Maggio, Casablanca 2014)

Come noto nel 1942 la Francia si trova occupata dalle truppe naziste e in bilico fra la resistenza antitedesca di De Gaulle e il regime di Vichy. Il Marocco, in quanto territorio francese, si trova in una condizione altrettanto confusa: avamposto francese utile alle nazioni dell'Asse che intendevano estendere la loro influenza sulle colonie del Nord Africa, e testa di ponte per gli Alleati nell'intervento contro la Germania.

In quest'ottica si comprendono le azioni militari degli Stati Uniti che preparano il loro intervento in Europa con lo sbarco in Nord Africa.

Operazione Torch è il nome dell'azione militare che prevedeva lo sbarco degli Americani in Marocco e Algeria. Nel Novembre 1942 Casablanca, Safi e Port Lyautey (l'attuale Kenitra) diventano gli avamposti dell'intervento americano in Europa. Ancora una volta la condizione degli italiani in Marocco muta, pur rimanendo difficile.

Poi sono sbarcati gli americani... e li hanno imprigionati di nuovo.... un pasticcio che non ti dico! Ma [con] gli americani non erano campi di concentramento erano prigionieri di guerra... Io ero tornata da 2 giorni dall'Italia quando a Novembre sono sbarcati gli americani... I prigionieri di guerra americani potevano anche uscire, di giorno, andavano a lavorare, mangiavano a casa a volte e la sera dovevano tornare nei campi... ma li lasciavano uscire anche il sabato e la domenica... soprattutto gli italiani.... gli Americani molti erano di origini italiane! Sai venivano qui, per parlare italiano...! (Irene di Maggio, Casablanca 2014)

Ma i francesi non hanno ingoiato, diciamo, che siamo andati con l'Americani e non con i francesi. Ci hanno preso, ci hanno messo sui camion. E siamo arrivati in una fortezza...

dove c'erano i soldati, quelli marocchini, (...) che si chiamavano, i tirailleurs! L'indomani, la pala, il picco... andare a lavorare... Si per caso, disgraziatamente, qualcuno faceva uno sbaglio, ci mettevano sulle spalle un zaino con quaranta chili di pietre e dovevi girare attorno di questi soldati... sennò prendeva un bel colpo sulla testa. Due mesi di sofferenza in questo campo. (Cav. Michele Costanza, Casablanca, 2014)

Mio zio e mio padre mi raccontavano del bombardamento del 42 quando c'è stata l'operazione Torch... per preparare lo sbarco americano in Marocco... dunque all'epoca la Francia era nemica degli Stati Uniti. Le navi rancesi sono uscite dal porto per difendersi ma poi eh... ch'è stata la controffensiva Americana... una nave addirittura è andata a picco nel porto... era l'incrociatore Primauguet. Il Primauguet per me era questo incrociatore che era in fondo al porto di Casablanca, e con mio padre andavamo a pesca con la barca, e ci mettevamo proprio sul relitto e lì c'erano dei pesci fantastici. (Luigi Lo Bianco, Archivi Tu.Al.Ma Amarcord, Casablanca, Gennaio 2015)

L'inferno dei campi di prigionia francesi finì nel 1946 con il rimpatrio dei soldati italiani, prigionieri di guerra dal Nord Africa, l'imbarco avveniva a Casablanca, passando per Gibilterra fino al Porto di Napoli. A Napoli c'erano i campi di raccolta ad Afragola. Uno di loro il caporale Rossin Luigi viene trasferito il 20/03/1945 da Mathildeville (Tunisi) a Port Lyautey Marocco (oggi Kenitra), con i vagoni bestiame si fa 2.500 km in treno. A Casablanca, vedevano le navi arrivare e alla fine arrivò il tricolore italiano, il comandante della nave rimase esterrefatto a vedere i suoi connazionali condizioni fisiche pietose. Il viaggio durava 3 giorni. ⁶⁴

La descrizione sopra riportata si riferisce alla presentazione al reportage fotografico di Patellani, Federico (1911/ 1977) disponibile fra le risorse on-line del Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo (fondo Archivio Federico Patellani). Si tratta di una raccolta di foto scattate fra Casablanca e Napoli dal 30 marzo al 6 aprile 1946 dal titolo "La nave è già Italia". Alla fine della guerra il Marocco (Casablanca, e Kenitra, dove fino agli anni '70 era attiva una base militare americana) diventa uno dei luoghi di raccolta e rimpatrio degli italiani che in varie forme avevano vissuto nei paesi nordafricani.

⁶⁴ <http://www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/schede/IMM-LOM60-0039316/>

Anche la prima comunità italiana vede ridursi la propria consistenza, pur non scomparendo del tutto. Come accennato, le testimonianze che hanno contribuito alla ricostruzione storica fatta finora sono di quanti, fra i primi italiani (e loro discendenti) avevano costruito la loro fortuna e cresciuto le proprie famiglie in Marocco, di coloro i quali nonostante la guerra, la fine del protettorato e la maroccanizzazione, hanno deciso di rimanere e di nuovo ricominciare la propria attività lavorativa in questo paese. Si tratta comunque di una presenza esigua, probabilmente di poco superiore al migliaio.

Il periodo della presenza visibile e riconoscibile degli italiani, quantomeno a Casablanca, sembra concludersi dopo la fine del protettorato, ma non è stato dimenticato. Alla ricerca delle tracce della comunità storica italiana in Marocco, ho intervistato alcuni anziani che in modo unanime ricordavano gli italiani degli anni '20 e '30 come una presenza importante. Non c'è libraio, *mohanut*⁶⁵, o taxista di Casablanca di una certa età che, venuto a conoscenza del mio essere italiana, non mi dicesse di ricordare dei tempi in cui gli italiani erano molti e visibili a Casablanca, o di avere sentito, incontrato e conosciuto qualcuno dei tanti italiani che vivevano al Maàrif.

Si, sapevo che il Maàrif era un quartiere dove c'erano molti italiani, spagnoli e francesi e me ne han parlato soprattutto commercianti marocchini che quando sapevano... Che ero italiana mi dicevano: aaaahhhh nel passato era pieno di italiani c'era il calzolaio italiano, c'era il negozio di caffè italiano. (Silva Chiabera, dal documentario l'America 'ca è, di Tatiana Forese)

Tuttavia, dalle testimonianze che ho raccolto, posso supporre che sia esistita anche una migrazione dal carattere ancora più modesto e temporaneo rispetto a quella che si stabilì al Maàrif. Poco lontano dal porto di Casablanca esiste un quartiere assai popolare e cadente denominato *derb 'talian*, traducibile con *rione italiano*, precedentemente nominato la *ferme blanche* (fattoria bianca). Passeggiando in questa zona si trovano spesso degli anziani seduti all'angolo dei vicoli. In uno dei miei colloqui mi è stata testimoniata la presenza di italiani nel quartiere, e riferito che uno di quegli anziani, si ricordava di quando, molto tempo fa, gli italiani facevano i venditori ambulanti di tessuti. Alcuni di questi immigranti italiani, ormai morti, avrebbero

⁶⁵ Proprietario/gestore di piccoli negozi (gli *hanut*) che vendono dal pane ai fazzoletti di carta.

risieduto nel quartiere ed erano soliti sostenere di essere stati loro ad insegnare ai marocchini la vendita porta a porta. Sebbene non abbia trovato supporto documentario a tale affermazione, questo racconto ha suscitato in me alcune interessanti riflessioni sulla complessità degli scambi fra i due paesi. Una complessità di rimandi e connessioni storiche che mi sembra perdersi nell'analisi dei flussi di marocchini in ingresso in Italia, ma che mi ha accompagnata in tutta la mia ricerca delle radici della migrazione italiana verso il Marocco.

Nei nostri immaginari il paese maghrebino è soprattutto il luogo di una vacanza esotica poco lontana da casa, la terra dell'immigrato, forse a tratti una colonia mancata, oggi sicuramente un paese dalla crescita economica interessante. Ma è stato in passato anche altro: un luogo di incontro e lotta per grandi ideali, come testimoniano le vite straordinarie di alcuni uomini e donne che hanno partecipato alla storia del Marocco nel periodo prima della fine del protettorato.

IV. *Uomini e donne che hanno partecipato alla Storia*

Riporto qui le storie, sia pur solo tratteggiate, di alcuni italiani: Elisa Chimenti e Mario Magri, oltre che di Abdelkadir⁶⁶, un anziano marocchino che ha partecipato ai movimenti di resistenza all'occupazione coloniale.

Elisa Chimenti, prima di 5 figli, nacque a Napoli nel 1883, da una famiglia di intellettuali: sua madre Maria Luisa Ruggio era la nipote di lord Tiberio Cavallo, celebre fisico inglese di origini napoletane, oltre che del viceré di Sardegna Azzouni (Tamburini, 2009). Suo padre Rosario Ruben Chimenti, medico, poeta, garibaldino, fuggì a Tunisi con tutta la famiglia nel 1884, dove visse in un piccolo palazzo nel cuore del quartiere arabo, all'ombra della moschea Zaïtoun fino a che, fra il 1890 e il 1899⁶⁷,

⁶⁶ Le tracce storiche della presenza italiana sono documentate nel testo di Catalano (2009) a cui rimando per un approfondimento e una piacevole narrazione delle vicende di imprenditori e intellettuali che hanno lasciato un'impronta significativa nella memoria sia degli italiani in Marocco che dei marocchini. Le storie sia di Elisa Chimenti che di un'altra italiana notevole, Lucia Servadio Bedarida, si trovano anche nel testo di Catalano da cui molte delle informazioni qui riportate sono prese. La storia di Mario Magri in Marocco è pressoché sconosciuta e frutto di una ricerca effettuata dalla sottoscritta, quella di Abdelkadir è stata raccolta direttamente da me.

⁶⁷ Secondo il sito della fondazione Elisa Chimenti di Tangeri: La période du départ pour Tanger de la famille Chimenti est déduit des dates de naissance des enfants: Riccardo, le troisième, est né en Tunisie en 1890, la cinquième Maria Dinah à Tanger en 1899. <http://www.elisachimenti.org/>

fu chiamato dal sultano Moulay Hassan I per prestare servizio come medico. A Tunisi Elisa apprese l'arabo come prima lingua grazie alle bambinaie che si occupavano di lei e al professor Rabi Eliezer, che le trasmise l'amore per la letteratura antica e le scritture sacre. Del periodo di Tunisi non si hanno molte notizie poiché pare che la famiglia abbia preso un diverso cognome e abbia finto di essere ebrea per nascondersi meglio: Rosario aggiunse Ruben al suo nome e due delle sue figlie nate a Tunisi portano nomi biblici diffusi nelle comunità ebraiche: Ester e Dinah. Questa ipotesi sarebbe coerente anche con il fatto che Elisa frequentò la scuola dell'Alleanza Israelita prima a Tunisi per poi proseguirla a Tangeri.

A Tangeri, città cosmopolita e vivace, frequenta anche la scuola coranica e la farmacia Totier, luogo di incontro di intellettuali francesi, spagnoli italiani e inglesi.

Il padre era spesso in viaggio nelle zone dell'entroterra marocchino, presso le tribù berbere dell'Altante, e qualche volta Elisa lo seguiva con spirito di osservazione e curiosità, facendo da intermediaria con le pazienti del luogo che il padre non poteva incontrare in quanto uomo. Elisa mantenne per tutta la vita uno sguardo attento alla vita delle donne marocchine.

Il padre morì il 17 giugno 1907 a Tangeri, per avvelenamento, dopo avere assunto una sostanza di cui voleva indagare le proprietà curative. Elisa proseguì i suoi studi in Europa: in Italia, Portogallo, Svizzera, Germania e Polonia, arrivando a padroneggiare 15 lingue.

Come accennato nel 1914 Elisa e la madre fondarono la scuola italiana a Tangeri. Purtroppo quando la scuola venne spostata presso il palazzo delle istituzioni di Tangeri, nel 1927, le fu impedito di insegnarvi. Lei e sua madre avevano infatti rifiutato di aderire al partito fascista. Dopo la liberazione dovette attendere ben 23 anni prima di vedere riconosciuto il torto subito, con un misero indennizzo da parte dello stato italiano.

In un'epoca in cui le frontiere - stabilite arbitrariamente a tavolino dalle grandi potenze nella Conferenza di Berlino del 1884 - erano rigidamente chiuse, Elisa Chimenti dimostra con le sue posizioni innovative nel campo del pensiero e dell'insegnamento come le

barriere si possano travalicare culturalmente in modo totalmente pacifico. (Tamburlini, articolo on line⁶⁸)

Educatrice ed attenta osservatrice della cultura marocchina, fu l'unica donna europea e non musulmana ad essere ammessa nella *medresa* di Tangeri per disquisire sugli antichi testi; scrisse opere di grande valore per documentare la vita e la memoria di Tangeri e del Marocco.

Prima di diventare nel 1925 una città marocchina con istituzioni internazionali, Tangeri era composta da una popolazione cosmopolita, la maggior parte musulmana ed ebraica. Vi giungevano i rifugiati di tutte le nazionalità sotto la protezione del *makhzen*⁶⁹, che attirava dissidenti e rivoluzionari da tutta Europa. Questi rifugiati godevano di una libertà quasi totale e si ritrovavano nella zona del Petit-Socco⁷⁰ dove si trovava anche la casa di Elisa.

Nell'introduzione all'*Anthologie*, Ahmed Benchekroun, racconta della sua vita come segretario di Elisa, descrivendola come una donna brillante e di immenso sapere: "il paradiso degli intellettuali aveva eletto domicilio, all'ora del thè, presso la casa di Elisa Chimenti, divenuta luogo di incontro di intellettuali da tutta la città, compresi i giornalisti e gli studiosi di passaggio"(Benchekroun, 2009: 14).

Jean Louis Miège per esempio la frequentò dal 1954 al 1955, ma anche la principessa Lalla Fatima Zohra, figlia del sultano Moulay Abdelaziz, la baronessa austriaca Christine Gosling, gli sceriffi di Ouezzane, il rifugiato americano di origine greca Ion Perticaris le Pacha, i giornalisti Walter Harris e Mario Ratto, gli storici Abraham Laredo, Attilio Gaudio, l'arcivescovo e studioso francescano Padre Lopez e molti altri che in alcuni casi contribuirono con dei finanziamenti alla scuola italiana di Tangeri.

Durante il periodo in cui le fu negato l'insegnamento nella scuola da lei fondata, continuò ad insegnare lingue nella Scuola Tedesca e nella Libera Scuola Musulmana, fondata nel 1935. I suoi testi non riuscirono mai ad essere pubblicati in Italia, e questa

68 <http://www.enciclopediaelledonne.it/biografie/elisa-chimenti/>

69 Sinteticamente traducibile con: sistema di articolazione del potere statale. Vedasi per una definizione più accurata la nota 206.

70 http://www.elisachimenti.org/biographie_fr.html#vingt_un

grande intellettuale versò in difficoltà economiche vivendo nella “misère plus lugubre” (Tamburlini, 2009:875), dimenticata da molti, ma soprattutto dalle istituzioni italiane.

Al Presidente della Repubblica Antonio Segni Elisa Chimenti rivolgerà nel 1964 un'accurata lettera per chiedere “protezione e giustizia”, dicendo di non volere “una pensione, ma bensì un'occupazione per non morire, io e mia sorella di fame.... Mi faccia pubblicare i miei numerosi libri che sono stati accolti in Francia e in Spagna con grande favore...”. Nel 1964 un'équipe speciale della TV italiana intervisterà a Tangeri l'illustre scrittrice che nel 1969 – anno della sua morte - verrà insignita di una medaglia d'oro dal settimanale “Il Tempo” di Roma, per interessamento del direttore Renato Angiolillo, che l'aveva conosciuta e stimata, medaglia purtroppo mai giunta all'interessata. (Tamburlini, articolo on line citato)

Quella di Mario Magri in Marocco è una vicenda quasi del tutto dimenticata di cui si trovano solo dei cenni in alcuni contributi sulla storia della rivolta del Rif. Più documentate, sebbene poco conosciute, le sue imprese italiane. La vita di Mario Magri, come quella di Elisa Chimenti, è assunta qui come dimostrazione del legame tra la storia dell'Italia e quella del Marocco, fatto di molte connessioni e di vite anche straordinarie che hanno intrecciato ideali ed esperienze fra le due sponde del Mediterraneo.

Nato ad Arezzo nell'aprile del 1897 in una famiglia della buona borghesia cittadina (il padre ingegnere presso l'Intendenza di Finanza e la madre che vantava discendenza dai Bianchi D'Espinosa), fu un pessimo scolaro, refrattario ai richiami, un ragazzo difficile, che preferiva allo studio vagabondaggi e furtarelli tanto che nel 1913 il Tribunale di Arezzo lo aveva condannato a 20 giorni di reclusione, poi condonati a seguito di una amnistia. In aperto contrasto con la tradizione familiare, frequentò la Sezione Giovanile repubblicana della sua città mostrando una spiccata attitudine per i gesti clamorosi grazie ai quali il suo carattere anticonformista poteva affermarsi. In questa luce, va letta la decisione di andarsene da casa a 18 anni e di arruolarsi come volontario nell'artiglieria nel 1915, durante la prima guerra mondiale, dove seppe meritarsi il grado di ufficiale.

Fu un fedele collaboratore di Gabriele D'Annunzio con cui condivise l'impresa di Fiume, nel 1919. A lui si deve peraltro il suo soprannome: *il capitano magro*. In *Gli allegri filibustieri di D'Annunzio* (Antongini, 1951), Antongini fa un ritratto veramente originale di Mario Magri cui venivano affidate imprese rischiose, impossibili per i più, ma per le quali egli sapeva “escogitare soluzioni, stratagemmi e accorgimenti” mettendo in atto “sprazzi d'avventura giocati sul filo (spesso al di là) della legalità... grazie alla disinvoltura nel prendere decisioni, alla creatività nell'affrontare e risolvere rapidamente qualunque difficoltà” (Gradassi 2014:33).

Nell'ambiente repubblicano francese trovò un vecchio compagno legionario di Fiume e da lui seppe che nel nord del Marocco era in atto una lotta di liberazione contro il colonialismo spagnolo, che le tribù berbere del Rif avevano formato una Repubblica confederata.

Il nord del Marocco, ad eccezione di Tangeri, città internazionale, era stata concessa alla Spagna dalla Francia nel 1912. La Spagna, indebolita dalla perdita di quel che rimaneva della sua influenza sul Nuovo Mondo, guardava al territorio marocchino con la speranza di ripristinare la sua influenza come nazione coloniale. (Miller, 2013) . I riffi (abitanti del Rif), erano ben consapevoli delle intenzioni spagnole di sfruttamento dei loro territori (ricchi di depositi minerari), e iniziarono ad aggregarsi attorno ai fratelli 'Abd el-Karim, leaders famosi per la loro audacia in battaglia. Muhammad, il maggiore, fu il leader della rivoluzione del Rif dal 1921 al 1926.

A luglio del 1921 i riffi attaccarono e decimarono le truppe spagnole nonostante la superiorità numerica di queste ultime. La Spagna perse 9000 uomini nell'impresa, armi e artiglieria, nonché il terreno guadagnato negli anni su quelle montagne inospitali. A seguito di questa sconfitta venne fondata la Repubblica del Rif, con la sua moneta e il suo governo, oltre che con un proprio esercito guidato da 'Abd el-Karim. Questi, forte della sua esperienza nella comunicazione, fu in grado di mobilitare i liberali di Spagna e Francia utilizzando la retorica della causa della libertà e del diritto all'autodeterminazione. Inoltre la linea ferroviaria Oujda-Fez, come abbiamo visto costruita da molti italiani, avrebbe dovuto passare attraverso questi territori, ed era una via di comunicazione verso l'Algeria di primaria importanza per i francesi. Questi interessi spinsero il generale Lyautey, generale delle truppe francesi in Marocco, a

prendere posizione al fianco dell'esercito spagnolo per porre fine alla rivolta. Nonostante questo nell'Aprile del 1925 in una serie di attacchi capeggiati da 'Abd el-Karim, la linea di difesa franco-spagnola fu sbaragliata e i riffi si diressero verso Fez.

Quando queste vicende giunsero all'orecchio di Magri, che nel frattempo era diventato un sorvegliato speciale del regime fascista, sospettato per i suoi trascorsi libertari di aver partecipato al complotto contro Mussolini, Mario non esitò a partire con un falso accredito di giornalista.

Nell'agosto del 1925 lo troviamo nel Marocco spagnolo da dove, nel settembre successivo, raggiunse il quartier generale di Muhammad ibn 'Abd el-Karim al Khattabi, detto 'Abd el-Karim.

Nei sette mesi del suo soggiorno magrebino (dall'agosto 1925 al marzo 1926) poté incontrare il capo della repubblica del Rif 'Abd el-Karim, allora quarantatreenne, che gli apparve come uno straordinario combattente per la libertà.

Nel settembre 1925 raggiunse il Rif l'italiano Mario Magri insieme al giornalista Alfredo Morea. Magri sosteneva di essere in stretto contatto con Benito Mussolini e di essere stato mandato dal governo italiano. Propose di procurare dall'Italia dei pezzi di ricambio per gli aerei di 'Abd el-Karim. (...) Magri si offrì come pilota per una squadriglia di volo da lui costituita che doveva bombardare Melilla o Fes. (Sasse, 2006:202-203)

La reciproca simpatia era immediatamente scoccata e Magri altro non poteva fare che offrirgli i propri servigi di ex ufficiale d'artiglieria. Fino al giorno della sua partenza comandò ed addestrò le batterie berbere impegnate contro gli spagnoli.

Nel maggio del 1926 le truppe franco-spagnole ebbero la meglio sui riffi, e il loro leader venne esiliato nell'isola di Reunion.

Magri rientrò in Italia nel marzo 1926, poco prima della sconfitta dei Riffi. Al rientro in Italia, Magri, tallonato dalla polizia fascista in quanto soggetto pericoloso, fu arrestato e mandato al confino come prigioniero politico. Scontò questa pena per 17 lunghi anni nei luoghi più inospitali del nostro paese, da Ponza a Lipari, dalle Tremiti a Cirò.

Mario Magri ne ha lasciato testimonianza nelle sue memorie autobiografiche: *Una vita per la libertà*. Vi emerge come in questi anni abbia incontrato eminenti personalità della futura storia italiana come Pertini e Terracini, come abbia saputo ritagliarsi un ruolo da protagonista anche nelle situazioni più difficili.

Nel 2014, un sito dedicato alle memorie di Ponza, in occasione commemorazione del 70° anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, Magri viene così ricordato:

Terracini scrisse in proposito: "...intorno a Lui era intessuta come una leggenda di paesi lontani, di guerre fra strani popoli, di fortezze, di evasioni". Aveva anche fama di essere un "dongiovanni"; circolava voce che in Marocco avesse "sposato sette mogli tutte assieme". Tita Montagnani-Marelli Fusco nel suo libro "Milano, cronache familiari" a tale riguardo scrive che il capitano di cavalleria "Sagri", "finito in Africa" e "segretario di 'Abd el-Karim," [Sagri evidentemente sta per Magri] appena arrivato alla colonia di confino di Ponza "tutti i confinati gli si fecero intorno e, come usavano fare sempre, vollero sapere tutto di lui. Il capitano raccontò ciò che voleva far sapere e non di più, ma accennò, un po' seriamente e un po' sorridendo sotto i baffi, alle sette spose, di cui sentiva la mancanza... Gli altri si divertirono un mondo e lo incitarono a mandare una petizione al ministero dell'Interno perché gli permettesse di tenere con sé la sua sposa-gruppo. Tutti si davano di gomito e si sganasciavano dalle risate al pensiero di Mussolini, che si sarebbe trovato di fronte una richiesta di tal genere...".⁷¹

Tornato finalmente in libertà nel 1943, mentre militava nelle file della Resistenza a Roma, fu arrestato con altri partigiani a seguito di una delazione, venne rinchiuso nel carcere di Via Tasso da dove il 24 marzo del 1944 fu tra i 334 prigionieri fucilati per rappresaglia dalle SS di Kappler alle Fosse Ardeatine.

Fra gli anziani che mi hanno concesso le loro memorie un posto speciale va ad Abdelkadir ed Hasna⁷², una coppia di Casablanca, che ho incontrato però in Italia, quasi per caso, quando un'amica marocchina mi ha portato con sé in visita a casa di una comune conoscente. Sapeva che suo nonno era venuto in Italia dalla Francia, prima di tornare a Casablanca, e riteneva che dovessi assolutamente incontrarlo. Abdelkadir ha 90 anni quando lo incontro, siede sul divano marocchino in un palazzo

⁷¹ <http://www.ponzaracconta.it/2014/03/24/ricordo-di-mario-magri/>

⁷² I nomi sono stati modificati.

nel centro di un paese del bresciano, accanto a lui sua moglie Hasna, 80 anni, lui originario di Beni Mellal si è spostato a Casablanca a 12 anni per imparare un lavoro. Finita la guerra lavorava per un ristorante italiano. Fra il serio e il divertito racconta che una volta, mentre stava lavorando in questo ristorante ha preso a padellate un francese. Ha passato 2 giorni in carcere per questa intemperanza. Abdelkadir ricorda gli italiani come gran lavoratori. Anche lui e la figlia ricordano che italiani e spagnoli facevano i venditori ambulanti di tessuti, a suo dire fino agli anni '60/'65: li vendevano in tagli di 3 metri perché quella è la quantità di stoffa che serve per fare un caffetan o una djellaba. *“C'erano tanti italiani a Roche Noir, mi ricordo, e mi ricordo che durante la seconda guerra mondiale non se la passavano bene... ogni famiglia era aiutata con 10 real⁷³ al giorno. Si faceva quel che si poteva. Volevamo bene agli italiani perché ci aiutavano nel movimento di ribellione contro i francesi”* Abdelkadir aveva rivestito un ruolo abbastanza importante nel movimento dei Mokawimin⁷⁴ infatti, e mi ha riferito alcuni episodi in cui gli italiani avrebbero segretamente collaborato con il movimento. Attualmente Abdelkadir e la moglie abitano fra Italia Marocco e Francia dove sono residenti i figli e i nipoti. Lo zio di Abdelkadir, anche lui originario delle zone interne e montane del Marocco, faceva parte dei Goumier, i marocchini nell'esercito francese che, data la loro presunta resistenza al freddo e alle condizioni estreme, sono stati utilizzati in varie campagne militari sia durante la prima che la seconda guerra mondiale. Secondo il racconto di Abdelkadir suo zio stava combattendo in Russia quando venne richiamato per combattere in Italia. Prese parte alla famosa battaglia di Montecassino e decise poi di stabilirsi in Italia.

v. *1957-2001: Dalla fine del protettorato alle torri gemelle, ed un accenno a ciò che segue*

Per quanto non si possa negare che il fenomeno è profondamente cambiato dal 1912 ad oggi, non è così facile distinguere dove finisca la vecchia migrazione e cominci la nuova. Secondo le ricostruzioni di Catalano (2009), con la guerra e poi la fine del protettorato nel '56, molte famiglie hanno deciso di fare ritorno in Italia. La riduzione

⁷³ Il real è la moneta usata in Marocco prima dell'introduzione del dirham, ancora oggi nei mercati popolari i prezzi sono fatti in real, 10 dirham sono circa 200 real, 1 euro vale oggi approssimativamente 10 dirham: 200 real.

⁷⁴ Mokawima: letteralmente *difesa*. Mokawimin sono le persone che attuano la Mokawima. Qui col significato di Movimento di Resistenza al protettorato francese.

del numero di presenze è testimoniata anche dalle iscrizioni alle scuole italiane di Casablanca e Tangeri che vedono un aumento degli studenti marocchini e una diminuzione di quelli italiani. La scuola di Tangeri venne chiusa nel 1986. Se, per quanto riguarda i primi sessant'anni del Novecento, la documentazione è frammentaria, rispetto a ciò che accadde dopo le informazioni sono ancora più scarse. Negli anni '50 e '60, a seguito del processo di decolonizzazione, il movimento plurisecolare che andava dai paesi europei a quelli dell'Africa e dell'Asia viene bruscamente invertito, le partenze diminuiscono e aumentano i ritorni. È un processo tanto multifaccettato quanto solo parzialmente studiato, che vede ritornare in Europa molti di coloro che erano direttamente legati ai governi coloniali, ma anche coloro i quali, come abbiamo visto nel caso degli italiani in Marocco, si trovavano nei paesi ex colonie come *allogènes non dominants*⁷⁵. Miège e Dubois citano la presenza di 141.000 italiani nell'Africa del nord francese, scesa a 50.000 nel 1960. Nonostante le evidenze che dimostrano il calo della presenza, fra le mie testimonianze molti ricordano che le tradizioni risalenti alla presenza degli italiani vengono mantenute, come la processione delle madonna di Trapani o i pic-nic. Molti sostengono che la comunità era ridotta al minimo, ma manteneva una propria specificità e i propri momenti di incontro.

Terminato il protettorato francese, i grandi imprenditori italiani e le imprese dello stato stesso non perdono l'occasione di ribadire il proprio interesse a mantenere scambi e collaborazioni con il Marocco. Nel 1958 infatti viene istituita la SOMIP (Société anonyme Marocaine-Italienne des Pétroles) società fra il gruppo ENI e il governo marocchino e l'anno successivo la SAMIR (Société Anonyme Marocaine-Italienne de Raffinage) concludeva un accordo con la SNAM di Milano per la realizzazione della raffineria di Mohammedia, poco a Nord di Casablanca. Sempre nel 1959 la FIAT aveva creato la SOMACA (Société Marocaine de construction Automobile) con sede ad Aïn Sebaâ (periferia di Casablanca), per la realizzazione modelli FIAT.

Negli anni successivi la fine del protettorato, quella degli italiani in Marocco, se non come comunità residente coesa ed attiva, rimane una presenza simbolica: le scuole

⁷⁵ "Allogène auxiliaires e dominés: Ces Européens, issus de pays non ou faiblement colonisateurs, se sont installés dans les territoires sous tutelle européenne. La Communauté dominante les utilise comme auxiliaires; ils servent d'écran entre le colonisateur et le colonisé". (Miège, Dubois, 1994:14)

professionali italiane registrano una forte affluenza, tanto che negli anni '60 la scuola raggiunge gli 800 alunni, molti dei quali marocchini. *Per rispondere alle esigenze di questa nuova realtà, il liceo scientifico viene soppresso ed è istituita con grande successo una scuola di orientamento industriale, con sezioni di specializzazione per meccanici falegnami ed elettricisti* (Catalano, 2009:61); la scuola industriale ed un corso preparatorio per gli allievi provenienti dalle scuole marocchine per permettere loro di apprendere l'italiano hanno grande successo. Il marmo utilizzato nella costruzione del Mausoleo Mohammed V di Rabat, costruito tra il 1961 e il 1971, è di origine italiana, artigiani italiani hanno contribuito alla realizzazione di quest'opera importante; lo stesso dicasi per la Moschea Hassan II di Casablanca, costruita nel 1989⁷⁶. L'Istituto di Cultura Rabat, istituito nel 1971, e la Dante Alighieri promuovono corsi di lingua italiana e iniziative culturali, il Co.As.It, il comitato Assistenza italiani, nasce alla fine del 1958 per assistere italiani indigenti ed ancora oggi svolge la sua missione presso lo stabile adiacente alla chiesa di Cristo Re, a Casablanca. La chiesa e il Co.As.It., insieme alle zone circostanti il consolato e la scuola, sono ancora oggi luoghi di incontro e che nel tempo hanno mantenuto mantenuto la loro attività a favore di quanti desiderino rimanere in contatto con altri italiani.

Per opera del console generale d'Italia Gastone Adorni Braccesi e dell'architetto Domenico Basciano nel 1956 anche la Dante Alighieri viene riaperta. Iniziate le sue attività con 308 soci, nel 1959 già se ne contavano 947, ed in quegli anni una compagnia filodrammatica organizzava periodicamente rappresentazioni teatrali. Dal 1960 agli anni '80 la Dante Alighieri svolge attività in modo discontinuo alternando periodi di attività con periodi di silenzio anche di alcuni anni. Nel 1984 sotto la presidenza di Fausta Panichi Stella riprende le sue attività in modo più regolare, attività che continuano fino ad oggi.⁷⁷

Alla fine del protettorato, dunque, se molti decidono di ritornare in Italia, altri preferiscono rimanere: presumibilmente chi, arrivato come muratore o falegname, aveva cresciuto i figli nel paese e fatto fortuna aprendo un'attività.

⁷⁶ <http://www.ambasciatamarocco.it/italiani-in-marocco/>

⁷⁷ La storia della Dante Alighieri è stata messa gentilmente a disposizione da Marina Sganga, presidente dell'associazione dal 1991 ad oggi.

Negli anni '70 tuttavia ancora una volta gli italiani rimasti in Marocco vedono modificarsi radicalmente il loro contesto di vita e di lavoro: il 2 marzo 1973 viene promulgata la legge sulla maroccanizzazione delle aziende.

Un certo fermento politico sosteneva infatti la necessità di una de-colonizzazione culturale. L'identità araba del Marocco veniva rivendicata attraverso l'abbandono della lingua dei colonizzatori, fino ad allora usata in tutte le istituzioni e per i documenti ufficiali. Si sosteneva l'arabizzazione della burocrazia e il rifiuto della lingua francese andava di pari passo con la percezione della necessità di riappropriarsi della propria economia. Nel marzo 1973, la legge stabilisce che tutte le aziende e le proprietà della terra avrebbero dovuto essere di proprietà di un cittadino marocchino per una percentuale non inferiore al 51%. In questo modo il Marocco intendeva riprendere la propria economia sottraendola all'influenza straniera. Moltissimi imprenditori vendettero le loro attività e lasciarono il Marocco, oppure cedettero in un primo momento il 51% a soci marocchini, trovandosi a volte costretti ad abbandonare successivamente le loro attività. Questa data, collegata a ricordi dolorosi per la vecchia generazione di italiani, rimane una pagina assai significativa nella memoria dei miei interlocutori della prima migrazione. Quale che sia la loro opinione sulla legge, nei loro racconti il 1973 rappresenta uno spartiacque: prima e dopo la maroccanizzazione.

Pochi sono rimasti poi... Qualcuno che è stato molto intelligente eh... Domenico... Domenico Villadoro, eh... Lui aveva una posteria. Ha detto: "be, partire, non posso partire". Cosa faccio? Ha preso, e il cinquantun per cento li ha divisi in tutti i suoi operai. Lui è rimasto, con il quarantanove per cento... Si è diviso non so, in cinque sei operai eh... Chi, che lo aiutava in posteria... Era la sal.. un alimentare abbastanza importante. Ha tramandato, diciamo la... la stessa gentilezza, la stessa, lo stesso modo di, anche di, di gestire il negozio... Ecco... dunque se, se volete lì, l'immagine di Villadoro è sempre viva tramite a questi ragazzi... Erano ragazzi, adesso hanno i capelli bianchi. Fino a ieri sono andato lì a prendere la mozzarella e la buona mortadella di Bologna... È l'unico che, posto dove si, si può trovare ancora la buona mortadella di Bologna a Casablanca eh... lui è stato intelligente... (Luigi Lo Bianco, Archivi Tu.Al.Ma Amarcord, Casablanca, Gennaio 2015)

Direi che la maroccanizzazione è stato un bene per il paese, perché i marocchini hanno potuto associarsi con delle ditte francesi e dunque accedere a una certa ricchezza. (...) c'è stato una fase

di transizione che è durata circa sei o sette anni. Si trovavano ancora nelle amministrazioni, funzionari francesi che assecondavano i funzionari marocchini. Noi se eravamo stranieri sotto il protettorato francese e siamo rimasti stranieri quando il Marocco è diventato indipendente, dunque per noi le cose hanno cambiato poco, di poco, eh eh... (Raffaele Moretti, Casablanca, 2014)

A partire dal 1983/84 una politica d'ispirazione neo-liberale con il piano di aggiustamento strutturale del 1983-1992, l'adesione del Marocco al GATT (General Agreement on Tariffs and Trade) nel 1983 (e di conseguenza un alleggerimento delle regole sulla maroccanizzazione che avrebbe portato alla definitiva abolizione della legge nel 1993), insieme all'avvio del programma di privatizzazione nel 1989, fanno sì che il Marocco torni ad essere un paese in cui le aziende italiane possono essere interessate ad investire. È in questo periodo che arrivano in Marocco la maggior parte degli imprenditori di cui ho raccolto direttamente le testimonianze. Si tratta di uomini, almeno inizialmente, imprenditori titolari di aziende di medie dimensioni in Italia, spesso lombardi e veneti, che si stabiliscono con le loro ditte principalmente nelle zone limitrofe a Casablanca. Sono mossi da un progetto industriale che si adatta alle normative del tempo. Queste prevedevano la possibilità di ricercare mano d'opera in Marocco per ditte straniere il cui mercato si rivolgesse a paesi diversi dal Marocco stesso. Ditte italiane, quindi, che producevano per l'Italia e l'Europa i prodotti lavorati in Marocco. Solo dopo qualche anno le mogli e i figli li hanno seguiti stabilendosi nella vicina Casablanca, dando vita a una seconda migrazione e, in qualche modo, a una seconda comunità italiana. Le condizioni di vita nella città vengono descritte come meno difficili rispetto alle zone periferiche in cui le ditte avevano la loro sede. In città i bambini potevano accedere alla scuola italiana, le mogli potevano incontrarsi in qualche locale frequentato da europei. Tuttavia le condizioni di vita assai diverse da quelle lasciate in Italia, il bisogno di una familiarità di abitudini per occupare il tempo libero e la ricerca di sapori della cucina italiana, vengono addotte come le principali spinte ad incontrarsi fra italiani.

Nei racconti che ho raccolto, alla migrazione dei primi del Novecento ormai quasi scomparsa viene affiancata una "generazione di italiani" che comprende gli imprenditori arrivati fra gli anni '80 e '90 e i figli dei primi migranti che stanno

portando avanti la ditta di famiglia. Questo gruppo di persone si differenzia per i ricordi delle iniziative di aggregazione e visibilità degli italiani in Marocco. Sono quelle iniziative che sono andate via via perdendosi alla fine del xx secolo. Agli anni in cui esisteva una comunità italiana infatti viene contrapposto il periodo dal 1993/94 in poi quando: “*tutto è cambiato, prima di tutto il tipo di persone che arrivavano qui*” (G. Febbraio 2017).

Per provare a dare una prima, provvisoria, spiegazione del che cosa sia cambiato, e per proseguire con l'intento del presente capitolo (cioè di ricostruire la successione cronologica delle mobilità fra Italia e Marocco) è necessario accennare all'altro movimento di persone che connette i due paesi, quello dei marocchini verso l'Italia.

L'attenzione alle interconnessioni fa parte del metodo stesso con cui l'antropologia si interroga sulle migrazioni, soprattutto dopo la pubblicazione dei lavori di Glick Shiller (1992), Marcus (1995) Marcus e Fisher (1998), così come l'attenzione a non scindere il fenomeno dell'emigrazione da quello dell'immigrazione dopo la pubblicazione di *La double absence* di Sayad (2002). L'approccio antropologico alla questione delle migrazioni offre quindi l'occasione di porre l'accento sulle reti, sulle relazioni sociali e le trasformazioni economiche, politiche e socio culturali di cui le migrazioni sono sia prodotto che produttrici (Riccio, 2014:12). Assumendo con Sayad che le migrazioni fungono da specchio del mondo contemporaneo e spingendo la connessione fra immigrazioni ed emigrazioni non solo ai due versanti di un unico flusso, ma anche alle influenze reciproche fra arrivi e partenze nello stesso paese, ritengo che una riflessione sulle nuove mobilità italiane non possa esimersi dal considerare un elemento assai importante del contesto (anche mediatico) contemporaneo: le immigrazioni che l'Italia sperimenta ed ha sperimentato. Non dobbiamo infatti dimenticare che dal Marocco arriva il più numeroso gruppo di immigrati in Italia, i primi ad arrivare negli anni 80. Il Marocco fa parte delle nostre vite da più di trent'anni, e il nostro modo di rappresentarci reciprocamente costruisce parte della nostra realtà da tre decenni.

Un altro suggerimento in questo senso ci arriva dalla letteratura sulla lifestyle migration e sugli immaginari, in cui ho cercato un modello interpretativo per alcune mie osservazioni, in modo particolare interrogandomi su come l'esperienza di mobilità

incide e costruisce le aspirazioni e, di conseguenza, le strategie per mettere in atto un percorso di avvicinamento ad un ideale di *buona vita* (Appadurai, 1996, 2013).

In order to understand how imagination is translated into action, there is a need to focus on the embodied interplay of biographies, individual circumstances, structural preconditions, privileges and constraints, as well as culturally significant imaginings. It is only through the recognition of the interrelationships between these diverse factors that we can understand how some lifestyle migrants are able to put imagination creatively to work in the realisation of their aspirations.... capturing the dynamic relationship between structures and individual agency. (Benson, 2012:1684)

Benson suggerisce qui, in linea con Appadurai, che l'immaginario fornisce gli strumenti per costruire aspirazioni e azioni, che la migrazione sia frutto di questa capacità. Alla strutturazione dell'immaginazione contribuiscono molti fattori fra cui gli incontri fra persone e percorsi migratori.

In questo senso si può ipotizzare che il Marocco entri a far parte dell'orizzonte delle aspirazioni per gli italiani anche grazie agli incontri con soggetti che provengono da questo paese. Ma che ruolo ha giocato, se lo ha giocato, la migrazione italiana in Marocco degli anni '20 e '30 del 900 sulle scelte di migrare in Italia per i marocchini arrivati alla fine degli anni '70?

Le ricostruzioni della migrazione marocchina sono unanimi nell'individuare una serie di fattori come cause della scelta dell'Italia a partire dalla fine degli anni '70: principalmente il cambiamento dell'economia italiana con la crescita della richiesta di forza lavoro flessibile a basso costo e la chiusura delle frontiere dei paesi tradizionalmente meta dell'emigrazione marocchina (Persichetti, 2003; Capello, 2008; Berriane, 2013, Berriane, De Haas, Natter, 2015). Nei suoi primi anni questa migrazione passa quasi inosservata, ed è solo in seguito, che assurgerà alle cronache, che verrà regolamentata, e inizierà a stabilizzarsi. In quei primi anni non erano richiesti visti specifici per entrare in Italia, immigranti arrivarono nelle regioni meridionali più vicine al Marocco e poi si trasferirono a nord. Durante il primo periodo la presenza marocchina si caratterizza come stagionale, temporanea, circolare e comunque caratterizzata da un'estrema mobilità interna all'Italia: “non è inusuale incontrare un marocchino regolarizzato a Roma, registrato come residente nella provincia di

Palermo ma che lavora in una fabbrica di Modena” (Schmidt, 1992:125). Bisogna ricordare che la migrazione internazionale della metà degli anni '70 è il passaggio successivo all'esodo che negli anni precedenti dalle campagne si dirigeva verso le città marocchine: Casablanca come altre cittadine limitrofe (Persichetti, 2003). Fra le testimonianze che ho raccolto di alcuni “rientrati” questi erano arrivati in Italia proprio in seguito a dei progetti di collaborazione italo-marocchine fra istituzioni, e nella loro storia di emigrazione la presenza italiana fra Mohammedia e Casablanca è stata elemento determinante. È possibile ipotizzare che fra le motivazioni e gli immaginari che hanno portato alla mobilità marocchina verso l'Italia, insieme ai racconti dei primi rientrati e alle trasmissioni televisive giunte sulla sponda sud del mediterraneo (Parisi, 2008), ci siano anche gli immaginari strutturati sulla base delle presenze italiane dei primi 60 anni del Novecento, soprattutto per coloro che sono giunti in Italia fra gli anni '70 e '80 da Casablanca o dopo una precedente migrazione interna dalle campagne verso la città.

Quello che suggerisco qui è la possibilità di ricercare i due versanti di una migrazione intesa nella sua transnazionalità, come flusso che connette due o più luoghi e contesti. Si può provare a connettere i contesti come parti di un unico sistema di significati che interagisce con le persone (per esempio la migrazione marocchina *qui e là*), ma anche interrogandosi su come questi flussi di significati, relazioni e movimenti di persone intreccino le storie di più migrazioni e paesi, per esempio indagando la relazione fra migrazione italiana in Marocco e migrazione marocchina in Italia.

La quantità delle pubblicazioni e delle ricerche scientifiche è così fortemente sbilanciata verso la seconda che non è stato possibile inserire nella mia ricerca un'approfondita analisi su questa ipotesi.

Se stessimo parlando delle relazioni fra Francia e Algeria, o fra Inghilterra e India, tale domanda non sarebbe nuova, ma per la citata tendenza italiana a dimenticare o sottovalutare il suo ruolo nella storia coloniale, e per la povertà dei dati relativi al gran numero di italiani residenti a Casablanca negli anni '30, una riflessione seria sulle connessioni fra i due fenomeni non è ancora stata fatta.

Riflettere sulle mobilità italiane oggi rimette dunque in circolo una discussione che rischia di parcellizzare la storia dei flussi di persone in uscita e in entrata in periodi

storici giustapposti e non connessi profondamente fra loro oltre che radicati nelle storie personali.

In primo luogo questa prospettiva va nella direzione della necessità di rileggere il Marocco come luogo in cui vari percorsi si intrecciano, scardinando (come è per l'Italia) la lettura (eurocentrica) del paese magrebino secondo il paradigma di paese di invio (Berriane et al, 2010; Berriane, De Haas, 2012, Berriane Michon, 2016; Berriane, De Haas, Natter, 2016). Il paese è stato in passato meta di transito per molti europei diretti verso le Americhe, è oggi zona di transito per le migrazioni subsahariane e siriane dirette verso l'Europa, è la meta di un flusso sempre maggiore di europei comunque li si voglia definire: “turisti residenti”, “lifestyle migrants” (Janoschka, Haas, 2014) o nuovi migranti economici. In secondo luogo una descrizione del fenomeno che non separa i vari flussi da e verso i due paesi, attenta agli spostamenti che hanno preceduto le scelte migratorie permette di attribuire valore ai molti e sfaccettati significati del loro movimento in un quadro unitario: la distinzione fra mobilità interna ed internazionale seppur utile per comprendere alcuni aspetti della migrazione, può essere considerata come contingente e non assoluta nell'osservazione e analisi dei patterns migratori (Ellis, 2012; Impicciatore, 2016) una distinzione dai confini sfumati.

Guardare alle migrazioni italiana e marocchina come interconnesse nei vari periodi, radicate nella storia europea, africana e mondiale, ha orientato la mia ricerca verso il tentativo di fare luce sull'eredità coloniale italiana, su come questa dia forma all'esperienza dell'altro, sia esso in Italia o nel suo stesso paese di origine. Connettere i due fenomeni è stato possibile anche grazie ad una particolare attenzione alle storie personali, ai singoli percorsi di mobilità, siano essi internazionali o interni. Se è difficile dire in che modo i segni della presenza italiana a Casablanca abbiano contribuito a strutturare gli immaginari di mobilità dei primi marocchini in Italia, per quanto riguarda le mobilità italiane è possibile ipotizzare e ricostruire questo genere di influenze.

Come abbiamo visto, i percorsi migratori del popolo marocchino cominciarono ad includere l'Italia negli anni '70 e '80. I primi marocchini che arrivavano in Italia vennero visti con interesse e curiosità. Molti italiani probabilmente non avrebbero

saputo indicare il Marocco su una mappa in quel periodo (cfr intervista Irene di Maggio, Casablanca 2014). I miei informatori italiani in Marocco ed arrivati fra la fine degli anni '70 ed '80 a seguito di relazioni affettive ed amicali con marocchini concordano nel ricordare le relazioni tra gli italiani e gli immigrati marocchini come caratterizzate da una “maggiore apertura, fascinazione, curiosità e solidarietà verso questi "altri" che arrivavano. Fu solo alla fine degli anni '80 e per tutti gli anni '90 (quando cioè arrivavano più numerosi, talvolta solo per una parte dell'anno per vendere tappeti e altri oggetti tradizionali dell'artigianato maghrebino) che l'idea del Marocco e l'immaginario italiano sul paese cominciarono a cambiare secondo la retorica dell'*invasione*, per poi diventare, dopo il 2001, una questione di sicurezza nazionale (Hage, 2017).

La presenza dei marocchini in Italia ha introdotto il Marocco nei nostri immaginari. L'amore e le amicizie tra i marocchini e gli italiani spesso hanno sviluppato nelle persone una curiosità su come sarebbero state le loro vite in quel paese. Molti di loro hanno deciso di visitare i paesi di nascita dei loro amici, dipendenti e conoscenti marocchini, a volte hanno deciso di rimanere, di sposarsi o di lavorare in Marocco. Le testimonianze che ho raccolto sugli arrivi italiani dalla fine degli anni '80 in poi condividono spesso questa dinamica.

Si può quindi ipotizzare che la presenza marocchina in Italia abbia influenzato la scelta di spostarsi verso il Marocco negli ultimi anni del Novecento e che l'elemento di differenziazione negli anni sia rintracciabile nel tipo di costruzione dell'*altro marocchino* strutturata in Italia attraverso i media e la conoscenza diretta, oltre che influenzata dall'andamento delle economie dei due paesi.

Come accennato, infatti, sembrano emergere significative differenze fra le esperienze di quanti sono arrivati dal 1984 al 1994, dal '93-'94 ai primi anni del 2000, dal 2008 ad oggi.

Fra coloro che sono arrivati nel decennio '84-'93 ho incontrato imprenditori: titolari di nuove ditte individuali atte ad esportare la tecnologia italiana nel territorio marocchino, oltre che titolari di ditte medio grandi del nord-est. Questi, armati in genere di una buona dose di spirito d'avventura, sembra si siano adattati a questa realtà molto diversa trovando il proprio modo di *stare* come stranieri residenti,

costruendo relazioni più o meno profonde con i locali, ma comunque assumendo la diversità delle regole e del sistema come parte del mondo con cui fare i conti. D'altro canto spesso si presentano come portatori di una professionalità specifica dagli standard elevati e con un piano imprenditoriale ben preciso di internazionalizzazione della loro impresa, frutto del clima di ottimismo e globalizzazione dell'impresa vissuto in quegli anni.

Il decennio successivo sembra invece essere caratterizzato da un sentimento ben differente: la fine della prima repubblica, la crisi in Italia, la prospettiva di un quadro futuro non roseo per l'economia italiana portano alcuni imprenditori a guardare alle economie emergenti come una possibile “via di fuga” ai problemi in Italia. Alcuni notano anche che i progetti imprenditoriali di quegli anni apparivano meno solidi e più improvvisati⁷⁸. Gli anni '90 sono quelli definiti della stabilizzazione e della definitiva emersione dall'invisibilità dei marocchini in Italia, della creazione di reti sociali e relazioni più stabili nei paesi di residenza, nonché dell'arrivo delle famiglie. Sempre più spesso all'origine della scelta del Marocco, vi è un viaggio di visita al paese e una collaborazione iniziale con un conoscente o dipendente marocchino conosciuto in Italia. In questo, forse, è possibile ricercare l'origine di una storia che è tanto comune da sembrare quasi un topos: il socio marocchino che approfitta della fiducia e dell'investimento dell'italiano per raggiungere altri obiettivi, magari per mettere in piedi una ditta concorrente. La relazione di subalternità strutturata in Italia dall'immigrato marocchino viene infatti invertita nel momento in cui avviene lo spostamento, cambiando e ristrutturando in modo non esplicito le reciproche aspettative, creando spesso incomprensioni e rotture. Il datore di lavoro e il dipendente diventano in modo più o meno esplicito soci nel momento in cui il primo si appoggia al secondo per la lingua, l'orientamento nelle pratiche burocratiche, la costruzione della rete di collaborazione ed alleanze senza le quali non è possibile lavorare nel paese magrebino. In ogni caso la ricerca di migliori condizioni di vita e lavoro unitamente ad una certa fascinazione rimangono fra le cifre caratterizzanti l'esperienza di chi decide di spostarsi.

⁷⁸ Il discorso qui si riferisce ad opinioni ed osservazioni generali che non intendono assumere valore assoluto: esistono esperienze assai virtuose e di successo che non hanno queste caratteristiche, così come esistono esperienze di imprenditori arrivati con spirito di avventura e sperimentazione, senza un progetto molto definito, ma che hanno saputo costruire imprese d'eccellenza.

È dopo il 2001 e poi con la crisi del 2008 che le cose gradualmente sembrano cambiare. In primo luogo la lotta internazionale al terrorismo, o meglio l'informazione spesso superficiale su di essa, ha costruito l'islam come una religione a cui guardare con diffidenza se non con sospetto e ostilità. Nonostante l'impegno del Marocco per individuare e fermare cellule terroristiche, dopo i ripetuti attentati in Europa, anche i turisti scelgono spesso altre mete. Le manifestazioni pubbliche di fede come la frequentazione delle moschee o la scelta dell'hijab da parte delle donne vengono citate dai miei informatori come segni preoccupanti di una “radicalizzazione” dei costumi. Lo “scontro di civiltà”, dal punto di vista europeo, sembra condensarsi sugli aspetti più superficiali e visibili delle pratiche del corpo (nella rappresentazione delle barbe degli uomini, dei veli delle donne, nelle norme di abbigliamento da tenere durante l'igiene personale, in casa come negli hammam), e ciò avviene anche se lo sguardo che rappresenta *l'altro* è quello dell'occidentale residente in Marocco: la distanza percepita fra le due “culture” e le due religioni sembra diventare incolmabile e le opinioni tendono a polarizzarsi. In questa situazione le migrazioni europee verso il Marocco rischiano di perdere la dimensione dell'incontro. Le motivazioni addotte per la scelta del paese sono sempre più spesso quelle della convenienza economica, del clima migliore, del vantaggio dell'apprendimento delle lingue, e si inseriscono in un progetto di crescita e miglioramento personale che solo parzialmente prende in considerazione la possibilità di un mescolamento e di una contaminazione fra diversi modi di vivere.

L'11 settembre 2001 è iniziato un processo, definito da taluni *l'alterizzazione del musulmano* (Hage, 2017), che si è sommato a un processo di cambiamento istituzionale ed economico in entrambi i paesi. Come vedremo nel prossimo capitolo la crisi in Italia e l'inasprirsi della tassazione del lavoro per i piccoli imprenditori, il fallimento delle ditte e il rischio di perdere, con le imprese, anche i risparmi di una vita, la crescita economica marocchina e la relativa facilità di aprire un'impresa nel paese nordafricano, hanno richiamato molti imprenditori. Dopo la crisi del 2008, il numero degli italiani che si spostano in Marocco è aumentato di nuovo, con un movimento che sembra assumere sempre di più le tinte di una migrazione economica, basata sul commercio, sull'alta qualità dei prodotti, sulle competenze italiane e sull'opportunità di investire i propri risparmi in un contesto con un costo del lavoro inferiore.

L'idea della ricerca di una “migliore qualità della vita” assume un ulteriore significato: una serenità maggiore come imprenditori, la possibilità di mettersi in gioco per realizzarsi professionalmente facendo qualcosa che si ama. Il progetto imprenditoriale allora non è arricchirsi o aumentare il volume d'affari, ma evitare di perdere i propri risparmi, trovare opportunità di sperimentarsi, di essere contenti del proprio lavoro e soprattutto di avere un lavoro.

In questa prospettiva emerge un'etica del lavoro considerato fondamentale per la costruzione di sé, per il raggiungimento di un benessere che è anche soddisfazione professionale. In questo senso le prossime testimonianze mostrano come questo genere di migrazione non interessi solo gli uomini, ma anche le donne, in cerca di occasioni per realizzarsi come imprenditrici e come donne.

Maria Grazia: Ci sono dei momenti in cui può capitare anche oggi di dirsi ma che cosa faccio qui, però poi guardi il risultato quotidiano di quello che fai e alla fine della giornata io ritengo... mi ritengo una persona fortunata perché faccio un lavoro che mi appassiona e che mi piace. Io riesco, nonostante le difficoltà che ci sono... ma non perché sia il Marocco, perché comunque tutti i lavori in alcuni momenti hanno delle difficoltà. (...) Il mio lavoro mi assorbe tanto però è anche vero che lo faccio veramente con tanto piacere. Però una volta tornata a casa riesco poi pian pianino a riprendermi il mio tempo (...) Mi mancano tante cose però... però ritengo che in questo momento della mia vita ho qualche cosa di importante che è la soddisfazione di fare un lavoro che mi piace molto. E di avere una qualità di vita che per tanti versi mi soddisfa.

Maria Giovanna: Cosa vuol dire qualità della vita che ti soddisfa, fammi un... un esempio cioè... cosa vuol dire per te avere una qualità della vita soddisfacente.

Maria Grazia: Beh, già essere contenti del proprio lavoro già sei.... a buon punto devo dire. Essenzialmente poi c'è in tutto questo c'è un sorriso... o comunque c'è che in tutti questi anni io sono riuscita a rispettare essenzialmente gli altri e a farmi rispettare.
(Maria Grazia, Marrakech, Novembre 2016)

Durante la mia ricerca, concentrata proprio sulle pratiche nella migrazione femminile, ho conosciuto molte donne single o con famiglie che, gestendo imprese in molti settori (catering, turismo e artigianato di lusso), considerano le loro professioni come una

sintesi delle proprie passioni, in grado di unire le esigenze familiari a quelle personali di crescita sia come donne che come imprenditrici di sé stesse.

Maria Giovanna: Cosa significa essere qui in Marocco da sola facendo la cantante che comunque è un lavoro che ti espone anche molto allo sguardo altrui

Mara: Allora... secondo me essere donna un po' aiuta... perché comunque sai, le ragazze... abbiamo questo... questa carta in più, forse se fossi stata

un uomo non avrei avuto la stessa fortuna eeh... vuoi magari il mio carattere solare diciamo che essere italiana sicuramente aiuta perché comunque ripeto... essere italiani nel mondo...abbiamo ancora questo... questo... questo privilegio... questo onore. veniamo visti comunque sempre come il top. Un punto di orgoglio?... Sono il prototipo che piace ai marocchini, anche un po' cicciettella. A loro piacciono le donne in carne...qua mi sento tutt'na star.

Maria Giovanna: Però bello che... arrivando qui, e facendo questa nuova esperienza professionale hai anche ritrovato la tua parte più femminile.. che piace di più..

Mara: Ah si si... la mia autostima si è...fshhh ha ripreso il volo! (Mara, Casablanca, Dicembre 2016)

Il Marocco ti dà la possibilità di provare, di metterti in gioco, di ... si di tentare ciò che magari avresti sempre voluto fare nella vita e... e almeno c'hai questa possibilità, cosa che purtroppo appunto in Europa è un po' più difficile, un po' più complicato. (Arianna, Marrakech, Maggio 2017)

Per concludere, abbiamo visto come la presenza italiana abbia subito negli anni variazioni anche consistenti sia dal punto di vista numerico che di coesione e attività: si tratta anche di cambiamenti relativi all'inclusione di nuovi italiani a cui istituzioni, politiche ed associazioni si rivolgono: seconde generazioni che spesso non parlano italiano, marocchini rientrati dopo avere acquisito la cittadinanza italiana o i loro figli, nati e cresciuti in Italia, magari con una scarsa conoscenza dell'arabo (in famiglia non si parla arabo ma il dialetto: il darija). Accanto a questi, dalla fine degli anni '90 in poi, iniziano ad arrivare quegli italiani che, spinti dai racconti dell'amico, del collega o del

vicino di origini marocchine, iniziano a pensare ed immaginare il Marocco come luogo verso cui spostarsi e rimettere in gioco risparmi o competenze professionali:

*Dopo il '94 sono arrivati tanti italiani accompagnati da un collega o un amico marocchino: Agi agi 'l Maghreb, o tshuf, el-khedma kaina bzzef*⁷⁹ *Poi il marocchino che li ha portati diventa socio di un'attività dove loro hanno messo magari tutti i risparmi... ma non sempre hanno un progetto ben strutturato... e poi le cose vanno come vanno... se ne tornano in Italia con la coda fra le gambe. (G. imprenditore a Casablanca dall'83)*

Il Marocco entra a far parte delle prospettive possibili attraverso una ricerca di mercato, grazie ai racconti di conoscenti marocchini in Italia o ad esperienza diretta durante viaggi e vacanze nel paese. Più spesso la scelta deriva da una combinazione dei tre fattori. L'apertura delle tratte low-cost da e verso il Marocco ha avvicinato notevolmente il paese.

D'altro canto però, ancora oggi in Italia il termine “marocchino” viene usato in alcune espressioni con accezioni negative che evidenziano la persistenza della posizione di subalternità derivata dall'essere immigrato in Italia e la forza dei pregiudizi su quanti provengono dal paese magrebino. Capita spesso dunque che i rapporti fra sé e l'altro marocchino anche in Marocco si strutturino in base a questo disequilibrio in cui l'italiano si percepisce in condizione di vantaggio, in possesso di un maggiore potere di azione. L'etnocentrismo italiano, che spinge a percepirsi al centro del mediterraneo, forti di una cultura millenaria di santi, navigatori e poeti, porta a naturalizzare le caratteristiche dei soggetti supponendo di poter riprodurre, anche in Marocco lo stesso tipo di privilegio. Mi è capitato non di rado di incontrare imprenditori che ritenevano di poter avere successo per il solo fatto di essere italiani, presupponendo di saper fare meglio e più efficacemente dei marocchini.⁸⁰

I rappresentanti della “prima migrazione”, cioè i discendenti degli italiani arrivati nei primi del Novecento, così come quelli arrivati fino ai primi anni '80 vedono il flusso di nuovi migranti come temporaneo, poco radicato e attirato soprattutto dall'accesso ai mercati africani:

79 Vieni, Vieni in Marocco e vedi tu stesso, c'è molto lavoro!

80 Il meccanismo non riguarda solo gli italiani, Pellegrini (2016) lo descrive anche per gli imprenditori francesi in Marocco.

Ci sono due comunità italiane: una comunità di “piedi neri” come me, che siamo qui da molto tempo e che hanno radici in questo paese, che è il nostro. E c’è la comunità italiana di persone che vengono e che sono di passaggio. Non c’è più niente da fare in Europa, né in Francia, né in Italia, guardate la crisi in Spagna... io ho... avete grandi opportunità dal Marocco verso l’Africa che può darvi delle opportunità che non potete più avere in Europa, è finita! Quindi se la nuova comunità di emigranti italiani viene qui seriamente ha tutta l’Africa.... (Glibert Guzzo, Casablanca, 2014)

In qualche modo le testimonianze suggeriscono che, se fino alla fine degli anni '80 la scelta di mobilità era dettata dall'ottimismo (per lo meno dal punto di vista dello sviluppo economico), in seguito il Marocco si caratterizza come opportunità per sfuggire ai problemi in cui versa il settore della piccola e media impresa in Italia. L'atteggiamento verso l'esperienza migratoria cambia, è percepita sia dai “vecchi immigrati” che dai nuovi arrivati come una migrazione caratterizzata da una temporaneità che sembra impedire il radicamento sia nelle abitudini del contesto marocchino.

Le relazioni fra connazionali sembrano sfilacciarsi e tingersi di sospetto e competizione, e soprattutto di sfiducia quasi assoluta nei confronti delle istituzioni statali italiane. Questa mancanza di fiducia e la tendenza a non *fare comunità*, come vedremo nel prossimo capitolo, appare caratteristica dell'esperienza migratoria dopo il 2007.

Le dinamiche di riconoscimento su base etnica, di strutturazione delle relazioni fra generazioni successive nate nel paese d’immigrazione, le forme di radicamento e doppia appartenenza, con la conseguente nascita di comunità diasporiche, sono processi descritti dalle citate etnografie che si occupano di comunità di emigranti, ma che non sono riscontrabili nelle testimonianze che ho raccolto. In Marocco il gruppo dei discendenti dei primi italiani è assai esiguo e il nuovo flusso in arrivo non sembra connesso da catene di richiamo o conoscenza a questi primi immigranti.

Dei 4.256 italiani registrati presso il consolato di Casablanca, 3165 risultano essersi iscritti dopo il 2007, fra questi quasi la metà fra il 2012 e il 2015. Si tratta, quindi, di un fenomeno nuovo, fluido e profondamente radicato per motivazioni e dinamiche relazionali nella situazione (italiana europea a e mondiale) degli ultimi 10-15 anni.

Il prossimo capitolo sarà dedicato ad approfondire le costrizioni identitarie dei nuovi immigranti al contatto con i “nativi”, e ad una più attenta analisi della loro esperienza di soggetti in movimento nel XXI secolo. Si tratta di una nuova forma di migrazione, di cui anche l’opinione pubblica inizia ad accorgersi. Il giornale La Stampa del 17 ottobre 2017 titolava così: *Disoccupati over 50 e famiglie con figli. I nuovi italiani in fuga*⁸¹.

⁸¹ L’articolo fa riferimento al Rapporto Italiani nel Mondo 2017 che descrive le nuove migrazioni come familiari: “il che comprende quanti decidono di far nascere i figli all'estero e chi si sposta in tarda età per poter fare il nonno. Un'altra categoria di italiani emerge come sempre più in movimento: in aumento del 4,6% quanti, usciti dal ciclo produttivo a causa della crisi, trovano nella mobilità un'opportunità di rimettersi in gioco.” (La stampa, 17 Ottobre 2017)

Italiani ed italiane in Marocco oggi

Heisenberg immagina che gli elettroni non esistano sempre. Esistano solo quando qualcuno li guarda, o meglio, quando interagiscono con qualcosa d'altro.
(Carlo Rovelli, Sette brevi lezioni di fisica)

I. Nuove mobilità: dimensioni di un nuovo fenomeno e specificità del caso

Ho accennato nel primo capitolo che lo stesso termine con cui ci si riferisce al fenomeno non è indifferente: scegliere fra il termine mobilità e quelli di migrazione o emigrazione significa scegliere di collocarsi in un modo preciso all'interno del dibattito scientifico. Che un italiano all'estero si definisca emigrante, immigrato, cittadino del mondo, residente o straniero presuppone un diverso modo di interpretare la propria esperienza di movimento, spesso fra più paesi. È obiettivo di questo capitolo approfondire il fenomeno interrogandosi sulle varie prospettive da cui la mobilità può essere descritta. Uso provvisoriamente il termine *mobilità* in questa prima parte, poiché è questo il termine che viene maggiormente usato nei dossier e negli studi specificatamente rivolti agli italiani che negli ultimi 10 anni hanno deciso di lasciare l'Italia: nuove mobilità in confronto e contrappunto all'emigrazione passata.

Nelle anticipazioni del Dossier Statistico Immigrazione 2017 di Idos pubblicato il 7 luglio 2017⁸² si legge:

nell'ultimo triennio, le partenze hanno ripreso vigore (...), i trasferimenti all'estero hanno raggiunto le 102.000 unità nel 2015 e le 114.000 unità nel 2016. (...) Le destinazioni europee più ricorrenti sono la Germania e la Gran Bretagna; quindi, a seguire, l'Austria, il Belgio, la Francia, il Lussemburgo, i Paesi Bassi e la Svizzera (in Europa si indirizzano circa i tre quarti delle uscite) mentre, oltreoceano, l'Argentina, il Brasile, il Canada, gli Stati Uniti e il Venezuela. (...) I dati dell'Istat sui trasferimenti all'estero dovrebbero essere aumentati almeno di 2,5 volte e di conseguenza nel 2016 si passerebbe da 114.000 cancellazioni a 285.000 trasferimenti all'estero, un livello pari ai flussi dell'immediato dopoguerra e a quelli di fine Ottocento. Peraltro, non va dimenticato che nella stessa Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero il numero dei nuovi registrati nel 2016

82 <http://www.dossierimmigrazione.it/comunicati.php?tipo=schede&qc=159>

(225.663) è più alto rispetto ai dati Istat. Naturalmente, andrebbe effettuata una maggiorazione anche del numero degli espatriati ufficialmente nel 2008-2016, senz'altro superiore ai casi registrati (624.000).

Anche il Rapporto Italiani nel Mondo (RIM) 2016, a 10 anni dalla sua prima pubblicazione, tenta di offrire un'interpretazione e uno sguardo con una certa profondità temporale al fenomeno:

Dal 2006 al 2016 la mobilità italiana è aumentata del 54,9% passando da poco più di 3 milioni di iscritti a oltre 4,8 milioni (...) a gennaio 2016 gli iscritti all'A.I.R.E. sono 4.811.163. (...) La variazione, nell'ultimo anno del 3,6%, sottolinea il trend in continuo incremento del fenomeno non solo nell'arco di un tempo lungo (...), ma anche nell'intervallo da un anno all'altro. (R.I.M. 2016:9)

Gli italiani, dopo un periodo in cui l'emigrazione sembrava si stesse arrestando, ricominciano a lasciare l'Italia. Si spostano in Europa, ma guardano anche ai paesi d'oltreoceano. Un fenomeno che richiama la migrazione sia di fine ottocento che quella degli anni '50. Corsi e ricorsi storici dunque? Esiste una particolare attitudine italiana alla migrazione? È questa una risposta alla recente crisi economica oppure indica che esiste una cultura italiana della migrazione?

Domande a cui si può rispondere in modo parziale, al costo di fermarsi alla superficie del fenomeno, ma che aprono a infinite sfaccettature se si guardano ad un adeguato livello di approfondimento. Un'analisi che, come abbiamo visto nel precedente capitolo, non può e non deve trascurare la storia dell'emigrazione italiana, ma che deve anche essere in grado di cogliere le peculiarità di queste *nuove mobilità*. Un lavoro che da più di 10 anni è in corso al Centro Altre Italie di Torino:

La storia migratoria italiana è ripresa con cifre a cinque zeri: 157.000 persone nel 2016 secondo l'ultimo bilancio demografico dell'ISTAT pubblicato a giugno 2017. Un incremento di oltre il 250% rispetto al 2002. Le 100.000 unità erano state toccate per la prima volta all'inizio della grande emigrazione nel 1880! Si tratta di una emigrazione difficile da quantificare poiché il migrante di oggi attraversa le frontiere europee senza visti e permessi di soggiorno e spesso tralascia la cancellazione anagrafica dall'ultimo

comune di residenza in Italia. Di conseguenza, la dimensione reale del fenomeno supera abbondantemente i dati ufficiali e, secondo alcune stime, può più che raddoppiare.⁸³

Come è evidente dagli stralci riportati il fenomeno è difficile da quantificare. Come mai sembra così difficile ottenere dei dati precisi per definire le dimensioni del fenomeno?

I dati sono ricavati dai registri degli Uffici Consolari, A.I.R.E., I.N.P.S. e I.S.T.A.T., o dai registri dei paesi ospitanti.⁸⁴ L'A.I.R.E., cioè l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero è tenuta per legge (n. 470/1988 Anagrafe e censimento degli italiani all'estero) dai comuni italiani e dal Ministero dell'Interno. Gli uffici consolari detengono invece gli schedari consolari (D. Lgs. 71/2011, art. 8), banche dati che tendono a coincidere con l'A.I.R.E., ma che comunque presentano divergenze più o meno significative da quest'ultima. Le registrazioni negli schedari sono effettuate sulla base delle dichiarazioni che i cittadini italiani che trasferiscono la residenza all'estero o che cambiano residenza, sono tenuti a fare entro 90 giorni dal trasferimento. I dati A.I.R.E. si riferiscono ai cittadini italiani che hanno dichiarato spontaneamente di risiedere all'estero per un periodo di tempo superiore ai 12 mesi o per i quali è stata accertata d'ufficio tale residenza. L'iscrizione all'A.I.R.E. è di norma effettuata a seguito della dichiarazione, resa dall'interessato, all'Ufficio consolare di residenza, attraverso la compilazione di un apposito modello. Tale modello viene trasmesso dall'Ufficio consolare al comune italiano di ultima residenza dell'interessato. Ciascun comune ha la propria A.I.R.E.. Esiste, inoltre, un'A.I.R.E. nazionale, istituita presso il Ministero dell'Interno, che contiene i dati trasmessi dalle anagrafi comunali. Oltre ai dati anagrafici l'A.I.R.E. registra l'indicazione relativa all'iscrizione del cittadino nelle liste elettorali del comune di provenienza.

Per coloro che si sono trasferiti dall'Italia all'estero l'iscrizione in A.I.R.E. comporta la contestuale cancellazione dall'anagrafe della popolazione residente. Con la cancellazione dai registri italiani il cittadino perde il diritto all'accesso gratuito al Servizio Sanitario Nazionale se non per un periodo di 90 giorni all'anno o per prestazioni d'urgenza, acquista però il diritto di voto nella circoscrizione di nuova residenza, che nel caso del Marocco è la circoscrizione Asia-Oceania-Africa-Antartide.

83 http://www.altreitalie.it/Nuove_Mobilita/Mobilita-Italiane-Nel-XXI-Secolo.kl per uno dei pochi contributi monografici sul tema si veda Tirabassi del Pra (2014).

84 Vedasi anche "La guerra dei numeri" in Tirabassi del Pra (2014).

Nel numero dei residenti italiani iscritti all'A.I.R.E. sono compresi anche i cittadini con doppia cittadinanza e rientrano quindi in questo numero anche quanti abbiano ottenuto la cittadinanza a seguito di una migrazione precedente verso l'Italia e stiano rientrando nel paese d'origine, le cosiddette "migrazioni di ritorno" che per quanto riguarda il Marocco sono in aumento. Ai fini della mia ricerca sarebbe stato quindi interessante poter distinguere fra coloro che possono essere definiti migranti di ritorno e quanti invece approdano in Marocco con la sola cittadinanza italiana, cosa che non è stato possibile fare.

Inoltre, sebbene la comunicazione al consolato di pertinenza sia un obbligo, la registrazione avviene attraverso un atto volontario del cittadino, che molto spesso non desidera iscriversi nei registri. Un dato più preciso per il Marocco, forse, potrebbe essere a disposizione delle singole municipalité, del Registre des Permis de Séjour (DGSN) o dell'HCP (Haut-Commissariat su Plan-Royaume du Maroc) attraverso i dati dell'ultimo censimento (del 2014). Fra i miei informatori infatti solo 24 su 88 erano iscritti all'A.I.R.E. al momento del nostro primo incontro⁸⁵, mentre la maggior parte (84 su 88) erano registrati con una residenza nelle anagrafi municipali e 81 erano in possesso di un permesso di soggiorno (non turistico). Fra le statistiche messe a disposizione dall'HCP per il precedente censimento del 2004 uno dei documenti di sintesi fotografava la situazione demografica degli stranieri residenti nel regno del Marocco, mentre per l'ultimo censimento questa elaborazione non è stata messa a disposizione. Nonostante questo il Marocco inteso come paese sia di arrivo che di partenza inizia a destare l'interesse di ricercatori e studiosi marocchini ed internazionali (Berriane et al, 2010, Therrien, 2014; Berriane, Idrissi Janati, 2015; Pellegrini, Therrien, 2015; Pellegrini 2016; Berriane, De Haas, Natter, 2015). Nel paese infatti diversi flussi migratori si intrecciano componendo un quadro di estrema complessità: è un transito per le migrazioni subsahariane verso l'Europa così come per la diaspora siriana, è meta degli imprenditori europei e di un certo turismo

85 Poiché la ricerca si è svolta nell'arco di 2 anni circa, e data la grande mobilità e mutevolezza delle condizioni dei miei informatori, per poter offrire una fotografia è necessario fissare un momento preciso per registrare alcune variabili. Non esiste un tempo "0" assoluto (poiché il primo contatto con gli 88 soggetti presi in considerazione è diluito nei primi 6 mesi della ricerca), ma al momento della rielaborazione delle informazioni ho scelto di tenere fissa la situazione al primo incontro, e di registrare solo a latere le eventuali variazioni. Nel caso dell'iscrizione all'A.I.R.E. per esempio 4 persone nell'arco della ricerca hanno mutato la loro condizione (erano iscritti e hanno fatto richiesta di cancellazione, oppure han deciso di iscriversi).

residenziale, è luogo di ricostruzione di appartenenze per i sempre più numerosi rientrati. Nonostante la presenza di nuovi migranti europei in Marocco inizi a destare interesse, non mi è stato possibile ottenere dati esaustivi rispetto al numero di italiani oggi presenti. Ho provato ad accedere al dato per la città di Kenitra (dove ho risieduto per i primi mesi della ricerca) ma l'ottenimento di queste informazioni si è rivelato piuttosto difficoltoso. Anche i dati forniti dall'ambasciata del Marocco in Italia si riferiscono alle registrazioni A.I.R.E.. Ho quindi deciso di proseguire la ricerca basandomi sui dati a mia disposizione: quelli gentilmente forniti dal consolato di Casablanca (purtroppo mancante della statistica relativa a residenti nel distretto di Rabat Salè⁸⁶).

Nella sua corposa analisi dell'emigrazione italiana il Rapporto Italiani nel Mondo (RIM) riconosce che fra le cause della non iscrizione ai registri vi è una particolare condizione di mobilità dei connazionali che si spostano per ragioni di lavoro, talvolta con contratti che prevedono la permanenza in diversi paesi sia europei che extraeuropei. Inoltre i soggetti hanno spesso una percezione di sé che non è quella dell'emigrante, interpretando le loro esperienze di mobilità non come una migrazione ma come *un viaggio esperienziale in itinere*. Il presente capitolo, come accennato, intende indagare in che modo l'esperienza italiana in Marocco sia assimilabile o si differenzi da quella degli altri “nuovi emigranti” ma soprattutto in che modo questa esperienza venga immaginata, realizzata e interpretata dai soggetti in questione.

Tornerò alla fine del presente capitolo sulle ragioni che portano ad iscriversi o meno all'A.I.R.E. nel caso specifico marocchino, sulle strategie messe in atto per evitare di adempiere all'obbligo di iscrizione, e sulle forme che assume la permanenza italiana dal punto di vista dei visti richiesti per la permanenza. Ritengo che queste siano pratiche che contribuiscono in modo significativo alla comprensione di questo particolare tipo di Mobilità e per questo meritino un approfondimento *ad hoc*.

Credo sia però utile procedere prima con una riflessione sulle dimensioni che assume il fenomeno delle Emigrazioni italiane oggi, confrontandolo con i dati relativi al Marocco e con quanto emerso nella mia ricerca.

⁸⁶ Il consolato di Casablanca infatti fornisce servizi per i residenti in tutto il Marocco tranne che per quelli del distretto di Rabat-Salé che fanno riferimento all'ambasciata di Rabat. Nonostante le ripetute richieste non è stato possibile ottenere i dati riferiti a quest'area.

I cittadini italiani iscritti allo schedario consolare di Casablanca nel primo trimestre 2017 risultano essere 4.256 con una leggera prevalenza di uomini (55,2%).

Come accennato, solo un piccolo numero dei miei informatori rientra in questo numero. È possibile stimare anche in modo approssimativo, le dimensioni del fenomeno?

Non sarebbe statisticamente valido calcolare una percentuale su numeri esigui come quelli da me presi in considerazione (24 su 88 iscritti nei registri consolari, ovvero il 27,3% degli informatori, il che porterebbe a pensare che gli italiani in Marocco siano in realtà il triplo: circa 15.600). Tuttavia, secondo le indicazioni fornite sia dall'ultimo Rapporto Italiani nel Mondo che dal centro Altre Italie, si può stimare che l'effettivo numero di cittadini italiani nei paesi di emigrazione sia il doppio rispetto a quello dei registri: poco meno di 10.000 quindi.

Il caso specifico del Marocco, a differenza di quanto avviene per altri paesi europei o d'oltreoceano, rende, secondo i miei informatori, particolarmente svantaggiosa l'iscrizione ai registri. È molto probabile quindi che la percentuale di iscritti sia comunque inferiore al 50%, soprattutto fra coloro che non hanno figli o hanno figli in età prescolare. Per queste ragioni è possibile ipotizzare con un buon livello di approssimazione che attualmente gli italiani in Marocco siano più di 10.000. Durante il discorso di apertura della festa della repubblica presso il consolato generale d'Italia a Casablanca, il console Ferranti ha affermato che il numero dei connazionali nel paese Magrebino è raddoppiato negli ultimi quattro anni, confermando una certa dinamicità del fenomeno che si presenta come in crescita e in rapida evoluzione.

In linea con questo dato i soggetti da me contattati al momento del nostro primo incontro "l'anzianità di migrazione" era così distribuita: 23 persone si sono spostate da due anni o meno, 14 da 3 o 4 anni, 21 fra 5 e i 10 anni fa. Le persone intervistate che hanno deciso di migrare poco prima o negli anni successivi alla crisi del 2008 sono state dunque la maggioranza. Circa 30 invece si sono spostate da più di 10 anni, ivi comprese quelle che si sono spostate al seguito della famiglia in età scolare.

Almeno dal punto di vista statistico quindi la presenza italiana in Marocco sembra seguire le tendenze osservate per il fenomeno delle "nuove mobilità", con un aumento registrato soprattutto negli anni dal 2008 in poi di giovani neolaureati, ma non solo.

Dall'incrocio tra classi di età, genere, paesi di destinazione e regioni di origine si può desumere come anche se in maggioranza celibi/nubili, i migranti italiani di oggi non si spostano soli, ma con tutto il nucleo familiare comprensivo di figli minori. Ci troviamo cioè di fronte a una mobilità non più solamente individuale, ma sempre più familiare. (RIM 2016:19)

In Marocco sono 1355 i nuclei familiari la maggioranza dei quali con 1, 2 o 3 figli. Del numero degli italiani registrati al consolato, è possibile stimare che circa la metà siano minori, poiché il dato fornito indica che 2.018 hanno più di 24 anni. Anche in questo caso il dato si conferma in linea con le tendenze più generali.

Le regioni da cui provengono i 4.811.163 iscritti all'A.I.R.E. sono principalmente Sicilia Campania, Lazio, Lombardia, Calabria e Veneto, ma se si guarda alla crescita maggiore nell'ultimo anno le regioni che, con un aumento superiore ai 5 punti percentuali, ottengono il primato sono tutte del Centro-Nord: Lombardia (+6,5), Valle d'Aosta (+6,3), Emilia Romagna (+6,0), Veneto (+5,7), Trentino Alto Adige (+5,5), Piemonte (+5,5), Toscana (+5,1). (ivi:11-13) Sembra dunque che, a fronte di una tendenza storica di alcune regioni a emigrare (Sicilia, Campania, Lazio), la "nuova migrazione" interessi in modo particolare le regioni del Nord.

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, anche in Marocco la presenza italiana più consistente si componeva di operai e tecnici Siciliani arrivati nei primi anni del '900, mentre oggi un nuovo flusso si sta registrando in ingresso. I dati sembrano confermarlo: le regioni maggiormente rappresentate sono Lombardia (488 persone), Veneto (364), Emilia Romagna (361), Piemonte (312), Sicilia(162), Toscana (144) e Lazio (138). I soggetti da me contattati sembrano in linea con questa distribuzione regionale: Piemonte (14), Lombardia (13), Emilia Romagna (9), Veneto (9), Sicilia (8), Toscana (8), Calabria (6), Puglia (6), Lazio (5), Campania (4), Abruzzo (3), Liguria (2), Umbria (1).

Il dato appare interessante in quanto per analogia, ed incrociato con le percentuali relative alle età e alla composizione familiare, sembra confermare che si tratta di un nuovo tipo di mobilità, non solo composto da giovani talenti, da ricercatori e dirigenti

di grandi ditte internazionali, ma anche da famiglie e piccoli imprenditori che dopo avere fatto esperienza anche professionale in Italia, decidono di spostarsi altrove.

Attraverso questionari e interviste in profondità Tirabassi e Del Pra (Tirabassi, Del Pra, 2014) sono stati fra i primi a tentare un'analisi seria tracciando le dimensioni sia qualitative che quantitative del fenomeno. In estrema sintesi quello che emerge dallo studio è che la scelta di lasciare l'Italia è dettata dalla combinazione di molteplici ragioni che impediscono di individuare cause ed effetti univoci. Sebbene la maggioranza del campione intervistato dai due autori sostenga di aver migliorato la propria condizione lavorativa (in termini di retribuzione e/o contrattuale), non è possibile stabilire una connessione diretta fra fattori economici ed emigrazione. Nonostante la crisi del 2008 sia spesso citata come elemento cruciale nella scelta di spostarsi, sembra che quest'ultima sia da attribuirsi ad una più generale disaffezione per le politiche e la mala gestione del welfare italiano che ha origini ben più antiche. Le nuove mobilità vengono lette solo in parte come frutto del fallimento di un paese, essendo anche espressione di una nuova libertà di circolazione. Oggi soprattutto questa condizione di mobilità globalizzata richiama tragicamente una forma di ineguale e (neo)coloniale distribuzione del potere di cui la mobilità è una delle espressioni (Bauman, 1998). Sebbene come vedremo per il caso del Marocco questa "libertà di movimento" sia solo superficialmente senza condizioni ed elitaria, a differenza del passato questa migrazione sembra caratterizzarsi, almeno nelle percezioni degli intervistati, come una mobilità privilegiata, senza le caratteristiche dello stigma e dell'emarginazione vissute dagli emigranti del passato. Dallo studio emerge infatti che i nuovi migranti italiani ritengono di muoversi per scelta, alla ricerca di una migliore qualità della vita.

Se andiamo a veder cosa si intende, vediamo che per lo più si riferisce a una maggior tutela dei diritti delle donne e delle minoranze in generale. Il risparmio non presente tra le priorità, il concetto di rimessa, tanto importante nelle migrazioni del passato, di fatto non compare quasi mai (...). Il capitale sociale della catena migratoria è stato sostituito dalla formazione e dal plurilinguismo. (...) Anche il loro tipo di socializzazione e inserimento all'estero è diverso grazie alla diffusa conoscenza delle lingue: arrivano da pari, frequentano autoctoni o altri stranieri come loro, non creano piccole Italie o associazioni, se si escludono quelle virtuali. Si muovono nei contesti transnazionali (...)

delle ditte e delle università (...). Sono rari i casi in cui si sentono discriminati. (Tirabassi Del Pra, versione e-book, 2014:6340, 6345)

In continuità con lo studio delle migrazioni del passato invece, non è possibile esaurire la riflessione “nella correlazione tra elementi economici e flussi migratori. In misura ancora maggiore questo vale per le migrazioni contemporanee” (ivi:pos6309). Per quanto riguarda la costruzione identitaria in mobilità il testo propone la definizione di identità *glocal* "che si manifesta col grande attaccamento al luogo d'origine in combinazione con quella europea che surclassa l'italiana, probabilmente per protesta". Gli autori suggeriscono che questa condizione *glocal*, di *glomigrant* porterebbe a riconoscersi in una identità *italica* più che italiana: "essa è profondamente diversa rispetto al concetto di popolo ed è fondata sul valore delle pluriidentità (...) (Bassetti, in Tirabassi Del Prà, 2014:pos72), transnazionali e svincolate dalle idee di nazione e confine.

Con il termine *italici* indichiamo i cittadini italiani in Italia e fuori dall'Italia, ma anche i discendenti degli italiani, i ticinesi, i titani, gli italofofoni e gli italofofili. (...) la comunità degli *italici* si sta costruendo attraverso sotto-comunità che hanno interessi comuni, che confluiscono e si sinergizzano: dalla comunità del cibo, a quella dell'arte, della moda, del design. (...) Nei nuovi mobili si riscontra infatti un'italicità latente ma fortemente presente, un senso di adesione ad alcuni valori, comportamenti e gusti.(ivi pos 83)

Nel corso del capitolo l'idea di *italicità* verrà interrogata dal punto di vista del processo storico di costruzione identitaria italiana, e in modo particolare da quello delle sue implicazioni nel contatto con l'altro. Vedremo anche in che modo le varie appartenenze, locali, regionali, nazionali, globali, vengono rinegoziate.

Prendendo in esame alcune fra le principali dimensioni che definiscono le migrazioni in generale, il centro *Altre Italie* con il suo studio traccia un'utile guida per interpretare le nuove mobilità analizzando relazioni nel contesto di migrazione/integrazione, miglioramento della qualità della vita, rapporto con l'Italia e con le condizioni lavorative-sociali-economiche, costruzione identitaria, cosmopolitismo e glocalizzazione, ruolo delle rimesse, reti e catene migratorie nell'era del web 2.0, dimensioni economiche e tutela/riconoscimento del proprio lavoro nel nuovo contesto di residenza, migrazione come progetto individuale/corale. La domanda a questo

punto è: in che modo il caso degli italiani in Marocco si può definire in continuità con le esperienze degli altri italiani *on the move* e in quale misura invece si caratterizza come una diversa forma di mobilità? In che modo il caso marocchino offre nuovi spunti di comprensione del fenomeno?

Innanzitutto è necessario notare che negli studi statistici citati così come nelle ricerche qualitative che hanno come tema l'emigrazione italiana recente, l'attenzione e le categorie interpretative utilizzate si sono spostate dalla descrizione e analisi della migrazione di giovani altamente qualificati, dalla mobilità di studenti e pensionati, alla descrizione di un fenomeno che tocca diverse fasce d'età, famiglie intere e non solo singoli.

Uomini, donne, famiglie, lo si è detto. Sempre di più anche la migrazione italiana non è solamente individuale, ma anche familiare. Sono giovani, padri e madri di famiglia, professionisti altamente qualificati, laureati, privi di titolo, anziani, tutti viaggiatori di oggi. (ivi:27)

Quando ho iniziato ad occuparmi di italiani in Marocco ho incontrato uomini e donne che avevano scelto di lasciare l'Italia, è apparso evidente fin da subito che non si trattava di giovani laureati in cerca di una carriera. Alcuni studenti in percorsi specifici di apprendimento della lingua Araba, sì, qualche pensionato, giovani cooperanti e dipendenti di ONG, qualche expat dirigente di grandi ditte internazionali, ma la più parte erano persone di diverse età, di classe media, quella classe media che ha portato avanti la piccola e media impresa in Italia negli ultimi 30 anni.

Se si tratti di *glomigrants*, come suggeriva Piero Bassetti, o di una evoluzione del fenomeno della migrazione giovanile, cioè conseguenza di una attitudine alla mobilità maturata attraverso le esperienze di Erasmus e viaggi studio poi trasformatesi in lavoro, è certamente una questione interessante. Per alcuni dei miei informatori quella del Marocco non era la prima esperienza, ma quasi nessuno aveva viaggiato per studio o grazie al programma Erasmus, la migrazione era frutto piuttosto di una scelta di crescita ed esperienza per sé e, come vedremo nel capitolo quarto, per i propri figli. Certamente la facilità di spostamento ha permesso a molti di potersi "immaginare" altrove componendo e ricomponendo i propri percorsi di vita e di lavoro fra diversi continenti.

Una testimonianza che trovo interessante per descrivere un'esperienza di mobilità più vicina a quella che ho incontrato fra gli italiani in Marocco è quella di Giusy, che da circa 15 anni porta avanti la sua attività di produzione di artigianato artistico sfruttando le opportunità di movimento fra vari continenti. La sua condizione si avvicina maggiormente a quella che Mathews (2011) definisce *low-end globalization traders*⁸⁷ piuttosto che a quella descritta dagli studi sulle “nuove mobilità”.

Per Giusy gli spazi transnazionali non sono quelli delle università o delle ditte multinazionali, la sua globalizzazione è fatta di piccoli nodi densi interconnessi e ciascuno fondamentale per il suo lavoro. Si rifornisce di materia prima principalmente in Messico, ma anche in altri paesi, la lavora sia sul posto che in Italia, e poi vende le sue creazioni in varie fiere italiane, durante la stagione turistica in Sardegna, e per alcuni mesi all'anno in un piccolo negozio nella sua città. Una scelta che ha compiuto per assecondare il suo desiderio di viaggiare e lavorare, di valorizzare le sue passioni e la sua creatività. Giusy è un'amica che conoscendo il mio interesse di ricerca mi ha offerto il suo punto di vista sulla mobilità di "quelli come lei".

C'è molta gente in giro per il mondo, molti italiani. Nella mia esperienza negli anni passati, c'era gente che faceva una scelta radicale, oppure che era in alcuni paesi per arricchirsi, penso al Brasile per esempio... io ho sempre frequentato il sud America. In Messico ho incontrato tanti che se ne andavano per dare un taglio netto... magari perché avevano qualche cosa in sospeso con la giustizia in Italia... ma non solo. Poi ultimamente mi sembra che le cose siano cambiate. Ora tanti come me se ne vanno non tanto per arricchirsi, ma perché in Italia non è possibile andare avanti, sei sotto scacco, con la burocrazia, le tasse... ti soffocano. Allora vanno in questi paesi per fare la loro vita, dignitosamente, magari facendo il lavoro che hanno imparato in Italia, portando le loro competenze, ma non per fare i soldi, per pagare quel che c'è da pagare e poi star tranquilli. Credo che poi saranno sempre di più. Se guardo la mia esperienza, andare in Argentina o in Messico come avevo fatto io significa anche una scelta radicale... invece a ben guardare in questi paesi nuovi dove la gente si sta spostando, come il Marocco o il

87 “I define low end globalisation as the transnational flow of people and goods involving relatively small amounts of capital and informal, sometimes semilegal or illegal, transactions commonly associated with the developing world; low end globalisation traders carry "their goods by suitcase, container, or truck across continents and borders(...) It is also individuals seeking a better life by fleeing their home countries for opportunities elsewhere” (Mathews, 2011:pos 432).

Senegal, in due ore e mezza o tre di viaggio torno a casa, è anche meno traumatico, per esempio se hai dei genitori anziani è molto più traumatico per loro se te ne vai dall'altra parte dell'oceano. E se hanno bisogno con poco torni... oppure loro possono raggiungerti... ci sono anche parecchi pensionati che si stanno spostando, no? In fondo per andare in Marocco spendi quasi meno sia in termini di denaro che di tempo rispetto ad andare in Sardegna.... vedo io, quando andavo e venivo dalla Sardegna capitava che era più difficoltoso che andare all'estero.

La sua testimonianza è preziosa per la sua capacità di analisi e osservazione in un tempo piuttosto lungo. In primo luogo emerge la sua opinione sulle motivazioni e gli stili con cui gli italiani si sono spostati negli anni, in secondo luogo osserva che le mete scelte da molti connazionali stanno cambiando. Una osservazione confermata dai dati presenti nel R.I.M. 2016: sembra infatti che sia in atto un cambiamento rispetto ai paesi scelti per mettersi alla prova con una nuova attività. Alle mete storicamente prescelte sia oltreoceano (USA, Argentina, Brasile...) che europee (Germania, Svizzera, Inghilterra, Francia, Belgio) se ne aggiungono altre, come il Marocco che, pur essendo mete non nuove, non sono conosciute quanto quelle che tradizionalmente hanno visto la grande migrazione italiana.

La testimonianza di Giusy inoltre suggerisce l'importanza di ridiscutere la geografia dei "luoghi vicini" in un tempo in cui voli low cost e nuove tecnologie di comunicazione hanno modificato radicalmente il modo di muoversi. La tradizionale divisione fra migrazione interna ed internazionale è stata questionata da diversi studi (Riccio, 2016; King, Skeldon, 2010) e le scelte dei *nuovi soggetti mobili* (Braidotti, 2002; Callari Galli, 2004; Elliot, Urry, 2013) sembrano confermare che, se da un lato la migrazione internazionale ha le sue specificità per quanto riguarda le dinamiche di ottenimento del permesso di soggiornare legalmente in un paese, dal punto di vista psicologico e pratico non è necessariamente vero che una migrazione internazionale sia da considerarsi diversa da una interna.

Infine Giusy accenna alle motivazioni che conducono a lasciare l'Italia dal punto di vista dei piccoli lavoratori autonomi, la ricerca di un modo per "*fare la propria vita dignitosamente*" lasciandosi alle spalle un sistema che sembra penalizzarli molto. È questa una posizione assai diffusa in Marocco, probabilmente dipendente dalle

caratteristiche attrattive del paese che si propone proprio come partner affidabile per le grandi imprese europee, ma attrae anche le piccole imprese e i lavoratori autonomi.

Dopo aver dato un rapido sguardo al contesto generale delle "nuove mobilità" ed averne definito le caratteristiche, ritengo si possa approfondire il caso specifico della "nuova mobilità italiana verso il Marocco".

II. Partire

Nella maggior parte delle testimonianze che ho raccolto la scelta di partire non è mai ricondotta a una sola motivazione, anche se spesso esiste un momento preciso, un evento, un lutto, una separazione che forniscono la spinta e l'occasione per agire una scelta che era stata maturata nel tempo⁸⁸. Le motivazioni che ho raccolto spaziano dal “vivere una storia di amore” ad un non meglio specificato “fuggire da certi problemi con la giustizia”. Anche le motivazioni della scelta del Marocco invece che di un altro paese sono molto variegata. In non poche occasioni il Marocco si presenta come opportunità in seguito a una serie di coincidenze casuali, in altre per conoscenze pregresse, in altre ancora a seguito di una precisa scelta imprenditoriale e di una valutazione sulla pressione fiscale, sul costo del lavoro e sulle opportunità professionali.

Nonostante questo, credo di poter tentare una descrizione delle motivazioni principali spesso intrecciate fra loro che ho ritrovato nelle diverse storie con cui sono entrata in contatto durante i primi mesi di survey.

Per studio: alcuni giovani sono arrivati in Marocco per studiare l'Arabo, l'architettura o all'interno di programmi internazionali (Erasmus Mundi). La maggior parte di questi non si sono trattenuti per più tempo del previsto, o non avevano intenzione di prolungarlo, caratterizzando la loro esperienza in Marocco come una delle tappe in un programma formativo più ampio. Solo in seguito, nel momento in cui sono subentrati altri fattori (quali l'amore o un'offerta di lavoro) hanno deciso di ritornare in Marocco o prolungare, temporaneamente, la propria permanenza. Sono per lo più giovani di età

⁸⁸ Il fenomeno è descritto ampiamente nei contributi che si riferiscono alla migrazione dai paesi del sud. Per quanto riguarda le dinamiche familiari specificatamente prese in considerazione in questa ricerca vedasi il testo di Gozzoli e Regalia (2005) che, per quanto datato è piuttosto completo.

(inferiore ai 30 anni), con un diploma di laurea (triennale o specialistica) e residenti nella capitale (Rabat) o a Casablanca. La loro esperienza sembra caratterizzata da relazioni amicali cosmopolite e variegate. Creano reti di supporto e spesso co-housing con giovani che stanno facendo il loro stesso tipo di esperienza e provengono da contesti fra i più diversi: dalle zone rurali del Marocco, dalla Francia, dalla Spagna... Nella zona fra Rabat e Kenitra ho incontrato un gruppo assai interessante di giovani provenienti dall'Italia, da diversi paesi anglosassoni e dal nord Europa così come dai quartieri degradati delle città limitrofe, aggregato dalle attività della scuola di circo di Salè, famosa a livello internazionale. Sono ragazzi che frequentano gli ambienti dell'arte e della cultura alternativi ai circuiti ufficiali, molto vivaci e attivi anche in iniziative di promozione sociale e che spesso usano come lingua principale non il francese ma l'inglese.

Per Amore: Ho incontrato soprattutto donne (poiché il mio interesse di ricerca era maggiormente focalizzato su queste), variamente distribuite per età (dai 25 anni ai 70, trasferitesi in diversi periodi), che durante una vacanza in Marocco hanno incontrato un uomo con cui hanno iniziato un particolare scambio di comunicazioni una volta tornate in Italia ed hanno poi deciso di spostarsi in Marocco per vivere la loro relazione. Come vedremo nel prossimo capitolo questo è un caso piuttosto interessante dal punto di vista delle scelte e delle pratiche del “fare famiglia”. Le norme che regolamentano la mobilità internazionale hanno infatti un ruolo cruciale sia nella strutturazione delle pratiche familiari che nelle scelte di mobilità. La scelta di trasferirsi nel paese del nuovo compagno, per esempio, comporta quasi sempre l'obbligo del matrimonio per poter vivere come coppia. Soprattutto in questo caso sarebbe fuorviante far discendere le motivazioni della migrazione al solo desiderio di vivere la propria storia d'amore, poiché nella maggior parte dei casi questo si combina con la perdita di un lavoro in Italia, la valutazione delle opportunità economiche offerte dal compagno e dalla famiglia di lui (che molte volte ha un lavoro stabile o proviene da una famiglia facoltosa), il desiderio di fare esperienze nuove e cambiare il proprio stile di vita, imparare una nuova lingua e conoscere una diversa cultura, oltre che con la fascinazione per il paese. Non dobbiamo dimenticare infatti che l'offerta turistica offre un'esperienza appositamente strutturata per confermare l'immaginario

del Marocco come il luogo dove vivere la magia delle mille e una notte nei *riads*⁸⁹, tornare nel passato camminando nelle vie strette della *medina* e l'emozione di un eterno presepio a cielo aperto nei villaggi sulla via del deserto. Sebbene questo non sia vero per tutti i casi, un ruolo non indifferente è giocato dall'illusione di poter prolungare lo stato d'animo, lo stupore e la curiosità della vacanza trasferendosi nel paese.

Per “fare famiglia”: nonostante non avessi annoverato questa fra le motivazioni possibili quando ho cominciato a organizzare le storie che andavo raccogliendo, mi sono rapidamente resa conto che la possibilità di essere madri, di fare famiglia in un certo modo desiderato e la percezione di quali siano le opportunità migliori da offrire ai figli, ritornavano molto frequentemente fra le motivazioni che spingevano a spostarsi coloro che erano in coppia o con dei figli. Si tratta di donne italiane che scelgono un compagno marocchino conosciuto in Marocco o in Italia, di coppie composte da entrambi italiani con o senza figli, che nel momento in cui si immaginano come famiglia valutano che il Marocco offra loro l'opportunità di avvicinarsi alla propria idea di famiglia più di quanto potrebbero fare rimanendo in Italia. Sono famiglie in diversi momenti del loro ciclo di vita che decidono di spostarsi insieme anziché rimanere in diversi continenti e prevedere altri modi di stare “a distanza”, come famiglie o coppie transnazionali. Sebbene ci sia sempre un elemento della coppia che è più cauto in merito alla scelta di spostarsi, o sia uno dei due che decide di iniziare un'avventura professionale nel nuovo paese, la scelta di partire emerge come scelta di famiglia in moltissime storie. Se è vero che il mio intento era proprio quello di ricercare le esperienze delle donne ed ho incontrato più spesso queste con le loro famiglie che uomini e pensionati, la dimensione familiare della migrazione si è imposta alla ricerca strada facendo, come conseguenza della frequenza con cui le testimonianze si focalizzavano sulla migrazione come scelta per avvicinarsi ad un modello di famiglia immaginato. Queste dinamiche sono oggetto della riflessione del prossimo capitolo.

Per lavoro: La maggioranza delle persone che ho contattato hanno un'attività in Marocco. Ho incontrato pochi pensionati trasferitisi dopo la fine del lavoro in Italia (2 uomini a Marrakech, e una donna ad Essaouira). Alcuni di questi, soprattutto a

⁸⁹ L'abitazione urbana tradizionale in Marocco.

Casablanca, sono rimasti in Marocco dopo aver lavorato alcuni anni in Marocco, facendo essenzialmente una scelta di continuità più che di “migrazione di ritorno” verso l'Italia. Mi è capitato assai più frequentemente di intervistare soggetti che in Italia sarebbero pensionati e che hanno deciso di investire la propria pensione in attività produttive in Marocco (gestiscono riad, caffè, gelaterie, portano avanti piccole industrie nel settore alimentare e dello stampaggio di materiale plastico, nell'edilizia...). Fra i testimoni della vecchia comunità con più di 65 anni, la maggioranza ancora era in piena attività produttiva. Seppur dichiarassero di essere “nell'età della pensione” quasi tutti continuavano la loro attività, delegando alcune mansioni a figli o collaboratori, ma essenzialmente continuando a lavorare. Credo sia proprio sul tema del lavoro che il Marocco si distingue in modo radicale da tutte le altre mobilità. Se escludiamo infatti la percentuale non altissima dei connazionali occupati presso grandi ditte multinazionali, dipendenti delle ONG, organizzazioni intergovernative e degli organi consolari, che possono essere definiti più propriamente expat, la gran maggioranza degli italiani in Marocco sono imprenditori. Le ragioni di questa situazione sono innumerevoli, prima fra tutte la difficoltà di ottenere lavori ben retribuiti come dipendente. Per esempio non è raro fra i giovani in cerca di esperienze, che magari desiderano imparare una nuova lingua spostarsi all'estero (spesso nei paesi europei) e trovare occupazione, almeno inizialmente, come dipendenti di bar o ristoranti. Questo non sarebbe possibile in Marocco: lo stipendio medio di un operaio capo-officina o di un sarto o un pizzaiolo⁹⁰ è inferiore ai 400 euro mensili, per una segretaria forse di poco superiore, un cameriere prende meno della metà. In Marocco uno stipendio tanto basso non permetterebbe a nessun europeo di sopravvivere (tenendo in considerazione i costi degli affitti, e il fatto che, anche adattandosi a condizioni davvero difficili, per poter vivere con meno di 3000 dhr- corrispondenti a circa 250 euro- al mese è necessario essere inseriti in una rete sociale e avere una conoscenza del paese a cui difficilmente un europeo può avere accesso). In secondo luogo tutti i datori di lavoro che intendono assumere un dipendente straniero, devono ottenere un'autorizzazione dall'ANAPEC (Agence Nationale de Promotion de l'Emploi et des Compétences) un'autorità con il compito di promuovere l'occupazione, ma

⁹⁰ Un pizzaiolo o uno chef italiano con esperienza può arrivare anche a cifre superiori, ma si tratta di professionisti affermati in Italia che vengono chiamati in Marocco con un contratto specifico da ristoranti di alto livello. Qui mi riferisco ai lavori temporanei cercati abitualmente dai giovani che si

anche proteggere il mercato del lavoro. Per assumere uno straniero il datore di lavoro, dovrà dimostrare che quest'ultimo sia il solo a possedere le competenze richieste, così da non togliere il posto ad un marocchino. Questo rende particolarmente difficile per uno straniero essere assunto come dipendente di un'azienda. Inoltre le politiche estere ed economiche del governo del Marocco si propongono di attirare investimenti ed imprese straniere con agevolazioni e sgravi fiscali oltre che attraverso la creazione di zone franche in diverse aree. La politica di sicurezza nazionale, la popolarità e l'affetto dei marocchini per re Mohamed VI e la monarchia mantengono una certa stabilità, ben dimostrata all'occidente negli anni "caldi" delle Primavere Arabe. Secondo la Banca Mondiale nel 2014 il paese registrava una crescita del 2,42% contro il -0,44% italiano; il Fondo Monetario Internazionale nel 2015 indicava un debito pubblico del 63,85% contro il 133,11% dell'Italia, e l'età media è 27,5 anni (45 per l'Italia). Forte di questi dati e delle sue 7 zone franche (Tangeri, Dakhla, Laayoune, Nador, Kenitra, Casablanca, Oujda) il Marocco ha una certa capacità attrattiva per gli imprenditori:

Secondo il Global financial center index Casablanca(CFC) è la prima piazza finanziaria dell'Africa. La capitale economica del Marocco, aggiudicandosi la 33esima posizione al mondo, ha superato Johannesburg in Sud Africa. Un risultato raggiunto in cinque anni e che spiega l'appeal del Paese. Merito di un monarca che, oltre a dare stabilità politica, ha promosso scelte economiche e fiscali che incentivano gli investimenti esteri, anche per i piccoli imprenditori. Mohamed VI e il suo staff stanno facendo molto per favorire uno sviluppo anche sostenibile. Senza trascurare investitori e turisti, rassicurati dalle indicazioni del Quai d'Orsay francese e dal Foreign Office britannico secondo i quali il Marocco è oggi l'unico Paese sicuro del Nord Africa. Così multinazionali di tutto il mondo hanno aperto una base a Casablanca: dalla cinese Bank of China alle statunitensi Force e AIG oltre a numerosi gruppi finanziari svizzeri, lussemburghesi, monegaschi e italiani⁹¹.

Negli ultimi anni si è registrato un grande fermento del settore delle costruzioni e dell'edilizia, settore d'interesse di molte piccole e medie imprese del Nord-Est italiano colpite dalla crisi, e settore in cui gli italiani, come abbiamo visto, hanno guadagnato un certo rispetto fin dalla prima migrazione.

spostano per mantenersi nel primo periodo in un paese straniero.

91 Il sole 24 ore, 2 giugno 2016- <http://www.ilsole24ore.com/art/casa/2016-06-06/attesa-ripresa-casablanca-112332.shtml>

Una grande parte degli italiani che ho incontrato gestiscono imprese nelle costruzioni, nella ristorazione e nel turismo, lavoratori autonomi in fuga da un regime fiscale percepito come impossibile in Italia, come diceva Giusy: *“perché in Italia non è possibile andare avanti (...) Allora vanno in questi paesi per fare la loro vita, dignitosamente, magari facendo il lavoro che hanno imparato in Italia, portando le loro competenze, ma non per fare i soldi, per pagare quel che c'è da pagare e poi star tranquilli.”* Ciò non significa che non siano presenti ditte di grande successo, ma è vero che molti si sono spostati per poter reinvestire i guadagni di una vita che vedevano minacciati, o per intraprendere una nuova attività. Molti giovani imprenditori e imprenditrici infatti in diverse occasioni mi hanno detto che in Marocco è possibile *“sperimentarsi e reinventarsi”*, contrapponendo la loro idea dell'Italia come paese *“ingessato”* che invece non offre queste possibilità. Non è un caso che alcuni di loro arrivino per avviare un'attività, con l'intento di avviare un business che potrebbe poi trasformarsi in un brand o un franchising anche in altri paesi.

Se per alcuni di questi giovani il guadagno in Marocco non supera quello che avevano in Italia, questo non fa loro valutare l'esperienza come negativa per il fatto stesso di aver avuto l'opportunità di portare avanti un progetto proprio, e comunque di poter vivere, con la stessa cifra che avrebbero a disposizione in Italia, con un maggiore livello di benessere.

Bisogno di nuove prospettive ed esperienze: è la motivazione trasversale che fornisce lo stimolo a spostarsi in quasi tutte le storie, intrisa con un senso di impotenza nei confronti del proprio paese di origine. In modo particolare questa sembra la motivazione che segna una linea netta di confine fra molti degli imprenditori della metà degli anni '80, arrivati spesso per una serie di casualità in Marocco o per un preciso progetto imprenditoriale, ma per cui la scelta è dipesa da valutazioni diverse, che difficilmente comprendono il *“vivere magari con meno, ma più tranquilli”*, e la ricerca di *“possibilità e prospettive”*. Non stupisce che nel momento in cui il Marocco diventa un posto in cui *“fare un'esperienza”*, il paese sia percepito come una tappa in un percorso più ampio. Non è indifferente che pochi acquistino una casa in Marocco, ma che quasi tutti i miei informatori arrivati dopo il 2000 vivano in una casa in affitto, mentre

mantengono una casa di proprietà (magari quella dei genitori che diventa poi la casa familiare) in Italia.

Sostenere di aver scelto il Marocco come paese dove sperimentarsi può significare due atteggiamenti fra loro molto diversi: da un lato significa essere alla ricerca di una esperienza esistenziale che si ritiene possa avvicinare al proprio ideale di buona vita e benessere, dall'altro, soprattutto quando la sperimentazione riguarda principalmente l'iniziativa imprenditoriale, mette in gioco una precisa percezione immaginaria del paese e dei rapporti egemonici fra Italia e Marocco. Le due prospettive, sebbene assai differenti fra loro, non si escludono a vicenda dando vita a narrazioni che oscillano fra la gratitudine verso il paese che offre possibilità e il disprezzo per l'arretratezza (materiale e morale) dei suoi abitanti.

Per comprendere come tutte queste motivazioni si intersechino e si richiamino, per capire come si condensino in specifici sentimenti verso il proprio paese e quello di nuova residenza, oltre che in specifiche pratiche familiari e aspirazioni per il futuro, desidero qui riportare una testimonianza che trovo particolarmente significativa.

Arianna ha 42 anni e viene dalla Sicilia. Ha lasciato Palermo 24 anni fa, quando aveva 18 anni. Non appena finita la scuola superiore si trasferisce a Milano. Trova un posto di lavoro presso un Autogrill sulla Milano-Venezia. Aveva programmato di rimanere pochi mesi, vi rimane invece per otto anni. Suo marito Younes, marocchino di Fes, era emigrato molti anni prima di incontrarla. Lavorava come commerciale e poiché l'autogrill di Arianna era sulla strada, si fermava quasi ogni giorno. Così 20 anni fa si sono incontrati, si sono innamorati e hanno deciso di andare a vivere insieme prima e poi di trasferirsi in Marocco, dove sono nate le loro 2 figlie: Ania e Semia. Così mi racconta la storia del suo trasferimento e della sua esperienza professionale:

Io partirei dalle origini... dai nonni e dai genitori che per me sono stati radici che mi hanno dato forza e coraggio di cui abbiamo bisogno per andare avanti... quello è in assoluto il filo che tiene insieme la mia vita... poi le mie origini Siciliane.. che come si sa... poi la sofferenza... da poco abbiamo fatto i 25 anni dalla morte di Falcone e Borsellino. Questo ha molto molto segnato le nostre vite, almeno di chi come me era in questa fase di: "cosa faremo da grandi?" ... mille sogni... quello è stato un momento in cui abbiamo capito che non c'era più nulla da fare... per noi è stato il crollo assoluto di tutte le nostre certezze,

i nostri sogni per quanto riguarda la nostra terra... e proprio da lì, dopo un anno e mezzo io sono partita... Falcone e Borsellino hanno segnato i nostri percorsi... come me anche tanti amici abbiamo deciso di prendere altre strade perché abbiamo capito che con la nostra terra c'è questo rapporto di amore e odio... che in qualche modo ti fa fare le valigie.

Partire... andare via dalla Sicilia non è mai facile... a Milano poi... e quindi è stata dura. Ma la sofferenza ti fa crescere... quando riesci a superare 8 anni di Milano.. ti abitui alla nebbia al freddo alla non luce ma anche al contatto con la gente che è molto diverso dalla gente del sud... però ci son state tante altre cose positive che ho imparato lì... intanto le regole del lavoro.

Sono stata più io a fare pressione per trasferirmi. Lui era integratissimo a Milano... io sentivo che non era il mio posto... una volta che avevo trovato un compagno con cui poter continuare il cammino... ho detto "senti, io Siciliana tu del Marocco... troviamo un posto dove possiamo stare bene e non per forza un posto forse rispetto alle nostre culture anche molto lontano [Milano]..." e così l'idea di venire in Marocco... perché in Sicilia... no io non avrei potuto tornare in Sicilia...

Qui [in Marocco] la gente ancora ti aiuta... in Italia non c'è più... forse ai tempi.. ma ora no forse per paura... (...) Qui posso dare alle mie figlie una educazione con dei valori che per me sono importanti (...) Credo che questi valori che sono anche i miei, e che mi avevano trasmesso i miei genitori... per me è stato molto più semplice trasmetterli alle mie figlie vivendo qui.

Poi l'idea con una mia cara amica marocchina, Leila, di fare questo progetto tutto al femminile... Quando sei fra donne che fai, parli di figli di scuola... e di cibo! Abbiamo deciso di unire le nostre forze, la nostra caparbia, la nostra voglia di fare qualcosa insieme e da lì è nato "Arancino".... lavorando alla fine entrambe nel mondo del turismo... davanti a un caffè e parlando di voler realizzarci. E così ok l'abbiamo presa sul serio. Siamo venute a vedere questo locale e ci siamo convinte! Guarda caso la proprietaria voleva proprio darlo a due donne... a delle donne perché non aveva avuto delle buone esperienze con gli uomini e quindi proprio sembrava fatto per noi. E da lì è nato il nostro progetto di fare questa attività italo-marocchina nell'idea, ma Siciliana nel concetto.... un po' un ritorno alle origini da questo punto di vista. La cucina siciliana deriva molto da quella araba, come il cous cous di pesce, come tanti dolci a base di mandorle... mi piace

far degustare ai marocchini una cucina che in qualche modo negli anni nei secoli è cambiata dai siciliani ma che in origine è araba.

Io in questo momento se dovessi pensare a un paese dove vivere ti direi il Sud della Spagna. Perché racchiude un po' del Marocco e un po' della Sicilia, delle due terre che ho amato nella mia vita. (Arianna, Marrakech, maggio 2017)

La testimonianza di Arianna è estremamente ricca e offre diversi spunti di riflessione. Innanzitutto emerge l'idea che i suoi spostamenti da Palermo a Milano, da Essaouira a Marrakech, così come i futuri possibili trasferimenti, facciano parte di un unico percorso di ricerca atto a “(ri)costruire” per sé e per i propri figli non solo una buona vita, ma anche una sorta di identità culturale. Il suo racconto si muove connettendo strettamente una migrazione interna ed una internazionale, facendole entrambe discendere da una “crisi” che segna i percorsi suoi e dei suoi coetanei in Sicilia, un crollo dei sogni e delle certezze per quanto riguarda la propria terra.

La situazione descritta da Arianna sembra configurarsi come una crisi del proprio *esserci nel mondo*: l'evento della morte di Falcone e Borsellino mette in discussione la sua capacità di dare significato nell'attualità alle memorie e alle esperienze necessarie per rispondere in modo adeguato ad una determinata situazione storica per inserirsi attivamente in essa. Quello che sembra andare in crisi sono i punti di riferimento storici e culturali riferiti alla propria “terra”. Un discorso che ricorda il concetto demartiniano di *crisi della presenza*. In *Sud e Magia* (De Martino, 1959) egli spiega come l'uomo cerchi nelle pratiche magiche un modo per ripristinare la propria capacità di agire e di dare senso, appunto, al proprio *esserci nel mondo*, di fronte a una crisi che mina alla base “quel bene fondamentale che è la condizione stessa di una partecipazione, per angusta che sia, alla vita culturale.” (De Martino, 1959:72). Le pratiche magiche sono quindi una strategia di affrontare in modo culturalmente codificato e socializzato “L'incertezza delle prospettive concernenti il futuro, la pressione esercitata sugli individui da parte di forze naturali e sociali non controllabili, la carenza di forme di assistenza sociale (...) l'angusta memoria di comportamenti razionali efficaci con cui fronteggiare realisticamente i momenti critici dell'esistenza” (ivi:66). In questa sede il mio intento è interrogare il concetto di *crisi della presenza* al fine di comprendere il senso di perdita di *agency* e di “impossibilità di produrre il

proprio mondo” che ho ritrovato in molte storie, e a cui non le pratiche magiche, ma la migrazione stessa sembra offrire una possibile risposta. Secondo una definizione abbastanza maneggevole proposta da Pizza la presenza è “capacità di azione che rischia di smarrirsi in un momento critico dell'esistenza, quando la storicità sporge con particolare evidenza, e la presenza è chiamata ad esserci con l'impiego pronto ed adattato della sua capacità di scelta e di decisione” (Pizza, 2013:80). Detto altrimenti è una capacità storica, sociale, intersoggettiva e condivisa di dare senso, di agire ed indirizzare il proprio esserci culturale in un luogo e contesto sociale preciso. La crisi di Arianna mette in discussione proprio i suoi punti di riferimento: la morte di Falcone e Borsellino le fa sentire che nella sua terra, per quanto amata e fonte dei propri “valori”, non potrà realizzare le sue aspirazioni, e fa sentire lei e i suoi coetanei in una condizione di *spaesamento* nel loro stesso paese. Secondo De Martino lo “*spaesato* è colui che non riesce più a sentirsi in un *paese*, in un ordine *domestico*, culturalmente relazionato e significativo, in casa propria, nella terra dei padri o patri” (De Martino, 2005:105). Arianna non è *spaesata* in quanto migrante, ma è migrante in quanto *spaesata* nel proprio stesso paese a seguito di una *apocalissi culturale*. La ricerca dell'appaesamento passa attraverso il recupero di un ordine valoriale domestico simbolicamente fatto discendere *da nonni e genitori*, da poter utilizzare e trasmettere. Non è un caso quindi che, come vedremo anche nel capitolo dedicato alle famiglie, i miei interlocutori facciano spesso riferimento ai *valori*, come elementi che ricostruiscono la propria identità anche in riferimento all'Italia, elementi fatti discendere da un passato dei “padri” prima della crisi e che oggi non esiste più. Con l'iniziativa personale, e andando oltre ad essa mediante la condivisione della scelta di lasciare Palermo, Arianna tenta di ricostruire il proprio *esserci*. Nel racconto di Arianna infatti la “cura” per risolvere questa crisi è socializzata, e si concretizza nella scelta di partire, maturata e discussa con molti suoi coetanei. Arianna sostiene di essere ancora oggi in contatto con gli amici con cui ha condiviso questa crisi. Con loro ha ricordato questi eventi anche recentemente, in occasione del 25° anniversario delle stragi di Capaci e Via D'Amerio, condividendo proprio quanto tale evento storico avesse *cambiato per sempre il corso delle loro vite*: amici sparsi ai quattro angoli del mondo, con cui sente di poter condividere stili comunicativi ed esperienze meglio che con qualsiasi altro poiché con essi ha condiviso sia la *crisi* che la *cura*.

Questa riflessione porta a due punti importanti che caratterizzano le forme di questa nuova mobilità che ho incontrato in Marocco: il carattere intrinsecamente temporaneo della migrazione e il tipo di “cultura” a cui il soggetto mobile si riferisce per ordinare la sua realtà, compiere scelte e agire nel contesto migratorio.

Osserviamo come Arianna sostenga che le sue radici sono molto importanti, tanto che desidera “passarle” alle proprie figlie e da ricercarle anche nella sua occupazione lavorativa. In apparenza queste radici sono localizzate in una città, Palermo, o meglio in una regione, la Sicilia. Analizzando meglio la sua testimonianza tuttavia si intuisce come queste radici siano i genitori, i nonni, e una “cultura” che lei riconosce nei valori da passare alle figlie. Definisce infatti la sua cultura e la sua appartenenza prima di tutto come *familiare* e *storicamente definita* in un tempo lontano, quello della dominazione Araba della Sicilia, che la avvicina al Marocco più che a Milano, e in qualche modo *rifonda* il centro della *cultura* della nuova famiglia con Younes e dei *valori* che la definiscono. Questa operazione si compie attraverso un preciso discorso che definisce la sua esperienza come un *percorso* atto a selezionare elementi di diversi contesti, storici familiari e fisicamente situati (*una volta che avevo trovato un compagno con cui poter continuare il cammino... ho detto "senti, io Siciliana tu del Marocco... troviamo un posto dove possiamo stare bene e non per forza un posto forse rispetto alle nostre culture anche molto lontano..." e così l'idea di venire in Marocco.... se dovessi pensare a un paese dove vivere ti direi il Sud della Spagna. Perché racchiude un po' del Marocco e un po' della Sicilia, delle due terre che ho amato nella mia vita*).

Le sue “radici” non sembrano quindi “radicarsi” in un luogo concreto, la Sicilia, così come il sud della Spagna e il Marocco, assumono infatti via via sempre più un ruolo simbolico di patria immaginata. I “valori” che lei ha imparato in Sicilia sono piuttosto ricercati in una serie di “percorsi” e strade (Clifford, 1999). Arianna costruisce il suo senso di sé ricombinando quelli che lei definisce *valori* che costituiscono la base del senso di appartenenza alla comunità immaginata della sua famiglia di origine in continuità con quella che ha costituito con Younes, con quella vissuta con i coetanei in Sicilia negli anni '90... gli stessi *valori* che emergono come il motore dei suoi vari spostamenti. È una costruzione di senso del proprio *esserci* (a Marrakech, con il marito, le figlie, le amiche) che comprende e articola in modo relazionale e situato

appartenenze multiple, a volte apparentemente contrapposte: quella di genere, quella siciliana, quella italiana, e quella alla famiglia di origine. Una ricomposizione identitaria che passa anche attraverso il cibo⁹² (siciliano con le sue influenze arabe), che permette di collocarsi in continuità con le proprie origini, ed essere visibile nel nuovo contesto, anche attraverso la rivendicazione di una specificità di genere (“*un progetto tutto al femminile*”, “*quando si è fra e si parla di figli, di scuola e di cibo*” “*la proprietaria voleva darlo a due donne*”). Questo accento sulla propria appartenenza di genere rimanda all’idea di una presunta “sorellanza” che porta le donne, in quanto categoria universale, ad aiutarsi a vicenda, poiché condividono la medesima condizione di svantaggio⁹³. Il valore del realizzare un progetto di successo è da leggere in relazione alla rappresentazione eurocentrica del Marocco come paese del terzo mondo, in cui le donne faticano ad essere visibili nello spazio pubblico, un’idea che si ritrova anche nelle affermazioni già riportate in cui si afferma che, per una donna, è particolarmente difficile “*farcela in un paese musulmano*”.

Ritornero in seguito sulla questione per tentare di rendere conto delle rappresentazioni reciproche fra delle locali e delle mie interlocutrici, da un punto di vista delle rispettive rappresentazioni dei ruoli di genere.

Come per Arianna, anche per la maggioranza delle donne e degli uomini che ho incontrato, questa mobilità sembra essere il risultato della ricerca di un senso di appartenenza a un sistema simbolico (che nel caso di Arianna si definisce come regionale/Siciliana e in altri casi come nazionale/italiana, in altri come donna in riferimento ad una appartenenza globale di genere) riscattato degli elementi negativi del presente. Questi elementi, eventi storici come la strage di Capaci, le crisi economiche, il “provincialismo” o la “mala politica italiana”⁹⁴ vengono citati, non solo nel caso specifico degli italiani in Marocco, ma anche in quello più generale delle *nuove mobilità*, come ragioni che hanno portato a una disaffezione verso il proprio paese, a

92 Le dimensioni di questa ricomposizione identitaria fa il *qui* e il *là*, della migrazione attraverso il cibo (nelle sue varie sfaccettature di preparazione, consumazione e "offerta del pasto italiano") sono indagate anche da Giuffré (2010).

93 Questa prospettiva è analizzata criticamente da Mohanty (2003), alla quale rimando: “women across classes and culture, are somehow socially constituted as an homogeneous group on the basis of a shared oppression”. (Mohanty, 2003:22).

94 Per usare solo alcune delle espressioni dei miei informatori per definire gli elementi che li portano a non voler tornare in Italia.

lasciarlo per poter recuperare la propria possibilità di agire, di fare famiglia e di avere prospettive, senza però voler rinunciare a una qualche forma di riconoscimento delle proprie origini, familiari, regionali o nazionali.

In qualche modo sembra che per poter rinnovare e riscattare la propria appartenenza a un paese considerato “malato” e “in crisi” sia necessario ibridarlo o mixarlo (almeno idealmente) con elementi differenti ricercati nei paesi di nuova residenza o in una appartenenza (per quanto vaga e non ben definita dai miei informatori) ad una più ampia comunità cosmopolita e mobile. Ho definito ideale il processo di ibridazione poiché sembra che in molti casi non avvenga un significativo contatto con il paese di nuova residenza e la conoscenza dei marocchini e del Marocco appare spesso superficiale o comunque difficoltosa. Sebbene non per tutti, una gran parte dei miei informatori si definiscono “disintegrati” più che “integrati” nel nuovo paese, mentre si definiscono più spesso secondo la partecipazione ad una “comunità globale di gente che si sposta”⁹⁵. Le mie osservazioni suggeriscono che anche qualora la persona desideri avvicinarsi alla “cultura marocchina”, anche quando sia arrivata con un certo spirito di fascinazione e desiderio di conoscenza, nel lungo periodo le differenze emergono come talmente radicali da far sembrare i modi di vivere incommensurabili. Spesso le difficoltà vengono fatte discendere da una “diversa natura” che rende impossibile la comprensione reciproca. In modo particolare vedremo come l'invisibilizzazione della costruzione della propria *identità razziale*⁹⁶ e la naturalizzazione delle caratteristiche considerate fondamentali per il proprio modo di vivere (attraverso la retorica dei *valori*) rende particolarmente difficile la comunicazione con sistemi che si basano su differenti quadri di riferimento.

Questa percepita impossibilità di comunicazione e scambio fra i due sistemi appare coerente con la rappresentazione del Marocco come “esperienza ponte” verso altre future destinazioni. La mobilità verso il Marocco secondo questa prospettiva ha valore non in quanto occasione di conoscenza del paese in sé, ma come strategia per stabilire connessioni (internazionali e più frequentemente elitarie) ed allenare capacità e

95 Quelle che ho qui inserito sono espressioni citate da diverse interviste e da una discussione sul gruppo FB "italiani in Marocco" proposta da una informatrice dopo aver discusso con me della questione delle interazioni con i nativi.

96 Secondo la definizione di Giuliani: *Il razzismo contemporaneo crea un sistema unico che designa l'altro mentre oblitera la differenza razziale del sé* (Lombardi-Diop, Giuliani, 2013:5).

competenze (linguistiche e di adattamento) utili ad aumentare il *capitale di rete* e il *capitale di mobilità*⁹⁷. Le esperienze all'estero vengono narrate e snocciate (secondo una logica quasi collezionistica), come fossero traguardi per ottenere maggiore credibilità, maggiore riscatto dal provincialismo italiano. Gli italiani sono *i peggiori del mondo con le lingue*, quelli che mangiano solo cibo italiano quando sono all'estero e *non si sanno adattare, trafficanti con poco spirito civico*, ma dopo un periodo all'estero, gli aspetti negativi dell'appartenenza nazionale vengono *lavati via*, per poter valorizzare gli aspetti positivi: il genio, la cura e la qualità dei propri prodotti, la creatività, l'arte e la cultura. “*Questa è Africa! Un paese musulmano per di più. Se sopravvivi qui ce la fai ovunque, tanto più sei donna*”, è un discorso che mi è stato riportato in moltissime occasioni, con parole e formulazioni molto simili. Il Marocco quindi assume un valore specifico nella “graduatoria delle esperienze all'estero” poiché considerato una prova difficile da superare.

Ho assistito ad alcuni scambi interessanti da questo punto di vista quando ho avuto modo di frequentare una ragazza che aveva trascorso del tempo in Senegal lavorando per una ditta internazionale. Ogni volta che incontravamo un europeo (quasi sempre italiani e francesi), citava la sua precedente esperienza in Senegal e questa suscitava sempre domande ed interessamento da parte dei nostri interlocutori. Bisogna tenere presente che i marocchini quando si riferiscono a sé stessi difficilmente si definiscono “Africani”, ma piuttosto l'anello di congiunzione fra Europa ed Africa. Nei discorsi dei marocchini, “Africani” sono coloro che arrivano dai paesi sub-sahariani. La definizione assume spesso un'accezione negativa e razzializzata in riferimento agli immigrati (neri) che transitano in Marocco prima di tentare la migrazione verso l'Europa. Allo stesso modo il Marocco è Africa nei discorsi degli Europei quando si tratta di definire le difficili condizioni in cui hanno vissuto o il livello dell'assistenza sanitaria; è “mondo Arabo” quando si tratta di definire la distanza religiosa percepita nelle pratiche e soprattutto nelle valutazioni dei rapporti fra uomini e donne; è un po' come “l'Italia 50 anni fa” quando si parla dell'economia e delle possibilità di sviluppo, o delle “tradizioni” locali. Il confine della diversità è in questo senso assai mobile, situato e

97 Vedasi capitolo 1. Secondo la ricerca condotta da Elliot e Urry (2010) avere un buon capitale di rete e un elevato capitale di mobilità viene considerato necessario per avere successo in contesti globalizzati. Infatti i contatti e le conoscenze fatte in viaggi e occasioni di networking costruiscono i *legami deboli* attraverso i quali spesso i nuovi mobili ottengono informazioni e opportunità.

comunque elastico per quanto riguarda il Marocco, mentre l'*africanità* (e la nerezza) del Senegal emerge come “innegabile” nei discorsi a cui ho assistito. In sintesi, se il Marocco non è proprio “Africa Africa”, il Senegal lo è indubbiamente. Di conseguenza la ragazza a cui ho accennato sembrava usare la sua esperienza in Senegal per fondare la sua autorevolezza come “cittadina del mondo in grado di cavarsela ovunque”. La considerazione e l'interesse che i suoi racconti suscitavano nei suoi interlocutori rinforzavano certamente questa strategia di valorizzazione di sé.

Passando in rassegna le motivazioni che spingono a partire, le modalità e i discorsi attraverso cui i miei interlocutori si sono raccontati in relazione con l'altro, sia esso un marocchino, un europeo in migrazione, un italiano rimasto nel paese di origine, un amico che ha deciso di partire per altre destinazioni, emerge come la scelta stessa di partire, la costruzione di sé (come italiano, siciliano o torinese), l'idea elaborata dell'*altro* (marocchino, musulmano in questo caso) e l'idea dell'Italia come stazionazione sono fortemente interconnessi fra loro e contribuiscono in modo determinante alla strutturazione dell'esperienza migratoria sia nella dimensione della partenza che in quella della nuova residenza.

Ritengo dunque fondamentale dedicare il prossimo paragrafo alle implicazioni reciproche di queste ri-costruzioni (di sé, dell'altro del paese di origine e, in parte, del paese di approdo), mentre dedicherò il quinto capitolo ad analizzare in che modo queste si traducano nelle scelte di famiglia.

III. *Italiani brava gente in fuga: costruzione identitaria e il rapporto con i locali*

La discussione in campo antropologico in merito all'identità è tanto ampia e articolata che non intendo addentrarmi qui nella meta-analisi del concetto e di come questo sia stato decostruito e risignificato in modo *liquido*, *fuzzy*, *contingente* o *negoziale*.

Ben noto è il processo di etnicizzazione del migrante in Italia, che viene descritto secondo un'unica identità culturale. Da questa situazione nasce, secondo A. Del Lago, l'equivoco delle *culture migranti* l'uso improprio di termini come *comunità* per definire migranti della stessa nazionalità (Dal Lago, 2005; Wolf, 2010), con il rischio di cadere in un certo *nazionalismo metodologico* (Wimmer, Glick Schiller, 2002). Se l'altro è portatore

di una cultura spesso ipostatizzata, difficilmente si pensa di poter definire in modo univoco una *cultura degli italiani*, tanto meno appare utile poter definire una *cultura degli italiani all'estero*.

Nonostante questo mi troverò ad usare il termine “identità nazionale” senza temere di peccare di *nazionalismo metodologico* poiché, come sostiene Werbner (Werbner, 2008) non assumo come unità di analisi una società in quanto nazionale, ma discuto in modo critico una categorizzazione emica che, seguendo una precisa logica di *encapement*⁹⁸, sovrappone razza, cultura e nazione nella costruzione della propria identità italiana in Marocco in contrapposizione all'identità marocchina. È questa la logica che Giuliani dimostra essere stata funzionale alla costruzione dello stato-nazione e alla cooptazione degli ideali della cultura borghese del Nord prima, e ad un'idealizzazione del meridione rurale poi⁹⁹, per sostenere l'identificazione culturale e una tradizione nazionale italiana (Giuliani, Lombardi-Diop 2013:26-7).

Inoltre come abbiamo visto nel secondo capitolo è impossibile comprendere la presenza degli italiani in Marocco senza considerarla alla luce della storia coloniale europea e nazionale, e di conseguenza senza analizzare le relazioni fra Marocco ed Italia, fra marocchini ed italiani oggi, in una prospettiva postcoloniale e storica di costruzione identitaria.

Nel suo “Orientalismo” Said cita J. Conrad: “*L'esistenza dell'imperialismo dipendeva anche dall'idea di avere un impero*” rendendo evidente come il proprio modo di rapportarsi all'altro sia inseparabile dal modo con cui si concepisce il mondo e la propria posizione nel mondo, nell'equilibrio politico e nei giochi di riproduzione del potere.

Nel momento in cui si tenta di comprendere come gli italiani si costruiscano come soggetti in relazione con l'*altro* (in questo caso un altro essenzializzato e ipostatizzato

⁹⁸ Secondo Paul Gilroy: la sovrapposizione fra razza cultura e nazione avvenuta in Europa nella sua fase di espansione imperialistica e che costruisce il “popolo” di una nazione come incorporazione di una razza e una cultura uniforme (Gilroy, 2000; Giuliani, 2003).

⁹⁹ Il Sud rurale e meno sviluppato era considerato come un problema dell'Italia liberale opposto alla nascente borghesia italiana. Il discorso fascista nella sua missione di costruzione della nazione italiana intendeva andar contro la definizione dei cittadini su base regionale. Il meridione decadente viene incluso nel nuovo stato italiano e trasformato in elemento costitutivo dell'Italia: accanto agli elementi simbolici della guerra dell'espansione coloniale e la produzione industriale dello sviluppo delle infrastrutture trovano un posto l'idea di famiglia di produzione di costumi sociali e morali date il modello contadino al meridionale trovano posto le idee di famiglia di produzione di costumi sociali e morali legate al modello contadino meridionale (Giuliani, Lombardi-Diop, 2013:39).

sia culturalmente che dal punto di vista nazionale come “marocchino/ musulmano/ africano”) è necessario domandarsi in che modo le idee di sé e della propria identità culturale e nazionale come italiani entrino in dialogo con quelle dei “nativi”.

Non sono molti gli studi sulla costruzione identitaria italiana che tengano presente in modo serio e approfondito la prospettiva post-coloniale. Fra questi di grande aiuto sono i contributi di Gaia Giuliani, Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo¹⁰⁰ che attraverso le loro analisi della storia coloniale italiana, della filmografia, della programmazione televisiva e della produzione letteraria dal dopoguerra a oggi, fanno emergere i meccanismi di costruzione di una *identità razziale degli italiani*. Le studiose propongono una rilettura dell'Italia e dell'idea di italianità che connette emigrazioni interne e transoceaniche, la subalternità del sud, il rapporto col Mediterraneo e le immigrazioni odierne restituendo una immagine dell'Italia a tutti gli effetti come paese postcoloniale, caratterizzata da un pericoloso atteggiamento di invisibilizzazione della costruzione degli italiani come bianchi/cattolici e una conseguente naturalizzazione della propria identità culturale e storica.

Il loro lavoro fa emergere come il silenzio sui temi del colonialismo, del razzismo coloniale, del razzismo mediterraneo (Guillaumin, 1972)¹⁰¹ nel periodo della ricostruzione abbia portato ad una mancata discussione della propria costruzione identitaria e del proprio razzismo, di cui secondo le autrici la cultura italiana è ancora oggi innervata. Il testo ripercorre le vicende storiche legate al rapporto tra mediterraneismo e arianesimo al fine di ricostruire le rappresentazioni e auto rappresentazioni razziste che giungono fino ai nostri giorni. La causa di questa situazione viene individuata in un processo di evaporazione della razza reso possibile dal fatto che i termini di riferimento per descriverla sono stati eclissati dal discorso pubblico e relegati ad un passato che difficilmente può essere riattualizzato.

La metafora dell'evaporazione ci ricorda che il razzismo non si muove necessariamente in modo lineare da un periodo storico all'altro; esso è caratterizzato, piuttosto, da una temporalità discontinua che permette ai processi di razzializzazione di recuperare

100 Giuliani, Lombardi-Diop (2013); Lombardi-Diop, Romeo (2015); Giuliani (2015).

101 Per un approfondimento sul razzismo etero-referente e mediterraneo (Guillaumin, 1972).

elementi di periodi storici anche lontani dalla contemporaneità ma sedimentati nella storia collettiva della nazione. (Giuliani, Lombardi-Diop 2013:123)

Le studiose ribadiscono dunque che processi di razzializzazione e di invisibilizzazione (o evaporazione) della propria identità agiscono nella storia e sono ancora ben presenti nel mondo contemporaneo.

L'appartenenza a una comunità nazionale razzializzata viene svelata in modo particolare nel momento in cui fa i conti con i figli nati nelle colonie da relazioni con i colonizzati o dalla percezione dei *mulattini*¹⁰² come di un *grave problema del dopoguerra*¹⁰³; nell'indignazione per la percezione degli italiani emigranti come “non bianchi”, nella descrizione degli italiani come “brava gente” costruiti in contrapposizione con il razzismo degli altri occidentali. L'italianità come un sé invisibilizzato a differenza di quello dell'altro che invece è una presenza ben distinguibile, è evidente anche nella retorica pubblicitaria di EXPO 2015 (Pertovich, Njegosh, 2014)¹⁰⁴.

Come più volte ricordato quella marocchina, rappresenta una presenza fra le più antiche e numerose in Italia, il marocchino è *l'altro* (e oggi un altro particolarmente denso di significati in quanto musulmano) con cui gli italiani hanno costruito (in Italia) una conoscenza di lunga data spesso anche personale. L'ipotesi che emerge dalle osservazioni sul campo e che intendo qui mettere sotto la lente è che i soggetti da me presi in considerazione (principalmente dai 26 ai 55 anni) hanno strutturato in Italia una particolare identità nazionale e un'idea del “marocchino”¹⁰⁵ presenti anche in migrazione: percezioni di sé e dell'altro che contribuiscono a definire non solo il progetto professionale e lavorativo (come vedremo fra poco in riferimento alla “missione civilizzatrice” sentita da alcuni imprenditori, o come avviene per Arianna

102 I figli nati da relazioni avute da donne italiane con i soldati della Buffalo (Reggimento di Cavalleria dell'Esercito degli Stati Uniti composto da soldati neri).

103 Citazione da Don Gnocchi 1952a in Patriarca (2013).

104 “Nella pubblicità ufficiale dell'Expo 2015, l'Italia appare come elemento marginale e quasi invisibile (...) Ben visibili invece le ‘altre culture’ caratterizzate, distinte e distinguibili.”(Pertovich Njegosh, 2014:215).

105 Con “marocchino” “italiano” “francese” (ecc) intendo anticipare alcuni elementi che costruiscono quelle che ho altrove definito, secondo la definizione di Giuliani: “figure della razza: rappresentazioni che sono il risultato della stratificazione di immagini che ritraggono l'alterità coloniale e schiava prodotte ai quattro angoli del globo coloniale.” (Giuliani, 2015:1) Vedasi per una definizione più accurata più avanti nel presente capitolo e nota 116.

che apre uno snack italo-marocchino-siciliano, o per chi punta sul brand del *made in Italy*), ma anche le relazioni pensabili con i locali.

Seppur con le differenze e peculiarità dovute alle vite di ognuno, la maggior parte dei soggetti che ho intervistato sono cresciuti in Italia negli anni la cui produzione cinematografica, televisiva e letteraria è ben analizzata da Giuliani ne *Il colore della nazione*, in un periodo in cui la retorica degli *italiani brava gente* operava come modello per la narrazione della storia italiana, la riflessione accademica sull'Italia post-coloniale iniziava appena e i media si concentravano sui primi flussi migratori in ingresso. Sono gli stessi che difficilmente hanno avuto come compagni di classe i figli dei marocchini di cui hanno esperienza piuttosto come esotici compagni di università (come abbiamo visto nel capitolo 2 per i primissimi arrivati a seguito di progetti di formazione specifici di aziende italiane), oppure venditori di artigianato, dipendenti operai e manovali delle ditte di costruzione del Nord, piccoli commercianti di prodotti percepiti come “tradizionali” (pelletteria e artigianato etnico), ausiliari e addetti alle pulizie delle nostre residenze per gli anziani¹⁰⁶, nuovi vicini di casa con una cucina dagli odori speziati.

Secondo questa prospettiva non si può parlare degli italiani in Marocco e della loro relazione con i marocchini senza tenere presente i modi in cui i soggetti si sono costruiti in relazione alla loro appartenenza nazionale. Le dimensioni della costruzione identitaria italiana individuate da Giuliani e Lombardi-Diop quindi possono fornire una chiave per comprendere le relazioni e le rappresentazioni reciproche oltre che per tentare una parziale comprensione degli equivoci culturali che rendono spesso difficile il dialogo e il contatto con i marocchini. Questo appare particolarmente significativo se si considera la retorica cosmopolita che viene utilizzata dai miei informatori per giustificare la scelta di migrare (specialmente nel caso in cui si muovano con i figli) e che viene contraddetta dalla separazione e dalla riportata incomunicabilità fra i modi di vivere marocchini ed italiani.

Un film che rappresenta sullo schermo molte delle dinamiche di costruzione identitaria che ho fin ora descritto, che a mio avviso offre una ottima prospettiva per comprendere la forza di questi discorsi nel momento del

106 Cfr. rapporti IDOS e del ministero degli interni sulla collettività marocchina in Italia dati del 2013.

contatto con l'altro, è Mediterraneo di Salvatores, del 1991. È definito comunemente “generazionale” poiché esprime la riflessione di una determinata generazione sulla propria condizione: *“La generazione alla quale il regista appartiene e alla quale si rivolge è quella che agli inizi degli anni novanta si ritrova orfana di un impegno politico «in bilico tra una utopia che sfuma e un realismo che incombe»*¹⁰⁷. È la generazione a cui appartengono Arianna e molte mie interlocutrici.

Sullo schermo compare una frase:

«In tempi come questi, la fuga è l'unico mezzo che rimane
per mantenersi vivi e continuare a sognare».

È una frase di Henri Laborit, tratta dal suo «Elogio della fuga».

Nella primavera 1941, durante la seconda guerra mondiale, otto militari italiani ricevono l'ordine di riprendere e presidiare l'isola greca di Syrna, sul mare Egeo, appartenente all'Italia dal 1920 e recentemente abbandonata dai tedeschi. Il Film mette in scena un'interessante rappresentazione degli “italiani brava gente”, in questo caso militari, che nella loro impresa si confondono con i locali differenziandosi dagli altri colonizzatori per la loro occupazione pacifica e “a fianco dei nativi”, guidati dal tenente Montini, professore di Liceo, appassionato di pittura e poesia, che si dedicherà al restauro degli affreschi della chiesa del paese. Una presenza descritta fin da subito dal primo locale con cui parlano (un pope ortodosso) come assai diversa da quella dei tedeschi che hanno distrutto le case, affondato le barche, deportato i maschi adulti lasciando nell'isola solo donne vecchi e bambini. Il prete li accoglie parlando italiano (poiché era stato “accolto” a sua volta da Roma per 20 anni) dicendo:

“italiani e greci, una faccia una razza... non ci piacciono gli stranieri nella nostra patria... ma fra due mali, meglio male minore” e vengono invitati a sistemarsi nella Casa del Sindaco, come ospiti più che come coloni (d'altronde il tenente aveva assicurato. “Tenteremo di darvi meno disturbo possibile”). Si tratta di otto militari pasticcioni che imbracciando le armi in mutande si allarmano per la piccola barca di

¹⁰⁷ Per una descrizione e una carrellata sulle opinioni sul film:
[https://it.wikipedia.org/wiki/Mediterraneo_\(film\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Mediterraneo_(film)) ultima consultazione 31.8.17

un pescatore Turco: “italiani e turchi- grida- una faccia una razza!” e sbarca portando con sé il “fumo dell'oblio” (come nell'odissea, spiega il tenente). Il turco viene presentato come un sempliciotto che offre generosamente la sua merce ai militari rispondendo alle loro domande (in italiano) sempre “Non so”. Fra i fumi della serata i commilitoni si lasciano andare e si raccontano: “mi sento abbandonato dallo stato.... ci hanno detto arrangiatevi e noi ci arrangiamo!” decidono di non agire requisendo la barca al “Povero Aziz” preferendo rimanere sull'isola, e si addormentano sulla spiaggia. Al loro risveglio scopriranno che, a differenza dei greci (cristiani) che li hanno accolti, il turco (infedele ed infido, musulmano) li ha derubati delle loro armi.

Il film è paradigmatico di alcune dimensioni della costruzione dell'identità italiana in un particolare periodo, quello in cui il film ha ricevuto il suo successo, ed è interessante perché rappresenta sullo schermo molte delle questioni che caratterizzano la relazione fra i miei informatori e i marocchini con cui hanno a che fare nella vita di tutti i giorni: il contatto con i “nativi” differente rispetto a quello degli altri colonizzatori, l'immaginario del luogo “fuori dal tempo”, la presunta somiglianza mediterranea fra le culture, la benevolenza nei confronti del diverso (il povero Aziz) che si dimostra infido e deruba i suoi ospiti, la delusione nei confronti di un paese di origine che si dimentica dei propri militari, e infine l'uso della retorica della fuga come soluzione per poter portare avanti la propria vita.

Come abbiamo visto nel secondo capitolo la narrazione della presenza italiana in Marocco durante il periodo del protettorato è costruita ricalcando la retorica degli italiani “brava gente”, che a fianco dei nativi costruiscono il paese collocandosi in una posizione intermedia nel progetto coloniale francese. Anche quando si trovano in posizione egemonica si sporcano le mani al fianco dei nativi o si impegnano in un'opera di civilizzazione. L'eredità della presenza italiana in Marocco viene riconosciuta nell'ospedale italiano di Tangeri, nelle scuole professionali di Tangeri e di Roche Noire, aperte ed accessibili anche alle fasce di popolazione povera marocchina, anzi, proprio con una attenzione a loro, per metterli in grado di lavorare (ed educarli alla qualità e alla cura italiana) nelle fabbriche della Fiat o nella Samir di Mohammedia. È una presenza civilizzatrice, democratica e benevola che viene definita anche come caratteristica delle imprese italiane che hanno trovato sede in Marocco dopo la fine del

protettorato. Una civilizzazione che passa anche attraverso l'affrancamento delle donne dalla condizione di vittime della religione e del sistema patriarcale marocchini. Nelle testimonianze che ho raccolto di imprenditori arrivati a metà degli anni '80 questa dimensione emerge in modo pressoché unanime.

Se metto insieme quello che mi hanno rubato in tutti questi anni che son stato qui, ciao! Sarei ricchissimo. Però io li trattavo anche bene, non stavo li tanto a... insomma guardavo i risultati a fine anno, che comunque erano buoni. Per i miei operai sono come un padre, mi vogliono bene. In un certo momento avevo 1200 operai, considera che noi avevamo un lavoro molto molto ripetitivo, e quando hanno imparato il lavoro lo fanno, non mettono tanta testa perché non ce l'hanno e non hanno la preparazione. Ma se tu gli dai un lavoro semplice e manuale lo fanno. I capi reparto erano tutti italiani. Quando sono arrivato nella zona industriale dove avevamo l'azienda.... come mentalità fra la campagna e la città c'erano almeno 200 anni. Una cosa incredibile. Le ragazze... erano i genitori che decidevano chi dovevano sposare, tutte velate non potevano uscire. Io avevo operaie e operai, io pagavo la stessa paga... e gli operai sono andati dal governatore a chiedere che dessimo il 10% in meno alle donne e che li dessimo a loro perché loro come uomini avevano il diritto a guadagnare di più... ma poi era il sistema di vita proprio.... niente bar... proprio fuori dal mondo. Dopo pian piano quando hanno iniziato a lavorare le donne, sono cresciuti... noi siamo stati i primi a dare lavoro alle donne io avevo 700 donne e 500 uomini. (V. Imprenditore 68 anni, Casablanca)

Quella degli imprenditori italiani viene considerata come benevolenza a priori, paterna¹⁰⁸, intrinseca agli italiani, "nonostante" la poca affidabilità dei nativi, che invece tendono a approfittare del buon cuore dei datori di lavoro rubando o mentendo. La dinamica viene spesso presentata come “connaturata” ai marocchini. La retorica della missione civilizzatrice italiana sembra agire anche oggi nella percezione del ruolo che gli imprenditori avrebbero nei confronti dei loro dipendenti marocchini, una missione educativa paziente e democratica che, ancora una volta secondo il meccanismo descritto da Giuliani e Lombardi-Diop, si costruisce per differenziazione rispetto all'altro.

108 Anche Said (1999) evidenzia come il linguaggio del dominio coloniale faccia uso del linguaggio parentale per giustificare e inserire nel dominio del “naturale” il ruolo degli europei verso i loro protetti non europei.

L'identità razziale degli italiani invece di strutturarsi a partire da una rivendicazione autoreferente (fondata sulla mitologia coerente e assertiva declinata in termini di purezza) emerse come risultato di una contrapposizione che descriveva il sé per mezzo di un contrasto, ossia di un riferimento oppositivo a ciò che non è (degenere, femminile, africana, nera). (Giuliani, Lombardi-Diop, 2013: 47)

Nel caso degli italiani in Marocco l'altro a cui ci si oppone è “il marocchino”, ma anche “il francese”. Nella maggior parte dei discorsi il termine di paragone per definire sé stessi come stranieri in Marocco sono, appunto, i francesi, raramente gli spagnoli (rispettivamente prima e seconda presenza in termini numerici, entrambi con un passato coloniale in Marocco).

A tutti dico: non mettetevi in società coi marocchini, con nessuno perché noi abbiamo una mentalità, loro ne hanno un'altra, non si può andar d'accordo con loro. Rubano. Ce l'hanno nel sangue.... anche fra di loro si rubano, ma soprattutto agli stranieri. Però è un paese dove noi italiani siamo molto rispettati, ci vogliono bene, anche perché con la politica che fa l'Italia che accoglie tutti che gli da la sanità e tutto possono parlare solo che bene, e questo poi si rispecchia anche qui in Marocco. Appena sentono che sei italiano ti accompagnano ti aiutano.... con i francesi invece.. per forza, quando sono andati via hanno portato via tutto, poi qui quando c'erano i francesi quando uno entrava in un ufficio, un marocchino non poteva sedersi... erano terribili eh! (S. imprenditrice 68 anni Casablanca in Marocco da 36 anni)

Gli italiani quindi sono brava gente sia in patria che quando si spostano, e in virtù dell'accoglienza che viene offerta in Italia, quando si trovano all'estero sono a loro volta accolti. Anzi, il fatto di ricevere un diverso trattamento dal punto di vista della possibilità di soggiorno e permanenza in Marocco sembra confermare la distanza e l'incommensurabilità fra i due mondi¹⁰⁹. Nel prossimo paragrafo tenterò di mostrare come non sia tanto in gioco la costruzione di una identità “italo-marocchina”, ma, attraverso la differenziazione dal “marocchino”, la definizione della propria appartenenza a un più ampio contesto costituito da europei in movimento.

Ulteriore conferma di questa distanza percepita fra sé e i marocchini, tanto da non poter entrare nella definizione di sé, è che fra le persone arrivate in Marocco da 30-40

109 Si veda a tale proposito la testimonianza di Giovanna poco più avanti e il prossimo paragrafo.

anni nessuno si è definito italo-marocchino, e fra i figli di coloro che sono arrivati negli anni 20 e 30 solo due, mentre uno, francofono, figlio di una coppia italo-francese si è invece definito *pié-noir*.

Avviene comunque sempre che al termine *marocchino* viene affiancato un altro termine come *-italiano, -francese, -moderno, -occidentalizzato* quando i miei informatori si riferiscono a un marocchino che entra a far parte della loro famiglia (sposando un figlio) o del proprio entourage (a cui si affidano mansioni *da italiano, da europeo*¹¹⁰ nella ditta di famiglia o che si frequenta nel tempo libero), oppure che venga definito marocchino ma non musulmano praticante (perché *beve* o *mangia maiale* nel caso degli uomini, perché veste all'occidentale e comunque *non porta il velo* nel caso delle donne).

Mia figlia si è sposata con un marocchino.... un marocchino-francese, insomma un bravo ragazzo (G. 60 anni Imprenditore a Casablanca da circa 30 anni).

Prima che arrivasse Adam non facevo più entrare nessun marocchino in ufficio. Ma di Adam mi fido, non sembra nemmeno marocchino, è più occidentale di noi! Fuma e mangia il maiale. (N. Imprenditore, Salé)

Mio marito è cresciuto in un quartiere popolarissimo di Casablanca, eppure è di mentalità molto aperta, non mi fa storie, figurati usciamo a bere tutti insieme con gli amici la sera, e non fa il Ramadan. (D. dipendente di una ditta internazionale, 40 anni, Casablanca)

Salim è di buona famiglia, suo padre lo portava in vacanza sempre in Europa, vedi questa foto? È del 1948, lui era piccolo, sua mamma era vestita all'occidentale, erano molto più avanti di tanti anche oggi. (Serena 70 anni, Rabat, marzo 2016)

Quasi tutti, parlando del re, definiscono Mohammed VI “aperto” e “avanti”. Per confermare questa valutazione generalmente citano due elementi in questo ordine: Lalla Selma, sua moglie, va “vestita all'occidentale, senza velo” e la sua politica è “aperta all'Europa”. Nella storia delle relazioni fra mondo Occidentale e Orientale le donne e la famiglia hanno incarnato il simbolo dell'identità mussulmana rappresentando anche il grado di modernizzazione e, soprattutto di civilizzazione.

110 Cfr. testimonianza di V. "i capi reparto erano tutti italiani"): Mansioni da affidare a persone di fiducia con capacità gestionali.

La donna, rappresentata come reclusa da una molteplicità di muri e veli fu vista come la concreta incarnazione delle tradizioni islamiche oppressive e barbare di cui l'Oriente doveva assolutamente liberarsi per raggiungere il livello di sviluppo acquisito dalla civiltà dei colonizzatori europei (Salih, 2008:17).

È un'operazione di “sbiancamento” (Giuliani, 2010, 2013, Hage, 2012) che attraverso l'incivilimento, la liberazione della donna da un sistema tradizionale, l'istruzione e l'inurbamento, sposta la linea del colore includendo alcuni africani/marocchini/musulmani nelle relazioni *pensabili* rendendoli degni di fiducia. La bianchezza e la nerezza sono infatti significanti vuoti che vengono riempiti di significati contestuali e funzionali a precisi discorsi e relazioni di potere. Queste categorie esistono grazie ad un confine potente ma mobile pensabile come una linea che viene spostata in base al riposizionamento dei soggetti all'interno di queste relazioni di potere (siano esse storiche o contestuali, perché a seconda delle situazioni lo stesso soggetto può essere percepito come più o meno bianco, più o meno nero). È un processo che nella storia è stato applicato per i meridionali, ma anche per gli italiani intesi come mediterranei¹¹¹, Europei del Sud, la cui “bianchezza” è stata oggetto delle politiche di costruzione identitaria sia nell'Italia liberale che fascista. Discorsi che conservano la loro forza e pervasività nei discorsi degli italiani del *sud* e del *nord* anche in Marocco. L'appartenenza a una “comunità” o una “stirpe” italica (civilizzata) basata sul presupposto della bianchezza, rende necessario, appunto, un'operazione di sbiancamento soprattutto nel caso in cui il soggetto da includere sia musulmano, metonimia per la “cattiva diversità”, l'altro indesiderabile, pericoloso. (Lentin, Titley, 2011, Comberiati, 2015, Hage 2017).¹¹² Non è un caso che nel film *Mediterraneo*, se la comune mediterraneità rende possibile una convivenza fraterna e una quasi fusione fra i soldati italiani e i greci dell'isola in cui sono sbarcati, il mediterraneo musulmano,

111 Da cui: Italiani! Una faccia una razza! Che richiama la discendenza Romana e Greca della civiltà Italica, ma anche la mediterraneità comune a greci italiani e turchi... tutti “un po' meno bianchi” degli europei del nord.

112 “Italian identity has historically also been constructed as Catholic, and the dichotomy Christian/Muslim has become more polarised since 9/11 and up until the recent terrorist attacks in Paris and Brussels. In Italy, parties such as the Northern League, Forza Italia, and Fratelli d'Italia have promoted and enforced an antiimmigration ideology, which has become synonym with anti-Islam. Writers such as Somali Italian Igiaba Scego and Egyptian Congolese Italian Ingy Mubiayi have intersected blackness and ‘Muslimness’ in their narratives and showed how this intersection is considered as utterly incompatible with an Italian national identity. (...) blackness, muslimness, and Italianness are still considered incompatible...” (Lombardi-Diop, Romeo, 2015:373).

il turco Aziz (un po' più nero e riccio degli altri), sbarca esclamando “italiani e turchi una faccia una razza!”, è quello che li deruberà proprio delle armi, l'ultima cosa che rendeva differenti isolani e militari (entrambi mediterranei, discendenti di una grande civilizzazione e cristiani). Anche nelle testimonianze che ho raccolto emerge un elemento imprescindibile per l'inclusione nella famiglia di un marocchino: non essere praticante (o non “troppo” praticante).

Se il marito non è praticante... una ragazza sposata a un marocchino... ok, ma se il marito si estremizza... da un certo punto di vista sì sono diventato razzista stando in Marocco. (Davide, 40 anni, Torino, ha vissuto 8 anni in Marocco ed ora rientrato)

Quelli un po' più evoluti, che hanno studiato all'estero magari, o che comunque sono benestanti non ammazzano mica il montone sul terrazzo eh! Festeggiano comunque l'"Aid"¹¹³, ma vanno a comperare la carne già macellata... figurati se si mettono a macellare il montone loro. (Serena 70 anni Rabat, giugno 2016)

Io non frequento gente dei quartieri popolari.... noi conosciamo il figlio del proprietario della banca X. Eravamo a cena da loro... i tovaglioli non ce li hanno dati... e loro vanno nei grandi hotel a Saint Moriz... e comunque mangiavano con le mani nel piatto di servizio... loro che frequentano ambienti di alto livello! Io non ho niente da dire per chi è di una certa classe sociale, nella loro educazione la forchetta è per servire non per mangiare. Ma loro che hanno vissuto in America, che hanno un'educazione di un certo tipo, fanno le crociere... vanno grandi hotel... al Savoia di Milano, ma devi avere un certo.... che anche io non so che posata devo usare..... e loro mangiano con le mani? Capisci cosa voglio dire? Io queste cose non le capisco. Qualcosa mi sfugge... quando sono arrivata quelli acculturati non erano così... a me preoccupano questi. Non quelli che non hanno studiato e vivono in Medina... questi che sono acculturati e nonostante questo assolutamente non bisogna bere alcool fanno le preghiere 5 volte al giorno... (Giovanna; Casablanca, Dicembre 2017)

La naturalizzazione del proprio modo di vivere e quindi l'impossibilità di metterlo in discussione etnicizza alcuni aspetti della cultura locale rendendoli inaccettabili nel momento in cui vengono riscontrati in gente acculturata, che, secondo quanto detto in precedenza dovrebbe invece essere “sbiancata” e quindi resa più simile agli italiani (o europei). Le persone percepite come “istruite e benestanti” che, nonostante

¹¹³ 'Aid al Adha - la festa del Montone.

frequentino gli ambienti migliori del mondo occidentale, non ambiscono ad adottarne lo stile di vita, destano sospetto.

All'opposto le femministe islamiche, fra cui la marocchina Mernissi (1992, 1995, 2000) sono da tempo impegnate in un'opera di esegesi del Corano e della Sunna da una prospettiva di genere, al fine di mostrare che la religione e i diritti delle donne sono tutt'altro che inconciliabili (Pepicelli, 2010; Salih, 2008), ma anzi, la promozione delle condizioni delle donne è stata parte integrante del messaggio del profeta. Molte donne musulmane oggi indossano l'*hijab* come scelta di libertà. La pratica religiosa contemporanea è un fenomeno tutt'altro che "di ritorno al passato", ma si configura piuttosto come una risposta moderna a un processo di riscoperta di sé puntando alla "rinascita di un nuovo soggetto musulmano espresso attraverso una precisa performatività del corpo" (Salih, 2008:102). Questo nuovo modo di vivere la religione in modo più consapevole è considerato un segno di modernità.

In un passaggio di *Italiani Fuori*, la scrittrice coglie, nell'immagine del "velo", la grande differenza fra i due mondi che riassume con l'espressione: "*dall'Italia delle veline all'islam delle velone*".

Nei discorsi comuni che ho raccolto, sia fra gli uomini che fra le donne, la distanza percepita fra sé e il contesto marocchino sembra condensarsi nella definizione della donna, del modo in cui il suo corpo è coperto o scoperto secondo pratiche che sono definite: "*impacchettarsi, imballarsi, addobbarsi*".

Cito qui solo alcune fra queste definizioni basate sull'abbigliamento: Belfagor (riferito al colore nero e alla fattura del *niqab*, l'abito che copre l'intera figura), Ewok (riferito all'uso di coprire la testa e indossare delle tute di ciniglia colorate, moda diffusa principalmente nei quartieri popolari negli ultimi anni), suore colorate (paragonando la *djellaba* a una tunica, l'*hijab* di solito è di colore abbinato a quello dell'abito).

Si tratta di definizioni più o meno svalutanti, che riconducono la diversità a elementi della cultura cinematografica occidentale, e che, a mio avviso restituiscono lo sgomento e il disagio dei miei interlocutori al confronto con pratiche del corpo che non riescono a decodificare in relazione con un contesto, come quello delle città, che invece è percepito come moderno e "occidentale". È infatti nel momento in cui

l'incontro avviene in città, lontano dalla campagna “tradizionale” e “arretrata”, che queste definizioni emergono.

Nelle prime due definizioni, così come nei termini usati per definire l'atto del vestirsi (*impacchettarsi ecc.*), le donne perdono la loro umanità diventando qualcosa d'altro, oggetti, spettri, esseri quasi animaleschi.

L'animalizzazione della donna affonda le sue origini nella storia del contatto coloniale fra l'Oriente e l'Occidente, quando la donna africana era portatrice di un corpo da colonizzare¹¹⁴. In seguito poi, durante la fase imperiale le relazioni miste vennero criminalizzate, la donna nera animalizzata¹¹⁵ in contrasto con la “donna nuova fascista, bianca, cattolica e massaia” (Giuliani, 2013:49).

Queste costruzioni storiche si condensano oggi in quelle che Giuliani chiama “le figure della razza¹¹⁶”. Strutturate prima della migrazione, esse hanno un ruolo determinante rispetto ai modi di percepire i marocchini e le marocchine, e nelle testimonianze emergono come quadro di riferimento che definisce addirittura le possibilità di immaginarsi in Marocco.

Infatti, come anticipato alla fine del secondo capitolo, in quanto persone che passano da un sistema simbolico all'altro e quindi sono coinvolte in interazioni problematiche e diversificate, i migranti sono generalmente soggetti a un'etnicizzazione che li assegna a qualche tipo di cultura e li essenzializza in una certa identità culturale e contribuisce a strutturare le “figure della razza”: avviene sia quando l'italiano è identificato con “pizza mafia e mandolino”, che quando il marocchino è rappresentato con il venditore

114 Il corpo delle donne nere – rappresentate solo come “madame” o “prostitute”, a cui si attribuiva in ogni caso una sessualità sfrenata e animalesca – era considerato come una merce disponibile per qualsiasi bianco (Sabelli, 2012:144).

115 All'indomani della dichiarazione dell'impero, il dispositivo che fino ad allora aveva funzionato come allettamento, venne punto giudicato un malsano incitamento, le donne africane vennero rappresentate come maleodoranti e portatrici di gravi malattie (Poidimani, 2009:117-18).

116 “Conio questo termine figure della razza per riferirmi a quelle rappresentazioni testuali e visuali che ricorrono sia della cultura alta sia in quella popolare, nel linguaggio privato come in quello istituzionale e che sono il risultato della stratificazione di immagini che ritraggono l'alterità coloniale e schiava prodotte ai quattro angoli del globo coloniale: La Venere Ottentotta, l'ascaro fedele, il cinese furbo, l'aborigeno 'idiota', l'araba vittima dell'Islam o odalisca sensuale, il 'negro' sessualmente rapace, indolente e stolto l'arabo indisciplinato infingardo, l'ebreo ambiguo tessitore internazionale, il meridionale pigro, mendace ed eccessivamente passionale” (Giuliani, 2015:1).

di tappeti incontrato in spiaggia, e la marocchina è vista come vittima, o misteriosa seduttrice.

L'animalizzazione delle donne marocchine, infatti, se da un lato le rende poco desiderabili, dall'altro le rende "pericolose" sia dal punto di vista degli uomini che si lascerebbero sedurre dalle loro armi esotiche (compresa la magia), sia per le donne che le vedono come concorrenti sleali. Una giovane donna italiana, da poco trasferitasi a Marrakech con il figlio di quasi due anni, sosteneva di non amare la città e di vivere con grande fatica l'essere rimasta da sola con il figlio, senza reti di supporto e senza sua madre vicino. Il marito, impegnato per la maggior parte del tempo nel settore turistico, era arrivato qualche mese prima. Lei aveva deciso di raggiungerlo perché sapeva che Marrakech è una città dove "la sera ci si diverte".

Cosa vuoi che faccia un uomo da solo qui dopo una giornata di lavoro? Esce con gli amici.. e i suoi colleghi sono tutti single. Io mi fido di lui, per carità, ma le donne qui... specialmente in quei locali... insomma... Il posto di una moglie è vicino a suo marito."
(Milena, Marrakech, Marzo, 2016)

Qui per quanto sembrano interessate a te, le donne ti vedono come un portafogli con le gambe, o meglio un passaporto con le gambe. Possono passare anche anni, ma poi la loro natura viene fuori. Io lo dico a tutti, mai mettersi con una marocchina. Se stanno con te è perché le tratti meglio dei loro uomini, hanno più libertà, ma poi non ti rispettano perché ti prendono per debole... poi hanno i loro modi per rigirarti come vogliono. Alla fine stai certo che loro ottengono quello che vogliono: andarsene da qui, con o senza di te... ma meglio senza. (Marco, Rabat, febbraio 2016).

Una donna che riteneva di essere stata tradita dal marito (italiano) con una marocchina conosciuta sul luogo di lavoro, si lamentava dell'ipocrisia che a suo avviso permea il comportamento delle donne marocchine. Queste vorrebbero apparire come brave musulmane modeste, mentre in realtà sarebbero disposte a tutto per "accalappiare" un europeo, sposarlo e ottenere la cittadinanza italiana: con toni piuttosto coloriti sosteneva che fossero propense a coprirsi il viso, ma scoprire il resto.

Posizioni che sembrano in contrasto l'una con l'altra coesistono nei racconti delle italiane in Marocco: idealmente le mie interlocutrici ritengono di poter condividere la

loro esperienza con altre donne, in quanto entrambe appartenenti al medesimo genere, dall'altro però la constatazione che nella quotidianità possono condividere ben poco¹¹⁷ finisce per rafforzare rappresentazioni stereotipate della donna marocchina. Bisogna aggiungere che nessuna delle mie interlocutrici ha citato amicizie femminili pregresse con delle donne marocchine in Italia, ed è possibile quindi che le rappresentazioni strutturate prima della migrazione contribuiscano ad un uniformamento delle altre donne come marocchine, africane, musulmane.

Come sostiene Salih infatti:

la questione femminile è stata un elemento centrale dell'incontro tra islam ed Europa. (...) Nel costruirsi come soggetto umano, civilizzato e universale, il mondo occidentale ha inscritto l'altro nel regno della tradizione, dell'arretratezza, della barbarie, e lo ha fatto a partire da una costruzione della differenza come distanza cronologica, facendo largo uso delle metafore di genere". Salih (2008:14)

Le dimensioni, temporale e di genere, che definiscono l'altro come "avanti" o "indietro" fanno parte di un discorso che non conosce confini nazionali, ma che circola insieme alle persone e alla loro facoltà di immaginarsi.

Intendo qui offrire alcuni spunti di riflessione sull'uso di questa retorica che non sembra coscrivibile a un solo contesto nazionale (sia esso la Francia l'Italia o il Marocco), ma si diffonde e circola nei contesti *in-between*, negli *spazi terzi* (Bhabha, 1994) come quelli della produzione letteraria e cinematografica. Per esempio nella rete dei miei conoscenti in Marocco stanno avendo un certo eco i lavori di Nabil Ayouch e Leila Slimani, entrambi franco marocchini ed entrambi intervenuti al festival "*Il tempo delle donne*" promosso dal giornale il Corriere della Sera¹¹⁸. Un articolo del 4 settembre 2017 condiviso più e più volte e commentato con entusiasmo fra i miei contatti è

117 *Molte donne alla mia età hanno già 3 4 figli, fanno vite molto diverse dalla mia, non è facile avere qualcosa da dirsi.* (Tatiana, Casablanca, Dicembre 2016). Vedasi anche più avanti Michela: *Ma non puoi integrati... e poi di che parli? Alla fine Allah inchallah hamdoulillah... e finisce là.* (Michela, Mohammedia, Giugno 2017)

118 Il nuovo libro di Slimani (2017) è stato recensito anche dalla rivista *Jeune Afrique* e poi nel numero 1229 di *internazionale* nella sezione cultura. È un testo che alterna storie personali di donne marocchine sul tema della sessualità e dei rapporti uomo/donna con le scelte dell'autrice sulla situazione in Marocco. Cita fonti e dati di associazioni attive sui temi delle scelte procreative e della lotta per la legalizzazione dell'aborto. Il testo, per ora disponibile in francese, ma previsto in uscita anche in lingua italiana, offre prima di tutto la testimonianza dell'autrice stessa, interessante dal punto di vista antropologico per quanto riguarda la costruzione delle idee (eurocentriche) sulle donne musulmane e marocchine.

appunto l'intervista a Leila Slimani sul suo nuovo libro (*Sesso e menzogne - La vita sessuale in Marocco*):

L.S.: Quando difendo i diritti umani e la parità tra uomo e donna mi sento in trappola. I conservatori in Marocco mi accusano di dare una cattiva immagine del Paese all'estero e di usare dei valori stranieri, occidentali. E in Francia mi capita di essere accusata di razzismo, di islamofobia, perché rinnegherei la mia cultura. Ma i valori dei Lumi sono universali. Siamo noi a plasmare la nostra cultura, non il contrario. Quando ho presentato il mio primo romanzo, Nel giardino dell'orco, in Marocco tante donne venivano a parlarmi. Non ne potevano più di tacere. Vivono in una società che si sta modernizzando a una velocità straordinaria, ma ci sono ancora grandi resistenze.

Giornalista: Lei descrive donne oppresse e uomini infelici. L'ipocrisia regna su tutto.

L.S: Perché entrambi sono vittime di una situazione schizofrenica. Tutti vanno a letto con tutti ma l'unica sessualità possibile è rubata: bisogna nascondersi...¹¹⁹

Ancora una volta, non è mia intenzione suggerire che la situazione vissuta dalle donne, dalle giovani e dai ragazzi in Marocco non sia carica di difficoltà e sofferenza; intendo tuttavia sottolineare il tipo di retorica utilizzato per parlare della questione: evolucionistica, universalistica, patologizzante, dipinge invariabilmente le donne nell'islam come “messe a tacere o relegate in casa”.

Quando si immagina che tutti i marocchini siano “ontologicamente” operai, venditori ambulanti, subalterni, che le marocchine, in quanto donne del terzo mondo, siano senza potere (Mohanty, 2003), incapaci di prendere parola nello spazio pubblico e, in quanto mussulmane, siano sottomesse a un sistema patriarcale che le riduce a “fattrici” di tanti piccoli mussulmani, è evidente che siamo in presenza di “figure della razza”. Queste categorizzazioni, continuano ad agire anche in Marocco, dove uomini e donne, anche nel loro stesso paese, sono percepiti in condizioni di subalternità rispetto agli italiani.

La prima cosa che dico a chi mi chiede consiglio è: non pensate di venire qui e che vi danno il lavoro, prima di tutto vengono i marocchini. E loro questa cosa non ci credono,

119 <http://www.corriere.it/cultura/speciali/iltempodelledonne/2017/notizie/leila-slimani-il-mio-marocco-sesso-rubato-auto-cantieri-8b2ccf04-9186-11e7-8332-148b1c29464d.shtml>

perché è vero che se vuoi mettere in piedi un'attività tutti ti accolgono. Gli italiani pensano di venire in Marocco e fare tutto quello che vogliono, che sia il posto dove tutto è permesso, che tanto con il bakhshish¹²⁰ puoi arrivare dove vuoi, con il fatto che sono tutti analfabeti e non capiscono niente, invece non si rendono conto che qui è un posto con molte più regole e differenti, i giovani qui parlano molte più lingue e meglio di noi...
(Alice, Casablanca, Dicembre, 2015)

La definizione del contesto, secondo la retorica di uno sfasamento temporale che emerge dalle testimonianze riportate fin ora, dipende dalle situazioni in cui viene usata, e assume accezioni a volte positive a volte negative, seguendo la stesa logica della dicotomia fra *beldi* e *roumi* accennata alla fine del primo capitolo.

Il Marocco viene definito come in rapida evoluzione, un partner indispensabile per l'Europa contemporanea con città moderne che offrono “*tutto*”, in bilico fra il futuro globalizzato e un passato¹²¹ a tratti bucolico e incontaminato (nei paesaggi e nei modi di vita delle campagne) a tratti oscuro e pericoloso. Nei suoi aspetti negativi, come abbiamo visto è compreso il “ritorno” a una religione vissuta in modo totalizzante e restrittivo delle libertà personali, e nell'inefficienza del sistema burocratico amministrativo:

Il direttore della mia Banca, che ha studiato in Francia ed è una persona davvero in gamba, mi dice sempre: 'Quando ti incazzi perché le cose non funzionano, prendi il calendario e guarda in che anno siamo, siamo nel 1437, non è ancora stata scoperta l'America cosa ti aspetti, perché ti chiedi perché non funzionano le cose!'(N. Imprenditore, 50 anni, febbraio, 2016 Salé.)¹²²

Un altro stereotipo è all'opera qui: quello dell'americano, immagine della modernità (Gundle, 1986) che nel dopoguerra che ha permesso anche a noi, che condividiamo coi marocchini la mediterraneità, per quanto sbiancata e nobilitata dalla retorica Fascista (Giuliani, 2013), di modernizzarci.

120 Tangenti. Possono anche essere piccole somme di denaro offerte a impiegati degli uffici o a chi si trova in posizioni chiave per "accelerare o risolvere" una pratica, una situazione, un conflitto.

121 Per una riflessione sulla percezione dell'altro come ipostatizzato in un tempo passato anche in antropologia cfr Fabian (2000).

122 L'affermazione è assai ricorrente nelle testimonianze.

D'altro canto il collocare il Marocco al di fuori del tempo o in un tempo remoto del passato permette di ricondurlo a qualcosa di più simile a sé e quindi comprensibile: “*come da noi 50 anni fa*”, “*da noi non ci sono più queste cose*”. Il Marocco e i marocchini ricondotti in questo modo ad un sé antico recuperano una dimensione positiva: meno evoluto, ma più genuino. Gli aspetti positivi del Marocco quindi vengono riconosciuti nella possibilità di vivere all'aria aperta (nei cortili, per strada, al mare), nella natura prorompente (o meglio nella sua traduzione in paesaggio nello sguardo dell'europeo-Minca, 2006) e dell'ospitalità la *diafa*¹²³, riconosciuta nei modi di fare della campagna (tradizionale) in contrapposizione con la città (moderna e, a questo punto, corrotta), nel definire il paese come l'Italia nel periodo del boom economico¹²⁴ e infine in questo porsi nel passato come fosse un modo per fuggire dal presente frantumato dell'*occidente* da cui si è fuggiti.

A seguito riporto un brano dal manoscritto di Stefania Picciau¹²⁵: *Italiani Fuori*. Nelle parole dell'autrice si condensano il fascino e il malessere della vita degli italiani in Marocco:

Una città europea in piena regola, Guelize¹²⁶ con i suoi palazzi, i suoi boulevard e avenue, i suoi negozi tipicamente occidentali, la fontana del “Plaza” diventato un posto lussuoso moderno, con appartamenti che si vendono a prezzi esorbitanti. Mille edifici in costruzione, levate di cemento armato dappertutto. La terra cruda della Medina, fresca, naturale, originale, ecologica da una parte, la colata di cemento a Guelize soffocante, scontata, triste dall'altra. La ricchezza che avanza a braccetto con la miseria e lascia i suoi figli disabili e non, disperati per strada, la modernità stroppiata, mal emulata, troppo spinta, che trascina un'arretratezza che ha bisogno di secoli per arrivare al presente. Ecco quindi il malessere della popolazione, che risulta disadattata e che non è nel suo contesto normale. Non sarà un trauma, questo correre troppo in fretta, questo essere a tutti i costi al passo con i tempi? E nessuno si chiede se essere all'avanguardia

123 Accoglienza/ospitalità.

124 In diverse occasioni mi è stato riportato che il Marocco offre ancora possibilità professionali e di mettersi in gioco con dei progetti, come negli anni prima della crisi, prima che le politiche economiche dello stato italiano rendessero impossibile lavorare ed essere imprenditori nel proprio paese.

125 Come accennato nell'introduzione Stefania è una mia informatrice di Marrakech che lascio con il suo vero nome. Ha collaborato alla realizzazione del documentario e sta concludendo la stesura di una raccolta di racconti ispirati alla sua esperienza: *Italiani Fuori*.

126 Un quartiere di Marrakech.

sia proprio un beneficio, se l'averne che avanza a discapito dell'essere, sia da considerarsi un vantaggio. Con il corpo e soprattutto la testa immersi nel passato e un piede nel futuro o nel presente occidentale, il Marocco si modernizza senza sosta e diventa un "paese emergente", ma emergente da cosa, dal mare dell'ostentata "apparenza" occidentale? (...) Cosa manca al Marocco per rappresentare un bellissimo presepe vivente? Veramente manca solo la sacra famiglia, per il resto c'è tutto! Solo spostandosi a pochi chilometri da Marrakech, nelle campagne circostanti, si apre un sipario che nessun presepe del mondo può eguagliare. E' un paesaggio fatto di piccoli villaggi con casette in terra cruda, abitato da persone silenziose e semplici, dove non esiste la parola stress, ma neanche comodità. Sull'ondeggiante dorso d'asino e con grandi otri in terra ci si procura l'acqua necessaria attingendola da un pozzo. La gente va a dormire e si risveglia con il sole e ci si illumina con la luce della natura, non c'è la connessione se non quella con i quattro elementi. Tutto è rimasto semplicemente intatto, puro come al tempo dei tempi. Noi personaggi di un altro film, figli di internet, del satellitare; del cellulare e di tutto ciò che è digitale, noi bombardati dalle onde elettromagnetiche, radioattivi, contaminati, avvelenati nel corpo e nell'anima come potremmo mai vivere in questa isola di pace?

È evidente qui il meccanismo di costruzione dell'altro per sottrazione di qualcosa di sé, che se da un lato impone la scomodità in cambio libera dal "bombardamento" della modernità. Non stupisce quindi che se la migrazione risponde al desiderio di ricostruirsi in modo da poter riscattare un sé moderno e "inquinato" dalle crisi, dalla politica e dalla modernità, la possibilità di vivere "come si viveva una volta da noi", diventa un immaginario potente che spinge a scegliere il Marocco. D'altro canto come ho più volte accennato i pacchetti turistici offrono proprio la possibilità di sperimentare il "presepe vivente" e i paesaggi incontaminati, e, sull'atlante e sulla via del deserto, il "buon berbero" nobile e fiero, ma nello stesso tempo accogliente e onesto.

Ancora una volta il Marocco è costruito dall'occidente come un paesaggio (Hirsch, O'Hanlon, 1995), naturale e umano, che propone ampie visioni aeree dell'Atlante, villaggi rossi in terra cruda in cui si muovono donne in veli colorati che vanno a cuocere il pane, e in cui l'accoglienza ha il profumo delle spezie e del thè alla menta. Quando questo immaginario si misura con persone reali, con visioni zoomate sulle

reciproche difficoltà, allora i due mondi perdono il profumo delle favole e del passato e diventano un presente pesante in cui regna l'impossibilità di incontrarsi:

Guarda io quando vado dai miei suoceri sto male, non mi sento mai integrato, perché loro fanno il cous cous e se lo mangiano con le mani dallo stesso piatto e usano un bicchiere per tutti quanti.... e io non ce la faccio, mi fa schifo, allora loro lo sanno e mi fanno il piatto a parte col cucchiaino... ma capisci che è più forte di me e di loro... non potrò mai essere integrato. Io capisco che sono un popolo che viene dai nomadi, e se sei nomade ti porti una pentola un bicchiere una posata... il minimo insomma... ma ora che abitiamo in una metropoli, non hai più questo problema no? E i bicchieri li hai no? Allora perché non usarne uno a testa? (Marco 60 anni, Casablanca, Febbraio 2016)

Ma se anche trovi una coppia della tua età che non ha 5 figli e che parla la tua lingua, che fai li inviti a casa? E se non li fai mangiare nel piatto di portata con le mani sporche e non fai la merenda alle 7 di sera con un chilo di zucchero non sei accogliente.... capisci? (Michela, Mohammedia, Giugno 2017)

Si potrebbe continuare nella descrizione di molte altre rappresentazioni: le ragioni dell'indiscutibile fatica quotidiana vissuta dai miei informatori, così come le innumerevoli difficoltà sperimentate, sono comprensibili attraverso la combinazione di diversi fattori, ed è necessario riconoscerne la complessità. Per comprendere le dinamiche relazionali fra europei e marocchini in Marocco¹²⁷ sarebbe utile una specifica riflessione sulla storia e costruzione identitaria marocchina, ma che andrebbe al di là degli obiettivi della presente ricerca e porterebbe a tralasciare altre questioni che ritengo importanti per la definizione della situazione vissuta dagli Italiani in Marocco. Il mio obiettivo in questa sede è quello di suggerire come le dimensioni storiche del contatto fra italiani e africani in epoca coloniale, la costruzione di sé in relazione al genere, ora come allora, e le relazioni strutturate in patria nei confronti dell'immigrato continuino ad agire e ad avere le loro pervasività normativa anche nel momento in cui il contatto avvenga “nella terra dell'immigrato”¹²⁸.

127 Un interessante contributo sulla percezione dell'Europa nella società marocchina in Berriane (2013).

128 Scherzando, molti dicono: *Sei venuta a studiare come mai tutti se ne scappano in Italia e invece noi veniamo in Marocco?*

L'effetto evaporazione citato da Giuliani ci ricorda che le dimensioni della costruzione identitaria italiana agiscono oggi ancora e che :

il post di postcoloniale si presenta come un'altra provocazione postmoderna, ironica e tragica allo stesso tempo. Più che indicare una frattura o un distacco netto nei confronti del passato sta qui a significare proprio il contrario l'impossibilità di un suo superamento date le dinamiche neocoloniali che hanno caratterizzato la maggior parte dei processi storici di decolonizzazione formale, simboleggia quindi la persistenza della condizione coloniale nel mondo globale contemporaneo. (Mellino, 2005:11)

IV. *Cittadini globali e cosmopoliti*

Assumere che l'invisibilizzazione della costruzione identitaria porti a una naturalizzazione del proprio sistema simbolico di riferimento e a una conseguente difficile messa in discussione del proprio modo di stare in un paese offre, abbiamo visto, una possibile comprensione delle difficoltà che vengono riportate nella relazione con i locali. Un altro punto di vista dal quale osservare questa difficoltà ha a che fare con il ricorso a *valori* (considerati universali) come metro per giudicare i modi di vivere e fare famiglia incontrati in Marocco. Per esempio l'idea di famiglia come *coppia* basata su sentimento di *amore*¹²⁹, la laicità¹³⁰, la dimensione etica del lavoro¹³¹ e quella morale dell'igiene della casa¹³² sono considerati valori universali, e nel momento in cui le pratiche quotidiane fanno emergere (nella vita di famiglia, nel lavoro, nel ruolo della religione nella strutturazione della società) il riferimento a diversi sistemi simbolici, il *modo di vivere* dell'altro appare inaccettabile. Nel migliore dei casi questa differenza viene letta come la dimostrazione che il Marocco si trova in uno stadio evolutivo più arretrato (poiché non hanno ancora sviluppato una società rispettosa di certi *valori*), in

129 Cfr. cap 4 in merito alle norme di riconoscimento della famiglia.

130 E quindi la considerazione della società marocchina come arretrata poiché impernata su regole che fanno direttamente riferimento al corano e scandita dalle feste religiose come il Ramadan o l'Aid al Adha. Atteggiamenti questi considerati come assai diversi dalla strutturazione dell'anno sociale italiano in base al Natale o alla Pasqua, al riposo della Domenica.

131 "L'idea che il lavoro, qualsiasi lavoro umano, abbia una dimensione etica, che sia collegato con il trascendimento della realtà data e con la valorizzazione del mondo, è un'idea cristiana la cui prima codificazione risale alla regola benedettina *Ora et labora*" (Signorelli 2016:33).

132 Sul tema dell'igiene, della cura della casa e la costruzione identitaria vedasi Lombardi-Diop (2013).

altri viene naturalizzata (*ce l'hanno nel sangue*¹³³) al punto da *eticizzare* o addirittura *razzializzare* ogni tipo di conflitto riecheggiando la logica dello “scontro di civiltà” (Huntington, 1997).

Ancora una volta cito un brano tratto da *Italiani Fuori*. L'estratto si riferisce a un monologo attribuito al personaggio Manilo Ferrini riportato dalla protagonista, Azzurra. Nel brano sottolineo alcuni termini che trovo particolarmente significativi.

I rapporti con le persone ci spiegò, non erano affatto semplici in quel paese [il Marocco], soprattutto per la questione delle caste. Non si potevano, a suo dire, frequentare liberamente le persone appartenenti a caste diverse. Persino il suo socio si degnò di invitarlo a casa sua, solo dopo 5 anni di lavoro gomito a gomito. (...) Il mio amico cominciò a divagare e con cipiglio saccente fece un lungo, appassionato soliloquio. Sostenne con convinzione, che tutto quello che in Italia è anormale, qui è quotidiano. La nostra cultura, il nostro pensiero, il nostro comportamento è completamente contrario al modus vivendi magrebino.

Un osservatore anche non tanto acuto, secondo il suo dire, poteva rilevare delle grandi differenze, intuendole già osservando la scrittura. Noi sul nostro foglio scriviamo da sinistra a destra, loro da destra a sinistra. Nella lettura, quella che per noi è la prima pagina di un qualsiasi libro, è l'ultima per gli arabi che cominciano a leggere da quello che per noi è il fondo del testo. Dopo una lunga pausa Manlio, guardando il soffitto e alzando l'indice disse: - Non cominceranno per caso a vivere partendo dalla morte? Si spiegherebbe per quale ragione qui non è sempre possibile avvertire il fresco respiro della libertà e della spensieratezza... la leggerezza della giovinezza. Sarà per sfuggire da questo pesantissimo ardello sociale e da un'esistenza al contrario, che molti, in questo paese, preferiscono uscire dagli schemi per diventare folli o debosciati?

Meglio è, essere pazzi e emarginati, che prigionieri della società.

Una società e un'esistenza al contrario, in cui la vita e la morte di invertono segno della prigionia di una società che porta alla pazzia. Il simbolo di questa inversione è una vita senza libertà (ed eguaglianza), forse il più importante valore dei lumi, su cui si basano molti discorsi sulla presunta missione civilizzatrice occidentale. Addirittura

133 Vedasi testimonianza di S. A pagina 123 “Molti italiani vengono qui con l'idea di fregare i marocchini, ma loro ce l'hanno nel DNA il fatto di fregarti. Noi quel cromosoma lì ce l'abbiamo anche noi eh, ma è molto più debole! Chi viene con l'idea di fregare quella gente qui rimane fregato!” N. Imprenditore 50 anni Salè febbraio 2016

viene usato il termine *casta* ad indicare la massima disuguaglianza e immobilità possibile, sempre in questo immaginario occidentale. Il senso del *peso della società* ritorna in diverse occasioni nel manoscritto. Nel periodo trascorso insieme abbiamo spesso riflettuto sulle ragioni di questo “peso, prigionia, costrizione”. Per spiegarlo Stefania mi raccontava situazioni vissute e osservate, le stesse vissute come maggiormente faticose anche dagli altri miei informatori, in modo pressoché unanime: l'ipocrisia della società, che si condensa nella caratteristica del “marocchino” di avere una “doppia faccia”, che viene spiegata ricorrendo alla presunta necessità di preservare un'apparenza, una facciata da buon musulmano ligio ai costumi della cultura e della religione, ipostatizzata in un passato prima della civilizzazione (comprensibile solo se basato sull'ignoranza), in contrapposizione alla libertà di autodeterminarsi e vivere secondo un modello più occidentale.

Alla luce di quanto osservato fin ora non stupisce dunque se anche nella descrizione della propria esperienza in Marocco, i miei informatori sentano la necessità di riferirsi a dei *valori*, riportino la delusione e lo spaesamento provato nel momento in cui non vengono ritrovati nel paese di accoglienza e il conseguente tentativo di mantenerli solidi attraverso un forte accento sull'importanza del “continuare a vivere all'europea”, soprattutto se chi sta parlando è una donna.

Quando si parla di migrazioni al femminile, viene evidenziato come spesso le donne migrino per ragioni diverse, non solo economiche o familiari, ma anche per un desiderio di emancipazione e realizzazione personale, per raggiungere un maggior grado di indipendenza e libertà (Giuffrè, 2014:93,98). Nel caso delle italiane in Marocco la migrazione risponde certamente al desiderio di realizzazione personale, a una certa dose di emancipazione da contesti che si percepiscono come limitanti (l'Italia o la famiglia), ma in molte occasioni non porta a una maggiore libertà. Anzi una delle lamentele che ho raccolto, sia a Marrakech che a Casablanca, è quella di sentire la propria libertà particolarmente limitata, soprattutto in quanto donne. Durante una gita a cui sono stata invitata, due amiche con i relativi figli, stimolate dalla mia presenza, si confrontavano su come fossero cambiate dopo il trasferimento in Marocco:

Ecco Maria Giovanna, questa devi proprio metterla nella tua ricerca! Non so come è possibile, ma io prima di venire qui facevo di tutto, andavo ovunque con mia figlia anche

piccolissima... [rivolta all'amica seduta accanto a lei] anche per te è così no? Poi nel venire qui ho molta più paura a spostarmi.. tipo andare in viaggio... vero?! È così no? Si andiamo in Italia, ma per prendere l'auto e andare... che ne so ad El Jadida da sola no! Son diventata paurosa! Non sai mai cosa ti può capitare... quando sei una donna da sola in giro. Qui tutti ti dicono sempre 'stai attenta! Non fare questo non fare quello!' E alla fine uno non fa più niente... Aspetto sempre che sia mio marito a organizzare. (Marzia, Casablanca, Dicembre 2016)¹³⁴

Se si considera valida l'ipotesi che la migrazione sia una possibile risposta a una crisi della presenza vissuta in patria, un tentativo di rispondere al rischio di perdere se stessi, la propria *agency*, la capacità di progettarsi ed agire nel mondo, e la si connette con il discorso attraverso cui viene descritta la società marocchina (soprattutto nelle sue regole di comportamento in pubblico e fra uomini e donne), non stupisce che il solo modo per rimanere in Marocco sia quello di rimanere “un ospite straniero”. Il sistema legislativo che regola la permanenza in Marocco degli stranieri, come vedremo nel prossimo paragrafo, contribuisce a costruire questo tipo di assetto in cui l'occidentale è l'investitore, l'imprenditore, l'ospite gradito, il cugino o il fratello mediterraneo, ma non diventa mai marocchino. La posizione di straniero, sebbene non permetta l'accesso ad alcuni diritti (per esempio il lavoro pubblico, l'acquisto di terre sopra una certa pezzatura, la permanenza a tempo indeterminato), pone d'altro canto la persona “al di fuori” delle regole di comportamento che si aspetta vengano rispettate da un marocchino. Non parlo solo dei comportamenti considerati *haram*¹³⁵ dalla religione, come per esempio mangiare o bere in pubblico durante il Ramadan, ma anche di regole comportamentali di “buona creanza” che invece sono richieste ad un marocchino.

Un piccolo episodio può spiegare a cosa mi riferisco. Stavo facendo degli acquisti in un *hanut*¹³⁶ e come sempre stavo annaspando tentando di catturare l'attenzione del commesso per farmi servire e pagare senza essere interrotta dalle altre persone che

134 Nel prossimo capitolo verranno riportati alcuni esempi in relazione alla vita familiare e di coppia, a cui rimando per non dilungarmi in questa sede.

135 Qui sinteticamente traducibile con proibiti sebbene il termine ha sfumature e significati più articolati.

136 Piccole botteghe che vendono diversi articoli, caramelle, noccioline, uova, fazzoletti, ricariche telefoniche ecc.

arrivavano da destra e sinistra con la loro moneta in mano salutando e indicando esattamente ciò che volevano, ma soprattutto ottenendo di acquistare quanto desiderato, dopo una litania di saluti e complimenti, per poi andarsene senza aspettare il loro turno. Una situazione fastidiosa per chi come me stava aspettando da un po', cercando di articolare in un darija¹³⁷ comprensibile la propria richiesta. Un bambino mi passa davanti e si rivolge direttamente al commesso chiedendo del pane e delle uova. Il commesso lo rimprovera dicendogli “che modi sono? Prima si dice: *salamoaleikom kifdeir? Lebes?* E poi mi chiedi... *O 'afack.*”¹³⁸. Il ragazzino così richiamato riformula la richiesta e viene servito. Nella mia preoccupazione di acchiappare il momento giusto per fare la mia richiesta, di essere compresa nell'incrocio di saluti e scambi di cortesia di chi mi passava davanti, molto spesso mi era capitato di non salutare, di chiedere direttamente, spesso andandomene con un sorriso non accompagnato da *Shukran bslama*¹³⁹. Eppure ero sempre stata servita con gentilezza. Evidentemente il mio essere palesemente straniera mi poneva al di fuori delle regole di buona creanza. È il fatto di essere *gauria*¹⁴⁰ o *nsrania*¹⁴¹ che permette a un'italiana di rimanere parzialmente fuori dalla “prigione sociale” evocata dal personaggio di Manilo Ferrini e che riecheggia nelle esperienze di “disintegrazione” delle mie informatrici, come vantaggioso per poter sopravvivere rispettando la “cultura marocchina” senza dover scendere a compromessi considerati lesivi della propria libertà e dei propri diritti. Per esempio molte scelgono di vestirsi in modo sobrio pur usando canottiere o calzoncini al ginocchio durante l'estate, oppure scelgono di fumare in pubblico, ma solo se sedute in un caffè, o ancora decidono di salutare anche gli uomini all'occidentale, accennando due o tre baci sulle guance ma senza contatto, o di non mangiare in pubblico durante il Ramadan, ma di rivendicare il diritto a bere o mangiare a scuola per i propri figli (al college).

Per riassumere: la scelta di partire si situa all'incrocio fra molteplici motivazioni, si concretizza però spesso a causa di una crisi (familiare, personale o culturale) che

137 Dialetto arabo marocchino.

138 La formula del saluto, chiedendo come sta, se va tutto bene.... e per favore.

139 Grazie e Saluti.

140 Straniera occidentale, gli stranieri sudsahariani o del maghreb non sono definiti *lguer*.

141 Gauria Cristiana, è considerato un sinonimo di *gauria*.

minaccia il proprio senso di esserci e poter agire nel mondo. Il caso, l'incrociarsi di molti fattori contingenti, un amore, il contatto col paese attraverso conoscenti o viaggi, la politica economica attrattiva degli imprenditori stranieri, l'immaginario sul basso costo della vita, sul clima o sulla cultura locale (ecc.), fanno ricadere la scelta di mobilità sul Marocco. Il contatto con un diverso sistema simbolico e valoriale interroga la propria stessa costruzione identitaria. Le dimensioni che vengono vissute con grande difficoltà sono quelle che discutono alcuni valori ritenuti universali o comunque difficilmente negoziabili quali, come detto, il valore etico del *lavoro*, la non discriminazione in base al genere, l'*amore* come fondamento di una coppia (e poiché in Marocco non si riconosce coppia senza matrimonio, per estensione l'*amore* come fondamento della famiglia), o, come accennato la *coerenza* o l'*igiene*.

Tutti questi elementi sembrano definire una distanza incolmabile fra i miei interlocutori e il nuovo contesto.

Per sopravvivere qui ti devi ghetizzare, se tu ti integri ti perdi... non puoi sopravvivere, se io non avessi trovato Renato e Marie sarei morta te lo giuro! Ma non puoi integrarti... e poi di che parli? Alla fine Allah inchallah hamdoulillah... e finisce là. (Michela, Mohammedia, Giugno 2017)

E come ogni principessa sul pisello che si rispetti, non tolleravo neppure questa usanza marocchina di dormire accampati a casa d'altri, soprattutto se nella casa in questione di 20 metri quadrati, c'erano altre 6 persone che dormivano, respiravano, petavano, nella stessa aria!!! Mi girai nel pezzo di sofà marocchino a me destinato, rimasi coi piedi nudi, arrotolata com'ero in una sola coperta stile wurstel nell'hot dog. Gira di qui, tira di là, impossibile avere tutte le membra coperte. Uff, la nsrania (cristiana, straniera) è abituata alla sua camera e al suo lettino dalle lenzuola immacolate e la coperta tutta ben arrangiata! (Stefania Picciau: *Italiani Fuori*, Manoscritto)

Si noti come nell'entrare in contatto con questo “diverso mondo” i termini usati sono “disintegrarsi”, “perdersi”, “morire”, e l'impossibilità di scambiare “ospitalità” nel momento in cui questa smette di essere un immaginario e si traduce in precise pratiche. Percezioni che sembrano trovare una loro migliore comprensione se letti, ancora una volta come il vissuto di soggetti che, attraverso i loro vari spostamenti, sono in ricerca di un modo per esprimere il proprio esserci nel mondo. A questo punto

un tentativo di ricomposizione dell'apparente incoerenza dell'idea di spostarsi dall'Italia per poter “vivere secondo valori che si sente più vicini al proprio modo di essere”¹⁴² rimanendo separati dai modi di essere del paese di accoglienza (per non disgregarsi del tutto), può essere ricercata nella domanda: qual è il mondo in cui, attraverso la propria mobilità, si intende essere presenti e in cui agire? La risposta che sembra emergere dalle mie osservazioni è che questo mondo non esista in un luogo preciso, ma sia piuttosto un'idea, indefinibile in modo univoco e sfuggente come tutte le parole che tentano di descrivere significati troppo ampi: il mondo globalizzato.

Se il mondo in cui si tenta di costruire una presenza è il mondo globalizzato allora la dimensione temporanea e transitoria di questa migrazione sembra trovare una sua logica, poiché caratteristica della globalizzazione è la circolazione rapida e continua di merci, idee, immaginari e genti¹⁴³. In questa logica la mobilità sembra avere un significato in sé stessa, come pratica che autorizza a pensarsi come cittadini globali e non solo come tecnica atta allo spostamento da un paese ad un altro.

Capita in alcune occasioni che accanto ai discorsi sull'importanza di sentirsi cittadini del mondo, ci sia un accenno all'essere cosmopoliti. Il termine non ricorre spesso nelle interviste, ma nel momento in cui si fa riferimento a degli ipotetici *valori universali* che rimandano ai *diritti universali dell'uomo* è necessario chiedersi se il definirsi (in questo caso molto frequentemente) “*cittadini del mondo*”, corrisponda al pensarsi *cosmopoliti* e soprattutto cosa si intenda con *cosmopolitismo*¹⁴⁴. Nella seconda metà del Novecento la discussione sul Cosmopolitismo riprende vivacità come risorsa teorica per affrontare i nuovi processi della globalizzazione e l'aumento del movimento di persone (ivi compreso il tentativo di agirlo o arginarlo) è un aspetto fondamentale della

142 Frase che ritorna spesso sia nelle testimonianze da me raccolte che in quelle disponibili sui blogs e sulle pubblicazioni che raccolgono esperienze di italiani all'estero.

143 La letteratura in merito è talmente vasta e articolata da necessitare ben più di un breve riferimento. Mi limito qui a citare solo alcuni dei contributi che a mio avviso possono spiegare il tipo di lettura del fenomeno della globalizzazione a cui mi sono riferita nell'elaborazione dei dati. Castles Miller, (1993); Augé, (1993); Appadurai (1996); Hannertz (1996).

144 Non intendo addentrarmi nell'analisi dei significati che ha assunto il termine nella storia fino ad oggi, a partire da Diogene di Sinope nel 412 a.c., (il primo ad usare questo termine), passando da Cicerone, Kant, fino ad Appiah o Bahbha. Sulla questione rimando agli interessanti contributi di Vertovec, Cohen (2002), Taraborrelli (2011), Ulrich Beck (2006) o anche Hannertz, (2005). Per un utile approfondimento sull'antropologia come una pratica cosmopolita posizionata in grado di descrivere e comprendere le trasformazioni del mondo globalizzato, ricco di analisi comparative sulle appartenenze trans-locali vedasi Werbner (2008).

globalizzazione. Per questa ragione credo non ci si possa esimere dall'interrogarsi sul significato della definizione di sé come “cittadino del mondo”, osservando le loro *vite mobili* (Elliot, Urry, 2010) a partire dalla prospettiva del cosmopolitismo.

Quando, come vedremo nel prossimo capitolo, le famiglie sono impegnate in opere di beneficenza, significa che stanno dimostrando un impegno attivo per il bene della *società universale umana*¹⁴⁵? Quando si confronta l'ospitalità ottenuta in Italia dai marocchini e quella ottenuta dagli italiani in Marocco, si sta forse facendo eco al diritto di visita in un paese straniero senza essere trattato ostilmente?¹⁴⁶

Secondo Hannerz il cosmopolitismo è “an intellectual and aesthetic openness towards divergent cultural experiences, and an ability to make one’s way into other cultures”. Inoltre sostiene: “mobility in itself was hardly a sufficient condition for the development of (...) cosmopolitanism.” (Hannertz, 2005:200) Hannertz accenna a come l'incontro con l'altro possa portare il risultato opposto (la chiusura e il rifiuto) e come non basti essere viaggiatori per essere cosmopoliti. Traccia poi un ritratto del cosmopolita:

Cosmopolitans, ideally, would seek to immerse themselves in other cultures, participating in them, accepting them as wholes. Yet in not only embracing these cultures but also displaying their skills in handling them, there is at the same time a sense of mastery, not infrequently with a streak of narcissism. Moreover, the surrender of cosmopolitans to otherness is usually situational. There is no real commitment to any particular other culture, I suggested, as one always knows where the exit is. (ibidem)

In qualche modo qui sembra emergere la considerazione del soggetto cosmopolita comunque come un cittadino privilegiato che può permettersi di “maneggiare” un'altra cultura, consapevole di non perdersi in essa poiché “sa sempre come uscirne”. Sebbene la riflessione antropologica abbia dimostrato come in un mondo in cui la mobilità è aumentata il cosmopolitismo non sia più “class specific” (Werbner, 2008:61)¹⁴⁷ è necessario tenere presente che:

145 Cfr. Cicerone, *De officiis*.

146 Cfr. Kant, *Trattato per la pace perpetua*.

147 “World [is] populated by non-elite, working-class cosmopolitans. These migrants and transnationals meet on building sites and oil rigs in the Gulf, in mines and factories in Africa or India, in plantations in California or Fiji, create new shared cultures, and even new creolised languages.” (Werbner, 2010)

A cosmopolitan is, historically, an elect member of his or her society, familiar with the languages and high cultural products of European and American literature, art and music, able to converse about world history, philosophy, classical music, ballet, theatre and human rights. Culturally, such a cosmopolitan is an aesthetic consumer, living an elegant lifestyle, a connoisseur of good wine, haute cuisine and haute couture; a fashionable person with immaculate table manners, a sophisticated conversationalist and bon vivant, au fait with the latest novels and world current affairs. In other words, the 'true' cosmopolitan (...) is a man or woman of the world, but of a very specific world – that of Western (Werbner 2008:50).

Mi sembra che, in un contesto come quello da me osservato, non si possa trascurare la persistenza di questa immagine nel linguaggio comune. Il definirsi "cittadino del mondo" si traduce in pratiche che si avvicinano a quelle della descrizione sopra citata, di una élite occidentale istruita e filantropa. Nelle testimonianze riportate e nelle mie osservazioni emerge come i miei interlocutori tendano a percepirsi (nel confronto con i locali) come ben istruiti, in possesso di una certa cultura che li rende più familiari con arte e musica (alcuni frequentano gallerie d'arte e reti internazionali di artisti ed intellettuali, o ne sono promotori), vivono e frequentano ambienti esclusivi (golf e country clubs), mangiano in ristoranti di un certo livello (in cui anche il tajine e il cous cous sono serviti in piatti separati e con le posate), danno molta importanza all'apprendimento di diverse lingue (ma la "prima generazione" appena arrivata non impara o rifiuta l'Arabo, pur desiderando che i figli lo imparino a scuola ed essendone fieri), molti si occupano di fare donazioni in favore di enti e associazioni attive con fasce di popolazione svantaggiate, ma soprattutto in caso di necessità (mediche o di istruzione per i figli) possono sempre prendere "l'uscita di emergenza" e spostarsi in un altro paese.

D'altro canto come abbiamo visto l'accento sui *valori* e sulle differenti pratiche concrete che definiscono l'*ospitalità* in modo tanto differente, rendono davvero difficile un contatto che non sia superficiale e che possa portare a una "*openness towards divergent cultural experiences*" come sosteneva Hannerz. Questa situazione arriva al punto che l'unico modo per trovare il proprio modo di stare in Marocco sia quello di rimanere separato dagli elementi che ne costituiscono il tessuto sociale.

versione e-book pos 893). In questo senso vedasi anche Appadurai (2014:269).

Il transnazionalismo e l'esperienza di mobilità dunque sono elementi importanti per sviluppare una coscienza cosmopolita, ma non sono sufficienti. Sia Werbner che Hannerz precisano che non è cosmopolitismo qualsiasi cosa che non sia “locale”¹⁴⁸, e che le diaspore non sono intrinsecamente cosmopolite (Werbner, 2002; 2010).

Il definirsi “cittadini del mondo” allora sembra avere un significato diverso rispetto all'essere “cosmopoliti”, ma potrebbe essere meglio descritto come: “essere cittadini *di successo nel mondo globale*”. Come vedremo anche nel capitolo dedicato alle famiglie, questo spesso non è un'aspirazione (solo) per sé, ma per i figli. Le scelte prima e durante la mobilità sono guidate da diversi fattori che concorrono a costruire un'immagine di sé come cittadino globale di successo, un processo che viene considerato impossibile rimanendo in Italia.

Quello che intendo suggerire qui è che la categoria di *cosmopolita*¹⁴⁹ nella sua accezione elitaria abbia una sua forza normativa e performativa che si scontra però con una percepita impossibilità di “maneggiare” e “partecipare” alla cultura perché il rischio sarebbe quello di *disintegrarsi*.

Credo che sarebbe auspicabile in futuro sviluppare un'analisi comparata fra i modi di essere “cittadini del mondo” in contesti differenti, in modo particolare confrontando contesti europei e contesti, come nel caso da me indagato, di provenienza dell'*altro pericoloso*. Un simile approfondimento aiuterebbe a comprendere in che modo i *nuovi mobili* negoziano le loro appartenenze locali e transnazionali in reti cosmopolite, contro-cosmopolite (Appiah, 2006) o globali. Che la mobilità e la globalizzazione di un territorio non siano condizioni sufficienti per sviluppare cosmopolitismo è dimostrato anche da alcune ricerche sulle mobilità nord-sud in Marocco (Picod-Kinan 2010, Berriane, Idrissi Janati, 2015). Particolarmente interessante è il contributo di Berriane e Idrissi Janati che a partire da una riflessione sulla gentrificazione della medina di Fes, analizzando la storia della città e le pratiche attuali degli stranieri ivi residenti, concludono il loro contributo con una constatazione: “Le dynamisme induit par la

148 “At the present cosmopolitan moment in anthropology, the need is, it seems to me, to guard against an over-promiscuous tendency to label cosmopolitan anyone or anything that is no longer purely local or parochial.” (Werbner, 2010:60)

149 “The cosmopolitan as a type in the management of meaning in an interconnected but culturally diverse world.” (Hannerz, 2005:200)

migration issue du Nord est loin, semble-t-il, de pouvoir être interprété comme le résultat d'un processus qui conduirait à una forme de cosmopolitisme del al société de Fes.” (Berriane, Idrissi Janati, 2015)

V. *Comunità reali e virtuali. Quali corralità senza rimesse e catene migratorie?*

Una delle prime cose che mi veniva ripetuta è stata: *non esiste una comunità*; ma il monito che mi è stato più utile, che solo qualcuno ha avuto l'ardire di disvelare in un modo assai più divertente e colorito, e che qui parafraso: “*Casablanca sembra una metropoli, ma è piccola, gira e rigira ci si conosce tutti [gli italiani] e ci si evita accuratamente tutti... quando non ci si pugnala alle spalle.*” (Patrizia, Casablanca, Gennaio 2017)

Questa situazione ha definito in modo significativo le modalità di raccolta dei dati della ricerca: come accennato nell'introduzione le interviste sono state condotte in modo quasi esclusivo durante incontri a due (informatore-ricercatrice), e solo raramente è stato possibile partecipare a incontri di gruppo, che si sono limitati principalmente a iniziative istituzionali in consolato ed ambasciata, o la domenica a Casablanca finita la messa. Nonostante questo la circolazione di significati, informazioni, simpatie e conflitti fra gli italiani in Marocco avveniva in modo rapido attraverso i media quali Facebook e catene di conoscenti in Whatsapp.

Sebbene raramente sia stata invitata ad uscite in gruppo e non disponga quindi di una grande quantità di dati, posso affermare che quasi tutte le mie informatrici avevano una piccola cerchia amicale composta da altre italiane e da italo-marocchine, italo-francesi o da da altri “stranieri” (Principalmente francesi o americani, ma in alcuni casi anche tedeschi, rumeni, libanesi o giapponesi) frequentanti le stesse reti di interesse e che in qualche modo costituiscono la *rete di interlocuzione* (Taylor, 1989) per la costruzione del proprio “esserci” (situato nel tempo e nello spazio: in Marocco ora, e comunque mobili).

Trovarsi in un paese dove non ci sono le stesse abitudini, le stesse offerte culturali, dove non c'è uno zoccolo sociale di gente affine... questo è stato molto duro all'inizio. (..) poi con questi mondi con cui ho avuto la fortuna di entrare in contatto... in realtà poi uno è in

grado di ricrearsi la propria dimensione anche fuori da casa... e questo è stato fondamentale. (Eleonora, Marrakech, Novembre 2016)

Inoltre in molte testimonianze emerge come soprattutto nel primo periodo sia stato fondamentale avere una guida, un punto di riferimento, che quasi sempre era un italiano, spesso proveniente dalla stessa regione e che si trovava in Marocco da più tempo. Una figura di primo orientamento, appoggio e confronto che può essere un imprenditore, una “amica di amici”, qualcuno che sia arrivato in Marocco per delle ragioni che si riconoscono simili al proprio progetto migratorio (sia esso di famiglia o imprenditoriale).

Sono arrivata che non conoscevo nessuno, ho ereditato un monoamico, un architetto italiano che lavorava qui da vari anni che una mia amica aveva conosciuto in viaggio in aereo al ritorno da una vacanza qui in Marocco. Si erano tenuti in contatto e tramite lei ci siamo conosciuti quando mi sono trasferita. È stato molto carino con me, mi veniva a prendere e mi portava fuori in motorino. Uno capisce sulla sua pelle cosa vuol dire essere stranieri ed avere qualcuno che si prenda cura di te e anche solo ti offra qualche occasione di introdurti in alcune realtà. (Anna, Marrakech gennaio 2016)

E' un primo contatto che spesso (anche se non sempre) a posteriori poi viene definito come “poco sincero o interessato” che ha deluso le aspettative o che addirittura ha raggirato e imbrogliato:

La prima cosa che fai quando arrivi qui da solo... cosa fai... cerchi un italiano... ma l'italiano che è già qua... appena arrivi... come dire... ti fagocitano, no!? Non riesco a spiegartelo perchè non ho capito nemmeno io... come la piovra... cosa possiamo far fare a questa qua? Ma dicono lei è mia [del mio gruppo]... guarda che non siamo pochi qui... mi ricordo una volta... dicevano... lei è giusto che stia nel nostro gruppo perché può portare qualcosa. Ma poi doveva essere esclusivo, non potevo uscire una sera con un'altra... perchè era tradire il gruppo... sei di proprietà di... (Luciana, Marrakech, Novembre 2016)

Ho fatto i bagagli e sono arrivata da sola, sono partita per venti giorni... promesso a mamma per non farla preoccupare... e sono rimasta sette mesi. Se trovo lavoro rimango... All'inizio è stata dura (...) ho pagato lo scotto di arrivare in un paese dove non conoscevo

nessuno e sono stata delusa anche da dei connazionali.... chissà magari avevo l'idea di arrivare in Marocco ed essere aiutata dagli altri italiani... invece poi non è stato così. Ho ricevuto più aiuto dai marocchini. Forse era una idea che avevo io in testa... pensavo fuori dal nostro paese tutti fratelli tutti amici... invece poi, no! (Mara, Casablanca, Dicembre 2016)

I dati e le testimonianze suggeriscono quindi una situazione piuttosto contraddittoria: molti riferiscono di guardarsi dal frequentare italiani e di non cercare relazioni con i connazionali anche perché lo ritengono un modo per non sfruttare al meglio l'occasione di vivere in un contesto diverso e conoscere gente diversa, nonostante questo i primi “amici” o le prime “guide” per avviare la propria impresa sono spesso ricercate fra italiani. Queste prime esperienze a volte si rivelano deludenti, mentre a volte semplicemente ci si perde di vista a seguito di trasferimenti o di perdita di interesse per la relazione. Al momento delle mie osservazioni quasi tutti comunque frequentavano qualche italiano. Inoltre tutti concordano nell'affermare che non esiste una comunità, ma in qualche modo è evidente che esistono delle “catene di conoscenze” che fanno sì che personalmente o per sentito dire molti dei miei contatti si conoscano fra loro e conoscano le storie reciproche. Anzi, il fatto che io frequentassi l'una o l'altra persona non poche volte è stato occasione di sospetto e reticenza, tanto che la costruzione della fiducia è stato certamente l'aspetto più faticoso della ricerca. Quasi sempre prima di iniziare una relazione mi veniva chiesto chi conoscevo, nel tentativo, a mio avviso, di capire quale fosse la mia collocazione nello “scacchiere delle simpatie e delle antipatie”, e in più occasioni mi è capitato di raccogliere storie di fatti personali accaduti ad un connazionale di cui io avevo conoscenza diretta (perché mi erano stati raccontati dalla persona interessata), riportatimi da persone che con questa non avevano un rapporto diretto o che magari non vivevano nella stessa città. Per poter rispettare il mio dovere di riservatezza ho iniziato ben presto a esplicitare fin dal primo incontro che non intendevo dire chi avevo incontrato e chi no a meno che la persona non avesse chiaramente indicato di avere una relazione di amicizia e fiducia col mio interlocutore del momento. Questo si è rivelato fondamentale per non incorrere in spiacevoli fraintendimenti, e ha reso necessario tracciare (disegnandola fisicamente) una mappa delle relazioni fra le persone che incontravo. E ancora, se da un lato la necessità di “mantenere il segreto” rispetto a certe storie (anche non troppo

segrete alla fine), di non dire e non essere troppo visibili, dall'altro emergeva il desiderio di raccontare attraverso di me (agli altri italiani in Marocco? A quelli rimasti in Italia?), le loro fatiche e i loro successi, tanto che solo raramente le persone che ho contattato hanno deciso di non rivedermi dopo il primo incontro di presentazione per raccontarmi la loro esperienza (su più di 100 italiani contattati: tre a Casablanca, una a Marrakech e due a Beni Mellal).

Le domande che a questo punto sembra utile porsi sono: cosa intendono i miei informatori per comunità? Quali significati veicola l'affermare con forza che “non esiste una comunità”? Attraverso quali termini è possibile descrivere e definire le relazioni che comunque ho osservato? Se non si tratta di una comunità infatti non si può negare che esiste una fitta rete di conoscenza, diretta o indiretta, fra gli italiani in Marocco. In che modo funziona questa rete? Su quali canali viaggia la comunicazione e lo scambio di notizie e informazioni in questa intricata rete?

La prima domanda (cosa significa comunità) è stata oggetto di innumerevoli conversazioni con diverse persone, e quasi sempre per definire cosa sia comunità i miei informatori fanno ricorso al confronto con “ciò che è stato”, alla presenza di famiglie che desiderano passare il tempo insieme. Soprattutto a Casablanca, dove risiedono e hanno risieduto nella storia la maggior parte degli italiani, il riferimento è ad un passato in cui gli italiani erano una comunità viva, attiva e visibile attraverso le scuole, solidale impegnata a sostenere i componenti della “comunità” che stavano invecchiando o si trovavano in difficoltà, a promuovere l'impresa impegnandosi attivamente nella Camera di Commercio o in associazioni di imprenditori. Così molti raccontano dei pic nic presso la vicina foresta di Bouskura, o le attività del Co.As.It¹⁵⁰, delle iniziative del Co.I.M.¹⁵¹ Grazie alla collaborazione con Tu.Al.Ma ho potuto visionare alcuni video dell'archivio personale di Michele Costanza, cavaliere della Repubblica, esponente della prima comunità, amato e stimato, scomparso proprio durante la mia ricerca. Aveva l'abitudine di filmare con una super 8 le occasioni si festa in famiglia, e fra i suoi filmati ci sono anche riprese dei pic-nic in foresta, in cui un

150 Cfr. cap 2 Comitato Assistenza Italiani.

151 Comitato Imprenditori in Marocco.

gruppo piuttosto folto di uomini e donne in abiti europei degli anni 50 gioca a bocce o alla pentolaccia e balla il valzer.

Nell'85 c'erano una trentina di famiglie che ci si conosceva, c'erano diverse occasioni per incontrarsi, a scuola, in chiesa, si andava in consolato si era amici del console, eravamo più semplici diciamo... adesso tutta burocrazia. Poi stavamo molto fra italiani. C'erano l'ICE e la camera di commercio, eravamo amici. Il sabato sera si andava insieme a cena, si andava al porto a mangiare... in gruppi ovvio, si giocava a carte al circolo. La domenica in primavera si andava in foresta a fare i pic nic e tutti gli anni con la Cristal Strass facevamo la festa degli italiani a Settat, veniva il Nunzio Apostolico che faceva la messa, c'erano il console e l'ambasciatore.... dopo si è persa l'abitudine... (Achille Voltolina, 76 anni, arrivato in Marocco fra l'83 e l'84, Febbraio 2017)

Esisteva una comunità... con tutte le famiglie che c'erano di italiani... solo noi a Natale eravamo una ventina e fra zii cugini... poi man mano se ne sono andati chi per la Francia chi per la Spagna chi per l'Italia. (Giuseppe, 68 anni, Dicembre 2016, Nato in Italia, cresciuto in Marocco, imprenditore. Casablanca.)

Era impossibile mancare alla processione della vergine del 15 Agosto, impossibile! Impossibile persino immaginare che noi avessimo qualcosa da fare quel giorno tipo uscire al cinema con gli amici... Mi ricordo mio papà... il 15 agosto in Marocco era magnifico, tutto Maàrif¹⁵² per un giorno era chiuso per la processione e per la processione la madonna di Trapani era ricoperta d'oro (...) amavano giocare a bocce, e c'era il circolo di bocce in centro a Casablanca, e c'era una forte concentrazione di italiani... non era un circolo per italiani, ma era un club internazionale dove c'erano gli europei e gli amanti delle bocce, e molti italiani giocavano a bocce. Poi finiva con l'aperitivo, e poi c'era un cantante o un tenore che cantava... per divertirsi (Traduzione mia dall'intervista in francese a Gilbert Guzzo, archivi Tu.Al.Ma per il film: l'America ca è).

Il circolo italiani era un club sportivo ed era nato come dopo lavoro, poi negli anni Sessanta abbiamo avuto la squadra di calcio e la squadra di ciclismo anche era molto forte, eravamo la squadra che vinceva di più ogni domenica, con le nostre maglie azzurre con CDI stampato sopra. Per noi il giorno più bello dell'anno era il 15 agosto, la processione della madonna di Trapani. Mi ricordo una volta eravamo al mare, a pesca, mi

152 Cfr. cap 2 quartiere di Casablanca.

ricordo le signore vestite con i cappelli... e noi con mio zio eravamo ancora lì sulle rocce a pescare e abbiamo fatto finta di non vedere... e quando sono tornati dalla processione ci hanno detto... ah voi siete pagani: pagani siete! (Intervista a Lino Bacco, Archivi Tu.Al.Ma per il documentario *l'America 'ca è*)

La comunità italiana si riuniva nei bar, nei caffè, ai tempi non era come oggi che ci sono gli uffici per lavorare, si entrava in un caffè e si andava per trattare gli affari (Intervista a Michele Costanza, Archivi Tu.Al.Ma per il documentario *l'America 'ca è*)

Il momento del Natale come altre ricorrenze religiose sono citate spesso come dimostrazione che una volta c'era una comunità: *“quando eravamo tutta la famiglia riunita qui per Natale”*, quando c'era la processione della madonna di Trapani tanto che il segno della fine di una comunità è: *“piano piano la processione si è iniziata a farla dentro le mura della chiesa, poi in chiesa, e ora non si fa più”* o da quando *“si è smesso di fare la festa di Natale in consolato”* (Maria, Casablanca, Febbraio 2017).

Nel capitolo 2 ho affrontato i cambiamenti della presenza italiana in Marocco. Il mio intento qui è di notare che la memoria del passato viene usata come confronto per la definizione della mancanza di una comunità oggi oltre che per definire, appunto, cosa si debba intendere con il termine comunità.

Sembrano emergere due accezioni fra esse collegate: la presenza di famiglie che si frequentano, magari con legami di parentela fra i membri, e la visibilità pubblica della presenza italiana, sia essa durante manifestazioni religiose o sportive, ma anche attraverso la frequentazione in gruppo di spazi non necessariamente *“italiani”* (come il Circolo degli italiani), comunque frequentati da altri europei come il circolo della *petonque* o i caffè. L'*altro* attraverso cui costruirsi ed essere riconosciuti come gruppo sembra quindi essere, ora come allora, non solo il marocchino, ma soprattutto lo straniero, l'europeo in Marocco. La presenza delle famiglie e i momenti liberi trascorsi insieme sono occasioni di visibilità e di ricostruzione di legami sia con gli altri italiani che all'interno delle generazioni, e di rappresentazione di sé come comunità cristiana e di origini Siciliane (*Pagani siete!*).

Oggi la chiesa di Cristo Re ospita ancora la messa in italiano e un prete italiano, Don Claudio, oltre che gli ambienti della Casa di Riposo gestita dal Co.As.It. Presso gli

ambientati della Chiesa i bambini possono frequentare il catechismo in preparazione dei sacramenti, e il cortile antistante alla chiesa è lo spazio per scambiare qualche parola alla fine della messa. Spesso alcune delle mie informatrici salivano a salutare gli anziani della casa di riposo, e in occasione del Natale 2016 ho trascorso il pomeriggio in compagnia degli ospiti del Co.As.It e di una famiglia che ha deciso di consumare con loro il loro pranzo del 25 Dicembre. Spesso questi gesti vengono narrati con un senso di nostalgia per i legami del passato, e nel tentativo di sentire “*un po’ di quello spirito familiare del Natale anche in Marocco*”(Ilenia, Natale 2016, Casablanca). La messa della domenica non è frequentata da molte persone. Fra coloro che lo fanno molti mi hanno detto che andare in chiesa la domenica non era un'abitudine per loro in Italia e solo una volta in Marocco hanno sentito la necessità di recuperare la propria fede. L'appuntamento domenicale sembra anche un modo per riconnettersi ai ricordi dell'infanzia in famiglia. A conferma di questo, una domenica, alcune delle donne¹⁵³ fuori da messa raccontavano con rammarico di non sentire la “ritualità” della domenica, in cui la famiglia si ritrova intorno alla tavola a consumare insieme il pasto speciale domenicale dopo la messa. La distanza con i genitori e i fratelli si fa più forte in questi momenti. Magari i mariti lavorano nella ristorazione o in ditte che anche la domenica richiedono la loro presenza, i figli desiderano uscire per giocare con i coetanei e data la scarsità di parchi, capita non di rado che si ritrovino con l'amica e i relativi figli presso fast food¹⁵⁴ dei centri commerciali (d'inverno) o sulla *corniche*, il lungomare attrezzato (in primavera). Per quanto riguarda le coppie miste la ritualità del pasto della domenica viene ricercata a volte anche nel pasto del Venerdì: il cous cous tradizionalmente consumato in famiglia. Questo pasto può diventare però il momento in cui la distanza fra le abitudini del Marocco e quelle lasciate in Italia emerge con maggiore drammaticità. Il cous cous attingendo tutti dallo stesso piatto di portata, le stoviglie e i bicchieri condivisi, l'abitudine di spezzare i pezzi di carne con le mani, l'attesa che il cous cous sia pronto ore dopo l'arrivo degli ospiti, i pasti che si protraggono fino al pomeriggio, mi sono state raccontate come abitudini inaccettabili,

153 Si tratta di quelle che sono state interlocutrici della mia ricerca (fra i 30 e i 45 anni in questo caso), e qui il confronto si riferisce all'abitudine strutturata in Italia, che a loro avviso è difficile portare avanti a Casablanca per via della diversa organizzazione familiare e della mancanza di una rete familiare allargata.

154 Unico cibo universalmente gradito dai figli che spesso mangiano malvolentieri i piatti tipici marocchini, anche solo perchè sono stufi del solito “*cous cous o tajine*”.

così come l'impossibilità di partecipare alle conversazioni in *darija*. Il pasto del venerdì, o comunque il pasto secondo le abitudini della componente marocchina della coppia diviene talvolta occasione di allontanamento piuttosto che di riunione, in cui le differenze emergono nelle pratiche incorporate nei gesti quotidiani.

Gli italiani di Casablanca e di Marrakech, pur concordando sul fatto che “non esiste una comunità”, hanno a disposizione occasioni differenti per incontrarsi e ritengo sia importante a questo punto riprendere e riassumere alcune caratteristiche delle due città. A Casablanca, oltre ad essere presente la memoria della comunità, sia nei racconti dei marocchini che dei rappresentanti delle istituzioni, nelle istituzioni stesse presenti (per esempio il Co.As.It, ma anche la sede del Camera di commercio e dell'ICE e ovviamente, il consolato), oltre che la traccia visibile della presenza italiana nei palazzi e nelle architetture per esempio dei quartieri di *Maàrif e Mers Sultan*, esistono anche alcune occasioni di incontro indipendenti dalla volontà dei soggetti. Come accennato la messa in italiano presso la chiesa di Cristo Re, la scuola Enrico Mattei, l'offerta di iniziative culturali promosse sia dal Consolato che dalla Dante Alighieri. Nonostante questo le relazioni fra italiani si configurano come più conflittuali, le iniziative pubbliche sono spesso evitate o guardate con sospetto e le relazioni amicali sembrano più selettive. Nella città di Marrakech invece non sono presenti le stesse occasioni di incontro istituzionalizzate, ma ho osservato relazioni personali meno conflittuali rispetto a Casablanca e qualche tentativo di “messa in rete” e auto-organizzazione di imprenditori o soggetti singoli in un paio di iniziative pubbliche di promozione della “cultura italiana”. Per esempio, per quanto ad oggi poco attiva, esiste da diversi anni un'Associazione Italiani in Marocco con sede a Marrakech.¹⁵⁵ Ho osservato inoltre una maggiore propensione alla collaborazione informale tra imprenditori che gestiscono aziende complementari nel settore turismo e ristorazione (agenzie viaggi e riads/maison d'autes, ristoranti italiani e ditte produttrici di pasta fresca, mozzarella, gelato italiano...).

Sembra emergere un contesto in cui esiste una rete di conoscenze, ma non si ripropongono momenti di socialità ricreativa in gruppi etnicamente connotati (gli italiani che giocano fra loro a bocce, o la squadra di ciclismo con le maglie azzurre).

¹⁵⁵ Dal 2005 col nome A.I.M., Associazione Italiani di Marrakech, riconosciuta dal diritto marocchino ma non dal consolato italiano.

Come abbiamo visto a Casablanca le occasioni di visibilità nello spazio pubblico si limitano ad iniziative proposte dalle istituzioni (Camera di Commercio, Consolato e Dante Alighieri) e a Marrakech hanno il chiaro obiettivo di promuovere attività e reti imprenditoriali sotto l'etichetta del Made in Italy. Non credo dipenda dal numero dei presenti poiché le famiglie che effettivamente risiedono nelle due città non si discostano molto dalla trentina citata nel racconto del sig. Voltolina (sono almeno una trentina le famiglie presenti a Casablanca e poche meno a Marrakech) ma si presentano disperse in relazioni sfilacciate che non portano ad incontrarsi intenzionalmente in un gruppo, appunto, etnicamente connotato.

Credo non si possa trascurare il fatto che negli anni '20 e '30 molti italiani erano per lo più siciliani che avevano condiviso una precedente migrazione in Tunisia. Purtroppo la documentazione a mia disposizione è insufficiente per comprendere se esistessero e in che modo avessero funzionato le catene migratorie. Inoltre, come abbiamo visto nel secondo capitolo, la maggior parte degli italiani presenti oggi in Marocco non ha legami con la precedente comunità, tanto che quasi tutti quelli arrivati dal 1985 in poi sostengono di avere scoperto che esisteva una comunità italiana a Casablanca solo dopo la migrazione. Quello che posso affermare è che la frammentazione regionale e un diverso modo di costruire le reti relazionali in migrazione sono sicuramente una caratteristica della situazione attuale.

Per quanto riguarda il primo punto, la frammentazione regionale, posso dire che sono stata testimone (e oggetto) di diverse discussioni rispetto alla differenza esistente fra italiani del nord e del sud. È un fenomeno ben noto e già descritto da Signorelli (1986), riferito agli emigranti in Germania, secondo la metafora delle identità concentriche. Questo modello propone che esistano diverse stratificazioni del “noi” al contatto con l’“altro” che vanno dal riconoscersi compaesani, all'appartenenza regionale, alla provenienza dal nord o dal sud Italia, fino a quella nazionale.

Questa dispersione fra le regioni di provenienza e la descrizione degli italiani del sud e del nord come profondamente diversi¹⁵⁶ continua ad agire anche nel caso da me indagato. L'importante qui non è “elencare tutti gli aspetti contraddittori, ambivalenti,

¹⁵⁶ Interessante notare che questa differenziazione in passato sia stata assunta anche dai paesi accoglienti e abbia contribuito a definire le forme di stigmatizzazione degli italiani emigrati in America (Gabaccia, 2002).

labili dell'identità dei migranti", il che sarebbe "impossibile ed anche inutile" (Signorelli, 1986:47-48), ma interrogarsi in base a quale "terzo nella relazione"¹⁵⁷ vengono definiti i termini di confronto. Nel nostro caso ancora una volta il termine secondo cui si strutturano le relazioni fra italiani del Nord e del Sud, e fra italiani e Marocchini è da ricercarsi nella storia della costruzione identitaria italiana.

Come noto quella del "meridione" è una questione che ha percorso la storia dell'Italia fin dalla sua nascita. Se nei primi tre decenni del Novecento il sud veniva descritto come corpo estraneo da rendere coerente con il modello dei centri urbani del nord e delle élites liberali, dopo il 1927 la politica identitaria fascista costruiva discorsivamente la diversità meridionale naturalizzandola e valorizzando l'idea di famiglia, di produzione, di costumi sociali e morali legati al modello contadino meridionale e nello stesso tempo utilizzava la mediterraneità come elemento peculiare della *razza italica* (Giuliani Lombardi-Diop, 2013). Un movimento oscillatorio fra valorizzazione e svalutazione delle diversità regionali che ancora oggi ha la sua presa non solo in Italia, ma anche fra i molti italiani all'estero e che da vita a discorsi e contro-discorsi. Lombardi-Diop e Romeo rivisitano i processi di razzializzazione degli italiani nella storia definendo il processo come *alterizzazione* (Otherisation) del sud. In tempi recenti la consapevolezza di questo processo e del ruolo che le regioni del sud Italia stanno giocando nelle politiche migratorie oltre che nella geopolitica europea ha portato alla nascita di movimenti di rivendicazione del ruolo del meridione come "a meaningful protagonist in building the new Europe".

Southern Italian scholars have recently reclaimed meridionalità (Southernness) and its specific counter-modern elements (slowness, hospitality, cultural hybridity, linguistic and ethnic pluralism, etc.) as a response to the violence of what is perceived as Northern capitalist hegemony. (Lombardi-Diop, Romeo; 2015:375).

Ho assistito a diverse conversazioni (con toni particolarmente accesi) sia on line che off line, e io stessa sono stata definita una Bresciana "tipica o atipica", trattata con simpatia o con sospetto proprio in base al mio accento. Come italiana del nord quindi anche il mio posizionamento non è stato neutro, e il discorso sulle caratteristiche del

¹⁵⁷ "Il confronto fra due termini viene strutturato dalla presenza di un terzo soggetto che ha il potere definire il quadro di riferimento, impone la definizione della situazione in termini, per esempio, di superiorità/inferiorità" (Signorelli, 1986:51).

nord e del sud è emerso in molte occasioni: quando la mia interlocutrice si aspettava che io non potessi capire le relazioni fra “uomini e donne del sud”, quando: “forse a nord le famiglie sono diverse”, o quando il discorso si arenava sulla riduzione alla mia città di provenienza come “Brescia-Pota-Pirlo”¹⁵⁸; ma anche nei discorsi che avvicinavano gli italiani del sud alla mediterraneità e quindi ai marocchini, ridisegnando i confini dell'appartenenza e la storia d'Italia. Questa è un'operazione compiuta sia da chi si percepisce come “del nord” per giustificare la grande fatica ad accettare l'atteggiamento rilassato e poco onesto dei marocchini, sia da chi si definisce “del sud” per rimarcare il calore e la capacità di entrare in relazioni più profonde, le capacità di adattamento e la “genuinità” sia di cibi che di persone: un continuo rimettere in circolo le *figure della razza* sia italiana che marocchina atto a spostare di volta in volta la *sottile linea bianca* (Giuliani, 2013) che definisce le relazioni pensabili.

Come emerge nella storia di Arianna, molti italiani in Marocco si posizionano in relazione alle proprie molteplici appartenenze in base alle situazioni. Sono di volta in volta europei, *guer*¹⁵⁹, italiani, del sud (del nord), leccesi (torinesi), siciliani (veneti). Ho incontrato anche alcuni italiani nati in Belgio, che si definivano italiani durante l'esercizio delle loro attività, e belgi se si rivolgevano a dei francesi, mentre dagli altri venivano definiti non proprio italiani-italiani.

Il confine dell'appartenenza, o dell'identità, come quello del colore, è una linea sfumata elastica e mobile: situata e relazionale. Arianna, come abbiamo visto, si impegna in un'opera di ricostruzione della propria identità, che passa anche attraverso il ricordo del momento di crisi, solo quando si trova a progettare il proprio ristorante e a dover raccontare alla troupe del documentario la sua storia in relazione alle sue scelte professionali: un'attività *italo-marocchina nell'idea, ma siciliana nel concetto*. Attraverso la cucina stabilisce la sua prossimità al Marocco (una cucina cambiata nei secoli ma di origine Araba) definendo la distanza con la precedente esperienza di Milano.

158 Brescia: la città dove si beve il pirlo (una variante del più famoso aperitivo spritz) e dove l'intercalare usato ad ogni frase è “pota!”.

159 Stranieri, plurale di gaurì.

Rispetto al secondo aspetto, e cioè il diverso modo di costruire le reti relazionali in migrazione, è necessario ricordare quanto emerso nel capitolo 2: difficilmente fra i nuovi arrivati si trovano gruppi di più famiglie con legami di parentela come nella testimonianza di Giuseppe (*solo noi a Natale eravamo una ventina e fra zii cugini...*). La scelta di mobilità sembra infatti caratterizzarsi come individuale o del nucleo familiare ristretto e solo raramente si basa su delle vere e proprie reti migratorie. Anche analizzando le testimonianze di quanti provengono dalla stessa città è evidente che, quando non si evitano, si sono conosciuti dopo la migrazione o si sono ritrovati dopo la migrazione, senza che la scelta di spostarsi dipendesse dalla presenza o meno di persone conosciute nella città di nuova residenza. Le informazioni necessarie ad organizzare lo spostamento sono ricercate molto spesso sui gruppi Facebook e sul web in generale.

All aspects of the migrant experience are affected by the ubiquitous presence of digital technologies. Even before he/she has left, the would-be migrant now usually forms his/her project after a thorough search on Google (...) Before crossing any geographical borders, the voyage often involves going 'through the screen' (...) Upon arrival in a new country, one of the first necessities is to acquire a mobile phone and maybe gain access to a computer, in order to find work but also to 'remain connected' with family and friends wherever they are. Such phenomena have informed our research for over a decade, leading us to situate migrants firmly within the paradigm of 'connected presence' (Licoppe 2004). Our understanding of the migrant experience has therefore changed: it can no longer be understood as a case of 'double absence' (Sayad 2004), but needs to be grasped rather as a logic of multiple forms of presence, associated with the connected migrant (Diminescu 2008, 2010).¹⁶⁰

Sebbene sia convinta che l'esperienza dei migranti continui ad avere una forte componente di *assenze*¹⁶¹, ritengo che le nuove forme di mobilità debbano essere analizzate a partire da una particolare attenzione alle forme di connessione multipla

160 Gli autori hanno condotto una ricerca, e-Diasporas Atlas, con l'intento di mappare e rappresentare le diaspore nel web, attraverso l'analisi dei siti e dei blogs, e i loro reciproci richiami. Il sito, <http://www.e-diasporas.fr/>, fornisce interessanti mappe delle e-diaspora di molti gruppi: turchi, marocchini, sikh, ma anche italiani e francesi.

161 A volte anche cercate, la migrazione in alcune delle testimonianze che ho raccolto è anche una strategia per trovare una distanza e potersi inserire in una presenza più maneggevole perchè limitata a momenti specifici e/o gestibile attraverso la scelta precisa di essere on line o off line in certi momenti della giornata.

che è possibile mantenere attraverso i media. Intendo qui focalizzare la mia attenzione su un tipo particolare di *presenze mediate*, non quelle con la famiglia e gli amici rimasti in Italia, ma quelle relazioni cercate e coltivate per portare avanti il progetto migratorio. Il migrante infatti, attraverso i media, è connesso non solo con il paese o i paesi in cui ha vissuto, ma anche con gruppi e singoli che vivono nel paese di nuova residenza, con cui condivide un'esperienza spesso senza una conoscenza off line.

Come nel caso di Anna, nel momento in cui si inizia a programmare la partenza si iniziano a cercare ed attivare una serie di legami e connessioni (“*una mia amica lo aveva conosciuto in viaggio in aereo al ritorno da una vacanza qui in Marocco. Si erano tenuti in contatto e tramite lei ci siamo conosciuti quando mi sono trasferita*”). Si tratta spesso di quelli che Granovetter (1983) chiama legami deboli: legami con persone incontrate sporadicamente o conosciute superficialmente, che si rivelano cruciali nella circolazione delle informazioni (e dei pettegolezzi), ma anche nella ricerca di lavoro ed opportunità. Urry ed Elliot (Elliot, Urry, 2010) fanno ricorso al concetto di legami deboli (incontri fugaci sull'aereo, conoscenze superficiali perché si condivide la residenza in una città straniera) per arricchire la comprensione del potere simbolico correlato alla mobilità.

Gli studiosi dimostrano come il movimento generi connessioni e contribuisca ad allargare la propria rete di legami deboli, e quindi di informazioni di cui si può disporre. Poiché il *capitale di rete* si basa sulla produzione, trasmissione e circolazione delle informazioni, la mobilità e l'uso dei social facilitano l'accesso a un maggiore capitale di rete, e quindi di potere e opportunità. Tuttavia gli studiosi sottolineano che non è lo spostamento in sé che conta:

ciò che ha un'importanza cruciale è la conseguenza sociale di tali spostamenti: l'abilità di creare e mantenere relazioni sociali con persone che sono fisicamente lontane, ovvero la capacità di creare e mantenere reti (...) ottenendo un beneficio emotivo, economico e pratico. (Elliot, Urry, 2010:93)

Inoltre spiegano come per sostenere questa rete di legami deboli sia utile programmare degli incontri, seppur poco frequenti:

Le reti di legami deboli spesso si basano [anche] su incontri in luoghi in cui sia possibile entrare in contatto con i membri di una particolare categoria sociale. Certi luoghi sono

infatti frequentati in quanto notoriamente indicati per il networking, anche se non si sa bene chi vi si possa trovare in una data occasione. Questa “compresenza generalizzata” è spesso finalizzata a farsi vedere, a “mostrare la propria faccia” in modo che la gente ne parli (Ivi:89).

Si tratta di una visibilità e di un mostrarsi che devono essere ben misurati, ponderando i costi e i benefici, poiché se da un lato alcuni eventi e iniziative culturali sono occasioni di networking dall'altro, in un contesto come quello descritto, possono anche essere situazioni di esposizione allo sguardo e al pettegolezzo. L'equilibrio fra visibilità e privacy viene spesso messo in discussione proprio nei casi in cui si viene fotografati, pubblicati e *taggati* in queste situazioni, ed spesso è stato oggetto di discussione fra i miei interlocutori. D'altro canto è innegabile che Facebook e i social in generale abbiano un ruolo importante nella loro esperienza migratoria.

Quelle che Urry e Elliot analizzano in quanto *mobili*, sono le vite di élite globali, di quanti hanno libero accesso al movimento, ai voli low cost, cellulari, accesso a risorse e strumenti necessari ad una *vita mobile*, ma soprattutto a un “passaporto del colore giusto”. Si tratta di soggetti che, sia pur con alcune differenze, è paragonabile a quelli con cui io ho svolto la ricerca. Questo paradigma può a mio avviso aiutare a comprendere la situazione delle relazioni descritte fin ora.

In primo luogo si tratta di soggetti *globali* (Bauman, 1998) e non necessariamente cosmopoliti, per cui la mobilità riveste un ruolo centrale nella progettazione della propria vita. Le loro relazioni sembrano individualizzate e nello stesso tempo *in rete*¹⁶², sospese in particolare in una fitta rete di legami deboli intrecciati fra loro che generano un passaggio di informazioni (ivi compreso, come accennato, il pettegolezzo) al punto che pochi si frequentano, ma tutti si conoscono. Si tratta di relazioni che possono portare un beneficio *emotivo, economico e pratico*, in relazione al proprio progetto, alle aspirazioni per sé e per la propria famiglia. Sono quindi spesso reti di interesse, o di *interlocuzione*, elitarie, o in grado di mettere a disposizione uno snodo di connessioni nella direzione del proprio progetto come “cittadini globali”. Nel momento in cui una persona inizia a progettare il proprio trasferimento, di solito prende parte o si interessa a specifici gruppi su Facebook, a siti che hanno lo scopo di

162 Mi riferisco qui all'"*individualismo in rete*" proposto da Wellman (Wellman, 2001).

mettere in rete esperienze di expat, al fine di ottenere informazioni e conoscere soggetti che potrebbero rappresentare snodi importanti per il proprio progetto. Si pongono domande al gruppo e si diventa “amici” su Facebook. Una volta avvenuto il trasferimento spesso si cerca di fare in modo che le relazioni on line si concretizzino in qualche incontro off line. La profondità della relazione percepita dal soggetto non dipende molte volte dalla reale conoscenza vis a vis della persona, ma anche dalla “visibilità” del soggetto on line (per esempio la frequenza dei post o la scelta di pubblicare piccoli racconti con le esperienze vissute). Le persone molto visibili su blog, social o giornali mi hanno raccontato di essere contattate molto frequentemente da altri italiani che si riconoscono nelle loro storie e desiderano ricevere informazioni e suggerimenti per compiere a loro volta la scelta di trasferirsi. Mi è capitato spesso di sentir dire “è una mia cara amica”, “mi ha davvero aiutata il primo periodo, mi ha dato buoni consigli” in riferimento a persone che vivono in Marocco, ma in città differenti, e magari non si sono mai state incontrate fuori dal web. Si tratta di punti di una rete assai mobile di contatti che connettono Italia e Marocco (ma anche USA, Mauritania, Francia Belgio...) e si scambiano informazioni, notizie oltre che supporto morale (in caso di malattie, lutti, o eventi traumatici) e aiuto. Comunicazioni principalmente in lingua italiana e francese che viaggiano fra persone variamente aggregate e riaggregate nei vari gruppi di Facebook o nella mappa degli iperlink di blog e siti dedicati alle migrazioni. In qualche modo queste relazioni, forti o deboli che siano, sembrano sostituire le “catene migratorie” o possono essere definite al massimo *reti migratorie*¹⁶³ “deboli” e “virtuali”.

Molto raramente, quindi, si tratta di reti familiari o di vicinato preesistenti, il legame fra il vecchio e il nuovo migrante è un *legame debole* spesso ricercato sul web esattamente allo scopo di entrare in contatto con esperienze simili a quella desiderata per sé. Questo tipo di relazioni anche quando si trasformano in amicizie e legami di intimità, supporto e vicinanza fisica, sembrano però mantenere la caratteristica di

163 Espressione comparsa nel anni '60 (Price, 1963; Reyneri, 1979) per spiegare i meccanismi di richiamo dei nuovi migranti verso destinazioni dove i parenti o affini erano già residenti. L'espressione "reti migratorie" si riferisce a “complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine” (Massey, 1988: 396) e abbraccia un più ampio arco di fenomeni sociali, che fanno riferimento ai processi di inserimento nel mercato del lavoro, di insediamento abitativo, di costruzione di legami di socialità e mutuo sostegno.

essere *individualità in rete* e difficilmente danno origine a gruppi fuori dal web, tanto meno una comunità. Le occasioni pubbliche di incontro che ho avuto modo di osservare sembrano confermare questa ipotesi interpretativa poiché, come accennato, si configuravano più come occasioni di *compresenza generalizzata, occasione di networking*, piuttosto che di incontri di gruppo. Le interazioni fra italiani si presentavano come duali o in piccolissimi gruppi impegnati ad osservare *chi altri è presente* e chi non si è presentato, a fare buoni incontri e creare legami di conoscenza con eventuali *gate keeper*.

Ne emerge un'esperienza migratoria solitaria, individuale o condivisa in piccoli gruppi familiari reciprocamente isolati, eppure immersi in una rete di informazioni scambiate fra connazionali (o comunque occidentali) che, come abbiamo visto, spesso risulta difficile controllare (per le caratteristiche stesse dei mezzi utilizzati: post e *tag* su facebook o la diffusione di foto attraverso whatsapp).

Questa solitudine o individualizzazione della migrazione sembra in linea con un'etica di autorealizzazione che, secondo Urry ed Elliot è fortemente connessa a quella che gli autori definiscono l'utopia del XXI secolo: la libertà di movimento.

Come confermato dalle ricerche del centro Altre Italie i nuovi mobili realizzano questa autorealizzazione e libertà di movimento anche attraverso progetti migratori che non hanno *“lo sguardo dietro”*.¹⁶⁴ Queste migrazioni si configurano infatti solo in parte come progetti corali. Si possono definire come fortemente connesse a modelli e scelte familiari poiché la decisione di migrare è quasi sempre connessa a eventi familiari particolari quali matrimoni, lutti, crisi nelle relazioni d'amore e separazioni. Sono migrazioni familiari perché interpretate dagli stessi migranti come scelte che fanno rivivere le memorie dei nonni e dei genitori, come nel caso di Arianna o di quanti provengono da famiglie che portano nella loro storia la traccia delle molte emigrazioni interne ed internazionali susseguitesesi dai primi del Novecento ad oggi. Ancora, possono attivare reti transnazionali nel momento in cui uno dei familiari necessita di aiuto, sia esso economico o logistico. Tuttavia il progetto non sembra un progetto corale, cioè *della famiglia per la famiglia* attraverso la migrazione di un membro

164 Espressione usata da Munir Muhammad, mediatore culturale di origini pachistane durante una formazione sulle migrazioni e che trovo assai evocativa per definire la coralità del progetto migratorio.

prescelto, ma piuttosto come un progetto individuale a cui tutta la famiglia, passata e presente contribuisce e collabora.

In modo particolare il caso del Marocco rende evidente la frammentazione delle pratiche di cura transnazionale fra partiti e rimasti, oltre che questa dimensione individuale (o del nucleo familiare ristretto) per il fatto che la legislazione marocchina in merito al trasferimento di denaro rende difficile o svantaggioso il meccanismo delle rimesse in modo ufficiale. A causa della non convertibilità del dirham non è possibile inviare denaro dal Marocco all'Italia (verso altri paesi in generale) attraverso Western Union o altri servizi di trasferimento internazionale di denaro. Esistono tuttavia metodi alternativi (informali, paralleli, che coinvolgono reti di conoscenti e mediatori nei due paesi), e strategie di aggiramento dell'interdizione che normalmente vengono messe in atto.

La normativa stabilisce che per uno straniero è possibile far uscire dal Marocco fino a un massimo di 40.000 dirham (meno di 4.000 €) all'anno in modo legale, oltre che il 100% del denaro investito e fatto entrare in modo tracciabile attraverso banche e uffici di cambio. È possibile inviare denaro a familiari residenti all'estero solo previa presentazione di molta documentazione attestante l'iscrizione a corsi e scuole o per motivi certificati e regolamentati da una complessa normativa. Se far entrare del denaro in Marocco è piuttosto facile, farlo uscire senza incorrere in doppie e triple tassazioni e iter burocratici complicati risulta piuttosto difficoltoso. Non volendo addentrarmi in questioni di tipo economico, il mio scopo in questa sede è evidenziare come un sistema così concepito renda meno agevole le pratiche di cura dei familiari lontani attraverso l'invio delle rimesse, così come il reinvestimento nello sviluppo locale e di progetti imprenditoriali nel paese di origine. Ciò non significa che sia impossibile, poiché come accennato il denaro transita comunque fra i due paesi attraverso reti informali e pratiche atte ad aggirare i controlli doganali. In linea di massima comunque, se un congiunto in Italia dovesse trovarsi in difficoltà e chiedere supporto economico a chi si trova in Marocco, quest'ultimo non potrebbe semplicemente recarsi in un ufficio di trasferimento di denaro e inviare la somma richiesta.

Questa situazione traccia una distinzione netta fra la migrazione verso i paesi dell'Africa e quella verso altri paesi europei o quella del secolo scorso. Il meccanismo delle rimesse è uno degli elementi che concorrono alla strutturazione dei legami transnazionali¹⁶⁵ e delle *culture delle migrazioni* (de Bruijn et al 2001; degli Uberti 2010, 2014; Ciavolella, 2011; Riccio 2014). Abbiamo visto come Signorelli (2006) suggerisca che la migrazione in passato sia stata una risposta strutturale ai problemi vissuti in Italia, determinando una particolare attitudine alla mobilità. Molti dei miei informatori raccontano la storia della propria famiglia come costellata di legami con parenti che hanno vissuto l'emigrazione ricordando l'attesa del parente in ritorno da un paese, per esempio, d'oltreoceano. “Le migrazioni costituiscono un fattore di profondo cambiamento sociale e culturale dei contesti d’origine in cui si scorgono immediatamente le conseguenze prodotte dagli investimenti degli emigrati che tendono a modificare il paesaggio urbano come quello rurale” (Giuffrè, Riccio, 2012:311). Se da un lato l'impossibilità di inviare denaro e produrre cambiamenti economici nel proprio contesto di provenienza porterebbe a pensare a una rottura nel processo di produzione di specifiche forme di cultura della migrazione italiana, dall'altro i momenti dei rientri e le comunicazioni fra i partiti e i rimasti sembrano invece mantenere la connotazione di discorsi produttori di cultura.

Quel che mi portava a tener duro nonostante le difficoltà era il non voler ammettere di avere perso, non dover tornare in Italia e sentirmi dire, hai visto? Un punto di orgoglio, che te devo di! Volevo dimostrare a me stessa e alla mia famiglia di essere stata capace di vivere in un altro paese.. musulmano poi! Facendo la cantante. Ah! Ci sono varie difficoltà.... Un'altra lingua poi, quando sono arrivata non sapevo il francese... le relazioni interpersonali, un paese culturalmente molto differente... I valori della mia famiglia che mi hanno permesso di essere oggi una donna sola in un paese straniero e sentirmi comunque rispettata. Penso che un po' tutte le famiglie hanno avuto degli spostamenti negli anni '50. Io c'ho avuto la famiglia dei miei nonni che erano in dieci, ho zii in Australia in Venezuela in America, mia mamma è cresciuta negli Stati Uniti.... penso che per un certo periodo in Italia è stata quasi un'obbligazione spostarsi, cosa che sta succedendo adesso. (Mara, Casablanca, dicembre 2016)

165 Per citare solo alcune delle etnografie italiane che hanno indagato con un ottica transnazionale gli effetti delle migrazioni nei paesi di provenienza dei migranti: Capello (2008); Cingolani (2009); Vietti (2010); Notarangelo (2011).

In modo particolare per le donne che ho incontrato emerge una particolare rappresentazione di sé come soggetto di successo poiché in grado di adattarsi alla vita in un paese musulmano, “in Africa”. In questo modo durante i rientri ho assistito a scambi di battute sulla differenza fra l'Italia e il Marocco che riproducono e rinforzano gli immaginari fino ad ora descritti. La vita in Marocco viene raccontata come “una vita un po' in vacanza”, meno frenetica e “con il cielo azzurro tutto l'anno”. D'altro canto viene sottolineato che “vivere in Marocco è diverso che andare in vacanza” e che la vita nel paese, soprattutto per una donna non è facile. La dimensione del caos, della pericolosità delle città, della poca igiene e della disorganizzazione marocchine rinforzano l'immagine di sé come donne coraggiose, dimostrano il successo del percorso personale intrapreso attraverso la migrazione, e riproducono lo stereotipo del Marocco e dei marocchini. La buona riuscita della migrazione viene dimostrata non solo attraverso segni materiali, ma attraverso l'uso di parole arabe e francesi all'interno delle narrazioni. Ciò che segna la differenza fra l'essere turista e abitare in Marocco non è il possedere un gioiello berbero, o un *tajine* (che anche le turiste italiani comperano facilmente nei molti mercatini), ma l'uso di questi intercalari. Come abbiamo visto la maggioranza dei miei interlocutori non parla la lingua locale, ma nel momento del rientro sembrano fare sfoggio delle parole quotidiane straniere, a dimostrazione che l'esperienza di vita nel paese le ha portate ad acquisire qualcosa che, come abbiamo visto, viene ritenuto di grande valore: un'altra lingua. Il modello che viene rappresentato è quello della migrazione come occasione di crescita personale e di affrancamento dalla provincialità italiana. La produzione e riproduzione di una cultura della migrazione non sembra dunque avvenire attraverso i simboli del successo materiale, ma attraverso la rappresentazione di sé come “cittadina del mondo in grado di cavarsela ovunque”¹⁶⁶. Come abbiamo visto nel capitolo tre l'immaginario del Marocco come “paese musulmano” in cui “*Se sopravvivi qui ce la fai ovunque, tanto più sei donna*” rinforza l'idea della migrazione come un percorso a più tappe.

Questa è un'altra dimensione che rende difficile la strutturazione di legami solidi e duraturi fra le mie interlocutrici. In molte occasioni le persone che si sono fermate più di cinque anni mi hanno confidato di essere diventate meno disponibili ad entrare in contatto con altri italiani per avere “salutato” diversi amici che si sono trasferiti, per la

166 Cfr. capitolo 3.

fatica di riadattarsi ad una relazione virtuale e a distanza con persone con cui faticosamente si era ricercata un'amicizia nella vita di tutti i giorni.

Per chi rimane è sempre triste, ti mancano quando se ne vanno e magari tu avevi creato una relazione... sì, per un po' ci si sente via Facebook, ma non è la stessa cosa, ti senti sola. Alla fine mi sono accorta che ora sono molto meno disponibile a creare amicizie sincere con persone nuove, perchè poi quando se ne vanno e io rimango per me è faticoso. (Francesca, Novembre 2016, Casablanca)

In sintesi, il difficile sistema di invio dei proventi del proprio lavoro in Italia, un tipo di migrazione che sembra rivolta maggiormente a un'autorealizzazione, la mancata presenza di legami (familiari o di vicinato) che connettano i soggetti o le famiglie prima e dopo la migrazione, l'alta mobilità dei percorsi migratori, sembrano essere tutti elementi che concorrono a configurare l'esperienza degli italiani in Marocco come sospesa fra la solitudine (singola o della famiglia) e una rete di legami deboli, frammentati e spesso solo virtuali.

Tale situazione non si differenzia molto dalle relazioni che i soggetti vivevano in Italia, e comunque sembra ricalcare un certo sfilacciamento delle relazioni che non può essere imputato solo al contesto della migrazione presa in esame, ma che sembra una cifra comune delle relazioni di oggi. Come abbiamo visto tuttavia, il rammarico e l'osservazione della mancanza di una comunità appare particolarmente significativo nella migrazione per il frequente richiamo alla memoria del passato, e per l'aspettativa che si ripone inizialmente nelle relazioni fra connazionali. Nei gruppi on line come, così come nell'idea di appartenere a una non ben precisata *comunità di soggetti in movimento*, globali, “cittadini del mondo” in grado di “sapersela cavare”, si struttura un immaginario di vicinanza e collaborazione: l'aspettativa di ritrovare una rete di supporto e comprensione in chi ha vissuto esperienze simili viene disattesa al contatto con una realtà difficile e competitiva, non differente da quella lasciata in Italia.

VI. *Documenti e spazi interstiziali*

Come è mobile la linea del colore, altrettanto mobili e situati sono i confini con cui marocchini ed italiani entrano in dialogo nei loro percorsi quotidiani. Linee di

separazione che determinano il diritto di accesso a servizi e spazi, ma elastiche, sfumate e disperse sul territorio quanto lo sono le istituzioni che rappresentano l'Italia fuori dall'Italia e le *enclaves* europee nel territorio del Marocco.

Quella di un italiano in Marocco non è un'esperienza “senza confini”, è piuttosto un'esperienza di continui attraversamenti di *confini mobili*¹⁶⁷ (Balibar, 2004), ed è la possibilità di attraversarli che definisce la stessa permanenza in Marocco. Per fare solo qualche esempio: per poter inviare denaro con Western Union o rinnovare in poco tempo e in modo economico il permesso di soggiorno, una delle possibilità è recarsi a Ceuta o Melilia, enclave spagnole nel territorio marocchino; per poter accedere al Consolato è necessario presentare il passaporto e superare diversi controlli, i muri delle scuole francesi, americane o italiana sono veri confini che stabiliscono regole di comportamento, comunicazione e abbigliamento. Nelle pratiche quotidiane di attraversamento i confini non sono più luoghi fissi nello spazio e nel tempo ma assumono una dimensione processuale, negoziale e soprattutto relazionale. Un processo definito *bordering* (Van Houtum, Van Naerssen, 2002) che implica multipolarità, *in-betweenness*, e una continua ridefinizione della linea di demarcazione fra sé e altro che mi sembra particolarmente proficua per comprendere la situazione fin ora descritta:

borders can no longer be seen as a grid ordering the world mosaic, they should be rather be considered as paradoxical structures that, created in order to separate and distinguish, become - continuously crossed - an expression of culture and territory multipolarity, generating a transnational flow of narrations and images. (...) What emerges, indeed, is the link between the creation of a precise order of the world, on the one hand, and the discursive differentiation between 'we' and 'they' that is created, or better imagined, through the process of b/ordering. Thus, borders are places where both identities and alterities are continuously invented and re-invented. (Riccio, Brambilla, 2010: pos1159-1196)

Questa prospettiva pluri-versa permette inoltre di comprendere la complessità di un contesto come quello marocchino, in cui l'esperienza degli italiani (ma anche di tutti

167 I luoghi di controllo del passaporto metaforicamente indicando il punto in cui finiscono diritti e appartenenze e definiscono dunque lo spazio politico. In questo senso parlare di confini mobili significa comprendere i meccanismi di giudizio su chi appartiene e possa essere incluso legittimamente in uno spazio sia fisico che politico.

gli altri, marocchini europei, stranieri che vivono nelle grandi città e in particolare a Casablanca) è permeata dalla coesistenza di luoghi europei e non europei che si mescolano e influenzano a vicenda. È necessario svincolarsi da un pensiero binario che separi l'Europa da quel che sta al suo esterno, "suggerendo piuttosto la complessità che intreccia l'Europa con i suoi molteplici fuori-Europa. Questa visione esprime la *plurivocalità* dei confini" (ivi:pos1236), e, nel caso del Marocco, permette di meglio comprendere il modo in cui i confini sono usati e attraversati in alcuni luoghi, come le città spagnole di Ceuta e Mililia, le scuole internazionali, i consolati e gli istituti di cultura, persino alcuni locali notturni.

Spesso è la possibilità di attraversare questi confini nella loro plurivocalità con una relativa libertà, spendendo appartenenze multiple, che caratterizza il percorso migratorio di un europeo.

Per comprendere in che modo questo avvenga è necessario fare un breve accenno alle norme che permettono la permanenza degli stranieri in Marocco, e soprattutto alle strategie a disposizione di un europeo per sovvertire queste regole e poter rimanere non "di quà o di là", ma più spesso in-fra, in movimento.

Un italiano può entrare abbastanza liberamente in Marocco per massimo tre mesi, con un visto turistico, per studio o per affari, accordato direttamente dalla dogana dell'aeroporto o del porto di arrivo. Il visto dura 90 giorni, allo scadere dei quali è necessario lasciare il territorio marocchino prima di poter rinnovare il visto per altri 90 giorni. La normativa lascia spazio ad interpretazioni e "aggiustamenti" per cui molte delle persone che ho intervistato si trovavano in Marocco anche da alcuni anni solo avendo cura di recarsi a Ceuta (o a Mililia) ogni due mesi e mezzo circa: chi per le poche ore necessarie all'acquisto di generi alimentari e beni "europei", chi per almeno una notte prima di ripercorrere il confine in direzione del Marocco.

Per poter chiedere un permesso di soggiorno è necessario dimostrare di avere i mezzi per sostentarsi in Marocco, quindi essere titolari di una ditta, di uno stipendio, di una pensione o altro patrimonio a reddito, oppure essere a carico di un familiare. All'atto della richiesta è necessario presentare, oltre ai documenti che dimostrino la capacità di autosostentamento, un certificato medico che attesti la buona salute, un contratto di affitto o un atto di proprietà di un alloggio, e il certificato del casellario giudiziale.

L'ottenimento del permesso di soggiorno (e della carte national) da alcuni vantaggi: è possibile avere contratti di lavoro dipendente ed aprire un conto corrente in dirham. Ha d'altro canto lo svantaggio di dover convertire la patente di guida e non poter avere intestata l'assicurazione di un'auto con targa non marocchina. Per l'auto che già si possedeva in Italia può essere fatto il passaggio una targa marocchina solo a seguito di una tassazione molto svantaggiosa e con regole assai restrittive (spesso si preferisce trovare strategie alternative per aggirare il problema, o addirittura viene acquistata una nuova auto in loco). La questione non è banale se si considera l'importanza della mobilità in questo tipo specifico di migrazione. Avere o non avere l'auto cambia profondamente il tipo di esperienza che si ha del paese, ma acquistarla in loco può essere molto costoso e di solito non è la scelta preferita di chi ritiene che si fermerà in Marocco solo per qualche anno. Il permesso deve essere rinnovato inizialmente ogni anno, poi ogni quattro e recentemente è stata introdotta la possibilità di rinnovo ogni dieci anni. Spesso mi è capitato di incontrare persone che, pur avendone diritto in quanto dipendenti o amministratori di ditte italiane in Marocco, preferiscono non richiedere il permesso di soggiorno, valutando per loro più conveniente entrare con un visto di tre mesi per turismo o per affari.

I figli di matrimoni misti acquisiscono di diritto la doppia cittadinanza una volta iscritti nel libretto di famiglia del padre. Prima della riforma della mudawana solo il padre trasmetteva la cittadinanza ai figli, oggi invece anche le madri di cittadinanza marocchina. Chi sposa un marocchino o i figli nati da genitori entrambi stranieri, anche quando nati in Marocco, non acquisiscono normalmente la cittadinanza.

Un italiano in Marocco che non abbia almeno un genitore marocchino, anche quando possa annoverare una permanenza familiare di più generazioni è quindi quasi sempre soggetto alla presentazione della richiesta di permesso di soggiorno ogni 4 o 10 anni.

Poiché, come abbiamo visto, il rinnovo del permesso di soggiorno dipende dalla possibilità di dimostrare di avere i mezzi per sostenersi nel paese, uno straniero (uomini, ma più spesso donne) che per un periodo non lavori (magari perché incinta, o perché decide di occuparsi dei figli), non sia ufficialmente sposato o lo sia con un partner che non può mantenerlo, che non sia a carico di un genitore, troverà parecchie difficoltà nel rinnovo. Il caso non è così raro fra le mie informatrici se

consideriamo quante vogliono mantenere la loro relazione in Marocco senza sposarsi (una coppia non sposata quando composta da entrambi stranieri non musulmani è tollerata), quelle trasferite da poco che ancora non hanno avviato un'attività ufficiale, o quelle che a seguito di un divorzio decidono di rimanere in Marocco continuando a sostenersi con i lavori informali che avevano anche prima del divorzio. In questi casi, in quelli in cui l'elevata mobilità porta a uscire dal Marocco spesso, quando ancora non si sono raccolte "le carte" da presentare per il permesso, i soggetti risultano soggiornanti come turisti. Alcuni fra i miei informatori gestiscono una società, lavorano, si sono sposati e han fatto figli da turisti. Una situazione che li porta a viaggiare spesso verso l'Europa (spesso a Ceuta o Algeciras, a solo un'ora di traghetto da Tangeri o in città raggiunte dalle compagnie low-cost), a non poter aprire un conto bancario se non in valuta europea, e soprattutto ad essere difficilmente intercettati dalle statistiche. Oltre a ciò esiste un certo numero di europei che rimangono in Marocco risultando veri e propri *sans papier*. Secondo il Ministero degli interni nel 2010 sono 75 000 gli stranieri residenti legalmente. Fra gli irregolari in Marocco solo una piccola parte sono i sub-sahariani (a cui viene rivolta una certa attenzione mediatica) e molto spesso si tratta di europei: viene stimato che fra i 40 e i 50.000 stranieri europei (principalmente francesi e spagnoli) vi risiedano in situazione irregolare¹⁶⁸.

Quando gli stranieri sono in possesso di un permesso di soggiorno dichiarano anche una residenza, ma raramente questo presuppone la cancellazione della residenza dalle liste dell'anagrafe della città italiana di provenienza. Come abbiamo visto, perché il cittadino italiano venga registrato come residente all'estero è necessario che si iscriva all'A.I.R.E. attraverso un atto volontario. Ho anche esplicitato che la maggior parte dei miei informatori non sono iscritti per una precisa scelta, e risultano quindi residenti in Marocco con un regolare permesso di soggiorno e una Carta di Identità Nazionale, e residenti anche in Italia. "*Iscrivermi all'A.I.R.E.? Quello mai! Prima di tutto perché dal momento in cui ti iscrivi perdi tutti i diritti*" (Gessica, Casablanca, Giugno 2016). Abbiamo visto come differenza di altre mete sia europee che internazionali, il Marocco non sia scelto in virtù dei maggiori diritti di cui si ritiene di poter godere come donne, come famiglie o come minoranze. L'idea di preservare l'appartenenza che si ritiene possa assicurare i migliori vantaggi non è quindi secondaria. Sebbene l'Italia sia considerata

168 <http://www.slateafrique.com/390626/immigration-sans-papiers-europeens-maroc>

un paese non in grado di garantire una vita soddisfacente e la possibilità di progettarsi ed immaginarsi nel futuro, nonostante la frequente sensazione di sentirsi “abbandonati” dalle istituzioni, la residenza italiana offre alcuni vantaggi a cui non si desidera rinunciare¹⁶⁹. Per esempio, non perdere il diritto di accesso alle prestazioni sanitarie italiane e alla fornitura di farmaci, molti decidono di non dichiarare la propria nuova residenza agli uffici consolari. In questo modo risultano residenti in Marocco, spesso con regolare permesso di soggiorno, e anche residenti in Italia. In secondo luogo, la loro elevata mobilità rende spesso facile programmare viaggi in Italia per votare, qualora lo desiderassero, rendendo poco significativa la facilitazione del voto all'estero. Questa elevata mobilità, l'idea che il Marocco possa essere una tappa all'interno di un circuito migratorio che prevede periodi più o meno lunghi in Italia o in altri paesi, così come i frequenti cambi di residenza nella città e fra città e città, rendono la comunicazione al consolato una incombenza da rimandare fino a che questa non risulti necessaria (per ragioni che spesso sono legate alla scolarizzazione dei figli o alle pratiche di registrazione del matrimonio nelle coppie miste). La residenza in Italia viene mantenuta fino a che i figli non raggiungono l'età della scolarizzazione obbligatoria in Italia. Al compimento dei 6 anni infatti il genitore deve dimostrare che sta assicurando la scolarizzazione del figlio. La scuola italiana per esempio richiede l'iscrizione all'A.I.R.E. per poter accettare l'iscrizione dei bambini. Chi non iscrive i figli alla scuola italiana tenta di procrastinare il più possibile l'iscrizione sfruttando la lentezza della burocrazia e gli inevitabili spazi di interpretabilità delle norme, o addirittura facendo fare ai figli un doppio percorso scolastico: nelle scuole francesi ed anche corsi privati secondo i programmi italiani per poter accedere all'esame da privatisti

Spesso la residenza in Italia viene mantenuta nella casa dei genitori o nella casa di proprietà. È da notare che, ad ulteriore conferma della mobilità (progettata se non sempre agita), pochi fra i miei interlocutori vivono in una casa di proprietà in Marocco, anche fra chi è residente da più di 10 anni. Molti preferiscono pagare fra i 5.000 e gli 8.000 dirham al mese (450-750 € circa) per una casa che abbia gli standard adatti

169 Come già evidenziato l'iscrizione all'A.I.R.E. comporta il diritto di votare all'estero, di chiedere certificati duplicati e documenti senza rientrare in Italia, ma per contro comporta la perdita del diritto di accesso al servizio sanitario pubblico se non per un periodo di massimo 90 giorni in un anno. Il Marocco dispone di un ottimo sistema sanitario privato, a pagamento, mentre non sempre quello pubblico offre prestazioni considerate accettabili da un europeo.

(bagno con wc invece che con la turca, acqua calda e in buono stato), e mantenere nel frattempo una casa di proprietà in Italia, a volte affittata a volte no. Fra quelli che hanno figli che frequentano le scuole francesi vi è l'abitudine di recarsi in Italia per due settimane ogni due mesi durante le ferie scolastiche, in modo che le mamme e i bambini (i mariti spesso rimangono poiché le ferie lavorative seguono ritmi diversi) tornano a vivere nella casa di famiglia in Italia abbastanza frequentemente vivendo effettivamente fra i due paesi. Mantenere una casa in Italia è quindi importante per molte ragioni, prima fra tutte è l'elemento che assicura la possibilità di vivere fra i due paesi, e di mantenere la residenza in Italia che, come abbiamo visto, non è una questione secondaria nella percezione dei miei interlocutori. A volte la casa di appoggio è mantenuta nella casa dei genitori. Come emerge dalla testimonianza qui a seguito, la questione non è banale e genera alcuni problemi quando i genitori muoiono e la proprietà passa a i figli:

Mia mamma ha 90 anni e vive da sempre nella casa dove sono cresciuto a Venezia. Quella è la mia città... i miei figli vorrebbero tornare (...), loro amano il posto che tu gli racconti con amore... allora quando mi prende la nostalgia ci sediamo sul divano e facciamo finta di essere seduti coi piedi a penzoloni sulla terrazza del mio palazzo e di pescare da lì... facciamo finta di lanciare l'amo nel canale... così. (...) Poi quando mia mamma morirà dovrò vendere quella casa... i miei fratelli non sono interessati... Ecco allora quando venderemo quella casa, non avrò più un posto dove stare quando torno... cosa faccio mi fermo in albergo nella mia stessa città? No, allora lì Venezia non sarà più la mia città (Guido, Rabat, 4 giugno 2017)

Ritornero sulla questione nel prossimo capitolo e nelle conclusioni, mi limito qui a dire che la scelta di mantenere una residenza in Italia si configura come una valutazione di vantaggi e svantaggi, ma anche affettiva, poiché mantiene il legame a un paese che viene sovrapposto ai ricordi e ai legami di famiglia¹⁷⁰.

170 Una interessante discussione al Symposio dell'Italian American Studies Association ha visto impegnati filologi, storici, sociologi e antropologi alla ricerca di un termine che potesse rendere il significato del legame con la terra d'origine nella diaspora italiana. Per quelli che alcuni hanno definito esuli volontari moderni, il ricordo degli agnati e della terra di origine sembra essere fortemente legata ai ricordi materni: una Matria più che una Patria.

Famiglie in movimento

Families are imagined communities
(Deborah Bryceson, Ulla Vuorela)

I. Comunità immaginate

Se consideriamo le famiglie come comunità immaginate (Bryceson, Vuorela, 2002:10 e 63), similmente a quanto proposto per le nazioni e i gruppi etnici, è importante domandarsi quali immaginazioni siano all'opera nella loro definizione: immaginazioni con le quali ogni soggetto deve negoziare il proprio modo di "fare e percepire la famiglia".

È noto che l'articolo 29 della costituzione italiana definisce la famiglia come soggetto titolare di diritti, una società *naturale* fondata sul matrimonio. In Marocco, all'indomani della fine del protettorato francese, adottò come primo diritto di famiglia, nel 1957, una raccolta (*mudawwana*) delle norme previste dal *fiqh*¹⁷¹ tradizionale di rito malakita, “segnando in questo modo la rottura con l'epoca della colonizzazione e sottolineando l'identità e la continuità arabo-musulmana” (Badrane, 2012:Pos250)

La famiglia si situa in stretta relazione sia simbolica che materiale fra le pratiche quotidiane e le politiche dello stato. La costruzione delle appartenenze al sistema simbolico della parentela avviene certamente in modo multiplo: la *mudawwana* ammette il matrimonio fra cugini primi (paralleli) come pratica matrimoniale tradizionalmente preferenziale, la legge italiana non lo vieta (in quanto parentela di quarto grado), ma la chiesa cattolica richiede che vi sia una esplicita autorizzazione a questa unione secondo le regole della procedura canonica; lo stato marocchino riconosce nell'essere “*fratelli di latte*” (cioè essere stati allattati dalla stessa donna), un impedimento perpetuo per il matrimonio poiché è un legame assimilato alla parentela

171 I principi della dottrina giuridica musulmana.

di sangue¹⁷², condizione che invece non è contemplata come impedimento per la legge italiana.

Proprio attraverso la riflessione sul potere simbolico di queste sostanze (il sangue, lo sperma e il latte) fra i Nuer (Hutchinson, 2000), confrontate con altri sistemi di produzione della parentela Carsten ridiscute le forme con cui le persone interpretano i legami di parentela proponendo il concetto di relazionalità. I legami di parentela perdono il loro potere di dicotomizzazione fra ciò che è naturale e ciò che è culturale, mostrando come il sociale e il biologico non possono essere considerati come due elementi separati nella costruzione dei legami di famiglia. (Carsten, 2004)

Nella “connessione diretta tra il mondo privato e chiuso della famiglia e il mondo esterno dell'apparato legislativo statale” (Carsten, 2004:pos105) emergono i legami di parentela sospesi fra l'essere un dato, parte dell'ordine naturale delle cose, ma anche il frutto del comportamento umano.

Aspirazioni e sentimenti personali, entrano in dialogo con i sistemi normativi di più nazioni. Diversi elementi come le pratiche di cura, l'intimità, la dimensione pubblica e quella privata, i ruoli di genere, l'organizzazione del tempo e le scelte residenziali e riproduttive vengono negoziati quotidianamente fra i componenti della famiglia sulla base di modelli di riferimento individuali, di coppia e di gruppo. Questi elementi modificano e strutturano le relazioni fra i componenti della famiglia, oltre che la sua quotidianità. Le forme del "fare famiglia" che ne derivano generano e sono generate da una fitta rete di rapporti di potere interni ed esterni alla famiglia, incorporati nelle storie sia personali che familiari.

Numerose ricerche che si occupano di famiglie transnazionali approfondiscono l'evoluzione delle relazioni a distanza fra figli e genitori, delle coppie che vivono in diversi paesi, oppure si concentrano sulle pratiche sociali di cura e sulle strategie di mantenimento degli impegni di supporto e aiuto anche a distanza (Salazar, Parrenas, 2000; Baldassar, 2007, 2008, 2013;). Spesso, occupandosi di famiglie transnazionali, le

172 Il latte materno viene considerato come derivato dello sperma: l'allattamento conferma la discendenza patrilineare del bambino, di conseguenza due bambini che non condividono nessuna parentela dal punto di vista strettamente genetico, se allattati dalla stessa donna, vengono considerati fratelli e legati da un legame di parentela che conduce a proibizioni matrimoniali più numerose di quelle determinate dalla consanguineità. Vedasi per un approfondimento Castellaccio (2012) e Parisi (2007b).

ricerche prestano attenzione alle strategie adattive per fronteggiare il distacco imposto dalla migrazione ad alcuni di loro (Boccagni 2009; Giuffrè 2014) guardando alle esperienze delle donne nella dimensione della maternità e della cura dei figli a distanza. Le analisi sul rapporto fra migrazione e maternità mostrano come intimità, genere e appartenenza nazionale siano fortemente interconnesse: nel caso delle emigrazioni italiane verso le Americhe e l'Australia, per esempio, Gabaccia e Baldassar (2011) evidenziano l'emergere di un modello di "italian motherhood". La migrazione contribuisce quindi a generare le idee stesse di ruoli di genere e maternità in una dinamica di stretta interconnessione.

Per questo non è detto che la migrazione sia una condizione nonostante la quale la famiglia si organizza, ma anzi può essere anche interpretata come una condizione attraverso la quale si strutturano forme di intimità o, addirittura, in virtù della quale i soggetti riescono a "fare famiglia", rispondendo alle aspettative sociali per i ruoli che rivestono o desiderano rivestire.

“Immaginare nuove vite possibili, nuovi orizzonti e modi di essere differenti diventano risorse individuali e collettive che influiscono sull'agency, sulle scelte, sulle relazioni sociali dei migranti, sulle riconfigurazioni di genere” (Giuffrè, 2014:99). In questo modo l'emigrazione può essere vista “come raggiungimento della 'femminilità', dell'essere donna secondo i canoni [capoverdiani], e come meccanismo di esplicitazione dell'essere una 'brava madre'” (Giuffrè, 2014:101).

Žižek definisce questo meccanismo *intersoggettività radicale dell'immaginario*: “la domanda originaria del desiderio non è direttamente 'che cosa voglio', ma 'che cosa gli altri vogliono da me? Cosa vedono in me? Cosa sono io per gli altri?' (...) in sostanza l'immaginario mi dice cosa sono per gli altri.” (Žižek, 2016:27)

Gli immaginari non sono neutri rispetto al genere, “si può dire che ogni immaginario sociale sia anche un immaginario di genere poiché comprende un ordine morale sessuato e conferisce senso e legittimità a pratiche e forme culturali che sostengono l'azione di uomini e donne.” (Mattalucci, 2012:13).

A partire da queste prospettive, il presente capitolo intende analizzare i modi in cui le mie interlocutrici si costruiscono come “buone madri” prestando attenzione a come i

loro immaginari e le loro aspirazioni siano radicati nei modelli di famiglia e integrati nell'esperienza migratoria.

L'ipotesi interpretativa, quindi, è che la mobilità della famiglia non sia un evento “nonostante il quale” la famiglia si (ri)organizza per preservare la propria esistenza, ma è lo strumento stesso (o uno degli strumenti) attraverso cui la famiglia e i suoi componenti si costruiscono.

Lo snodo intorno al quale essi compiono questa operazione sembra essere quello dei progetti atti ad avvicinarsi a uno stile di vita percepito come soddisfacente, in grado di appagare i desideri dei soggetti della “comunità familiare immaginata”. Il parallelismo fra famiglie e nazioni appare particolarmente adeguato se si considera che queste famiglie si trovano impegnate in un'operazione di rielaborazione della propria identità nazionale (o regionale). Come abbiamo visto nel precedente capitolo, attraverso la storia di Arianna, il rapporto degli italiani in Marocco col proprio paese d'origine appare assai articolato. Nel momento in cui si rivolge l'attenzione a famiglie con dei figli, emerge un ulteriore elemento oggetto di complesse negoziazioni: che sentimento di appartenenza passare ai figli? Nei precedenti capitoli ho trattato i modi in cui l'identità nazionale italiana entra in relazione con l'altro nel contesto marocchino.

Nel caso specifico da me analizzato, quello che ho definito come “rinnovo e riscatto dell'identità”¹⁷³ si traduce nelle scelte familiari in frequenti riorganizzazioni che hanno lo scopo di avvicinare la propria realtà presente alle memorie, agli immaginari, ai modelli (più o meno consci) incorporati di famiglia e di *benessere*¹⁷⁴. Non ultime anche le scelte procreative e il tipo di esperienza di vita familiare che si intende offrire ai propri figli emergono in rapporto stretto con le scelte di mobilità, con gli ideali

173 Cfr. capitolo 3, la storia di Arianna.

174 La categoria “benessere” proprio o dei propri cari, è assai ricorrente nelle testimonianze, onnipresente fra le motivazioni che hanno portato alla scelta di spostarsi. Tuttavia nel momento in cui ho chiesto alle mie interlocutrici che cosa intendessero, la definizione di benessere è apparsa sfumata e poco chiara. Vi sono compresi una serie di elementi che vanno dal clima, alla gestione del tempo, alla possibilità di concedersi maggiori aiuti nelle faccende domestiche, o anche alla possibilità di lavorare in modo più libero da un sistema burocratico (italiano) percepito come soffocante per le imprese, o ancora la possibilità di “immaginarsi” possibili cambiamenti futuri. La frequenza e omogeneità con cui miei interlocutori utilizzano questa espressione porta a domandarsi se in qualche modo si sia di fronte a una configurazione specifica di valori morali afferenti ad una cultura specifica (Appadurai, 2014:398, parla di configurazioni di valori locali e variabili), che portano ad una immagine condivisa di ideale di *buona vita*. “La buona vita può caratterizzarsi come ciò che, in ogni società, molta gente spera di raggiungere” (Appadurai, 2014:402). Si tornerà ad analizzare questa ipotesi nelle conclusioni.

famiglia e di *buona* (qualità della) *vita*. Questo processo avviene in relazione a diversi contesti che comprendono quello (o quelli) di provenienza, quello (o quelli) di residenza, e quello (o quelli) auspicato per il futuro, definito ormai 15 anni fa *frontiering*, per intendere “l'agentività [delle famiglie] espressa all'interfaccia fra due o più differenti modi di vivere [...] i modi con cui i membri della famiglia transnazionale costruiscono lo spazio e la rete familiare dove le connessioni fra affini sono relativamente sparse”. (Brycenson, Vuorela, 2002:11-12)

In questa etnografia uso sia il termine *frontiering* sia il termine a cui questo si proponeva come alternativa: *negoziazione*. Con il primo intendo indicare le strategie messe in atto in relazione con i sistemi culturali e normativi dei contesti di riferimento (intesi come insieme delle norme delle nazioni coinvolte nella dinamica, ma anche delle aspettative delle famiglie di origine e più in generale dei contesti di provenienza), con il secondo intendo con più specificità le operazioni di mediazione e bricolage fra le aspirazioni e le idee di realizzazione di sé messe in atto dai vari componenti della famiglia all'interno di questa *comunità immaginata*.

Dal punto di vista della definizione terminologica credo sia necessario anche accennare all'uso della categoria di “famiglia” per due ragioni principali: in primo luogo perché la ricerca si occupa di famiglie che attraverso il processo migratorio entrano in contatto con diversi modi di “fare famiglia” culturalmente orientati (oltre che diversamente normati), in secondo luogo perché i modelli di famiglia hanno loro stessi una *proprietà normativa* (Solinas, 2010:21). Questa emerge anche nelle mie osservazioni sui modi con cui le donne raccontano e descrivono le loro famiglie: una sorta dunque di *proprietà normativa e performativa*. Come accennato, proprio attraverso la comparazione fra diversi modi di normare e performare la parentela, è possibile ridiscutere e comprendere i modi in cui le persone entrano in relazione profonda e si definiscono famiglia. La famiglia in contesti transnazionali si configura come un luogo culturale, sociale ed ideologico, un “ordine morale” (Gardner, Grillo, 2002) che mette in relazione diversi piani: quello delle pratiche quotidiane e quello dei diritti e dei servizi ad essa garantiti come soggetto politico. In questo senso le forme assunte dalle famiglie in migrazione devono essere comprese non come un attributo dei singoli o come frutto

delle scelte di questi nella famiglia, ma anche in relazione con agenti sociali e istituzioni nei contesti sia di arrivo che di provenienza (Baldassar, 2008).

Assumendo questa prospettiva sono entrata in contatto con le esperienze di vita delle mie interlocutrici non al fine di classificare i modelli e le forme di famiglia nella nuova migrazione verso il Marocco, ma per riconoscere il ruolo operativo che questi modelli rivestono nella strutturazione delle aspettative, delle scelte di migrazione e dei modi in cui si raccontano le famiglie da me incontrate.

Due precisazioni metodologiche sono d'obbligo a questo punto per chiarire il motivo della mia insistenza sulla dimensione performativa e sui modi di costruirsi come famiglia attraverso il *racconto*. Innanzitutto è necessario esplicitare che i dati su cui si basa la mia analisi della famiglia sono composti in buona buona parte dall'osservazione diretta e dalla partecipazione alla vita dei soggetti che ho contattato, soprattutto donne con figli. Tale osservazione e partecipazione è stata svolta nei momenti in cui le donne erano disponibili a incontrarmi e condividere con me porzioni della loro esperienza. In molti casi si è trattato di pomeriggi, gite, uscite per acquisti o per commissioni (come recuperare i figli a scuola, fare le spese, andare negli uffici della prefettura) avvenuti “fra donne” e bambini. Nel momento in cui i mariti rientravano era chiaro che la mia presenza non era gradita, o comunque che il momento per “stare insieme” era finito. Raramente, nonostante le mie richieste e il mio impegno, è stato possibile intervistare anche la componente maschile della famiglia. Nonostante questo ho incontrato una buona parte delle famiglie “al completo” in occasioni sia pubbliche (come la messa domenicale a Casablanca, gli aperitivi e le feste dei *riads* a Marrakech o le iniziative in consolato) che private, durante le feste per le ricorrenze (Natale a casa dell'uno o dell'altro, lo *ftour*¹⁷⁵), situazioni dunque con una forte componente performativa o ritualizzata.

175 Letteralmente colazione: durante il ramadan è il pasto che si compie dopo la *Aden al-maghreb* la chiamata alla preghiera del tramonto che segna la rottura del digiuno e l'inizio dei momenti di condivisione della gioia del pasto e della festa del mese sacro. Si tratta di pasti in famiglia con una ritualizzazione speciale della preparazione e del tipo di cibo offerto, che, pur comprendendo una parte comune a quasi tutti gli *ftour* (come il latte, i datteri e gli *sh'bakhia*) dipende molto anche dalle abitudini e dalle "tradizioni" di ogni singola famiglia. Sia per lo *ftour* che dopo di esso, è pratica comune recarsi in visita ai parenti della famiglia allargata (*l'ailat*) che risiedono nella medesima città. Come lo sono le cene e i pranzi di Natale, lo *ftour* è un momento di costruzione della famiglia stessa in cui i suoi membri rinsaldano i legami o decretano rotture, in cui è fortemente presente la dimensione performativa sia nella preparazione estetica del tavolo, che nella scelta del cibo, che nelle relazioni che vengono agite.

Un episodio piuttosto esplicativo è avvenuto durante la mia ultima visita a Casablanca, e si riferisce a una delle poche occasioni in cui ho partecipato a una cena con tutti i componenti di una famiglia che non fosse una ricorrenza particolare¹⁷⁶. Al mio arrivo avevo subito contattato Laura, una delle donne con cui avevo creato un forte legame di collaborazione e confronto, data la sua grande capacità di analizzare la sua quasi ventennale esperienza in Marocco in modo lucido ed ironico. Ero andata diverse volte a casa sua e, sapendo che avevo lasciato il mio appartamento di Casablanca, si era resa disponibile ad ospitarmi un paio di notti. Nei mesi precedenti mi aveva detto di avere divorziato e fermarmi da lei era anche l'occasione per condividere la fatica e le preoccupazioni rispetto a questa situazione. L'ex marito si era stabilito in un palazzo non lontano dalla casa di Laura, in modo da poter continuare a vedere e occuparsi del figlio Riccardo. I rapporti erano abbastanza freddi fra Laura e l'ex marito, ma erano riusciti a trovare un accordo per il figlio che poteva spostarsi a piedi nella casa del padre, così come quest'ultimo si recava saltuariamente nella casa di Laura per vederlo, per portare la spesa e piccoli beni di consumo. Poiché poteva capitare che entrasse in quella che era stata la casa dei coniugi con la propria chiave, l'ex marito era stato avvisato della mia presenza. Era un sabato sera, andammo a recuperare Riccardo a casa di un amico e tornammo in tempo per preparare la cena. Al nostro ritorno l'ex marito era a casa, intento a cucinare. Si fermò a cena con noi conversando abbastanza amabilmente con tutti. Nessun accenno alla situazione, nonostante non fosse un segreto nemmeno per gli altri amici comuni della coppia. Dopo cena, adducendo una scusa, uscì di casa “come se” dovesse tornare di lì a poco. Anche in questo caso la dimensione performativa della cena condivisa in famiglia è evidente, sia nei miei confronti che in quelli dei vicini che hanno visto arrivare un'ospite di fronte alla quale la famiglia si è temporaneamente ricomposta con tutta la cordialità e rispettabilità degna di una “buona famiglia”. Soprattutto a Casablanca abbiamo visto come esistano frequenti occasioni di incontro per gli italiani e la preoccupazione rispetto all'eccessiva esposizione alla visibilità altrui è emersa più frequentemente.¹⁷⁷

176 L'altra occasione è stato il cous cous del venerdì in una famiglia composta da una coppia mista e tre figlie.

177 Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, le occasioni di incontro, anche casuale, fra italiani espongono maggiormente allo sguardo e al giudizio ed è necessaria una particolare cura nella protezione della sfera privata. Questo ha reso più difficoltoso certamente lo svolgimento della mia ricerca, e, per esempio, ha portato a delle osservazioni di diverso tipo rispetto a quelle di Marrakech.

La condivisione dei gesti e dei momenti fra amiche o coi figli non mi è stata preclusa, mentre i momenti privati in cui marito e moglie condividono la quotidianità mi sono stati spesso inaccessibili. Certamente sia dalle conversazioni che attraverso la frequentazione assidua di alcune persone, emerge come i tempi insieme della coppia e dei genitori con i figli, non sono molti. Spesso anche durante le sere e i fine settimana le donne si trovano a gestire i figli da sole. In tutti i casi ho notato come la presenza del marito cambiasse completamente il registro comunicativo delle mie informatrici.

La seconda precisazione d'obbligo sulla *normatività performativa* dei modelli di famiglia è resa necessaria da uno strumento particolare che ho utilizzato per la raccolta di alcuni dati: durante il percorso di ricerca, come accennato nell'introduzione, si è presentata infatti la possibilità di realizzare un documentario sulle donne e sulle famiglie italiane in Marocco. Alcune delle donne che ho contattato per la ricerca sono state coinvolte nella realizzazione di questo documentario che raccontasse la loro quotidianità, e sono state quindi protagoniste di un'opera di co-costruzione dei significati della propria esperienza.

Per tutte queste ragioni l'uso della categoria di *famiglia* in questa sede è da intendersi non come definitorio di un "tipo" di famiglia, ma come, ancora una volta, immaginario che fornisce un quadro *buono da pensare* (non solo per il ricercatore, ma anche per i soggetti) entro cui costruire delle aspirazioni, delle scelte e delle rappresentazioni di sé.

Con l'espressione *modelli di famiglia* mi riferisco non solo a quelli individuati nel dibattito interno alle scienze sociali in riferimento alla definizione di cosa sia la famiglia, ma anche a quelli contenuti nelle norme che definiscono come, un gruppo di persone, può essere riconosciuto famiglia sia dal punto di vista sociale che legale, e infine ai modelli che emergono come incorporati nelle pratiche quotidiane dei soggetti in gioco.

Per comprendere in che modo le famiglie si costruiscano anche attraverso l'esperienza migratoria gli elementi da tenere in considerazione sono molteplici: il processo di scelta che ha portato a lasciare l'Italia, nelle sue dimensioni sia personali che corali (Ramella, 2001), la ridefinizione delle relazioni fra le generazioni e fra i ruoli di genere (nei vari paesi coinvolti), le modalità con cui vengono prese certe decisioni importanti

per la famiglia, la divisione dei compiti nella quotidianità, le forme di cura attraverso le quali si costruisce intimità anche a distanza. Il mio intento era inizialmente quello di comprendere in che modo la mobilità (ri)strutturasse questi elementi. Durante la ricerca è emerso invece come la mobilità sia, da un lato, un elemento che definisce le dinamiche familiari, dall'altro è la possibilità di movimento ad emergere come *finalità* delle scelte oltre che come *mezzo* per raggiungere un obiettivo, come elemento e qualità da preservare, curare e tramandare attraverso le generazioni.

La migrazione, come abbiamo visto, diventa una possibile risposta alla perdita di agency (reale o percepita) in Italia. E' quindi evidente che la percezione della propria condizione di prima della migrazione, le aspettative e l'immaginario sul luogo di nuova residenza, la stessa percezione di cosa significhi *miglioramento dello stile di vita*, si sviluppano all'intersezione fra i modelli di riferimento incorporati, le esperienze vissute e le possibilità di sperimentazione a disposizione dei soggetti. Tutte queste dimensioni si riarticolarono poi nelle pratiche atte ad avvicinarsi al modello fantasmatico di benessere per sé e per i propri figli, a quello di famiglia e al senso della propria *presenza* nel mondo.

Se fra le motivazioni alla migrazione si include anche il tentativo di ricostruire una progettualità possibile, appare ulteriormente evocativa la definizione di famiglia come *manufatto culturale* (Anderson, 2005:23) con cui ho voluto aprire il capitolo, sottolineando l'importanza delle costruzioni ideali, storiche e simboliche che sono motore per le aspirazioni e per la ricerca di una condizione percepita come auspicabile. (Appadurai, 2014)

Senza voler spingere oltre il parallelismo fra nazioni e famiglie, appare comunque assai fecondo il suggerimento di Anderson secondo cui le comunità devono essere distinte sulla base dello stile in cui esse sono immaginate, se poi consideriamo che si tratta di famiglie in migrazione, come sostiene Gabaccia (Gabaccia, 2003:6), la scelta di quali siano gli elementi da passare alle future generazioni offre un orizzonte assai ricco su aspirazioni per il futuro e immaginari attraverso cui queste sono in dialogo.

Nei prossimi paragrafi, attraverso alcune storie paradigmatiche, tenterò di analizzare alcuni fra gli aspetti salienti dell'esperienza migratoria delle famiglie italiane in Marocco, senza trascurare le dimensioni di negoziazione e *frontiering* insite nel fare

famiglia in relazione a due sistemi normativi. Per fare questo è necessario prima offrire una breve introduzione al diritto di famiglia marocchino: i diritti di famiglia marocchino ed italiano, infatti, oltre che definire la famiglia stessa, ne stabiliscono il diritto di permanenza, soggiorno e residenza nei due paesi.

II. Coreografie di famiglia fra la *mudawwana* e il *souk*

Definire cosa sia famiglia è sempre un'operazione delicata e per nulla scontata. Ognuno di noi è appartenuto, dovrebbe appartenere o apparterrà a una famiglia, e tale concetto si trova quindi sospeso fra una pretesa di universalità e un'irrimediabile particolarità nelle sue manifestazioni concrete, in qualche modo si presuppone l'idea di confine fra chi sta dentro e chi sta fuori, ma i limiti dei confini appaiono quanto mai difficili da definire, mobili e fluidi (Solinas, 2010). Persino definire questa categoria da un punto di vista emico appare complicato, perché, come abbiamo visto, fra le persone che ho incontrato esiste una tale varietà di significati e riferimenti culturali che per ognuna di loro questa parola assume confini sfumati, significati sfaccettati e mai definitivi, spesso in relazione al contesto con cui si confrontano. Coppie di fatto, famiglie ricomposte, allargate, mono-genitoriali, miste, tutte forme del fare famiglia che in Marocco si confrontano in un'opera di *frontiering* fra il proprio percepirsi come famiglia, la necessità di essere riconosciuti nei contesti sociali sia di provenienza che di approdo e le norme del diritto di famiglia marocchino e italiano.

Un'opera di bricolage documentata dagli studi sulle famiglie di immigrati in Italia, ma che è ancora poco indagata per quanto riguarda l'attualità delle famiglie italiane nel Maghreb. Da non sottovalutare che, pur avendo privilegiato l'attenzione sulle famiglie composte da italiani, molte delle donne che entrano a far parte della mia ricerca sono sposate con cittadini italo-marocchini, e si configurano dunque come *coppie e famiglie miste* in mobilità. Per comprendere appieno la portata dei cambiamenti che queste devono affrontare nel momento del trasferimento è necessario chiarire prima alcune questioni relative alla *mudawwana* (il nuovo diritto di famiglia marocchino, riformato nel 2004) pur senza entrare nello specifico delle differenze regionali o di contesto sociale che, seppur interessanti, porterebbero il discorso troppo lontano dal focus della ricerca.

Il Marocco è Sunnita Malikita, il diritto cioè si propone attento all'aderenza al corano, alla sunna, ma anche alla sua interpretazione in considerazione del cambiamento dei tempi e ai contesti (attraverso il principio dell'Istislāh cioè la ricerca di ciò che è più adatto alla situazione). Il paese si propone infatti come esempio per i paesi che intendono farsi promotori (agli occhi dell'occidente) di un islam “moderato” e “moderno” attraverso una particolare politica economica, di sicurezza e lotta al terrorismo oltre che sociale con azioni volte alla promuovere pari opportunità fra i generi.

Come accennato e come emergerà in seguito dai casi etnografici, l'importanza delle politiche nella strutturazione della famiglia e delle forme che essa assume non è da sottovalutare: in modo particolare il Marocco si è dotato di un nuovo codice di famiglia, la mudawwana (letteralmente raccolta), promulgata nel 2004, e portata ad esempio come la più avanzata legislazione familiare nel mondo arabo (Giacalone, 2012:9). Questo non è da sottovalutare poiché nei codici della famiglia sono contenute anche “le norme fondamentali per la vita delle donne che regolano ad esempio l'accesso al divorzio, alla poligamia, alla tutela all'eredità, alla custodia dei figli, ecc. In buona sostanza esse costituiscono l'ambito nel quale viene istituzionalizzata l'importanza della famiglia e delle relazioni di genere” (Castellaccio, 2012:131).

In primo luogo è necessario dire che in Marocco è tollerato che due occidentali vivano insieme *more uxorio* e abbiano figli, mentre non è consentito qualora uno o entrambi nella coppia siano marocchini: le relazioni sessuali al di fuori del matrimonio sono un reato punito dall'articolo 490 del codice penale¹⁷⁸. Non è riconosciuta la filiazione naturale: la legislazione marocchina consente esclusivamente il riconoscimento dei figli legittimi.

Un figlio generato al di fuori dal vincolo coniugale può essere riconosciuto solo a seguito delle nozze fra i genitori e dell'esplicito riconoscimento del padre. I figli naturali non possono dunque essere riconosciuti in alcun modo, e soltanto il matrimonio rende

178 L'articolo prevede: "l'emprisonnement d'un mois à un an [pour] toutes personnes de sexe différent qui, n'étant pas unies par les liens du mariage, ont entre elles des relations sexuelles", inoltre l'articolo 491 stabilisce che l'adulterio è punito con una pena fino a due anni di carcere. Per questa ragione per esempio è necessario presentare il certificato di matrimonio per alloggiarsi nella stessa camera d'albergo nel caso i due ospiti siano un uomo e una donna (di cui almeno uno marocchino).

valida la paternità biologica e sociale. (...) Il figlio legittimo è inserito nella parentela del padre e lo segue nella religione. (Castellaccio 2012:164)

In una società tradizionalmente patrilineare e patrilocale la discendenza agnaticia viene ribadita attraverso la pratica dell'iscrizione del neonato nel libretto di famiglia¹⁷⁹ del padre. Questo garantisce l'accesso a pieni diritti del bambino: i figli nati fuori dal matrimonio si trovano quindi in una condizione di svantaggio, la mancanza di un legame con gli agnati, conseguenza dell'impossibilità di riconoscimento, costituisce un marchio d'infamia (Castellaccio, *ibidem*). La nuova *mudawwana*, stabilisce una serie di misure per tutelare il bambino nato al di fuori del matrimonio, ma non modifica sostanzialmente il non riconoscimento legale della filiazione naturale.

Per costituire una famiglia per lo stato marocchino è necessario un atto di matrimonio (*al-nikah*), che per essere riconosciuto in Marocco deve essere celebrato da un 'adul¹⁸⁰ o da un ufficiale di stato in Italia, ma comunque con la presenza di due testimoni musulmani. È un contratto e non avviene in moschea, configurandosi in generale per la religione musulmana come un atto che costituisce una famiglia riconosciuta dalla *Umma*¹⁸¹, pur non essendo un *sacramento* così come lo intende la religione cattolica.

La nuova *mudawwana* recepisce l'articolo 16 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo¹⁸² e stabilisce che “Il matrimonio è un patto fondato sul mutuo consenso, allo scopo di stabilire un'unione legale e duratura tra un uomo e una donna. Esso ha per scopo la vita nella fedeltà reciproca e nella purezza e la fondazione di una famiglia stabile sotto la direzione dei due sposi” (Badrane, 2012:28).

179 Il libretto di famiglia comprende data e luogo di nascita dei membri della famiglia. Questo libretto, scritto in arabo e francese, deve essere richiesto dai coniugi a seguito del matrimonio, al fine di facilitare la dichiarazione di nascita dei loro figli futuri. Viene rilasciato dall'Ufficiale dello Stato Civile del luogo di nascita al coniuge marocchino maschio sposato con un'italiana, quale unico titolare. Alla donna marocchina sposata con un italiano, la legge non consente di avere un libretto di famiglia, tuttavia questa può iscrivere i suoi figli nel registro dello stato civile, dopo aver fatto la richiesta di certificato di cittadinanza marocchina al tribunale di primo grado del suo luogo di nascita in Marocco.

180 Letteralmente “testimone”, è un ufficiale abilitato a ratificare il matrimonio, un notaio.

181 Comunità di fedeli musulmani.

182 “Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento”.

Tuttavia, come sussistono delle differenze di genere nelle procedure di riconoscimento della filiazione, altrettanto avviene per quanto riguarda le regole che permettono l'accesso al matrimonio. Qui accenno solo ad alcune peculiarità della procedura che emergono nel caso di matrimonio misto. Poiché come abbiamo visto il figlio “segue la religione del padre”, perché un matrimonio misto possa essere celebrato la componente maschile della coppia deve essere di religione musulmana. Fra i documenti che un uomo italiano (nato in una famiglia non musulmana) deve presentare per sposare una marocchina musulmana è previsto il certificato di conversione all'islam, necessario per ottenere il *nulla osta* al matrimonio da parte delle autorità competenti.

Questo obbligo alla conversione non è banale poiché, se molto spesso si tratta di una conversione formale e non comporta grandi cambiamenti nella propria quotidianità se la coppia risiede in Italia, al contrario per le coppie che vivono in Marocco la conversione modifica gli equilibri sia nella coppia che nei confronti della società. Da alcuni dei miei informatori quest'obbligo alla conversione è vissuto come un sopruso¹⁸³ e vivono con fatica il fatto che la conversione li privi (a volte idealmente più che praticamente) di alcune libertà. L'essere musulmano infatti sottopone il marito all'obbligo di rispettare alcune regole, assimilandolo al cittadino marocchino e limitando la sua possibilità di agire in modo contrario alle consuetudini locali. Abbiamo visto invece che questa possibilità, per esempio mangiare o fumare in luoghi pubblici durante il ramadan¹⁸⁴, viene garantita dalla condizione di straniero.

Nel caso di una donna italiana non musulmana che sposi un marocchino musulmano invece non è richiesta la conversione, ma ai figli, in quanto musulmani, dovrà essere dato un nome fra quelli consentiti¹⁸⁵. Fra i documenti facoltativi che è possibile vengano richiesti a una donna prima del matrimonio c'è un'ecografia addominale.

183 La conversione comporta anche la scelta di un nome islamico. Il *cambiare nome* mi è stato raccontato come una cesura netta con la propria famiglia di origine, con la propria storia e, a tratti con la propria identità profonda, al punto che alcuni rifiutano categoricamente anche solo di dire quale sia il loro nome musulmano.

184 Consumare cibi o bevande in pubblico durante il Ramadan è un reato punibile con il carcere da uno a sei mesi per un cittadino marocchino (art 222 del codice penale).

185 Molte coppie decidono di scegliere nomi considerati più "internazionali" e considerati meno "stigmatizzanti". Fra le bambine molte sono chiamate Sophia o Sarah, mentre fra i bambini Omar, Adam, Rayan (anche nella variante Reyen).

Questa non è prevista quando la sposa non sia marocchina, tuttavia a qualcuna fra le mie interlocutrici residenti in Marocco (italiane che stavano preparando i documenti per il matrimonio nel paese, senza tornare in Italia) è stata richiesta. Dopo il loro rifiuto a sottoporsi all'esame medico non è stato dato seguito alla richiesta, comunque considerata dalle donne come una indebita ingerenza nell'intimità personale e della coppia, che mai sarebbe stata richiesta qualora avessero deciso di sposarsi in Italia anche nel caso decidano di seguire la procedura del matrimonio misto codificato dalla mudawwana.

Alla luce di quanto detto fin ora è evidente che le situazioni in cui una famiglia è composta da entrambi italiani e quella in cui uno dei due sia marocchino sono molto differenti per quanto riguarda le norme a cui sono sottoposti sia come coppia che come eventuali genitori¹⁸⁶. In modo particolare ho intervistato donne italiane sposate con uomini marocchini. Nonostante non sempre nelle loro testimonianze emergesse in modo esplicito e consapevole la differenza fra essere coppia e famiglia italo-marocchina in Italia e in Marocco, nelle pratiche quotidiane sia riportate che osservate la situazione si configura come profondamente diversa. Il loro modo di essere famiglia, le aspettative reciproche, l'organizzazione del tempo e degli impegni sono profondamente mutati dopo la migrazione, e sono differenti se il coniuge italiano è l'uomo o la donna. Sebbene sarebbe assai interessante, per ragioni di economia non mi è possibile in questa sede dedicare una sezione specifica ad approfondire le situazioni vissute dalle coppie miste in Marocco¹⁸⁷. Nel corso del capitolo tenterò tuttavia di evidenziare le peculiarità delle diverse condizioni a mano a mano che si presenteranno.

Durante la ricerca ho avuto a che fare con 31 coppie miste, 7 composte da un uomo italiano e una donna marocchina, le restanti 24 composte da una donna italiana e un uomo marocchino. Uso il termine “coppie” poiché, sebbene la maggioranza di questi siano sposati, includo nel numero 3 situazioni di coppie di lunga data non ancora

186 Un esempio per tutti: ho intervistato più di una coppia italiana non sposata con figli mentre non ho incontrato nessuna coppia italo-marocchina con figli non sposata. Ne ho incontrate in Italia, coppie che hanno deciso in seguito di formalizzare l'unione attraverso matrimonio adulare poco prima di trasferirsi in Marocco.

187 Non sono disponibili studi sulle coppie italo-marocchine in Marocco, ma si segnala il contributo di Verner (2016) sulle coppie che risiedono in Marocco composte da una francese con un marocchino.

sposate (ma in procinto di sposarsi). Escludo da questo numero i divorziati, nonostante sia stata significativa la loro testimonianza.

Come abbiamo visto, per poter essere riconosciuti anche solo come “coppia” è necessario che l'atto di matrimonio si ufficializzato dall'Adul (non è prevista la possibilità della convivenza) e la legge non riconosce i figli nati al di fuori del vincolo matrimoniale. Le tre coppie italo-marocchine che ho incontrato e citato convivono grazie alla connivenza del portiere del palazzo e a volte anche del *M'kadem*¹⁸⁸ e comunque percepiscono come rischiosa tale situazione, che spesso non viene dichiarata presso amici e parenti. Tenendo presenti questi punti credo sia possibile comprendere meglio la situazione delle famiglie (a anche nel caso di coppie miste) e la loro riorganizzazione nel momento del trasferimento.

In questo senso la storia che riporto a seguito offre molti spunti di approfondimento della questione. Con Michela, 38 anni, originaria della provincia di Napoli, ho creato un rapporto di confidenza e con lei ho condiviso molto, oltre ad una sincera amicizia, anche il processo del suo trasferimento, da Napoli a Mohammaedia. Michela e Youssef sono stati una coppia per diversi anni e hanno convissuto in diverse città italiane. Durante la loro relazione hanno avuto due figlie oggi di cinque e due anni. Le gravidanze di Michela hanno cambiato la loro organizzazione: Michela ha preferito rimanere a casa e lasciare il suo lavoro poco prima della nascita della prima figlia. Non ha cercato lavoro in seguito poiché programmava la seconda gravidanza e riteneva di voler dedicare tutto il suo tempo alle figlie, almeno nei primi anni della loro vita. Sostiene il marito Youssef nella sua attività commerciale. Per Youssef il lavoro non va male, sembra resistere alla crisi, ma vivono in affitto lontano dalla madre di lei, e la sua famiglia risulta dispersa in tre regioni d'Italia a seguito delle migrazioni per lavoro: la madre abita in un paese nel Napoletano, Michela a Parma, il fratello di Michela a Torino e la sorella a Salerno. Michela e Youssef si trovano a crescere le loro bambine senza il supporto della famiglia, con una rete amicale vivace, ma sparsa nei paesi delle precedenti migrazioni interne all'Italia, e non possono contare quindi su amici o membri della famiglia vicini. Quando Michela rimane incinta della seconda

¹⁸⁸ È un funzionario, una figura istituzionale pagata dal comune che vive nel quartiere in cui lavora ed è al corrente di tutto ciò che succede nel quartiere. Per ottenere un certificato di residenza è necessario andare dal M'kadem. Se nel quartiere c'è qualche problema ci si rivolge a lui per dirimere la questione, è colui a cui bisogna dichiarare la propria permanenza in un alloggio.

figlia qualche complicazione durante la gravidanza, la distanza dalla sua famiglia e la prospettiva di non potersi permettere di acquistare la casa in cui vivranno, la mette in discussione al punto che lei e il compagno decidono di trasferirsi in Marocco. I loro risparmi le permettono di comperare una casa a pochi metri della famiglia di lui, e di una cara amica italiana che già era migrata nella stessa città del marito e dei suoceri, la famiglia di lui è benestante e sembra inizialmente poter mettere a disposizione il supporto economico e logistico di cui Michela sente di aver bisogno. Il desiderio espresso da Michela di una casa di proprietà, di costituire una famiglia che pur con la propria autonomia possa godere di una rete familiare allargata non lontana, sembra in linea con il modello di *famiglia mediterranea* caratteristica delle regioni del sud Italia da cui Michela proviene e descritta nella letteratura specifica sui modelli familiari italiani. (Viazzo, Zanottelli, 2008, Micheli, 2008). Un modello che viene negoziato con l'impossibilità di vivere vicino alla famiglia di lei e con il desiderio di Youssef. Il progetto migratorio infatti sembra ben rispondere alla speranza di Youssef di poter smettere di lavorare come dipendente seguendo la sua propensione al lavoro autonomo, oltre che di permettere alle figlie di apprendere la lingua marocchina, il darija. La coppia con le bimbe si recava per questa ragione ogni anno per circa un mese a Mohammedia in visita alla famiglia di Youssef. Durante le loro visite estive il fatto che non fossero sposati non presentava grandi problemi poiché erano ospiti in un'ala della casa dei genitori di Youssef, ma quando decidono di trasferirsi a Mohammedia è necessario che si sposino e regolarizzino la condizione loro e delle figlie.

Credo che il Marocco possa darci uno stile di vita migliore, meno stressante e meno consumista. Vorrei che il mio ragazzo si sentisse realizzato nella sua vita, è così stanco di lavorare per gli altri e lì finalmente avrà una piccola attività da solo... i problemi più grandi sono i documenti per il matrimonio. Ora non siamo sposati e sembra che la paternità delle nostre bambine non sia così facile da riconoscere. (Michela, in trasferimento verso Mohammedia, Agosto 2016)

Da questa testimonianza emergono gli immaginari del Marocco come luogo per avere una vita meno stressante per se stessa, opportunità di carriera per il suo ragazzo. Se il

desiderio di “fare famiglia” li porta alla scelta di migrare, d'altro canto il progetto di migrazione ridefinisce la loro famiglia e i diritti delle figlie.

Youssef e Michela si sposano e dopo alcuni mesi di vicissitudini per l'ottenimento dei documenti per le figlie si trasferiscono definitivamente a Mohammedia, cittadina sulla sponda atlantica non lontano da Casablanca. Le loro aspettative si scontrano con una realtà non facile: la fatica di riorganizzarsi come famiglia e di trovare l'equilibrio con la famiglia di lui. Quando vado a trovarli, sei mesi dopo il loro trasferimento, Michela sembra affaticata, dice di sentirsi molto sola poiché non ha trovato il supporto che sperava nella famiglia di lui e il trasferimento ha prosciugato i loro risparmi:

Devo fare economia e stare attenta ora più di prima, il lavoro di Youssef fatica a partire e col trasloco e l'acquisto della casa abbiamo finito i risparmi. Mia suocera non ci aiuta granché e io ci sto male.... insomma mia mamma non se la passa bene ma si toglierebbe il pane di bocca per noi figli mi manda dei pacchi dall'Italia con un sacco di scorte.. mi manda la pasta, il caffè, i pannolini per la piccola... insomma, fa il possibile per starmi vicina.... invece mia suocera che sta qui a 50 metri non offre mai nemmeno la merenda a mia figlia... e poi non ci invita mai da li nemmeno il venerdì per il cous cous. Forse mi aspettavo di essere meno sola... poi sai io non parlo darija, lei non parla francese... facciamo fatica. Io sapevo che il primo periodo sarebbe stata dura, ero pronta a diminuire il mio benessere economico, ma non volevo diminuire la mia qualità della vita.... ora qui sono sola, non esco mai di casa... voglio dire io qui sono muta! Perché non parlo la lingua.... Non posso fare nulla senza Youssef e per ogni cosa devo chiedere, anche solo per fare due spese al souk. Lui ha i suoi problemi col lavoro e non capisce.... e si innervosisce. E allora se dovevo peggiorare la mia qualità di vita rimanevo in Italia... certo le bimbe imparano la lingua delle loro origini da parte del papà... e il francese. Questo è un vantaggio... e che qui almeno ci siamo potuti permettere di comperare una casa, cosa che là non avremmo mai potuto permetterci. (Michela, Mohammedia, Aprile 2017)

Michela esprime qui tutta la difficoltà di ridimensionare le sue aspettative su diversi livelli di relazione all'interno della famiglia: in primo luogo con la famiglia del marito, in particolare con la suocera. Sebbene vivessero lontani anche in Italia, Michela, sua madre e i suoi fratelli erano soliti scambiarsi pacchi contenenti generi alimentari e beni, oltre che chiamate quotidiane come forma di circolazione della cura all'interno

della famiglia (Baldassar, Merla, 2013)¹⁸⁹. Le forme di cura nella famiglia sono mediate da quello che Baldassar definisce *sense of obligation* che la studiosa definisce “culturalmente informato”, cioè negoziato appunto con le forme culturali che definiscono la direzione e la circolazione della cura fra i migranti. Poiché questi sono, non solo connessi a reti transnazionali, ma anche localizzati, le loro pratiche di cura sono condizionate e interpretate a partire dal contesto specifico in cui si trovano. (Baldassar, Baldock, Wilding, 2007). L’abitudine di scambiarsi dei generi di consumo, come emerge dalla testimonianza, continua anche dopo il suo trasferimento. Una volta arrivata in Marocco Michela si aspettava di poter ricostruire, almeno in parte, quei legami di intimità e cura che aveva con la sua famiglia di origine, ma le sue aspettative vengono disattese. Una brava madre e una brava nonna secondo Michela “*si toglierebbe il pane di bocca*” per i figli, la suocera nonostante non abbia problemi economici “*non offre mai nemmeno la merenda*” alle nipotie. In altre conversazioni lamenta che la suocera interferirebbe troppo con le loro scelte familiari, facendo leva sull’influenza che esercita sul marito. Le aspettative di cura fra generazioni nella famiglia marocchina prevedono infatti che i figli si occupino dei genitori anziani una volta diventati adulti. Cito rapidamente questi aspetti, senza dedicarvi un ulteriore approfondimento, poiché quello che intendo sottolineare è come questi diversi modelli di genitorialità vengano interpretati coerentemente con l’idea del Marocco come paese arretrato, e come i rapporti all’interno delle famiglie (lasciate in Italia e ritrovate in Marocco) siano in una relazione di continuo confronto e rinegoziazione fra vari modi di fare e interpretare la cura e le pratiche di intimacy.

In secondo luogo Michela deve ridimensionare le sue aspettative nei confronti del marito, che sembra non capire la sua difficoltà e non aiutarla, concentrandosi sui suoi problemi di lavoro. Youssef, come detto, è un uomo adulto che dopo 20 anni in Italia torna, sposato e con due figli maschi, per aprire una ditta nella città in cui è nato. Youssef si trova a fare i conti con quelle che Capello (2008) chiama le “prigioni invisibili”: aspettative, obblighi sociali e pressioni di un uomo adulto che deve dimostrare come la sua sia stata una migrazione riuscita.

189 La circolazione della cura è definita come ‘the reciprocal, multidirectional and asymmetrical exchange of care that fluctuates over the life course, within transnational family networks subject to the political, economic, cultural and social contexts of both sending and receiving societies’ (Baldassar, Merla, 2013:22).

Inoltre non si deve dimenticare che tradizionalmente l'onore maschile dipende dalla condotta modesta e rispettosa delle donne, verso le quali un uomo ha il dovere di protezione. Come sostiene anche Giacalone “*la società islamica tradizionale*” è basta sul rispetto degli *hudud*, i confini stabiliti da Dio per il comportamento umano che stabiliscono anche i limiti di comportamento fra i sessi. “Le donne imparano fin da bambine quali sono i limiti loro assegnati” che definiscono anche quali sono gli spazi maschili e femminili.(Giacalone 2012: 10-11).

Tali limiti chiaramente sono oggetto di negoziazioni e sfumature in base ai contesti e ai soggetti. Per esempio, usualmente i caffè non sono considerati “luoghi da donne”. Nella mia osservazione è apparso evidente che ci sono “caffè e caffè”: in alcuni in effetti l'utenza è esclusivamente maschile, ma d'altro canto non è inusuale trovare gruppi di donne (anche non giovani) nei caffè che hanno aree giochi per i bambini, nei caffè gelaterie, o in locali considerati “all'occidentale”.

Se i mercati, l'uso e la gestione del denaro, la contrattazione, possono essere tradizionalmente ascritti al di fuori dei limiti di pertinenza femminili, a Kenitra il mercato di khabazat pullula di signore che fanno affari acquistando tessuti e stoffe, frutta e verdura e ogni genere di beni a quasi tutte le ore del giorno e della notte. Nonostante questo è necessario avere la capacità di riconoscere e muoversi attraverso questi spazi interstiziali degli *hudud*, cosa non facile per una occidentale non educata a questa abilità.

L'essere *gauria* (straniera) e non musulmana, lo abbiamo visto, colloca le donne europee fuori da questi confini, o meglio, lo stato di liminalità rispetto al contesto garantisce loro una certa libertà (Korpela, 2006; Croucher, 2009), tuttavia non conoscere bene i limiti e i confini dei comportamenti adeguati in pubblico, o i luoghi “sicuri” della città, può esporre a rischi una donna. Questo sembra mettere i mariti marocchini che ho incontrato in uno stato di particolare apprensione. Quasi tutte le donne sposate con marocchini sottolineavano del resto come questi si raccomandassero in continuazione “*di stare attenta per la strada*”, “*di non andare in quel o quell'altro posto*” e, ove possibile, si offrivano di accompagnarle. A mio avviso si tratta di un tentativo di fare fede al loro dovere di protezione verso una moglie che, proprio in quanto *gauria*, è più visibile e quindi più esposta a possibili pericoli.

Infine Michela deve ricostruire faticosamente il suo stesso senso di autoefficacia (*io qui sono muta!*) nei confronti del nuovo contesto e di conseguenza, come abbiamo visto nel precedente capitolo, deve fare i conti con la percezione di avere perso la sua libertà.

[Franca] Era disperata e arrabbiata quando ricordava delle tante volte che scendendo per strada si sentiva sempre più straniera, quando ascoltava la gente e si chiedeva perché i dialoghi degli arabi sembravano delle liti e spesso lo erano. Delle mille volte che il marito l'aveva fatta sentire sperduta e del fatto che riuscisse a consolarsi solo col pensiero che almeno in Marocco il prezzo del prezzemolo era più conveniente che in Italia! "Alla veneranda età di 27 anni mi resi conto che l'esser stata all'università, esser ormai madre di due figli, aver sempre lavorato e gestito l'acquisto di casa, mutuo, allaccio delle varie utenze... parenti, amici, viaggi, insomma tutto l'apparato sociale che avevo sempre saputo gestire ed affrontare non sarebbe bastato ora neanche a tornare a casa. Cosa avrei detto al taxi? Mi porti a casa mia? A malapena sapevo il nome del quartiere, e Dio solo sa se ho ringraziato il fatto che non contenesse un'H o una K... e la via? (...) Ma è mai possibile che IO, proprio IO che fino a ieri mi destreggiavo egregiamente da sola, tra lavoro, scuola, banche, uffici statali, traffico cittadino e quant'altro, oggi non possa neanche andare a comprare il prezzemolo senza essere fregata?"(Stefania Picciau: Italiani Fuori, Manoscritto)

Tenendo presenti questi punti credo sia possibile comprendere meglio la situazione delle coppie miste e la grande riorganizzazione che viene loro chiesta nel momento del trasferimento.

Anche per le coppie miste che si sono conosciute e sposate in Marocco la scelta di essere riconosciuti come famiglia implica altre decisioni e posizionamenti che richiedono delicate operazioni di *frontiering*. Giada ha conosciuto suo marito Abdou durante una vacanza in Marocco. Dopo pochi mesi è tornata per un'ulteriore vacanza che si è trasformata in una permanenza. Hanno deciso di sposarsi presto per non avere problemi. Nel frattempo aveva trovato lavoro a Casablanca in uno studio di architettura e non poteva lasciare i suoi impegni per tornare in Italia a procurare i documenti necessari per il matrimonio. Il suo attuale marito, Abdou ha un buon impiego pubblico e anche lui non potrebbe permettersi di lasciare il lavoro e spostarsi in Italia per il matrimonio. La sua scelta di costituire una famiglia si intreccia con condizioni normative con cui le coppie devono fare i conti: il matrimonio in Italia o in

Marocco, come abbiamo visto implicano procedure diverse. Il matrimonio con Abdou la porta a far emergere la sua posizione di italiana residente all'estero, diversamente da quanto avrebbe desiderato, ma anche a poter godere di alcuni privilegi nel momento in cui rimane incinta:

Mi sono iscritta all'A.I.R.E. solo per avere tutti i documenti del mio matrimonio da qui [Marocco], ora che sono incinta stavo pensando se annullare la sottoscrizione e rimettere la mia residenza alla casa di mia madre in Italia. Non voglio perdere i diritti della sanità in Italia... anche se non ho ancora deciso se partorirò qui o là. Ho lasciato il lavoro adesso, ma qui essendo io a carico di mio marito posso usufruire della sua assicurazione sanitaria, e quindi sono a posto... sai un parto in una clinica qui può costare moltissimo... cifre che non avrei, e se non avessi l'assicurazione di Abdou andrei di sicuro in Italia... ma così non so, dobbiamo valutare. (Giada, 29 anni, Casablanca, maggio 2016)

Si nota come le scelte di famiglia, come quelle procreative, si trovino spesso all'incrocio fra diverse valutazioni di natura differente, compiute all'interno di una continua operazione di ricerca del proprio modo di stare dentro o fuori le maglie delle norme al fine di avvicinare la propria esperienza al modello ideale di famiglia e di coppia che le mie informatrici desiderano portare avanti.

Per le coppie composte da entrambi italiani non è necessario sposarsi; anche quando hanno dei figli, questi vengono iscritti sullo stato di famiglia della coppia secondo la normativa vigente in Italia e poi viene comunicata la nuova situazione alle istituzioni marocchine. Il problema si pone quando la donna non abbia un reddito ufficiale che le garantisca l'accesso al permesso di soggiorno. Di solito un familiare, già titolare di un regolare permesso di soggiorno, deve fare da garante per chi si trovi in Marocco senza un reddito. Una coppia da 15 anni in Marocco aveva deciso al momento del trasferimento di non volersi sposare continuando a convivere. Non essendo però il compagno considerato un familiare, la procedura diventava quasi impossibile. Sfruttando, di fatto, gli spazi di interpretabilità delle leggi e la loro posizione economicamente agiata, hanno trovato comunque il modo di far riconoscere la donna come a carico dell'uomo grazie alla collaborazione del *M'kadem* (funzionario comunale referente per il quartiere). Sono le loro relazioni di buon vicinato nel quartiere ricco dove abitano a Marrakech che hanno reso possibile negoziare col *M'kadem* la sua

collaborazione nel certificare lo stato di presa in carico economica (e la tutela) della donna da parte del compagno.

III. Composizioni e Ricomposizioni: forme dell'immaginare, organizzare, e "fare famiglia" in migrazione

Lascio alle doti comunicative di Eleonora, più uniche che rare, il compito di offrire un primo quadro dell'esperienza di mobilità familiare. Con voce pacata racconta la sua storia, tutt'altro che facile e lineare. È abbastanza giovane e brillante da potersi immaginare ovunque voglia, ma abbastanza matura da aver imparato a accogliere e gestire molte difficoltà. È stata una delle prime persone che ho incontrato a Marrakech, e nonostante i molti impegni di entrambe, i momenti che abbiamo trascorso insieme sono stati per me piacevoli confronti sia dal punto di vista umano che professionale. Eleonora è l'unica donna della mia ricerca che si potrebbe definire "cervello in fuga": ha un alto livello di formazione e al momento lavora come ricercatrice. Ma è la sua stessa storia che smentisce questa definizione, poiché le motivazioni che l'hanno portata in Marocco vanno al di là della carriera accademica, che per altro avrebbe portato avanti con una retribuzione maggiore rimanendo in Italia. Ha scelto di partire perché cercava opportunità esistenziali più che professionali, per sé e per sua figlia.

Riporto a seguito la trascrizione di una parte consistente dell'intervista con Eleonora, poiché ritengo offra un'eccezionale quadro d'insieme rispetto alla scelta di spostarsi dall'Italia, alle riorganizzazioni che questo ha comportato, al ruolo che riveste il movimento nella sua storia di famiglia.

Chi decide di partire lo fa credendoci fino in fondo, spesso anche in modo contrario a quanto le persone che gli stanno intorno vorrebbero. Ed è una grande responsabilità quando poi ci sono i figli di mezzo, sia che uno decida di portarseli dietro sia che non se li porti. Sicuramente loro sono la parte più vulnerabile, ma anche quella che si adatta meglio e se protetta possono beneficiare molto di questa esperienza. È uno strappo per certi versi, ma anche una grande opportunità. Io mi definisco migrante, privilegiata, certo, ma fiera migrante, penso che oggi come oggi sia una grandissima opportunità per

chi può vivere questa esperienza. Sono una ricercatrice e ho fatto questo mestiere tutta la vita. Mentre lavoravo per l'università in Senegal ho conosciuto quello che sarebbe stato il papà di mia figlia Shara, che è venuto con me in Italia. Con l'arrivo di Shara la mia famiglia in modo particolare mia mamma e suo marito hanno deciso di avventurarsi anche loro in Africa e di immaginare e costruire la loro pensione produttiva, quindi lavorando. Hanno trovato il Senegal un paese interessante per loro e quindi hanno investito in quel paese e hanno cominciato anche a viverci. Il legame non era assolutamente indifferente, in qualche modo era Shara che faceva da tramite in questo progetto. Da lì hanno iniziato a viaggiare anche in Marocco e di questo paese si sono innamorati e hanno deciso di venire e aprire un riad qui. Quindi per tornare alla mia storia, c'era già un background familiare qui... (in Marocco) che rappresentava per me una possibilità. Poi si è concretizzata la mia scelta di partire. Mi sono svegliata un giorno di luglio e ho deciso che era arrivato il momento. C'erano dietro una serie di considerazioni razionali, sentivo l'esigenza di cambiare... C'erano anche altre motivazioni familiari e affettive, era mancata la moglie di mio papà, una figura importante per mia figlia, come lo è il marito di mia mamma, come fossero nonni di più perché non lo sono per legame genetico, se lo devono guadagnare. Spostarsi ha a che fare con questa famiglia allargata multicomposita..... Abbiamo passato un anno difficile prima di trasferirci.

Ho scelto in fretta perché c'erano dei vincoli legati all'anno scolastico, quindi o si partiva entro quell'estate o si aspettava l'anno successivo. Al di là di tutte queste motivazioni razionali la scelta è stata fatta di pancia, una mano invisibile, come qualcuno mi ha detto, mi ha portato a scegliere e ad affrontare tutte le difficoltà e le paure. Una scelta folle dicono in tanti, non capita... da mio padre per esempio... Mia figlia ha fatto il test di ingresso qui a fine Agosto, siamo rientrati in Italia e abbiamo fatto fagotto. Avevamo due bagagli da 13 kg, uno con i suoi libri, e uno con le nostre cose. È stata un'esperienza importante anche avere poche cose, l'essenziale, alleggerirsi del superfluo di cui in Italia ti sembra di avere ancora bisogno, quando ritorni. Tornare a vivere con mia mamma è stato comunque difficile, rimettersi su relazioni familiari che erano diverse da molto tempo... io ero uscita fuori casa giovanissima. Nessuno ci credeva all'inizio che sarei andata avanti. (Eleonora, Marrakech, novembre 2016)

Possiamo notare come le motivazioni che hanno portato Eleonora a vivere a Marrakech dipendano da molteplici fattori che intrecciano separazioni e nuove unioni, nascite e decessi. Catalizzatore della sua storia, sia in questa che in altre conversazioni, è la figlia. Nella sua come in quella di tante altre famiglie, i figli e la loro educazione sono gli elementi intorno ai quali si condensano le dinamiche di scelta e le mobilità. Quando Eleonora ha scoperto di essere incinta era in procinto di trasferirsi in Inghilterra per una grande opportunità professionale, che però avrebbe comportato una separazione dal compagno e dalla famiglia di origine. La gravidanza cambia i suoi progetti di mobilità per un certo periodo, ma non le sue aspirazioni professionali. Continua infatti col suo lavoro durante tutta la gravidanza e pochi mesi dopo la nascita della figlia è già attiva.

Il trasferimento, programmato, rinegoziato, posticipato o agito che sia, intreccia sempre legami affettivi e scelte professionali per le donne di questa famiglia.

L'investimento dei risparmi di una vita, la cura di un progetto nuovo uniscono affettivamente e professionalmente la madre di Eleonora e il suo nuovo compagno, in un paese in cui sentono di voler costruire un futuro anche in previsione dei rientri e delle opportunità da offrire alla nipote. Shara frequenta una scuola internazionale nella sua città di residenza in Italia: mantenere la lingua francese è importante poiché è il mezzo per comunicare con la famiglia del padre. Frequentava un corso di arabo in Italia anche se il Marocco non era in previsione all'epoca. Eleonora ritiene sia un corso integrativo che in futuro le potrà essere utile, è organizzato da un centro vicino a casa e facilita l'organizzazione dei tempi di famiglia occupando "il pomeriggio giusto" (in cui era difficile coordinare i suoi tempi di lavoro con le necessità della figlia) nella settimana. Le pregresse competenze linguistiche di Shara si riveleranno assai utili quando decideranno di avvicinarsi alla nonna materna, dopo la morte della nuova moglie del padre di Eleonora. Sia la nuova moglie del padre, che il secondo marito della madre sono definiti "nonni" a tutti gli effetti, anzi nonni speciali, poiché lo sono non per ragioni "di sangue", ma per aver guadagnato quel ruolo "sul campo" nella cura affettuosa della nipote giorno per giorno.

Trovo che questa storia mostri in modo chiaro diversi aspetti salienti: l'importanza dei legami familiari nelle decisioni dei singoli componenti, l'impossibilità di definire la

famiglia secondo il criterio della co-residenzialità né secondo quello del matrimonio e tanto meno quello genetico: emerge il valore negoziale della parentela intesa non solamente come legame di sangue o di acquisizione. Il “legame forte” di cura, affetto e supporto si costruisce sulla base di una vicinanza fisica, nelle pratiche quotidiane, ma anche nell'offerta della possibilità di immaginarsi in contesti familiari e di vita differenti, grazie ai quali realizzare e mettere in atto delle aspirazioni.

La storia di Eleonora suggerisce inoltre come la forma che assume la sua famiglia cambi nei diversi momenti che caratterizzano la sua storia: in qualche modo non esiste un unico modello familiare nella sua esperienza, ma una serie di configurazioni che si adattano alle esigenze di benessere in un tempo e in un luogo specifico. Dopo avere incontrato il padre di Shara, infatti, costituisce con lui e la bimba un nuovo nucleo familiare, residente nella stessa casa, e conduce una vita abbastanza indipendente. In un secondo momento la decisione di partire e trasferirsi a Marrakech la vede rientrare nell'abitazione della madre e del nuovo compagno. Tale situazione viene considerata vantaggiosa per le relazioni di aiuto reciproco (Eleonora può occuparsi degli affari di famiglia e la madre la aiuta nella gestione di Shara), ma emotivamente impegnativa per le aspettative reciprocamente riposte nell'altra, al punto da minare le relazioni di collaborazione affettuosa fra le due donne, e dunque quell'intimità che “fa famiglia”. È evidente la qualità sfaccettata delle relazioni familiari che possono essere di supporto e nello stesso tempo vissute come emotivamente faticose, possono offrire occasioni, ma anche portare crisi e momenti di ridiscussione del proprio ruolo all'interno della famiglia. Eleonora sceglie dunque di cercare una casa indipendente per lei e la figlia non lontano dal Riad della madre, in *medina*, a pochi metri di distanza. In una conversazione precedente all'intervista riportata Eleonora mi racconta dell'importanza che ha rivestito la presenza della “famiglia” per inserirsi nel quartiere. Vivono nel cuore della città di Marrakech, considerata da molti un luogo difficile per un occidentale: uscire la sera per le viuzze buie è considerato pericoloso soprattutto per una donna sola, tanto più per una ragazzina. Eleonora è una donna che si trasferisce senza il marito a vivere in *medina* con sua figlia dalla pelle scura: una condizione che molti dei miei informatori, marocchini, non esiterebbero a definire assai pericolosa. Eleonora è consapevole di questo, ma si muove anche con grande sicurezza, conosce le persone e si sente protetta dal fatto di essere, insieme a loro, non

una turista, ma una residente. Nonostante questo sostiene che ciò che la fa sentire sicura è che fin da subito è stata riconosciuta e presentata come “figlia di”. “Non sono arrivata dal nulla” dice “sono la figlia di...”. La madre è conosciuta e ha saputo conquistarsi il rispetto dei vicini con i suoi comportamenti sempre rispettosi e onesti. La percezione del ruolo sociale che riveste la famiglia, il presentarsi come tale, il ridefinirsi in base ad essa, entrano necessariamente in dialogo con le definizioni di famiglia e i significati che essa riveste nel contesto di arrivo. In Marocco, infatti, la persona più che un individuo è un soggetto mediato da relazioni di parentela e di comunità, e “il senso di sé e dei propri diritti emerge in connessione con il proprio mondo di relazioni sociali e familiari” (Salih, 2008:81) Fare famiglia in Marocco, abbiamo visto, assume sfumature e statuti sia sociali che giuridici diversi rispetto all'Italia.

La decisione di uscire dalla casa della madre pur rimanendo ad essa molto vicina permette inoltre a Eleonora di poter portare avanti la sua relazione affettiva con l'uomo che ha lasciato in Italia, relazione che continua grazie anche alle visite frequenti dei due fra Italia e Marocco, o a viaggi in altri continenti compiuti insieme per ragioni di lavoro dell'uno o dell'altro. Una situazione assimilabile alla condizione di L.A.T. (Living Apart Together) cosmopolita forse? Certamente l'adesione a uno stile intellettuale, creativo e cosmopolita li unisce nei due paesi e nelle loro rispettive attività, permettendo loro di comprendersi durante le visite e di costruirsi come coppia fra più paesi.

Il racconto di Eleonora ci mostra quindi come le relazioni interne e i modi di fare famiglia siano in una tensione di continua ridefinizione e ricomposizione non solo nel tempo attraverso le varie “migrazioni”, ma anche in relazione ai luoghi abitati.

Nonostante riconosca l'importanza della madre nel suo trasferimento, l'osservazione degli scambi fra Shara ed Eleonora non lasciano dubbi sul fatto che le due si sentono famiglia: loro due all'interno di una rete di supporto, protezione reciproca, basata su affetto e divisione dei compiti. Una rete composta dalla madre di Eleonora, dal nuovo compagno di lei, e arricchita da alcune amicizie significative: amiche che periodicamente si stabiliscono nella casa di Eleonora, in una stanza pensata appositamente per accogliere questi elementi che transitoriamente entrano a far parte

della loro quotidianità. Si tratta di una famiglia dalle molte sfaccettature, che vede elementi dislocati in diversi continenti e che acquisiscono ruoli più o meno centrali nella vita delle due donne in diversi periodi della loro esperienza in base alle relazioni (Carsten, 2004) di cura e supporto reciproco che vengono instaurati (*come fossero nonni di più perché non lo sono per legame genetico, se lo devono guadagnare*).

D'altro canto il riconoscimento dei modi nuovi e diversi di fare famiglia è ciò che ha permesso alle scienze umane di non ridurre questo tema esclusivamente alla crisi del un modello basato sul matrimonio, alla misurazione dei tempi del mutamento tracciati sulla mappa della seconda transizione demografica ¹⁹⁰.

Fra i casi che ho seguito, le coppie sposate sono 49: fra queste quelle con un precedente matrimonio sono 8, 3 delle quali con figli da un precedente matrimonio. Le coppie conviventi 9 fra cui solo 2 con precedenti matrimoni. 14 persone sono divorziate e attualmente single. La maggior parte (10) vive in Marocco con genitori, figli o fratelli/sorelle. 5 sono i casi di più nuclei familiari con legami di parentela che vivono nella stessa casa, o nello stesso quartiere. I componenti di queste famiglie, originarie delle regioni del nord e centro-nord Italia sembrano esportare (e confermare anche in migrazione) il modello di famiglia sud-europea dai legami forti proposto da Reher nel 1998 prima ed elaborato nell'ulteriore suddivisione in due modelli, mediterraneo (per le regioni del sud Italia e per le isole) e sud-europeo (per le regioni del nord e centro), nel contributo di Micheli (2008).

Sono 4 le persone che portano avanti relazioni di lungo periodo pur a distanza fra più paesi, mentre 12 sono single.

Al di là della condizione familiare attraverso cui è possibile descrivere i soggetti che sono entrati a far parte di questa ricerca, il modo in cui le famiglie si raccontano, le scelte che compiono, sono da considerarsi atti performativi attraverso cui intendono avvicinarsi a un ideale di famiglia considerato buono per se e per i propri figli. In modo particolare è interessante la tensione fra l'idea di “famiglia tradizionale” (composta da

¹⁹⁰ I contributi che si occupano della famiglia in Italia da una prospettiva antropologica (Rosina, Viazzo, 2008; Viazzo, 2016; Papa, Favole, 2016) riflettono su modelli familiari interrogandoli al confronto con quelli di altri paesi europei. Il riferimento è alla teoria della seconda transizione demografica, tema caro alla discussione nell'ambito della sociologia e della demografia (Micheli, 1995), e alla mappa della distribuzione geografica dei modelli di famiglia europei (Reher, 1998, 2004).

un uomo, una donna e i loro figli, che vivono insieme sotto lo stesso tetto) e i riaggiustamenti compiuti per adattare tale idea alle configurazioni che le relazioni parentali assumono nella quotidianità.

Barbara Vatta, nella sua trattazione dei legami nelle famiglie migranti friulane nello spazio europeo del Novecento, ricorda come distacchi e distanze fossero la norma a dispetto della “famiglia tradizionale immaginata degli anni Cinquanta” basata sulla coresidenzialità di due adulti sposati in cui la madre è casalinga a tempo pieno e il padre lavora e mantiene la famiglia.

Un modello familiare che se mai è stato maggioritario nella società europea, era atipico perfino per il xx secolo e si è manifestato per un breve lasso di tempo, lasciando tuttavia un'impronta indelebile nell'immaginario comune... Hanno certamente contribuito a questa affermazione il concomitante boom economico e l'associazione di questa forma familiare con l'idea di sviluppo e modernità (...) e l'amplificazione (o costruzione?) del modello operata dai media. Si pensi alle serie televisive, come quella di Happy Days, che sono state viste da quasi tutti i trenta quarantenni italiani di oggi e hanno contribuito a forgiare, insieme a film, cartoni animati, pubblicità (...), l'immaginario della famiglia ideale e idealizzata. (Vatta 2012:37-39)

A una certa tensione sincronica verso un modo ideale (immaginato) di fare famiglia si affianca spesso nelle testimonianze una nostalgia diacronica verso un tempo passato che in Italia non c'è più. Questa ricerca di un passato e di una tradizione (tanto romanticizzata quanto costruita nel presente) che ho descritto nel precedente capitolo in merito alle scelte di migrazione, è evidente anche nei racconti che si riferiscono alle scelte di famiglia.

Giuseppe vive a Safi e dice di non voler tornare in Italia se non per le visite mediche. La decisione di partire per il Marocco è avvenuta in seguito ad una vacanza nel paese invitato da un amico marocchino e dopo la morte della sua prima moglie. Sostiene che non poteva più stare nella loro casa in Italia: troppi ricordi. I figli ormai grandi, all'inizio avevano qualche dubbio, ma ora non osteggiano la sua scelta di lasciare il lavoro in Italia e reinvestire i suoi risparmi in Marocco. Qui ha successivamente incontrato la sua attuale moglie da cui ha avuto una bimba (di 3 anni al nostro primo incontro). Anche per Giuseppe la famiglia è multicomposita ed articolata: nella

descrizione di sé annovera da un lato i legami costituiti a Treviso con la moglie italiana e le negoziazioni con i figli in merito alla casa coniugale, dall'altro l'incontro con la nuova moglie a Safi e la scelta di rimanere per offrire alla figlia la possibilità di vivere vicino al mare, in un clima migliore. In modo particolare come abbiamo visto anche nella storia di Arianna la scelta è spesso dettata da una certa sensazione di estraneità al “sistema” in Italia oggi, a una crisi della propria capacità di orientarsi nella propria terra e dalla ricerca di un tempo passato che lui sente di poter padroneggiare meglio e che lo aiuti ad essere di conseguenza un migliore supporto per la figlia.

Qui sono tornato indietro di 50 anni, il sistema di vita era così... Treviso 50 anni fa, quando ero piccolo io. Si poteva giocare in strada senza il pericolo delle macchine si poteva stare fuori di notte anche se avevi 10 -12 anni. In Italia i genitori non hanno più fiducia di lasciar andare da soli i figli. D'estate la sera i bimbi di 2 anni qui giocano fuori per strada... io mi ricordo quando ero piccolo io non avevo neanche la televisione e la sera i miei andavano a vedere rischiatutto al bar... si usava andare al bar... noi in strada... quindi per me non è uno sbalzo, anzi ho già l'esperienza... ho l'esperienza della strada... coi lati positivi e negativi... io ho esperienza della strada e quindi so gestire meglio questa cosa... la conosco e non mi fregano... (Giuseppe, Safi, Marzo 2016)

Come in questa, anche altre testimonianze il legame con la terra e il paese di origine si fonde e identifica con le relazioni affettive e familiari vissute in patria in un passato che non esiste più messo a confronto con un presente in cui sentono di non poter agire. Il legame con le proprie origini, con la famiglia e i modelli genitoriali vengono riattivati e risignificati nella migrazione verso un paese percepito come “nel passato”.

Dedicherò i prossimi paragrafi alle mobilità messe in atto nella migrazione e alla loro profonda connessione con le scelte di famiglia, sia per quanto riguarda l'educazione dei figli che il mantenimento dei legami con il passato, con i familiari a cui si fanno risalire le radici dei valori da passare ai figli. Il mio intento qui era di mostrare come l'immaginario familiare (sia nella sua dimensione sincronica che diacronica) e l'appartenenza locale siano profondamente interconnessi fra loro oltre che con le scelte di mobilità.

Nelle testimonianze riportate fino ad ora è possibile osservare come le scelte compiute in migrazione siano influenzate se non addirittura radicate all'idea di famiglia e alle fasi del suo ciclo di vita.

Riporto qui un lungo stralcio dell'intervista a Chiara che trovo esemplificativa in questo senso. Chiara è una giovane donna di 31 anni, vive in una casa ampia in un quartiere fra i più esclusivi di Casablanca, in un residence abitato da molti occidentali, sorvegliato 24 ore su 24. La casa è spaziosa e luminosa, le vetrate occupano quasi tutte le pareti rivolte all'oceano. Ci accomodiamo sul divano per bere un caffè e il sole riflesso sulle onde entra ad inondare tutto il soggiorno. In una stanza alle nostre spalle, anch'essa illuminata dal sole e alla brezza dell'oceano, in una carrozzina, dorme la figlia di 4 mesi. La bimba più grande, di quasi 3 anni, è alla *maternelle* poco distante da casa. Nonostante le due gravidanze Chiara è in forma, con un fisico asciutto ed armonico. È una bella donna, vestita in modo curato, ma mai eccessivo, mi accoglie la prima volta a casa sua in una mattina di Novembre. Mi parla di sé con un sorriso aperto: nonostante abbia ricoperto ruoli importanti in Italia, avesse una carriera brillante, sia oggi la moglie del dirigente di una ditta molto importante, non pecca mai di superbia e si racconta in tono leggero e amichevole.

La scelta di spostarsi è legata proprio alla mia condizione. Quando a mio marito hanno proposto per la prima volta di spostarsi io ero incinta, e lavoravo in una società di consulenza, avevo orari assurdi, lavoravo fino a mezzanotte... A Roma stavamo bene, ma entrambi siamo inquieti... avremmo potuto fare quella vita per i prossimi trent'anni.. no! Avevamo bisogno di stimoli. Poi l'opportunità mi consentiva di vivere meglio il mio essere mamma. Io l'ho svezzata prima, pensa!, perché dovevo tornare al lavoro... poi è venuta fuori questa opportunità.... tutti mi dicevano, "ma tu sei pazza, il lavoro, la bambina piccola...in Africa vai!" La scelta che noi abbiamo fatto è una scelta di famiglia e non di carriera, certo, lui stando qui avrà una carriera migliore, ma la scelta è stata dettata da altro, quello che ci possiamo permettere all'estero non ce lo possiamo permettere a Roma, anche in termini di educazione che possiamo offrire ai bambini, per esempio la scuola internazionale... poi le scuole così in Italia son "fighette", ci vanno solo i "figli di..." [persone ricche, potenti] insomma un ambiente che non mi sarebbe piaciuto. È stata una scelta di famiglia, ma se dovessimo vedere che questa scelta è controproducente per la

stabilità dei bimbi noi torniamo a Roma. Noi non vorremmo tornare in Italia. la vita di Roma è un disastro... la vita dei nostri amici è un casino, gli asili... la gestione del figlio. Poi ci siamo detti, tutto questo girovagare ci permette di cercare un posto che ci piaccia dove fermarci. Siamo alla ricerca di un posto dove mettere le radici, anche se per ora ci va di girare. Mi rendo conto che per fare la mamma come io la volevo fare, stare a Roma non era conciliabile, vita e lavoro non lo erano. A me l'idea di stare a Roma e lui partiva non mi andava. Questo stile di famiglia dove il padre va e viene, c'è e non c'è, non mi va. È una cosa che ci siamo sempre detti come famiglia. Poi anche questa cosa di non lavorare mi ha permesso di riscoprire i miei genitori. Io a Roma non c'ero mai! Da Roma a Napoli in treno non ci andavo, ci voleva un'ora, un'ora e mezzo, lavoravo anche nei week end. Ora mi prendo un volo e mi vien più facile fare la settimana, i bimbi si godono i nonni e io faccio la figlia. È pazzesco se ci pensi, che recuperi la possibilità di stare coi tuoi andandotene all'estero piuttosto che stando in Italia. (Chiara, Casablanca, Novembre 2016)

Trovo che le parole di Chiara siano particolarmente significative sotto diversi aspetti: ripete più volte come la sua sia una “scelta di famiglia”, cioè una scelta che hanno fatto lei e suo marito pensando alle figlie, seguendo inclinazioni personali e aspirazioni. La scelta è stata compiuta quando la prima figlia era molto piccola, e i due non erano ancora sposati. Si confrontavano come famiglia, pur non sposati, in un contesto che viene descritto difficile. Per *fare la mamma come vuole lei* non può rimanere a Roma, e allora decide di prendere seriamente in considerazione la proposta lavorativa che è stata fatta al compagno. Decidono di accettare, ma perché lei possa seguirlo devono essere sposati. Anche in questo caso, come per le situazioni viste nel precedente paragrafo, il matrimonio avviene per motivi che non dipendono dalla scelta di *costituire una famiglia* (spesso si vedono già come una famiglia), ma che sono connessi alla necessità di essere *riconosciuti* come famiglia dal punto di vista delle norme (in questo caso dei regolamenti aziendali).

Come abbiamo visto fra le coppie italiane l'ingerenza di queste norme sociali e legali nelle loro scelte è a volte aggirata grazie ad alcune pratiche atte a sfruttare gli interstizi e i vuoti normativi, mentre per quanto riguarda le coppie miste come accennato la questione si fa più difficile.

La migrazione permette a Chiara di agire il suo modello familiare e di recuperare anche il suo ruolo di figlia, offrendo nel contempo ai genitori la possibilità di assumere il ruolo di nonni, soprattutto ora che i nipoti sono molto piccoli e difficilmente potrebbero costruire una relazione con essi attraverso i nuovi media.

Sebbene i contatti fra Chiara e i suoi genitori non si limitino alle visite in Italia, ma si compongano di comunicazioni e invio di foto attraverso whatsapp, una certa parcellizzazione dei ruoli, in tempi e luoghi diversi, emerge anche in altri racconti.

In qualche modo sembra che per poter incarnare (o seguendo l'ipotesi precedente, performare) appieno i vari ruoli che una donna realizzata deve poter rivestire, sia necessario un impegno di tempo ed energie tale che questi vengono suddivisi in porzioni di vita fra loro giustapposte. In altri termini, sembra che la migrazione fornisca, fra le altre cose, la possibilità di parcellizzare i momenti in cui si agiscono i vari ruoli in modo intensivo separandoli, metta a disposizione una strategia efficace per giustificare una certa alternanza fra i ruoli limitando i disagi di una *doppia presenza* (Balbo, 1978; Saraceno, 1987) attraverso una *doppia assenza* (Sayad, 2002). Certo, la separazione fra questi ruoli non è mai da considerarsi radicale; le scelte professionali, i legami affettivi fra figli e genitori non si possono disattivare e riattivare con un interruttore a comando, nessuno di noi funziona a “compartimenti stagni”, ma in qualche modo questa strategia sembra rispondere a una certa necessità di giustificare, a sé stesse prima di tutto, le scelte fatte. Quando, come nel caso di Chiara, queste scelte prevedono uno sbilanciamento verso un ruolo a discapito di un altro (essere madre a tempo pieno ora, per tornare in un domani non ben definito ad essere donna in carriera), l'essere 'lontano da casa' offre una giustificazione più che valida per avere compiuto una scelta, e una strategia/possibilità di alternanza per mantenere aperti i vari fronti di impegno senza sovrapporli generando situazioni non di doppia ma di tripla o quadrupla presenza.

Il modello ideale di famiglia di Chiara risulta talmente impegnativo da realizzare in Italia che lei e il compagno decidono di sposarsi per potersi spostare in cerca di una condizione che permetta loro di offrire maggiori opportunità ai figli, di aderire a un ipotetico modello di “buona madre”, “buona figlia” e di giustificare una pausa temporanea alla sua vita da “donna in carriera”.

Questo meccanismo sembra agire anche per le situazioni opposte, in cui il soggetto sceglie di lasciare la famiglia in Italia e investire il tempo in Marocco per la realizzazione professionale:

Alla fine della giornata sono contenta perché faccio il lavoro che volevo, nonostante le difficoltà... Il mio lavoro mi assorbe al 100 per 100, ma poi una volta rientrata a casa mi riprendo il mio tempo che essenzialmente è chiamare mio papà in Italia, e in quel momento non penso al lavoro. Poi sento mio fratello, mia sorella e i miei nipoti, sono poi i legami che vivo quando rientro in Italia 2 mesi, e lì sono full time famiglia e amici... mi godo i miei nipoti e chiudo col lavoro. (Maria Grazia, Marrakech, novembre 2016)

Quando sono in Italia non penso al lavoro qui a Marrakech... facciamo i nonni a tempo pieno e ci godiamo i nipoti. Va anche bene dedicare un tempo specifico a questa cosa, perché quando dopo 10 giorni siamo a casa è più facile entrare in conflitto con mia figlia e non va bene, invece così ci godiamo il bello dello stare insieme e evitiamo di entrare troppo nelle loro scelte...(Sonia e Mario, Marrakech, Ottobre 2016)

Nonostante la differenza fra le esperienze di famiglia di Chiara ed Eleonora (di Maria Grazia, di Sonia e Mario...) colpisce l'importanza che viene data alla possibilità di spostarsi, di poter scegliere e agire la propria facoltà di movimento, anche al fine di rinsaldare i legami parentali.

C'è da chiedersi se questo bisogno di mobilità sia un'espressione del tempo contemporaneo, del modo diverso di percepire e integrare l'esperienza migratoria nella propria vita, o se sia dovuto al fatto che entrambe sono arrivate in Marocco da poco più di un anno, si trovano impegnate in un'opera di risignificazione delle relazioni in Italia e nel nuovo paese. Certamente entrambe dimostrano di non immaginare il proprio futuro (o quello dei propri figli) in Marocco.

È mia opinione che tale tendenza *nomadica* (Braidotti, 1994; Callari Galli, 2004) sia caratteristica della migrazione contemporanea, più che conseguenza del breve periodo di permanenza nel nuovo paese, e che questo valga sia nel caso di coppie miste che composte da entrambi italiani. Come abbiamo visto nel capitolo 2 infatti le persone che si sono spostate dopo il 2000 lo hanno fatto per motivazioni e con modalità assai diverse. Questa differenza si riscontra anche nei modi di fare famiglia in migrazione,

come appare evidente se si guarda alle esperienze di quanti sono arrivati fra la fine degli anni '70 e '80, con figli piccoli ora adulti, spesso a loro volta genitori. Sebbene i viaggi da e verso l'Italia mantengano un ruolo cruciale nella strutturazione delle loro esperienze, vi è maggiore traccia di una sorta di radicamento nel nuovo paese, un investimento di sforzi per mantenere la vicinanza dei membri della famiglia in Marocco pur mantenendo una sorta di identità italiana. Come abbiamo visto non sono molte le famiglie ancora presenti in Marocco e appartenenti alla prima migrazione italiana verso questo paese, e, a differenza di quanto accade per la Tunisia, non si può dire che esista un consistente numero di soggetti che possano essere definiti “italiani del Marocco”, tanto meno una comunità. Esistono comunque alcune famiglie, le cui storie ho raccolto, in cui i genitori sono arrivati in Marocco fino agli anni 80 con a seguito figli in età prescolare, ora sposati e a loro volta genitori. Alcuni di questi adulti di seconda generazione hanno deciso di trasferirsi in Francia o in Spagna, anche nel caso in cui si siano sposati con dei marocchini. Nella maggior parte dei casi questi figli cresciuti in Marocco si sono sposati infatti con altri europei o con “marocchini/francesi”¹⁹¹, e nei casi in cui hanno deciso di rimanere in Marocco (magari per portare avanti la ditta di famiglia) vivono in zone residenziali ricche. Durante la ricerca ho incontrato più spesso i genitori, che ho intervistato al fine di comprendere in che modo sia cambiato il modo di vivere e spostarsi nel paese magrebino. Sia nei casi di recente migrazione sia in quelli precedenti, l'esperienza di movimento viene citata come formativa e fondamentale per la vita e la crescita dei figli. La differenza sembra riscontrarsi nelle aspirazioni future di mobilità, che si riflette sulle scelte educative per i figli. Interessante a questo proposito l'esperienza di Maria, arrivata in Marocco giovanissima nel 1978, con il marito marocchino e due figli:

Ci tenevamo che i nostri figli avessero una formazione marocchina, essendo qui... l'italiano lo parlavamo a casa perciò hanno fatto il percorso scolastico in scuole marocchine private. Poi quando hanno scelto l'università allora hanno fatto scelte ognuno diverse, uno ha fatto l'università in Italia uno in Marocco e uno in Francia... certo quando erano via il mio desiderio di madre è che loro ritornassero in Marocco. Lo hanno fatto

191 Fra le molte testimonianze simili, cito qui una frase di Mario, imprenditore italiano arrivato negli anni '80, sposato in Marocco con una spagnola, da cui ha avuto 2 figli, a loro volta sposati con una francese e un marocchino. Il marito della figlia viene definito "più francese dei francesi", pur essendo marocchino nato in Marocco, poiché ha studiato in Francia e, a suo dire ha assunto modi e affidabilità europei.

tutti e due. Credo che avendo vissuto attraverso me la distanza hanno capito che essere vicino alla famiglia è molto meglio. Già loro hanno vissuto il distacco dai nonni... hanno vissuto questo grosso distacco... perché devi pensare che soprattutto all'inizio, quando loro erano piccoli abitavamo in Marocco, ma io stavo finendo l'università in Italia. I nonni sono stati un grande aiuto e quindi sono a loro affezionatissimi. Portavo il piccolo con me in Italia a fare gli esami.. avanti e indietro fra Italia e Marocco, poi quando finiva la scuola partivamo tutti e tre andavamo dai miei e ci trasferivamo dai nonni e io andavo avanti a studiare. I nonni sono stati davvero importanti per loro..... Vero che i nonni venivano qui anche, ma poi ripartivano. Hanno vissuto talmente forte questi distacchi che hanno sempre detto 'speriamo di rimanere uniti'. Ora siamo tutti qui e viviamo vicini uno accanto all'altro. Ho 5 nipoti ora e uno in arrivo. Questa esperienza di grande mobilità ha in qualche modo rafforzato le loro radici (loro si sentono italiani, ma hanno sempre desiderato vivere qui) e al tempo stesso ha dato loro un'apertura mentale diversa. Sono musulmani, ma se per esempio c'è una ricorrenza familiare da ricordare (per esempio la morte del nonno) con una messa loro vengono con me, in famiglia mio marito vive e pratica la sua religione e io la mia e i mie figli sono abituati a vivere con apertura entrambe le religioni. (Maria, Casablanca, Febbraio 2017).

E' chiaro in questa testimonianza che la dimensione dello spostamento fra un paese e l'altro è strutturante rispetto agli equilibri e alle pratiche di cura. All'esperienza di aver vissuto fra due mondi viene data un'interpretazione positiva, sia pur difficile. Inoltre emerge l'investimento verso il paese di accoglienza come nuovo paese di elezione che emerge per questa famiglia come reazione alle fatiche della migrazione. A differenza delle altre storie infatti, per Maria il Marocco non è una delle possibili mete, il passaggio e l'esperienza verso altri spostamenti futuri, ma il paese in cui rimanere uniti come famiglia, che permette di vivere uno accanto all'altro con i figli e i nipoti.

IV. Non far loro mancare nulla: scelte riproduttive e forme del fare famiglia dopo la crisi

Mi sembra che le testimonianze citate in precedenza facciano emergere di un'ulteriore importante questione: in che misura le trasformazioni culturali in atto in Italia, la scelta di migrare e le scelte procreative sono connesse e si richiamano fra loro?

La domanda non è banale poiché la presenza o meno di figli così come il numero di questi ultimi contribuisce alla percezione dell'esistenza stessa di una famiglia (D'Alosio, 2007). Le scelte procreative sono pratiche situate in specifici contesti storici, economici, politici e culturali: per comprendere il modo di “fare e desiderare famiglia” delle donne e degli uomini che ho incontrato è necessario domandarsi come le loro scelte dialoghino con i modi di fare famiglia nelle loro regioni di provenienza, e con le possibilità di immaginarsi esperite (quindi in molti casi anche l'esperienza della crisi dal 2008 in poi).

Riparto dalle parole di Chiara analizzandole dal punto di vista della narrativa sulla maternità e sui figli perché credo offrano un ottimo punto di partenza per interrogarci su come la migrazione possa essere una risposta anche dal punto di vista delle scelte procreative.

In primo luogo emerge, come abbiamo accennato, la fatica di conciliare tempi di lavoro e cura dei figli (*l'ho svezzata prima, pensa!, perché dovevo tornare al lavoro..*), il tentativo di trovare una mediazione (o una giustificazione) che conciliasse opportunità professionali e familiari (*La scelta che noi abbiamo fatto è una scelta di famiglia e non di carriera, certo, lui stando qui avrà una carriera migliore, ma la scelta è stata dettata da altro, quello che ci possiamo permettere all'estero non ce lo possiamo permettere a Roma... Mi rendo conto che per fare la mamma come io la volevo fare, stare a Roma non era conciliabile*).

Continua poi:

Se stessimo a Roma né io né mio marito saremmo mai a casa prima delle 7. Qui il tempo che passiamo coi bimbi è di più... nel mio caso qualitativamente e quantitativamente, nel caso di mio marito almeno qualitativamente. (...) volevo prendermela un po' comoda con una bimba in arrivo, ho pensato che era un'opportunità che non mi ricapiterà. (...) Qui ti puoi permettere degli aiuti che in Italia non avresti, quando ero a Roma ero sola, non ho mai voluto nessuno, anche qui i primi tempi... ma con la seconda gravidanza ho iniziato a fare un po' più fatica, sai essendo molto vicini di età... Adesso ho una tata, non mi andava l'idea di dovermi rinchiudere in casa... essere sempre legata, poi di fatto sto qui, ma sono un po' più libera se magari viene qualcuno a trovarmi... come oggi con te, ho un aiuto, ma questa è una cosa che ti consente il paese, avere la femme de menage... in Italia avere una casa grande così non era possibile... viviamo meglio qui con un solo stipendio che a

Roma con due buoni stipendi, considera che noi eravamo tutt'e due con un contratto a tempo indeterminato, quindi eravamo entrambi privilegiati rispetto alla media dei nostri amici. (Chiara, Casablanca, Novembre 2016)

Qui Chiara traccia una consequenzialità diretta fra la migrazione, il proprio tenore di vita, la qualità dell'impegno verso i figli e la scelta di avere un secondo figlio facendo la madre "come voleva lei".

Nel precedente paragrafo ho suggerito come nelle esperienze di alcune delle mie interlocutrici, nelle loro difficoltà e nei loro desideri si possa intravedere una certa tensione verso quello che ho definito "famiglia tradizionale", ideale che appare ovviamente più frequente fra le donne che si trovano in Marocco con la famiglia e hanno deciso di lasciare il proprio lavoro in Italia per seguire il marito (che aveva già una proposta di lavoro, un'idea imprenditoriale, o un sogno nel paese magrebino).

Credo non si possa comprendere tale tensione verso questo modello familiare senza connetterlo ad un certo cambiamento occorso in Italia nella percezione del "numero giusto di figli" in relazione al "tenore di vita" (Parisi, 2007a; D'Alosio 2007; Gribaldo 2007, 2010; Dalla Zuanna 2004, 2006) che è possibile garantire loro (e mantenere per sé), e con i cambiamenti che la crisi ha portato nelle possibilità lavorative e familiari.

Attraverso dati statistici, etnografici e riflessione antropologica, intendo qui indagare questa ipotesi.

Secondo un rapporto ISTAT del 2015 l'uscita dal mercato del lavoro delle donne in seguito alla nascita di un figlio è ancora molto diffuso e in crescita rispetto al 2005 sia nel caso di basso livello di istruzione che di alto.

Tra le lavoratrici dipendenti, quasi metà di quelle che lavoravano a tempo determinato ha lasciato o perso il lavoro (45,7 per cento nel 2012), proporzione molto più elevata rispetto al 2005 (36,3 per cento). Tra i motivi indicati alla base della scelta di licenziarsi o cessare il lavoro autonomo, le donne riconoscono il desiderio di stare più tempo con i figli (...) Selezionando le madri occupate al momento dell'intervista che costituiscono circa la metà delle madri intervistate, nel 2012 sale al 42,7 per cento la quota di madri che denuncia l'esistenza di aspetti del proprio lavoro che rendono difficile conciliare gli impegni lavorativi con quelli familiari (era il 38,6 per cento del 2005). In generale negli

anni della crisi aumenta la proporzione di donne che riconosce difficoltà di conciliazione e ciò avviene più chiaramente tra quante hanno già figli, sono più grandi, istruite e nel Centro-Nord. (Istat, 2015:135-136)

Inoltre in Italia una delle risposte alla crisi è quella di scegliere un modello di famiglia in cui l'uomo è il breadwinner e le donne si assumono il ruolo di responsabili della cura dei figli.

Persiste, per esempio, lo stereotipo dell'uomo al quale compete il mantenimento della famiglia. Infatti, un intervistato su due esprime accordo con l'affermazione "è soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia". (...) Anche tra i giovani maschi è la maggioranza a riconoscere come propria l'immagine del maschio breadwinner. (ivi:154)

L'Italia si presenta come uno dei paesi sviluppati con il più basso livello di occupazione femminile (...) registrando una grande influenza del matrimonio e della maternità sulla carriera delle donne. (Gribaldo, 2010:72)

Ancora, anche negli anni precedenti la crisi il lavoro della donna era considerato come "quello grazie al quale la famiglia si concede gli extra" (Signorelli, 2017) configurandosi come "accessorio" a quello del marito. Con la crisi il lavoro delle donne e dei giovani è anche quello più minacciato (poiché meno stabile o a tempo parziale) (Mocetti, Olivieri, Viviano, 2011).

Infine, come vedremo grazie al confronto con alcune etnografie che si occupano delle scelte procreative in Italia, si registra uno slittamento (sebbene non sempre nell'ordine dell'immaginario-ideale) verso pratiche che valorizzano la dimensione soggettiva spostando il centro generativo del "fare famiglia" sulla coppia coniugale, sui genitori. Nelle coppie *moderne* che programmano i figli in modo "responsabile", in base a quanto potranno offrire loro, la genitorialità non è percepita come condizione conseguente all'aver figli. Essere buoni genitori è frutto di studio e di corsi, il genitore smette di essere competente rispetto al proprio ruolo, a partire, come vedremo, dall'atto del parto, dovendo apprendere questo ruolo attraverso l'intervento degli specialisti. Ecco allora il proliferare di corsi e libri che insegnano come crescere al meglio i figli. Fare il genitore è una scelta responsabile e quindi non è un ruolo che si assume con dedizione e che come tale il rapporto coi figli non può essere delegato:

Si tratta di un rapporto non delegabile, che va seguito, costruito stimolato, che implica energia spesa (...) che vede il genitore sempre impegnato in feste, attività sportive e ludiche varie, in cui spesso emerge una sorta di performance della genitorialità che va oltre le necessità dei figli (Gribaldo 2007:118)

Questo porta a un duplice effetto: non avere tempo da dedicare a *giocare* e a *parlare* coi figli significa non essere *buoni genitori*, in una dimensione sia esterna che interna alla famiglia; non essere buoni genitori mina l'idea di successo sia personale che futuro per i figli. Al fine di elaborare un'immagine positiva del rapporto, nel caso questo sia segnato dalle assenze dei genitori, il tempo passato coi figli deve essere caratterizzato dalla qualità. In questo modo si scongiurano sensi di colpa per il proprio mancato (fallito, non di successo) ruolo genitoriale nel caso in cui non si abbia avuto tempo di occuparsi di cosa mangiano a scuola, dei compiti, dell'accompagnamento e della presenza alle attività extrascolastiche (Gribaldo 2007; Barbagli, Saraceno 1997).

In una situazione come quella descritta non stupisce che, se poste di fronte alla possibilità di offrire le stesse se non maggiori opportunità ai figli, non lavorando, dedicando loro maggior tempo ed attenzioni e di conseguenza performando un'idea di genitore migliore, la scelta compiuta da molte donne che ne hanno la possibilità vada nella direzione di non lavorare privilegiando le opportunità professionali del marito¹⁹².

Io ho fatto una cosa tipo la tua... ho investito tanti soldi tempo ho fatto concorsi e tutto, ma non sono mai riuscita a superare il concorso per notaio, quello per avvocato sì, ma non mi interessava più di tanto: sono avvocato, ma non esercito. Ho investito tutto della mia vita sulla carriera notarile... soldi denaro tempo, ma è molto difficile... Poi ho avuto la fortuna di fare buoni incontri professionali, ero diventata procuratore della banca X: con loro andavo in giro e stipulavo i contratti, era il lavoro dei miei sogni. Insomma potevo organizzarmi il mio tempo, anche decidere di non lavorare mezza giornata, guadagnavo un sacco di soldi. Poi la mia banca è stata assorbita dalla banca y... la mia posizione non c'era più, mi ero ridotta a fare la segretaria in uno studio, guadagnavo 2 lire... e alla fine ho detto basta, nel frattempo mio marito ha avuto questa occasione... e siamo venuti. Ti do un consiglio... se puoi spostati muoviti dall'Italia! (Marzia, Casablanca, Novembre 2016)

192 Si veda anche Barbagli 1990 per una riflessione su questa tendenza prima della crisi.

Anche fra le mie informatrici sono molte quelle che hanno deciso di dedicare il loro tempo alla famiglia a discapito della propria professione o per il fatto che ritengono di potersi *realizzare* dedicandosi alla crescita dei figli o perché, dovendo compiere una scelta fra la propria e la carriera del marito, privilegiano, appunto, quella del coniuge. Come nel caso di Chiara la fatica di conciliare le succitate *doppie presenze* porta alcune donne ad affermare che “se potessero” starebbero a casa ad occuparsi dei figli, senza dover delegare ad altri la loro cura e la loro educazione.

La migrazione verso il Marocco pare offrire un'alternativa a questa situazione anche in virtù di due fattori non trascurabili: sperimentare la vita in un altro paese e apprendere altre lingue “nel frattempo”, viene considerato vantaggioso e arricchente sia per sé che per i propri figli, e utile al fine di una possibile futura ricerca di lavoro.

Come abbiamo visto nel capitolo tre, non è solo la crisi ad offrire le motivazioni per la migrazione. Nel caso delle scelte di famiglia e per i figli infatti, un altro fattore culturale interviene a creare il clima che porta alla scelta di mobilità: un cambiamento nella percezione del ruolo genitoriale e della filosofia delle relazioni nella famiglia.

Come ben descritto da Chiara, la migrazione permette, almeno idealmente, un tenore di vita migliore. In molte conversazioni mi è stato ribadito che per andare avanti e “*non far mancare nulla ai figli*” in Italia servono due stipendi, a costo di gravi sacrifici, di “*figli scaricati come pacchi fra le attività extrascolastiche e i nonni*”.

Secondo i dati ISTAT 2012 i progetti riproduttivi delle donne continuano a prevedere in media almeno due figli (2,19), tuttavia nel 2015 l'Italia si assesta su 1,35 figli per donna (31,7 anni età media del parto). Questi dati sono in linea con quanto emerso dalle mie osservazioni in Marocco, e da alcune ricerche etnografiche che mettono in connessione le scelte riproduttive e i modelli familiari in alcune zone d'Italia.

Parisi, in un'analisi sulle scelte riproduttive a Cagliari nota come il modello ideale di famiglia, sia pur a un livello molto generico, “resta quello con due figli, un maschio e una femmina, a cui vengono aggiunti negli stereotipi della pubblicità, la macchina e la villetta unifamiliare. Questa famiglia ideale si riproduce in spazi di benessere” (Parisi, 2007a:38). Il modello che viene veicolato in queste immagini non è tanto quello del

valore dei figli e della famiglia, ma un modello di benessere cioè quello di potersi permettere “due figli e addirittura del tempo libero per dedicarsi al cane o al giardinaggio”.

In una recente piccola pubblicazione sul tema della crisi Signorelli traccia il cambiamento occorso negli ultimi anni di crisi ai giovani adulti italiani in merito a tre aree: la riproduzione, il lavoro, il rapporto con le istituzioni/partecipazione politica.

Per quanto riguarda la riproduzione tratteggia il cambiamento nella percezione di cosa sia giusto offrire ai figli.

I giovani genitori italiani negli anni Sessanta del secolo scorso esprimevano un progetto che suonava più o meno così: << Mio figlio deve avere tutto quello che io non ho potuto avere>> (Signorelli 2017:25). Un figlio al massimo due, ci vogliono due stipendi per andare avanti decentemente: queste in sintesi le prescrizioni per avviare il progetto di mobilità sociale verticale da portare a compimento attraverso i figli. (Signorelli 2017:51)

Da un lato, come afferma Parisi, la famiglia tradizionale si costruisce intorno all'assioma che è il numero di figli che crea la famiglia, valorizzando una visione morale della famiglia come luogo di costruzione del senso di solidarietà fra fratelli, dell'apprendimento del vivere insieme, del condividere e fare sacrifici, e vede quindi la scelta del figlio unico come “scelta egoista”; d'altro canto alla scelta del figlio unico viene data un'interpretazione positiva poiché permette di manipolare gli eventi e le scarse risorse in funzione di progetti di promozione sociale per la famiglia. Questo abilita l'investimento di aspettative e risorse su quest'ultimo, senza fargli mancare niente. (Parisi, 2007a, Dalla Zuanna, Micheli, 2004)

Il bilancio di una storia familiare caratterizzata dal figlio unico delinea, nella ricostruzione narrativa, un nuovo piano ideale di famiglia, che vede la riuscita sociale del figlio nel raggiungimento di alte professionalità e di mobilità sociale verso l'alto il valore fondamentale del fare famiglia e che in ultima analisi può prescindere dal numero di figli. (Parisi, 2007a:51)

Secondo Signorelli un ulteriore cambiamento è avvenuto alla fine del XX secolo, a radicare più profondamente l'idea del “non far mancare niente” ai figli nella dimensione personale e individuale dell'esperienza di famiglia.

L'idea geniale del consumismo degli ultimi anni del XX secolo fu quella di trasformare i diritti dell'io in doveri dell'IO verso se stesso. E sostanziare questi doveri nell'obbligo di procurare all'IO tutti i beni di consumo disponibili. L'obiettivo è la fitness, l'essere a posto (...) L'imperativo è essere al meglio. (...) La ricaduta sui processi riproduttivi è stata eccezionale (...) l'invenzione geniale almeno nei termini di marketing è stata quella di trasformare il figlio (o più raramente i figli) in uno dei misuratori dell'essere al meglio dei genitori. In primo luogo perché ce lo possiamo permettere. Il figlio costa, è quasi un lusso, ma noi ce lo possiamo permettere e quindi siamo al meglio.... infatti noi due siamo al meglio perché non gli facciamo mancare nulla. (Signorelli 2017:53-56)

Per quanto forte sembri questa lettura della situazione, credo offra una chiave di lettura potente per alcune dinamiche. Se il successo di una famiglia si misura in base al successo sociale di ogni figlio, l'immagine della famiglia numerosa è vista con accezione positiva se riferita al passato, come simbolo dei valori di solidarietà e condivisione fra fratelli, ma se riferita al presente una famiglia numerosa è vista in modo positivo. Al contrario avere più figli¹⁹³ viene visto come *frutto dell'ignoranza* (Parisi, 2007^a) poichè *mettere al mondo tanti figli come le bestie* (Signorelli, 2017), “breeding like rabbits” (Baldassar Gabaccia; 2011) significa non poter garantire il successo sociale di ogni singolo figlio. Avere più di due figli è considerata una scelta responsabile solo nel caso in cui la famiglia sia facoltosa (Gribaldo, 2007, 2010).

Secondo quest'ottica è possibile comprendere le ragioni delle opinioni delle mie interlocutrici nei confronti delle famiglie marocchine.

Nel 2008 l'Haut-Commissariat au Plan (HCP) del Marocco calcolava una media di 2,33 figli per donna; nello stesso anno in Italia lo stesso dato si attestava ad 1,33. Se è vero dunque che il tasso di natalità in Marocco è più alto, non si può dire che le donne marocchine “sformino un figlio dopo l'altro”. Tuttavia la percezione che le famiglie marocchine siano composte da molti figli (4-5) è assai diffusa. Dal punto di vista delle scelte procreative sopra descritte, d'altro canto, l'osservazione che in Marocco i figli vengono fatti nonostante le situazioni di precarietà economica, porta ad interpretare le donne marocchine come, ancora una volta, “arretrate” e poco attente alle future necessità dei figli. Mi è capitato spesso di raccogliere opinioni sul loro “metodo

¹⁹³ Gli studi citati discutono proprio cosa significhi avere “molti” figli e quale sia considerato il numero “giusto” di figli.

educativo”. Innanzitutto vi è l’idea che non esista un metodo, ma che i figli vengano “lasciati a sé stessi”, osservando per esempio che i bambini si trovano per strada (anche in città sotto i palazzi in cui abitano) a giocare (o a “vagare”) senza che, apparentemente, sia presente un adulto a sorvegliarli. Inoltre, i pasti e il sonno dei bambini di solito non vengono gestiti secondo orari fissi, ma seguono la quotidianità dell’adulto: per esempio è piuttosto comune vedere bambini a piedi per la città a notte inoltrata, mentre tornano con i genitori dopo una visita a parenti ed amici. Questi sono solo alcuni esempi di comportamenti che vengono criticati e considerati come sintomatici del fatto che in Marocco non viene prestata la dovuta attenzione ai bisogni dei bambini.

Come in qualsiasi altro paese i bambini e le bambine vengono socializzati in modi differenti e capita quindi che alle bambine venga chiesto di aiutare con i lavori domestici e la cucina, mentre ai bambini sia chiesto di compiere piccole commissioni ed acquisti presso i mercati di quartiere.

Alcune delle donne che ho incontrato si sono descritte come madri proprio a partire dalla loro differenza con le madri marocchine “*che mettono al mondo figlie per far fare loro le serve e le sguattere in casa*” e figli “*perché si occupino di loro quando saranno vecchi o per mandarli a guadagnare all'estero*”. Le madri, colpevoli di riprodurre il sistema patriarcale di cui sono vittime loro stesse, vengono considerate responsabili della riproduzione di squilibri di potere che si articolano sull’asse delle generazioni e dei rapporti di genere: crescono uomini che vorranno sottomettere le loro mogli; quando invecchiano acquistano sempre più autorevolezza diventando esigenti e pretenziose nei confronti sia dei figli che delle nuore. Non si tratta di pregiudizi senza fondamento poiché nel modello di famiglia patriarcale le giovani donne si trovano spesso subordinate non solo ai mariti, ma anche alle donne più anziane (Salih, 2003, 2008; Mohsen-Finan, 2006; Giacalone, 2012).

È importante notare come questa situazione venga ricondotta ad un modello di genitorialità (arretrata e barbara) in cui i figli sono considerati una risorsa (per rispondere ai possibili futuri bisogni di assistenza dei genitori), e confermi l’idea che il Marocco si trovi in uno stadio di evoluzione precedente rispetto all’occidente.

D'altro canto l'idea che nelle famiglie ci siano più figli è associata a due rappresentazioni diverse: da un lato rafforza un'immagine di arretratezza secondo cui i figli maggiori crescono i figli minori, dall'altro valorizza positivamente la possibilità che viene offerta ai bambini di crescere in mezzo ad altri bambini.

Nella testimonianza di Giuseppe che ho riportato, emerge chiaramente la sua percezione di questo cambiamento quando dice che una volta i bambini crescevano per strada fra di loro, i più grandi con i più piccoli. La scelta di rimanere in Marocco dopo la nascita della figlia, risponde al suo desiderio di ritrovare nella famiglia un modello relazionale che lui sente più "gestibile", più vicino ai suoi ricordi.

Parisi nel suo studio sulle scelte riproduttive a Cagliari descrive due immagini di famiglia che differiscono fra loro per la rappresentazione della solidarietà familiare: quella con due o più figli si caratterizza attraverso una solidarietà orizzontale fra fratelli, che definisce *a grappolo*, mentre quella con un unico figlio per una rappresentazione della solidarietà verticale (*radiale*)¹⁹⁴.

L'equilibrio relazionale che emerge da questo tipo di famiglia, che a mio avviso si ritrova anche nei casi con più di un figlio, appare più individualizzato, caratterizzato dalla solidarietà nella coppia genitoriale che si trasferisce ai figli sotto forma di attenzione e solidarietà, di sostegno per ognuno secondo le sue inclinazioni.

Questo modello si adatta bene all'individualizzazione del successo sociale, alla scelta di avere pochi figli per non far loro mancare nulla, in modo da poter essere di successo come genitori.

“I genitori legano la propria immagine di riuscita sociale alla condizione lavorativa e al benessere materiale dei figli ovvero all'aver figli di successo. Il successo dei figli si riversa e potenzia l'immagine di successo dei genitori”. (Parisi, 2007a:51)

Alla luce di quanto detto finora risulta maggiormente comprensibile la scelta di migrare come risposta al tentativo di portare avanti un modello genitoriale e familiare di successo alla luce di un contesto che sembra negarne alla base le possibilità. Infatti, se da un lato i genitori (soprattutto la madre), devono essere presenti con tempo di

194 È quest'ultima quella che Parisi definisce *più attuale*, in cui la coppia è il fulcro centrale delle relazioni.

qualità perché i figli possano crescere sereni, per non far mancare loro nulla è necessaria una capacità di spesa che un solo stipendio in Italia, nella norma, non permetterebbe.

Come accennato non è sempre vero che il costo della vita in Marocco sia inferiore, anzi, per poter offrire esperienze ed un “tenore di vita buono” ai propri figli è necessario avere a disposizione cifre pari se non superiori a quelle di uno stipendio medio in Italia. Molti dei miei informatori per esempio sono concordi nel sostenere che per una famiglia con un figlio che intende tenere un “buon tenore di vita a Casablanca” (a Marrakech le cifre sono di poco inferiori), sono necessari introiti non inferiori ai 35.000 dhr, circa 3000 euro al mese, cifra che varia notevolmente a seconda della scuola a cui si decide di iscrivere i figli (nel caso di scuole internazionali la cifra aumenta notevolmente).

Nonostante questo tutti sono concordi nel sostenere i vantaggi del rimanere in Marocco in termini di opportunità offerte ai figli. Per offrire le stesse opportunità ai figli in Italia servirebbe molto più denaro, e comunque non avrebbero un vantaggio intrinseco che invece, dal loro punto di vista, assicura l'essere cresciuti all'estero: imparare ad essere cittadini del mondo, conoscere diverse lingue e sapersi adattare a diverse culture e contesti. Se consideriamo che i genitori hanno vissuto (direttamente o indirettamente attraverso i media, i rientri periodici e i racconti degli amici) il clima generale di sfiducia nei confronti del futuro, tanto che i giovani *cervelli* brillanti sono i più colpiti al punto di essere costretti a *fuggire*, non stupisce che fra gli strumenti da mettere a disposizione di un figlio per il suo successo (personale e professionale) ci siano appunto queste abilità e competenze.

Tornerò nel prossimo paragrafo sul tema delle scelte compiute dalle famiglie al fine di garantire le maggiori opportunità possibili ai propri figli, ma prima intendo accennare ad un altro effetto che la migrazione produce dal punto di vista del sistema familiare descritto, in modo particolare sulle donne e sulla loro percezione di sé.

Le ricerche di Signorelli, Dalla Zuanna, Parisi e Gribaldo citate, pur partendo da diversi punti di vista, e con alcune differenze, sembrano concordare su uno spostamento del focus dell'idea del “fare buona (o per bene) famiglia” sul genitore che, attraverso il suo massimo impegno economico e di tempo, si assicura successo attraverso la cura “al

meglio” dei figli (poiché il loro successo è simbolo di successo sociale anche per il genitore).

Viazzo (2017) nota come sia opinione comune che in passato i figli fossero considerati risorse per il lavoro domestico e agricolo, e le relazioni fra genitori e figli fossero caratterizzate da una forte gerarchia e normatività più che dall'affetto. Secondo questa diffusa opinione comune, è solo a partire dal XX secolo che le relazioni fra genitori e figli hanno iniziato a essere costruite su differenti presupposti di condivisione, informalità, amore, cura e protezione. “Di questo modo di concepire le relazioni tra genitori e figli è parte integrante la convinzione, consolidatasi negli ultimi decenni, che per lo sviluppo dei figli sia cruciale un ingente investimento di tempo di cura da parte dei genitori” (Viazzo, 2017:8).

Se si considera infine che gli stessi autori sottolineano l'importanza del ruolo delle madri in questo processo, sembra necessario accennare, per concludere, alle percezioni di sé delle donne che ho incontrato in quanto “donne e madri in mobilità”.

Una volta compiuta la scelta di migrare ed occuparsi dei figli, infatti, per le mie interlocutrici non è stato banale riorganizzare e rinegoziare la propria immagine di sé e il proprio ruolo nel nuovo contesto.

Nelle loro parole emerge un atteggiamento che oscilla fra la soddisfazione per la possibilità di curare l'educazione delle figlie non facendo loro mancare nulla sia in termini di presenza che di opportunità, e la fatica di trovarsi nel ruolo esclusivo di madre. In uno sfogo in merito alla difficoltà di trovarsi spesso sola a gestire le bambine, Michela mi dice:

Mi sembra che si aspettino da me che risolva da sola ogni cosa... super wonder woman devo essere? Sono già super mamma... che mi gestisco da sola due bambine! Anche io sto vivendo male il fatto che prima mi sentivo una donna e ora solo una mamma... sono solo la mamma di... guarda è un ruolo che non riesco a scrollarmi di dosso... perché non ho nessuno che me le tiene... per ora non possiamo permettercelo, io non voglio fare la super. Voglio fare la mamma come fanno tutte che una volta al mese vanno dall'estetista o si fanno un aperitivo con le amiche. Però ti giuro che farò un successo di questa decisione... aspetta che mi sgancio le nane di dosso... (Michela, Mohammedia, Febbraio 2017)

Il recuperare anche la dimensione della propria femminilità, della propria abilità ad inventarsi una carriera in un contesto percepito come ostile nei confronti delle donne, emerge come elemento fondamentale per ripagare delle fatiche quotidiane compiute perché la famiglia possa realizzare una migrazione di successo.

Riporto a seguito altri due passaggi tratti dal manoscritto di Stefania Picciau che trovo assai efficaci sui temi trattati fino ad ora. I brani che riporto si riferiscono ai pensieri della protagonista Azzurra in merito a se stessa e ad uno dei personaggi protagonisti di *Italiani Fuori*: Franca, una donna descritta come in continua ricerca (tragicamente fallimentare) di amore e successo professionale.

Senza amici, senza lavoro, senza tutto ciò che mi era stato familiare per una vita, ho lasciato me stessa, mi sono spogliata di tutto per seguire il desiderio di amore e di famiglia. Come disse qualche simpaticone indigeno, noi donne italiane e europee veniamo qui a farci il film della nostra vita, beh a dire il vero, ho scelto di essere il regista del mio film in pieno stile Almodovar perché il ruolo dello spettatore passivo non mi si addice! (...) Ma come può una donna straniera [Franca], sola con due figli piccoli, proteggersi in un paese così ostile? Questo non l'ho mai capito e per quanto mi riguarda bisognava avere un bel fegato. (...) Quando la conobbi non sembrava particolarmente ricca, la società era agli inizi e non era facile vendere le lampade. Lei e il suo socio spesso, erano depressi per l'andamento non certo sfavillante dei loro affari. I suoi figli restavano qualche volta a casa mia e mi davano l'impressione di essere malnutriti e affamati. Penso che il budget della famiglia non fosse elevato e Franca per seguire il lavoro e soprattutto per poter rincorrere il suo amante, lasciava i bambini da soli o in giro in quella o in quell'altra casa. Ilaria e Martin erano due giovani creature a cui non era stata concessa un'infanzia, parlavano e agivano già come due adulti. E dio sa quante volte li ho visti recarsi a scuola tristemente soli sotto quella pioggia che qualche volta a Marrakech scende incessante e piangendo a dirotto non lava, ma di certo lascia apparire tutta la miseria nascosta dal sole.

Il fatto che Franca sia in fondo una “fallita” emerge fin dalle prime pagine in modo chiaro: la sua ditta non funziona, il suo matrimonio finisce ben presto e lei si trova con due figli che però non è in grado di gestire in modo adeguato, delegando ad altri la loro cura. In modo particolare sia nella testimonianza di Chiara, che in quella di Monia, che nella storia di Franca emerge il peso di aderire ad un ruolo di madre che non delega:

Chiara si giustifica per il fatto che si appoggia alla *femme de menage* e alla tata dopo aver fatto tutto da sola, perché le bimbe son troppo vicine d'età, Monia non potendo permettersi aiuti decide che aspetterà che diventino grandi per fare della migrazione un successo. La mia ipotesi è che questa pressione della performance genitoriale sia particolarmente forte nel momento in cui le donne si trovano senza il supporto della famiglia di origine, e, nel caso di coppie miste, doppiamente messe sotto osservazione nel loro ruolo di buone madri a cavallo fra due sistemi di riferimento differenti.

Lorenza, 45 anni, expat¹⁹⁵, ha vissuto coi figli in molti paesi a seguito del marito. E' una donna piena di risorse, brillante e curiosa di arte e cultura, dopo molti anni nel tentativo di performare il ruolo di ottima madre riporta un consiglio avuto da un medico cinese che per lei ha fatto la differenza.

Guarda ti do un consiglio Maria Giovanna, per me è stato davvero utile. Me lo ha detto un medico cinese che avevo consultato in un momento in cui non stavo bene... non stavano bene nemmeno i bambini... insomma lui mi dice: "Signora la smetta di pensare che deve essere l'amica, la confidente, l'insegnante, la personal trainer dei suoi figli: il suo ruolo è quello di essere la sua mamma. Il ruolo di una mamma è dargli amore e cibo. Tutto il resto non spetta a lei. (Lorenza, Casablanca, Giugno 2017)

Ho utilizzato questo commento come occasione per riflettere sul significato dell'essere buone madri con altri miei contatti e tutte lo hanno trovato "liberatorio" sebbene non sempre realizzabile perché "qui nessun altro si fa carico delle altre cose", dal punto di vista delle mie interlocutrici infatti, il sistema scolastico "istruisce ma non educa", e "gli altri genitori ti criticerebbero".

Nelle testimonianze finora riportate sembrano operare due modelli tra loro interconnessi. Il primo, che abbiamo visto descritto negli studi di Signorelli, Dalla Zuanna, Parisi e Gribaldo, definisce il numero "giusto" e "civile" di figli: quello che permette di garantirne il successo, e poiché il successo dei figli è anche il successo dei genitori, questi sentono come loro dovere investire ogni risorsa, materiale, educativa,

195 Secondo la definizione esplicitata nell'introduzione, mi riferisco con il termine *expat* solo a coloro i quali siano in Marocco come dipendenti di ditte straniere e beneficino di tutti i vantaggi che questa condizione comporta. Spesso ad essere expat sono i mariti (o i compagni) e i vari benefit (fra cui la copertura delle spese di alloggio e istruzione dei figli) permettono alle loro compagne di non dover necessariamente cercare un lavoro. Lorenza è la moglie di un expat.

economica possibile nel percorso di crescita del figlio. Il secondo modello è quello della genitorialità intensiva. Come nota Viazzo (2017), le idee su quali siano i doveri genitoriali cambiano nel tempo e dagli anni '90 ha iniziato ad emergere nei paesi euro-americi la definizione di *curling parents*¹⁹⁶ (o *helicopter parents*¹⁹⁷) secondo cui i genitori agiscono come fossero psicologicamente e socialmente costretti a una genitorialità intensiva.

“Essere genitori è diventato un mestiere, e per giunta difficile, ad alta professionalità. (...) un mestiere è un'attività eminentemente pratica che richiede però una forte competenza.” (Nicola, 2017:16). In inglese questo concetto viene descritto dal termine “*parenting*, per indicare uno scarto rispetto alla genitorialità tradizionale, intesa come un evento ordinario nel normale ciclo vitale” (ibidem).

Nel prossimo paragrafo mi occuperò di descrivere come questi modelli si traducano nelle pratiche genitoriali o meglio di *intensive parenting* nelle famiglie che ho incontrato in Marocco.

V. *Mobilità e opportunità educative: c'è un luogo per ogni tempo*

Nel momento in cui pensiamo a questa mobilità italiana come una forma di emigrazione (nuova, particolare, storicamente specifica...) non stupisce che fra le motivazioni della scelta di partire vi sia la ricerca di un miglioramento nelle condizioni di vita, in modo particolare per la propria famiglia: si tratta di un'aspettativa presente anche nelle emigrazioni storiche, come ben descritto da Baldassar e Gabaccia (2011). Tale motivazione, sia pur vaga, offre una chiara indicazione del ruolo rivestito dall'immaginario e dal tentativo di costruire il proprio futuro anche in contrapposizione ad un contesto (quasi sempre identificato con le istituzioni) che si percepisce come limitante se non castrante rispetto alla possibilità di mettersi alla prova in nuovi progetti. La migrazione è infatti una scelta non dettata (solo) da ragioni economiche, ma profondamente connessa a ragioni familiari atte ad offrire un avvenire migliore per i propri figli (Giuffré 2010:88, Baldassar, Gabaccia, 2011:14).

196 Dallo sport *curling* in cui gli atleti spazzano via ogni minimo ostacolo che possa interferire con il percorso del peso.

197 Genitori che, come elicotteri, sorvegliano dall'alto i figli provvedendo a risolvere ogni problema

Anche fra gli Italiani in Marocco l'offerta di opportunità per i figli è profondamente interconnessa (e frutto) di un complesso intreccio, culturale e situato, fra aspirazioni di movimento, immaginari e poteri che definiscono la mobilità. Per comprendere appieno in che modo questo avvenga, è necessario tratteggiare ancora alcuni aspetti del contesto (scolastico ed extrascolastico) che i ragazzi sia marocchini che stranieri sperimentano durante il proprio percorso scolastico.

Fra i genitori di Casablanca e di Marrakech la valutazione della loro esperienza in Marocco passa spesso attraverso ciò che la città offre in termini di attività extrascolastiche per i figli. Casablanca “offre tutto” sostiene uno dei padri che ho maggiormente frequentato. In termini di attività strutturate questo è sicuramente vero, d'altro canto una delle lamentele più comuni è che, sebbene la vicinanza dell'oceano aiuti, l'ambiente è molto inquinato, i parchi pubblici e gli spazi verdi curati sono pochi e poco valorizzati, sebbene dei cambiamenti siano visibili e in atto. Marrakech al contrario dispone di parecchie aree verdi, offre una certa facilità a spostarsi fuori città per gite e passeggiate in zone desertiche, valli, dighe, laghetti e palmeti.

Che una famiglia si stabilisca a Marrakech o a Casablanca dunque non è indifferente rispetto alle opportunità a cui si ha accesso.

Per i bambini è stato fantastico [crescere in Marocco], tante attività... qui ci sono molte attività a un costo relativamente basso anche all'aria aperta. Cosa che non abbiamo in Italia.... abbiamo un appartamento micro. (...) C'era la possibilità che ci spostassimo a Casablanca [da Marrakech] ci abbiamo pensato un sacco, il problema è che a me Casablanca non piace per niente, mi troverei a fare la vita che non ho scelto di fare in Italia perché mi troverei chiusa in un appartamento nel traffico e nello smog. (Susanna, Marrakech, ottobre 2016)

Susanna, 39 anni, mamma di 2 figli. Vive in un quartiere periferico di Marrakech, in cui ha trovato una casa ampia e luminosa. È una mamma molto attenta alla crescita e all'educazione dei suoi figli alla quale si dedica a tempo pieno, sceglie con cura le attività e le regole educative attraverso cui organizzare il tempo e le attività di Rita (11 anni) e Luigi (8 anni). La sua testimonianza offre un esempio di come la scelta di quali attività proporre e promuovere presso i figli non sia un'operazione banale, poiché le

attività extrascolastiche e l'organizzazione del tempo dei bambini rivelano come localmente e culturalmente si ritiene che un figlio debba essere cresciuto e preparato alla vita adulta. Le attività proposte ai bambini acquistano un significato in base alle aspettative culturali delle comunità di appartenenza, come occasioni per preparare il bambini alle sfide che dovranno affrontare e ai valori che si ritiene debbano interiorizzare. (Harkness, Sara, and Charles M. Super, 1996; Weisner, Thomas S. 2002; Kremer-sadlik, Izquierdo, Fatigante 2010, Kremer-Sadlik, Fatigante, 2015)

Nel nostro entourage dei vicini, compagni di scuola, ho bambini che sono impegnati dalle 4 alle 7 di sera tutti i giorni della settimana... ma tutti... la migliore amica di mia figlia fa tennis, danza, potterie, inglese e scacchi dimmi tu... Io innanzitutto non ho il livello economico per potermi permettere tutte queste attività... i miei hanno scelto un'attività che deve piacere a loro. Voglio faccia quello che vuole fare lei... lei ha scelto danza, io voglio che vada e si diverta, deve già stare a scuola un sacco di ore, non voglio Carla Fracci... come puoi sviluppare una passione se fai 100 attività?! Poi io ritengo importante che si annoino... loro sviluppano la capacità di non annoiarsi se hanno del tempo libero... i giochi più belli sono quelli che si inventano fatti di niente. Hai voglia a comprare... loro giocano con niente... e questi bambini qui io li ricevo perché sono gli amichetti... sono bambini instabili che non sono capaci a giocare con ciò che c'è, tirano fuori cento giochi e non giocano con niente. Poi hanno il culto del tablet... ma a casa mia sono vietati. Abbiamo tutto... perché non ci manca niente...il tablet, la wii.. però ci giocano un'ora ciascuno il sabato e stop. (Susanna, Marrakech, ottobre 2016)

Le parole di Susanna confermano uno studio condotto dal Center on the Everyday Lives of Families (CELf) presso l'Università di Los Angeles (USA), congiuntamente con il progetto di ricerca sulle famiglie a doppio reddito dell'Italian Center on the Everyday Lives of Families (iCELf) presso l'università La Sapienza di Roma. Dallo studio emergono somiglianze e differenze rispetto ai significati che le attività extracurricolari assumono dal punto di vista dei genitori in Italia e negli Stati Uniti (Gottzén, Kremer-Sadlik, 2012).

In modo particolare per le famiglie italiane viene sottolineata l'importanza di trovare un equilibrio fra il tempo impegnato e il tempo libero. Da un lato viene considerato fondamentale offrire ai figli occasioni per sviluppare potenzialità e interessi attraverso

lo sport, la musica, dall'altro tali attività non sono spinte verso la competizione e la performance (a differenza di quanto emerge per i genitori americani), ma anzi viene valorizzato il “tempo per non fare nulla”. La ricerca esplicita come tale atteggiamento sia comprensibile alla luce di un maggiore eco ottenuto, nei discorsi pubblici italiani, da alcuni contributi accademici critici nei confronti della iperstrutturazione del tempo extrascolastico .¹⁹⁸

In qualche modo questo conferma quanto detto fino ad ora: per essere buoni genitori è necessario impegnarsi nella composizione di un delicato equilibrio fra “il non far mancare nulla” dal punto di vista materiale, ma anche dal punto di vista delle opportunità. Un buon genitore studia e si informa presso gli specialisti sugli stili educativi da adottare, quindi offre al figlio sia stimoli extra che tempi per auto-organizzarsi ed esplorare secondo le proprie inclinazioni, senza imporre dunque stressanti programmi settimanali che ricalcano un modello adulto di strutturazione del tempo. Infine, le opportunità offerte hanno come fine ultimo quello di mettere a disposizione tutto ciò di cui un ragazzo in futuro avrà bisogno per diventare un adulto di successo, o per lo meno in grado di “navigare” nel mondo di oggi.

Ecco allora che anche le scelte di mobilità possono mettere a disposizione di questi giovani di domani una particolare “strumentazione”.

“Una brava mamma oggi è impegnata in una costante stimolazione delle potenzialità cognitive e intellettuali del proprio figlio” (Nicola 2017:20), ma anche, evidenzia Nicola nel suo studio sulla genitorialità negli Stati Uniti, sceglie un quartiere dove vivere che disponga di spazi verdi e metta a disposizione servizi per i più piccoli, si preoccupa che il figlio mangi cose sane, è impegnata iniziative ecologiste, mette a disposizione giochi educativi, fatti a mano, km “0” e in materiali naturali, non ha la TV in casa e iscrive il figlio esclusivamente in scuole private.

Possiamo ora meglio comprendere la testimonianza di Susanna. Come abbiamo visto ritiene che il suo compito di madre sia quello di mettere a disposizione gli oggetti che attirano l'interesse e l'attenzione dei coetanei nel contesto di vita in Marocco¹⁹⁹ (tablet

198 I contributi in tal senso sono molti e la letteratura assai articolata. Per citarne solo una parte: Maggioni, Baraldi (1997); Corsaro (1997); James et al. (1998), Baraldi et al. (2003).

199 In molte testimonianze i miei interlocutori sottolineano come i marocchini sembrino “ossessionati dalla tecnologia” “sempre con il cellulare di ultimo modello”, “in casa hanno televisioni gigantesche

e wii) in modo che non si sentano emarginati (pur regolandone l'utilizzo), quello di porre allo stesso tempo una particolare cura della formazione scolastica, nella scelta delle attività e, infine, quello di mettere a disposizione tutto il suo tempo. Susanna esercita il suo ruolo di buona madre attraverso precise scelte educative: pone regole anche se in contrasto con la "cultura dominante", anzi alcune sue scelte sono volte a proteggerli dall'influenza di un contesto che giudica non educativo.

La scuola non la fanno solo il direttore e gli insegnanti, ma anche le famiglie e quando tu hai delle famiglie il cui primo obiettivo sono i soldi e le apparenze... allora devi per forza iscrivere i figli in una scuola francese che costa 3000 4000 euro l'anno, ci sono famiglie che noi frequentiamo che non sai da dove arrivano i soldi e queste cose qui i bambini le respirano sai... Ho accompagnato mia figlia a compleanni royal... questi spendono 1000 euro per il compleanno, con cambi d'abito e tutto il seguito. Io... sabato mio figlio fa il compleanno e facciamo il pigiama party a casa.. dai, hanno 8 anni!! (...) Qui poi sono patrioti... mia figlia ha cominciato storia l'anno scorso... studiando con lei mi sembrava di non avere mai fatto storia. Alla fine ti rendi conto che anche la storia è un punto di vista. Io sono una madre terribile ah ah!! e tutti gli anni faccio fare a loro anche gli esami della scuola italiana da privatisti così hanno entrambi i punti di vista. I mercoledì pomeriggio e i sabati mattina dedico 2 ore ciascuno e ci prepariamo per l'esame. (Susanna, Marrakech, ottobre 2016)

Come accennato, alcune famiglie (in modo particolare le mamme e i figli) vivono una particolare condizione di *in-betweenness* fra Italia e Marocco attraverso i viaggi fra i due paesi durante le frequenti vacanze scolastiche del sistema francese (2 settimane all'incirca ogni mese e mezzo/due). Questo porta alla sensazione di "tenere aperte più strade", più appartenenze e più sistemi di riferimento (culturali e normativi). Alla luce di questo non stupisce che per Susanna sia così importante che i suoi figli studino sia la storia e la grammatica italiana che quella francese e marocchina.

A questo punto credo sia necessario aggiungere un ulteriore elemento per comprendere come una famiglia negozi il proprio "modo di essere specifico" sia con il contesto marocchino che con la comunità immaginata lasciata nel luogo di origine.

sempre accese". Di solito queste espressioni vengono usate per rafforzare il loro giudizio negativo su queste abitudini.

Come approfondito nel terzo capitolo, la costruzione di sé (in migrazione) come italiani avviene attraverso la selezione di alcuni aspetti dell'italianità che vengono considerati positivi, costituendosi come comunità (morale) ideale-immaginata, svincolandosi però da una identificazione con gli altri italiani che condividono la residenza nello stesso quartiere o città. Questo costruirsi idealmente in contrapposizione con il momento presente in Italia, recuperando un ideale morale passato di italiano, avviene anche per le pratiche familiari ed educative.

Infatti questo scollamento permette di costruirsi con i vantaggi dell'italianità escludendo gli aspetti che hanno portato alla disaffezione rispetto alla propria esperienza in Italia giustificando (anche a se stessi) la scelta di lasciare il proprio paese.

Il meccanismo sembra agire anche sulla costruzione di sé in quanto genitori.

In uno studio sulla costruzione dell'*ethos familiare* e di una *genitorialità morale* nelle famiglie di classe media statunitensi, Tamar Kremer-Sadlik analizza le narrazioni relative al proprio modo di essere genitori (e sulle pratiche familiari privilegiate) come forme identitarie di costruzione di un sé in relazione ad un "altro". Nelle testimonianze riportate, i soggetti a cui si riferisce la ricerca definiscono le caratteristiche di un "buon genitore", in cui ho ritrovato diverse analogie rispetto alla situazione precedentemente descritta. Pur riferendosi ad un contesto differente rispetto a quello da me analizzato ritengo quindi di poter accogliere alcune suggestioni. In modo particolare mi sembra importante non trascurare in che modo i genitori si costruiscano in relazione ad un *altro* che funge da termine di confronto sia in opposizione che in supporto alle proprie scelte.

i genitori non solo si presentano per ciò che essi credono di dover essere, ma negoziano e valutano altresì quanto correttamente essi corrispondano al proprio ideale. Riteniamo che questo esercizio verbale di costruzione di una identità morale sia una sorta di "ricerca del bene". Presentando le pratiche e le preferenze della loro famiglia, essi forniscono un'espressione simbolica del loro *ethos familiare* (Goffman, 1969)(...) Sembra che essi siano sensibili al modo in cui vengono percepiti e che rispondano a molti degli argomenti sollevati nella conversazione, come se la loro performance parentale potesse essere soggetta a critiche e a contestazioni. (...) Così i genitori sono spinti a dover giustificare se stessi e le proprie azioni. (Tamar Kremer-Sadlik, 2009:235).

A partire dalla concezione tayloriana di definizione di sé legata alla valutazione morale dei propri desideri, sentimenti e azioni come buoni o cattivi, l'antropologa analizza come attraverso le pratiche discorsive di posizionamento nei confronti dell'altro i genitori intervistati definiscono la propria famiglia come “unità culturale dotata di propri valori e preferenze e in grado di resistere a pratiche percepite come sbagliate, anche quando queste vengono perseguite da molti altri nella cultura dominante” (*ibidem*).

A questo proposito trovo significativa la testimonianza di Giada, di cui ho già riportato qualche stralcio. Ha 29 anni, è incinta, e fin dal nostro primo incontro sostiene di sentirsi preoccupata per il prossimo arrivo del suo bambino, che teme cambierà molto la sua vita. Ha vissuto all'estero in vari paesi d'Europa e si è trasferita in Marocco da due anni, per raggiungere il marito. Quando vado a trovarla con mio figlio nella sua casa di Casablanca, mi accoglie contenta di poter condividere le sue preoccupazioni rispetto alla gravidanza e al parto. Mentre mi fa vedere la sua casa, arredata in modo sobrio ma accogliente, mi racconta che ha sempre preferito spendere i suoi risparmi nei viaggi piuttosto che in oggetti e ci tiene a farmi notare che tutto l'arredamento è stato recuperato attraverso mercatini e rivendite di usato. Dice di non essersi mai veramente sentita a suo agio nel piccolo paese in cui è nata, perché non condivideva lo stile "consumistico" delle sue coetanee. Vuole continuare ad avere un vita "essenziale" anche con la nascita del bimbo:

poi... credo che in Europa siamo abituati a degli standard molto alti... nel senso che devi avere tutto tutto tutto pronto e comprare 100.000 robe... però l'umanità fa figli da sempre... e credo che se uno trova il suo modo anche più economico per dargli quello di cui ha bisogno... poi un bambino piccolo non ha bisogno di oggetti, ha bisogno di te e del tuo tempo.. i 100.000 oggetti che compri nel primo periodo non sa neanche cosa sono. Ho sempre pensato che per fare i figli dovevo avere i soldi... ma poi se uno comincia a pensare alla casa, al lavoro, ai soldi... i figli non li fa più. Certo sono un po' preoccupata... il parto consta 15-16000 dhr nelle cliniche private. (...) però in Italia cosa faremmo, senza lavoro di cosa campiamo... I costi fissi sono più alti le bollette qui non costano molto, in Italia sono un salasso... almeno finché è piccolo il bimbo stiamo qui, poi quando dovrà andare a scuola ci penso se tornare in Italia. Qui le scuole americana e francese hanno costi

altissimi. La "fee" dell'americana son 110.000 dhr all'anno sono troppi. Ma anche in Italia non ci penserei a mandarlo in una scuola internazionale, alla fine col passaporto italiano e un diploma italiano mio figlio fa la scuola dove vuole... come me: con la maturità italiana ho fatto l'università in Germania. Poi Casablanca e Rabat son fatte a strati. Tu fai parte di quel ceto lì allora devi fare vedere che tuo figlio fa la scuola americana o quella francese... più per lo status symbol più che per il sistema educativo, per dire che sei dell'alta borghesia... no non fa per me. (Giada, Rabat Giugno 2016)

Spostarsi dall'Italia al Marocco e di nuovo in Italia (o in altri posti se pensa al futuro di suo figlio e al suo passato) per Giada diventa un modo per porsi in contrasto con una "cultura dominante" che non sente vicino al proprio modo di vivere e a quello che desidera per il figlio in arrivo.

Anche per quanto riguarda il parto, spostarsi, decidere di non rimanere in Italia a partorire ma di fermarsi in Marocco è una possibile strategia per porsi in contrapposizione alle "regole" di gestione di un neonato, al disciplinamento del corpo attraverso la sanitarizzazione di un evento considerato importante nella propria vita, o la professionalizzazione della cura del neonato (Parisi 2007a, Signorelli 2017), che prevede che una madre debba imparare cosa fare e cosa no, attraverso i libri e gli specialisti della cura dell'infanzia.

Francesca, 39 anni, di Casablanca, esprime in modo chiaro il suo disagio e la sua scelta del Marocco come modo per porsi al di fuori e in contrasto con questo sistema:

Anna è nata a Torino: avevo voglia di partorire in italiano, che tutto quello che succede intorno a me fosse nella mia lingua... e poi per una questione medica, qui la clinica costa un sacco... ma se tornassi indietro non so se lo rifarei in Italia. Son stata in Italia 4 mesi... prima un paio di mesi e poi dopo... però ti dico è stato un bello sbattimento... per carità bello con mia mamma... però ecco ero da mia mamma... non a casa mia, non avevo i miei amici. I miei amici sono qui, mi sono trovata male in ospedale con i medici... mi trovavo bene con un gruppo di ostetriche... la casa non l'avevo, cioè sì casa di mia mamma, ma sennò l'avevi fatto in casa [il parto]. In Italia... nel nord almeno... non mi piace il modo di vivere, patisco... mi piace il lassismo che c'è qui, respiro... noi quando torniamo di in Italia... stiamo bene... ma le regole che a quell'ora si mangia... che si deve fare quello... tutti inquadri... Stiamo pensando al secondo figlio... se facciamo un altro figlio

vediamo, non vorrei farlo là. Forse quando andrò a scuola [torneremo], vediamo... Il marito interviene: qui i problemi sono la sanità e le scuole. Francesca: se hai soldi le cliniche private... ça va.... e anche le scuole. Il marito: Comunque finché è piccola stiamo qui.

Francesca: anche quando tornerò al lavoro: ora allattandola la lascio poco ma poi la lascerò da mia suocera... loro dicono che è cambiato rispetto a una volta... ma rispetto a quel che c'è da me ciao! Qui ancora i bambini giocano per strada... stanno tutti insieme. Anche ora quando andiamo [nel quartiere popolare della suocera] c'è sempre qualcuno che passa, la prende, la porta a fare un giro... a me piace così. Guarda parlavo ieri con le mie amiche... mi dicevano: "ah la bimba c'ha 6 mesi e quindi cominci con lo svezzamento e poi la metti a dormire da sola..." no no qui invece faccio una vita normale... quando mangia mangia, quando dorme dorme, quando le scappa la fa... invece in Italia deve essere 12.30, deve essere le 7, deve essere la pasta quel letto, quel mese in quel posto più... sarò io esagerata.. ma vivere in quel modo li non ce la faccio. E poi se non lo fai sei strana... guarda ho un'amica carissima che adoro, ma proprio sui figli non andiamo d'accordo: voleva rifilarmi il cuocipappa... Le ho detto no no e lei: "ah ma come fai?!" Devo venire giù in macchina ma porto solo le cose che davvero mi servono. (Francesca, Casablanca, maggio 2016)

Dalle testimonianze emerge che i soggetti si trovano a costruirsi in relazione ad un contesto precedente alla migrazione nei confronti del quale si pongono in contrapposizione. In Marocco si confrontano con diversi modelli familiari ed aspettative sociali, oltre che con un altro sistema legislativo sociale e culturale che costruisce diversi ethos familiari, non stupisce quindi che i soggetti si impegnino in un'articolata opera di posizionamento che non è scevra da giudizi, ricorrendo spesso alla definizione di "valori".

Lo abbiamo visto nelle testimonianze di Susanna, Giada e Francesca per quanto riguarda le scelte educative, le pratiche del parto e della gestione di un neonato. Ci sono anche altri vantaggi offerti dalla mobilità, non propriamente definibili e ascrivibili a questa categoria, ma che vengono riportati con una tale frequenza e pregnanza, essenzializzati e usati in modo da contrapporsi ad un sistema "altro", al punto da essere considerati dai miei informatori come "valori". Fra questi quello che

ricorre più frequentemente, citato come abbiamo visto anche da Giuseppe, Susanna e Francesca è *la vita all'aria aperta*.

Lorenza non ne vuole sapere del cibo marocchino, se usciamo mangiamo italiano o al massimo andiamo al Mac Donald. Lei vorrebbe tornare in Italia... non vuole più stare qui. Non capisce che fortuna ha a stare qui, non si ricorda più come era la vita là. Intanto non avrebbe imparato tutte le lingue che ora parla. E poi la fortuna di abitare sull'oceano, di poter stare all'aria aperta, di non avere il freddo e il grigio di Milano, la luce e il sole che c'è qui là ce lo scordiamo. (Marzia, Casablanca, Novembre 2016).

Dalla frequentazione emerge che Lorenza non passa molto tempo all'aria aperta, ma è più spesso occupata in attività in casa, sport in palestra o uscite presso il centro commerciale. In altre conversazioni con Marzia emerge il suo scontento per il fatto che Casablanca offre poche possibilità di vivere all'aria aperta, e per farlo la famiglia si sposta a Marrakech o in altre città di mare (per esempio el Jadida o in Spagna).

Da un lato dunque le “opportunità” del vivere a Casablanca sono in parte solo teoriche, usate per rendere “non discutibile” la scelta di migrare e come giustificazione per il senso di colpa che la fatica esperita dalla figlia induce nella madre. Dall'altro la famiglia si attiva per poter offrire tempo “all'aria aperta” programmando gite e vacanze che probabilmente non potrebbero permettersi se fossero rimasti in Italia, recuperando quindi il “vivere all'aria aperta” come *valore* che prende parte alla costruzione del proprio *ethos familiare*.

Come accennato, questa valutazione degli effetti positivi del clima e di una vita all'aria aperta è una delle motivazioni quasi onnipresenti a sostegno della scelta di vivere in Marocco per chi ha figli fino alla conclusione delle scuole medie e superiori quando, lo vedremo, gli svantaggi dell'offerta formativa disponibile superano (secondo le testimonianze) i vantaggi del clima.

Suppongo che il ricorso al clima fornisca una strategia di “oggettivazione” della scelta di mobilità, ponendola al di fuori di altre valutazioni che potrebbero essere soggette a critiche e messe in discussione. Tale strategia appare infatti perfettamente coerente con la costruzione dell'immagine del Marocco come luogo “naturale” in qualche modo cristallizzato in un passato in cui si viveva meno spaventati e lasciando i bambini

giocare fra loro nei cortili e per le strade (cfr. interviste di Marianna, Francesca, Giuseppe) che abbiamo visto nel terzo capitolo.

Il ricorso alla “dialettica dei valori” diventa uno strumento di costruzione del proprio modo di essere genitore. La ricerca di un proprio ethos familiare sembra essere perseguito anche attraverso scelte di mobilità atte ad offrire ai figli ciò che si ritiene il meglio nell'età in cui si trovano. Questo comporta una certa mobilità nelle diverse fasi della vita di una famiglia.

A questo proposito riprendo qui la testimonianza di una donna che abbiamo già incontrato nel capitolo 3: Arianna

Ho scelto di riportare a seguito un lungo brano estratto da due interviste, senza interrompere il flusso del discorso di Arianna, in modo da poter riflettere su come valori, formazione scolastica e scelte di mobilità siano interconnessi fra loro.

Le mie figlie sono nate entrambe a Palermo, ma poi all'età di un mese le ho riportate in Marocco. Sono cresciute ad Essaouira. Crescerle ad Essaouira è stato semplice, bello.. tutto molto naturale. Hai il tempo per crescerle, per trasmetter loro i valori... i miei... ho avuto tutto il tempo per trasmettere quello che volevo trasmettere loro: la condivisione la tolleranza, far loro vedere, non solo parole.... sperimentare. (...) ci gestivamo così io lavoravo a pranzo e mio marito a cena. Quindi quando io lavoravo a pranzo mio marito si occupava interamente delle bambine e della casa... a tempo pieno quindi le andava a prendere preparava il pranzo... quindi l'idea dell'uomo arabo marocchino che non aiuta... per me non è questo, ha sempre fatto tutto. Poi il pomeriggio ero libera fino a sera... la mattina e il pomeriggio stavamo insieme. A Essaouira avevamo tempo per noi e anche per le amiche per prendersi un caffè... Qui la gente ancora ti aiuta... in Italia non c'è più... forse ai tempi.. ma ora no forse per paura... Qui posso dare alle mie figlie una educazione con dei valori che per me sono importanti, vediamo scene ogni giorno di aiuto reciproco... per esempio ieri un vecchio era in mezzo alla strada nel traffico, in stato confusionale. Una ragazzina, avrà avuto 12 o 13 anni massimo, tanto carina, col suo velo in testa, passa con la bici.. lo vede, abbandona la bici in parte alla strada e va a recuperare il vecchio e lo accompagna sul marciapiede.... lei era una perfetta sconosciuta... eppure lo ha aiutato con una grande naturalezza... poi ha ripreso la sua bici ed è ripartita come se nulla fosse.... potrei raccontartene mille di scene di questo genere. (...) A Essaouira ho avuto l'occasione

di far capire da subito alle mie figlie che c'era un'altra realtà. A pochi minuti di strada, in campagna, non c'era la luce, l'acqua si raccoglieva al pozzo, e le bambole non esistevano. Hanno visto che esistono persone che hanno bisogno... e loro sono fortunate e quindi il capriccio quasi non ci stava capito? Poi ho fatto loro capire che ci sono tante culture e tante religioni e che con tutte si può convivere bene se lo si vuole... e questo credo che servirà loro molto, soprattutto in un momento storico come questo. Credo che questi valori che sono anche i miei, e che mi avevano trasmesso i miei genitori... per me è stato molto più semplice trasmetterli alle mie figlie vivendo qui. Già adesso, almeno la grande (15 anni) ha 4 lingue fatte bene... e quindi... almeno anche quello è stato più semplice qui che da noi. Anche quello importante perché poi nella vita parti da qui ma poi non sai dove finisci, perché per ora stanno in Marocco, ma poi un domani... già conoscere tante lingue... potranno scegliere di viaggiare conoscere ed esplorare. Dopo di che le figlie crescono, cambiano le esigenze, e quindi abbiamo deciso di spostarsi da una piccola città di porto, sia pur bellissima come Essaouira, per venire a Marrakech. Qui ci sono più opportunità per la scuola, sport, tempo libero... una città come da noi, più Europea se vogliamo. (...) A Marrakech bisogna incastrare i tempi... non siamo più a Essaouira... siamo più di corsa perché è una grande città, ma qui anche loro hanno gli amici e le amiche, i fidanzatini... ma rispetto all'Italia abbiamo comunque più tempo di poterle seguire... io conosco tutti i suoi amici.. sono più seguite. (Arianna, Marrakech, maggio 2017 e ottobre 2016)

Arianna (come Chiara nel precedente paragrafo) fa riferimento alla mobilità come strategia per avere tempo per sé e per dedicarsi al meglio all'educazione dei figli. La sua testimonianza può essere maggiormente compresa se letta alla luce di quanto visto nel paragrafo precedente, tuttavia si può notare anche che, a differenza di altre testimonianze (in cui il tempo dedicato è messo in relazione alla possibilità di seguire meglio le attività scolastiche ed extrascolastiche), in quella di Arianna il tempo è tempo “per crescerle, per trasmetter loro i valori...”. Come “ai tempi” in Italia e in Marocco ancora presenti.

Fra le molte riflessioni che le parole di Arianna potrebbero stimolare, ai fini della presente ricerca ritengo utile focalizzare l'attenzione in particolare su tre temi (che

ricorrono anche in molte testimonianze): i valori, l'importanza dell'apprendimento delle lingue, come incide la scuola nelle scelte di mobilità.

V.1 I valori

I valori nelle parole di Arianna assumono un ruolo importante di continuità fra il passato (*valori che mi hanno passato i miei genitori e i miei nonni*), il presente (*importanti soprattutto in un momento storico come questo*), e il futuro (*questi valori per me sono stati una radice, che per me è molto importante avere delle buone basi... poi una volta che hai quelle puoi andare in giro per il mondo e fare qualsiasi cosa... ma senza delle radici... i valori delle relazioni dei bei ricordi nella tua terra... quelli sono fondamentali*-Arianna, Marrakech, settembre 2016). La famiglia di Arianna si costituisce come una comunità morale: trasmettere la sicurezza di una radice (leggi un'appartenenza) significa trasmettere dei valori. Non bisogna sottovalutare l'importanza di questa costruzione discorsiva: quella che Arianna sta raccontando (e ri-fondando attraverso la narrazione alla ricercatrice) è una famiglia costituita attorno a una coppia italo-marocchina. In più occasioni Arianna stabilisce la sua vicinanza al Marocco²⁰⁰ contemporaneamente a una distanza dall'Italia. Le scelte educative per le figlie si caratterizzano come un luogo di frontiera, quasi un terzo spazio, in cui ricombinare elementi suoi e del marito, da cui criticare i limiti delle società sia italiana che marocchina, un luogo in cui promuovere ibridazioni e *mixité* (Bhabha, 2004; Parisi, 2008). Arianna decide di spostarsi verso il Marocco per permettere alle figlie di sperimentare i valori che non esistono più in Italia (*questi valori che sono anche i miei, e che mi avevano trasmesso i miei genitori... per me è stato molto più semplice trasmetterli alle mie figlie vivendo qui*). In linea con ciò dice delle proprie figlie: *“le mie figlie sono una grande soddisfazione perché riescono a distinguere che musulmano non vuol dire ISIS”* (Arianna, Marrakech, maggio 2016). Nello stesso tempo si pone in aperta critica di alcune posizioni del Marocco, come per esempio quella nei confronti dell'omosessualità. Durante il nostro ultimo incontro mi racconta con entusiasmo un episodio di cui sua figlia maggiore è stata protagonista: un episodio che dimostra come questa educazione “mista”, un po' marocchina e un po' europea le abbia assicurato una grande apertura su questo tema. Grazie ai contatti e alla

200 Cfr. intervista riportata nel capitolo 3: *io Siciliana tu del Marocco... troviamo un posto dove possiamo stare bene e non per forza un posto forse rispetto alle nostre culture.*

frequentazione con amici e amiche omosessuali (italiani), spesso ospiti della loro famiglia a Marrakech, era stato possibile per Semia dialogare e relazionarsi con il tema dell'omosessualità in modo aperto e sereno. Arianna racconta con orgoglio che la figlia era stata protagonista di un confronto piuttosto acceso a scuola (una scuola privata francese) con un insegnante (marocchino) sul tema dell'omofobia in Marocco e sostenendo i diritti delle coppie omosessuali²⁰¹. Questo confronto, definito più come uno scontro, è stato possibile poiché sostenuto da una ragazza italiana in una scuola francese, e, a detta di Arianna, avrebbe portato a spiacevoli conseguenze se fosse stato portato avanti da una ragazza marocchina in una scuola pubblica.

Arianna definisce infatti sua figlia attraverso il riferimento a diverse appartenenze: *“Semia si sente francese, parla francese anche a casa... vede la Francia nel suo futuro...segue i blogger francesi, si vede là per l'università... l'Italia è il paese dei nonni, per le vacanze... e il Marocco è la sua terra”*.

Come abbiamo visto fra i valori ritenuti fondamentali, che si sono ricevuti nell'infanzia e che si sono persi oggi in Italia molte famiglie annoverano: imparare un senso di appartenenza a una comunità con i coetanei, l'aiuto reciproco, uno stile “meno consumistico²⁰²” e più sobrio (come per Eleonora, anche altre donne sostengono di gradire una vita con meno “oggetti”, imparando piuttosto a viaggiare leggere), e l'essere caritatevoli.

L'aiuto ai bisognosi, inteso come offerta di denaro o beni è descritto come strettamente legato alla residenza in Marocco. Al pari di Arianna, molte raccontano che a loro avviso è più facile imparare a donare e a “sentirsi fortunati” qui in Marocco che in Italia per la vicinanza con situazioni di povertà e disagio. Perciò la destinazione di piccole somme di denaro ai mendicanti per strada, donare i giochi o gli abiti dismessi andando periodicamente con i figli negli orfanotrofi, visitare enti assistenziali in occasione del Natale, viene ritenuto educativo. La vicinanza con i poveri viene vista da un lato come pericolosa per il rischio di furti e aggressioni, oltre che come poco decorosa e frutto della mancanza di politiche serie di welfare, dall'altro viene riscattata attraverso la ridefinizione del povero come soggetto bisognoso, attraverso il quale è possibile

201 L'omosessualità in Marocco è un reato penale punibile con il carcere.

202 Giada, Casablanca, Giugno 2016; Francesca, Casablanca, Maggio 2016.

compiere “buone azioni” educative per il figli. La carità viene percepita come valore dimenticato o poco vissuto in Italia e maggiormente valorizzato in Marocco.

In molte conversazioni infatti tale attenzione marocchina “ai poveri” viene fatta coincidere con l'offerta di piccole somme di denaro ai mendicanti per strada.

Avviene qui la valorizzazione di uno dei 5 pilastri dell'Islam (l'elemosina, lo Zakat), vissuta nella quotidianità attraverso piccoli gesti, interpretata però attraverso lo slittamento di significato dello *Zakat* verso il concetto *Carità cristiana*.²⁰³

Il risultato di tale operazione è molteplice. Attraverso l'addomesticamento di una categoria locale ad una più familiare, l'interpretazione del gesto specifico e del contesto avviene a partire dal proprio quadro di riferimento. Questo “apre la porta” all'equivoco culturale, alla valutazione del contesto *altro* secondo le proprie categorie, a (s)valutare le situazioni che non rispondono alle aspettative del “noi”. Come abbiamo visto in apertura del paragrafo attraverso la riflessione di Tamar Kremer-Sadlik, trattandosi della percezione di un *valore* (difficilmente negoziabile), la categorizzare dell'*ingroup*, nei confronti dell'*outgroup* attraverso una presentazione di sé positiva e una presentazione dell'altro negativa o problematica, appare ancora più radicale (Oktar, 2001; Van Dijk, 1998). Nelle parole di Arianna viene infatti attribuita una maggiore attenzione al bisognoso da parte dei marocchini stessi, dall'altro la condizione di vita delle campagne viene descritta come miserabile, necessitante di un intervento esterno. In questo modo viene rafforzato un immaginario assistenziale e caritatevole dell'*europeo* nei confronti del *marocchino* riproducendo quelle figure della razza che abbiamo visto nei precedenti capitoli, e un certo discorso massmediale sull'accoglienza e l'aiuto italiano offerto ai marocchini immigrati in Italia (che torna spesso nelle conversazioni con i miei informatori). Così il *marocchino* continua a essere percepito in condizione di subalternità anche nel suo paese. Inoltre, poiché la causa delle situazioni di bisogno viene imputata alla carenza dello stato, quello che viene offerto si configura come un aiuto che riconferma l'inadeguatezza e l'arretratezza del sistema politico e sociale, con un certo atteggiamento di riscatto neo-coloniale attraverso l'atto di benevolenza nei confronti dell'indigeno.

203 Questo avviene in tutte le coppie, siano esse miste composte da entrambi italiani o miste di altre origini.

Infine, questo sembra riconfermare la già citata costruzione identitaria di italiani come “brava gente” più vicini ai marocchini rispetto a tutti gli altri stranieri residenti. L'aiuto e il tentativo di educare i figli all'essere caritatevoli diventa così un valore (cattolico) attraverso cui simbolicamente si ricostruisce una identità nazionale italiana tramandando un sentimento di appartenenza (morale) a una qualche forma di italianità perduta in patria.

V.2 *L'apprendimento delle lingue*

Il Marocco 15 anni fa era una roba tremenda. Siamo arrivati nel 2002... ma è un'esperienza impagabile, ora lo vedo con i miei figli, il fatto che siano bilingue... loro a differenza mia colgono le sfumature in francese... questo è impagabile... anche se quando siamo arrivati io ho pianto almeno 3 anni. A 3 anni [Rita] ha iniziato a parlare perfettamente entrambe[le lingue: francese e italiano]. Io li sento parlare nel sonno in francese. Sognano in francese sono perfettamente bilingui. Nonostante i tre anni di lacrime, tornassi indietro farei la stessa cosa. Sono contenta che i miei figli siano entrati in contatto con una realtà musulmana... sulla tele è tutto falsato... mentre loro avranno tutta la vita un'idea fatta sul posto... e questo credo faccia parte di quelle opportunità che ho dato a loro. (Susanna, Marrakech, ottobre 2016)

La grande opportunità offerta dal conoscere diverse lingue è un aspetto citato da tutti i miei informatori, e anche ad esso è conferito un ruolo tanto pervasivo da assurgere a valore. I vantaggi che questo comporta sono tuttavia di diverso ordine nelle varie testimonianze.

Sia per Susanna che per Arianna conoscere più lingue permette di accedere ad informazioni (attraverso i social, blog e il web, e l'esperienza diretta), di allargare i propri orizzonti. Il vantaggio del parlare francese, arabo, italiano e inglese diventa quasi una condizione per poter crescere nella “tolleranza”, oltre che con una maggiore capacità di lettura critica del presente.

Per altri, il “parlare molte lingue” viene invece principalmente considerato essenziale per “trovare lavoro” sia in Italia che all'estero e viene connesso con la capacità necessaria “nel mondo globalizzato” di adattarsi, essere elastici e potersi spostare con

facilità. Ovviamente le due prospettive non si escludono a vicenda e sono spesso mescolate fra loro.

Questo riporta direttamente a quanto già esplicitato in merito alla mobilità come occasione per mettere a disposizione dei figli degli strumenti che i soggetti ritengono fondamentali nel mondo presente per poter avere un futuro, e che a loro avviso non potrebbero essere acquisiti rimanendo in Italia.²⁰⁴

Come abbiamo visto uno degli effetti della crisi economica (ma anche politica e culturale) italiana è stato il diffondersi della sfiducia nella possibilità di programmare e immaginarsi nel futuro.

In diverse conversazioni la possibilità di parlare altre lingue oltre all'italiano, insieme alla capacità di adattarsi a diversi contesti e culture vengono ritenute fondamentali per rispondere a questa situazione: per poter scegliere dove costruire un futuro e accedere a maggiori opportunità lavorative eventualmente anche in Italia, per avere una “marcia in più rispetto agli altri”, sprovvincializzarsi, essere “meno italiani” e più cittadini del mondo.

Ancora una volta vediamo che, se da un lato la migrazione offre la possibilità di passare ai figli i propri valori, ivi comprese le radici regionali e una sorta di italianità, dall'altro la vita all'estero permette di “depurare” dal provincialismo italiano (e dalla vergogna di essere “*i peggiori d'Europa con le lingue*”, di crescere figli “*mammoni*”... ecc.) italiano avvicinandosi a una immaginata comunità globale e mobile.

Questo è un discorso che emerge anche dai racconti di altre informatrici: donne di un'élite intellettuale arrivate fra gli anni '70 ed '80 in Marocco e rimaste per ragioni contingenti più che per scelta, ma che dalla loro prospettiva giudicano molto severamente i cambiamenti occorsi in Italia (e in Marocco). Marianna è arrivata negli anni '70, artista, fotografa, designer, viveva in Messico ed era arrivata in Marocco per caso, seguendo una troupe per un servizio fotografico. C'erano stati molti imprevisti durante il viaggio in Marocco e una volta a Marrakech e si era ritrovata ad avere del tempo libero. Passeggiando per le vie della *medina* aveva iniziato ad innamorarsi

204 Già adesso almeno la grande (15 anni) ha 4 lingue fatte bene... e quindi almeno anche quello è stato più semplice qui che da noi. (Arianna *ibidem*)

dell'architettura del posto, al punto che, secondo il suo racconto, si era ritrovata suo malgrado a comperare una casa e risistemarla... Ripete che il Marocco non le piaceva:

però avevo un bambino che era stato abituato ad essere sempre un po'... wild... perché giravamo il mondo, ma era il momento che insomma dovevamo fare una vita decente... [più stabile]... e lo avevo iscritto a una scuola a Bologna che quando sono andata a vederla mi son sentita morire... con quelle mamme... no no... e in quel momento mi dicono: sai che apre la scuola americana a Marrakech? Pronti! A casa pensavano che fossi fuori di testa... io ho detto proviamo... imparerà delle lingue... adesso si è laureato in America... dopo un periodo a Berlino... Mio figlio ha avuto un'infanzia magica, per strada... mi ricordo la meraviglia dei cortili... che ora non c'è più. Io mi rendo conto vedendo i figli dei miei amici che lui ha una marcia in più, vede le cose diverse... hanno una mentalità più ristretta, lui ha conosciuto il mondo intero... (Marianna, Marrakech, novembre 2016, il figlio ha 27 anni al momento dell'intervista)

L'idea qui sembra essere che in Marocco il figlio abbia potuto frequentare un ambiente internazionale e stimolante che in Italia avrebbe comportato l'iscrizione ad una scuola "elitaria e snob". Le mie osservazioni e le testimonianze raccolte mi portano a pensare che in Marocco le scuole private non sia meno elitario²⁰⁵. Sono infatti le scuole francesi, le scuole americane, le scuole private marocchine molto rinomate ad attrarre le preferenze degli italiani per la formazione dei loro figli, quelle in cui incontrano figli degli expat, dei funzionari di multinazionali, o dei figli delle famiglie del *makhzen*²⁰⁶.

Per continuare ad usare la metafora della *fuga*, possiamo dire che qui ci troviamo di fronte a dei "Genitori in Fuga" dall'Italia, per crescere "giovani cervelli con qualche futuro". È solo parzialmente però una fuga verso il Marocco, mentre si configura maggiormente come il tentativo di ricomporre un complesso bricolage di opportunità,

²⁰⁵ Sono sempre stato diverso dai miei compagni di classe, non mi sono sentito accettato finché non abbiamo iniziato a incontrarci al golf club. Là ci sono i nostri amici ora mi hanno accettato (conversazione con Claudio, 17 anni, Marrakech, maggio 2016); cfr. anche testimonianze di Susanna e di Giada.

²⁰⁶ Tuttavia la discussione sulla definizione di cosa sia il Makhzen è tutt'altro che unanime anche nelle scienze umane in Marocco. Bekkaj (2010) lo definisce: "un système social et politique basé sur la servitude de la caste makhzanienne qui s'efforce à reproduire les conditions du système makhzanienn et de le renforcer socialement, culturellement, politiquement, administrativement et militairement." (Bekkaj, 2010:21). Quelle che il sociologo definisce caste makhzaniennes sono le famiglie (riconoscibili spesso, ma non sempre, perché hanno cognomi preceduti dal prefisso Ben-) storicamente più vicine alla famiglia reale e che "constituent la deuxième strate au niveau de l'organisme marocain dont la tache est de tenir le pouvoir et de l'utiliser" (ivi:23).

esperienze e contatti parcellizzati nel tempo e in diversi luoghi, in cui il Marocco spesso emerge come scenografia, un background in cui si sviluppano relazioni ed esperienze di cui fanno parte altri soggetti mobili privilegiati: libanesi, francesi, americani, tedeschi... e qualche marocchino.

Non stupisce dunque che persino Arianna, che è una delle poche fra le mie informatrici a valutare positivamente il contesto marocchino, veda per le sue figlie un futuro altrove e si impegni per metterle nelle condizioni di averlo.

Nelle sue parole è evidente quella che ho definito poc'anzi la ricerca di un *complesso bricolage di opportunità, esperienze e contatti parcellizzati nel tempo e in diversi luoghi*.

Arianna traccia infatti la mappa dei luoghi e delle tappe importanti nella propria vita e in quella delle figlie: dopo qualche mese di convivenza nel bergamasco decide di conoscere il paese di origine del compagno. La famiglia di lui per accoglierli come coppia organizza, quasi a sua insaputa, il matrimonio a Fes, e comincia così la loro storia come *famiglia*.

Durante gli ultimi mesi delle due gravidanze torna a Palermo dalla madre, perché la vicinanza alla famiglia di origine, oltre che la sanità pubblica, e la possibilità di parlare la propria lingua in un momento delicato come il parto sono considerate importanti. Le figlie nascono a Palermo *ma poi all'età di un mese le ho riportate in Marocco, perché la luce e il clima sono migliori.*²⁰⁷ Le figlie sono cresciute a Essaouira dove la vicinanza dell'oceano, la città tranquilla e la gente sempre pronta ad aiutare, oltre che l'organizzazione familiare del lavoro ha reso *semplice, bella e naturale* la loro infanzia (*“magica nei cortili stile mille e una notte”* quella del figlio di Marianna)

Dopo di che *le figlie crescono, cambiano le esigenze*, e la famiglia decide di spostarsi in una città che offra maggiori opportunità. *Nella vita parti da qui, ma poi non sai dove finisci:* conoscendo tante lingue le sue figlie *potranno scegliere di viaggiare conoscere ed esplorare*, fare un lavoro delle competenze acquisite (come il figlio di Marianna) e decidere di

207 Interessante come una delle critiche più aspre che vengono fatte dalle mie informatrici alle marocchine è quella di non portare i neonati fuori casa, privandoli del sole e della luce necessarie per la produzione della vitamina D. Nella tradizione marocchina invece è considerato pericoloso portare fuori i neonati poiché possono attirare sguardi invidiosi, negativi, malocchio e poiché i bambini sono particolarmente esposti al rischio che i *djinn* entrino in loro attraverso le fontanelle ancora aperte.

stare in Francia in Marocco o tornare in Italia (come i figli di Diana che abbiamo incontrato nell'introduzione).

Famiglie mobili dunque, che si muovono articolando le proprie vite seguendo percorsi di crescita etica e di formazione per i figli.

Qui c'è molta apparenza... questo posto qui va benissimo fino a che il bambino ha bisogno di sole spazio aria pulita aria aperta... ora con mia figlia che ha 11 anni non voglio farli crescere in questo posto.. cosa offri a loro cosa c'è qui... con un figlio che mi chiederà di uscire a 13 anni no? dove lo mando a Guelize a passeggiare in mezzo ai marchettari e alle prostitute? Io sono preoccupata, penso al loro futuro qui e non lo trovo così idilliaco come è stata la loro infanzia... la loro infanzia è stata stupenda... (Susanna, Marrakech, ottobre 2016)

Arriviamo ora al terzo ed ultimo aspetto che intendo approfondire che riguarda la mobilità e le opportunità educative. Lo farò anche qui scegliendo una storia paradigmatica che permetta di indagare come i percorsi scolastici incidano sulle scelte di mobilità: quella di Giovanna e suo figlio Renato paradossalmente una delle famiglie che sono da due generazioni in Marocco e che non intendono trasferirsi in un altro paese.

V.3 *La scuola e le scelte di mobilità*

Innanzitutto è necessario precisare che, come si intuisce dalle interviste riportate fino ad ora, la questione della scelta della scuola, soprattutto per quanto riguarda le scuole superiori e l'università è molto presente nelle preoccupazioni e nei programmi delle famiglie. Questo non avviene solo per chi è in Marocco, ma come dimostra Erel la scuola riveste una grande importanza nei movimenti familiari e nelle “coreografie di movimento della famiglia transnazionale: il movimento per alcune famiglie, in particolare quelle dell'élite, può essere legato alla pianificazione della carriera. Essi cercano opportunità per massimizzare il reddito e il benessere familiare in luoghi particolari e in momenti particolari nel ciclo di vita familiare.” (Bryceson, Vuorela, 2002:17)

In Marocco esistono scuole e università pubbliche (tranne le *maternelle* che sono tutte private), alcune delle quali sono anche considerate buone scuole (secondo le testimonianze da me raccolte soprattutto a Rabat). Tuttavia, il settore pubblico per l'istruzione e la sanità è generalmente svalutato. Non è sempre vero che gli ospedali pubblici (o le università) siano mal gestiti o offrano scarsa qualità, ma è comunemente detto che *pagare è l'unico modo per avere un buon servizio*.

Le tasse scolastiche possono variare da circa 2000 a più di 10000 euro all'anno per bambino. Queste sono tasse elevate in un paese in cui un capo cantiere percepisce un salario che di rado supera i 400 euro mensili. Tuttavia l'importanza conferita alla scuola che i figli frequentano, sia dal punto di vista del prestigio che da quello delle maggiori possibilità che si aprirebbero a questi giovani, è tenuta molto in considerazione. Ad esempio, a Casablanca ho incontrato un tassista che ha venduto la sua casa per poter iscrivere il figlio in una scuola privata (francese). Motivava la sua scelta dicendo che in un paese in rapido sviluppo come il Marocco, avere un alto livello di istruzione è cruciale per avere un futuro.

In un interessantissimo contributo sulla nascita della classe media in Marocco la sociologa Shana Cohen (Cohen, 2004) analizza il ruolo rivestito dalle scuole superiori e dalle università in questo processo. Attraverso una prospettiva che non trascura le implicazioni postcoloniali, esplicita come il sistema scolastico sia alla base delle opportunità di mobilità sociale, facendo emergere come le scuole francesi forniscano l'occasione di costruire alleanze matrimoniali e politiche fra le famiglie più prestigiose, ma anche di viaggiare e fare esperienze professionali all'estero.

Vorrei andare in Canada o in Norvegia a studiare economia, ma credo andrò in Italia... là ho ancora qualche familiare che ci vive, mia nonna e mio zio. Vorrei tornare in Marocco una volta finita l'università, è questo il mio paese, ma qui se hai un titolo straniero ti prendono più facilmente e guadagni anche di più. A parità di qualifica e voto, una ditta se deve scegliere fra un laureato all'estero e uno laureato in Marocco, beh scelgono sicuramente quello laureato all'estero. (Conversazione con Amina, 16 anni, Novembre 2016)

L'idea di Amina non è infondata, anche se mi è capitato di incontrare donne marocchine rientrate da un percorso di studi in Europa che comunque non trovavano

facilmente un lavoro. In ogni caso, una laurea acquisita all'estero continua ad essere un punto di prestigio. Per esempio gli studi medici e dentistici espongono all'esterno sempre una targa riportante il nome la specialità e il luogo. Sulle targhe è indicato molto spesso che la laurea è stata conseguita all'estero (in Francia principalmente). Sebbene questa pratica abbia ragioni anche di tipo storico e normativo, è indubbio che una tale esposizione della "laurea europea" per professioni di prestigio, come quelle mediche, porti un certo tipo di valorizzazione dei percorsi di studio all'estero.

Quello che voglio discutere qui non è il valore della formazione europea in sé, ma l'effetto che questa idea produce sulle condizioni di vita delle famiglie e dei giovani stessi.

Nelle molteplici opzioni disponibili nella scelta di una scuola privata, infatti, una delle variabili tenuta in maggior considerazione è la probabilità di ottenere un titolo riconosciuto a livello internazionale, che apra le porte di un'università estera. Nel contesto della mia ricerca scegliere una scuola americana, francese o italiana, assicura la possibilità di tornare in Europa (o in America) con una certa facilità dopo il *bacalaureat*.²⁰⁸ Ciò significa che i ragazzi si considerano sempre potenzialmente mobili (o perlomeno aspirano ad esserlo) e le famiglie nella scelta del percorso scolastico tengono ben presente le possibilità offerte dalla rete transnazionale di familiari e parenti residenti in vari stati che potrebbero offrire supporto logistico ed economico per il progetto di mobilità sociale familiare.

Le scuole francesi sono le più popolari perché capillarmente diffuse, con una lunga tradizione e offrono molti percorsi educativi diversi. L'unica scuola italiana, situata a Casablanca, l'Enrico Mattei, vuole presentarsi come una buona alternativa alla scuola francese. Tuttavia molti italiani non vivono a Casablanca o comunque programmano di non tornare in Italia in futuro, quindi un gran numero di famiglie italiane valutano più utile investire i loro soldi in un sistema educativo maggiormente diffuso (nel mondo oltre che in Marocco): quello francese.

²⁰⁸ La scuola francese è così organizzata: dopo la maternelle (scuola materna) i bambini frequentano 5 anni la *primaire*, poi 4 anni di *college*, e 3 di *lycée*. La maturità (*bacalaureat*) si ottiene a 17 anni.

Poiché i sistemi privato e pubblico si configurano come diversi fra loro per quanto riguarda la lingua, i metodi, i programmi e l'offerta formativa, passare da un sistema all'altro non è un'operazione banale:

Se vuoi che il tuo bambino entri in una scuola privata elementare, devi partire da una buona scuola materna, se no poi arriverà impreparato. Se cominci con le private poi non si adatterà al metodo delle pubbliche. (Conversazione con Mohamed, Kenitra, novembre 2015)

Possiamo concordare che un bambino di 4 anni deve solo giocare con gli altri, signora, ma il sistema ci chiede di preparare i bambini a entrare nella scuola elementare già in grado di leggere e scrivere, in grado di rimanere seduti ascoltando l'insegnante (Conversazione M.me Boushra, proviseur di una scuola maternelle e primaire Marrakech, aprile 2016)

Questo è quello che mi è stato detto al momento di scegliere per mio figlio le scuole che avrebbe frequentato in Marocco. Da quando il bimbo ha 4 anni circa, i genitori si confrontano quindi con delle scelte che li interrogano su ciò che vorranno per il loro figlio nei futuri 20 anni e in generale su come immaginano la sua vita. Forse la questione si pone anche prima, come emerge dalle parole di Giovanna: “*mio figlio è nato qui a Casablanca... mi dicevano vai in Francia! Fallo nascere francese! Così poi con la scuola francese hai precedenza... noi la scuola la paghiamo il doppio rispetto ai francesi...*” (Giovanna, Casablanca, dicembre 2015)

Giovanna è stata la prima persona che ho intervistato al mio arrivo in Marocco, mi ha accolto in casa sua e in modo paziente e preciso mi ha messo a disposizione tempo e informazioni, offrendomi suggerimenti anche molto pratici (come le marche di formaggini da comperare e quelle da evitare), indicandomi come comportarmi per strada per evitare spiacevoli episodi (dove andare e dove no a seconda delle ore del giorno, come vestirsi), condividendo le sue riflessioni (sul cambiamento della vita in Marocco negli anni, sul mondo del lavoro).

Certo questo è un ruolo che non era la prima volta che si trovava a ricoprire: dati i suoi 20 anni in Marocco e una certa esperienza di comunicazione web, altre persone l'avevano contattata per raccogliere la sua testimonianza e intervistarla. Era la prima

volta però che questo avveniva “vis a vis” con un contatto diretto e attraverso una frequentazione con una ricercatrice.

Dal canto mio è chiaro che sono molto grata a Giovanna di avermi “raccolta” a soli 4 giorni dal mio arrivo in Marocco, il mio primo giorno a Casablanca, frastornata dal traffico e frustrata per non essere riuscita ad acchiappare un taxi per arrivare a casa sua... sudata per avere fatto più i 2 km a piedi per arrivare dalla stazione trascinandomi a seguito un bambino affamato (perché proprio il “pollo giallo” marocchino non lo voleva). Il suo punto di vista ha influenzato molte delle mie prime osservazioni, lei mi ha accolta più volte nelle diverse fasi della mia ricerca per un caffè e due chiacchiere oltre che per offrirmi un punto di vista sull'esperienza della sua famiglia e sul bizzarro mondo in cui si trovava.

Giovanna è sposata con Marco, cresciuto in Marocco, dove era arrivato a seguito dei genitori (italiani) negli anni '60. Il padre, artigiano, si era trasferito per proseguire il suo lavoro e aveva portato con sé la moglie e il figlio di 2 anni. È una delle poche famiglie rimaste in Marocco anche con la maroccanizzazione e, dice Giovanna, non tornerebbero in Italia poiché *“là non hanno più nessuno, non c'è motivo di tornare.”*

Marco ha portato avanti i suoi studi in Marocco e li ha poi proseguiti prima in Francia, a Grenoble, e poi in Italia. Anche il padre di Giovanna lavorava in Marocco dagli anni '80, arrivato con una ditta proprio in quegli anni di benessere economico al seguito del quale l'interesse delle ditte italiane stava tornando sul paese. Nel frattempo infatti le limitazioni poste dalla maroccanizzazione erano state alleggerite e la legge sarebbe poi stata abrogata. Durante una vacanza in Marocco col padre, Giovanna incontra Marco che nel frattempo era tornato a lavorare in una cittadina non lontano da Casablanca. Una storia familiare che si intreccia nei viaggi da e verso il Marocco e in qualche modo attraverso la storia dei due paesi. Fu così che Giovanna si trasferì in Marocco e poco dopo arrivò suo figlio Renato, di cui lei va molto fiera. D'altronde sarebbe difficile non esserlo: ha 17 anni, è bello, uno studente brillante, un ragazzo deciso che racconta con cinica lucidità le intemperanze adolescenziali dei suoi coetanei.

Al nostro primo incontro stava finendo il liceo e iniziava a pensare cosa fare dopo il *bac*, un momento di grande cambiamento per un ragazzo. La famiglia abitava a Berrechid, una cittadina a poco più di mezz'ora di strada da Casablanca, dove Renato

ha frequentato la scuola fino al college. Nel momento in cui è stato necessario scegliere il liceo la famiglia ha scelto il liceo più rinomato di Casablanca: il Lycée Lyautey.

Nei licei, sia privati che pubblici, gli orari delle lezioni non sono continuativi e prevedono frequenti “buchi” e rientri. Capita che gli studenti abbiano bisogno di tornare da e verso casa più volte al giorno. Inoltre il traffico cittadino rende difficile muoversi in auto. Per queste ragioni le loro famiglie vivono di solito non lontano dalla scuola. È quanto hanno deciso di fare anche i genitori di Renato:

Poi abbiamo lasciato la casa che avevamo in affitto e abbiamo deciso di venire qui per non fare la navetta avanti e indietro... mio marito ha deciso che la faceva lui. Renato va a scuola a piedi, è qui dietro. Stiamo tre anni poi appena lui finisce torneremo perché mio marito lavora là [a Berrechid]. (Giovanna, Casablanca, Dicembre 2015)

Le zone limitrofe alle scuole frequentate dai figli sono quelle in cui vivono molte mie informatrici: quartieri ricchi o comunque considerati benestanti, in cui gli affitti sono piuttosto alti e dove sono disponibili locali e ristoranti “all'europea” sia per quanto riguarda i menù, la presentazione degli ambienti (apparentemente gli standard igienici) e i prezzi, ovviamente. Si tratta per esempio di Guelize e Targa a Marrakech non lontano dalla Victor Hugo; Gautier, Racine e Bourgogne a Casablanca non lontani sia dall'Enrico Mattei che dal Lycée Lyoutey e Ain Diab dove si trova la George Washington.

Posso affermare che per le famiglie che ho incontrato la scelta della scuola ha influenzato non solo i trasferimenti da città a città, ma anche le scelte abitative e le conseguenti forme di mobilità nella città. Giovanna per esempio appare spesso preoccupata per la sicurezza degli spostamenti suoi e di sua figlia:

Io vado a fare la spesa al Maàrif [il marché centrale di Maàrif], che non è lontano, le cose sono un po' più care, ma non c'è dubbio sulla qualità. Si trova tutto, anche gli affettati volendo. Quando mi sono trasferita i concierge qui mi dicevano madame! Non andare a fare la spesa il pomeriggio! Vai al centro commerciale! Il pomeriggio escono i voleur! Io vado a fare la spesa la mattina e sono a posto anche col traffico. Se tu vai al Maàrif o al Derb Omar si compra bene, ma la mattina... il pomeriggio dopo le 5 è facilissimo che ti fregano il portafogli il cellulare... se no vai al centro commerciale dove hai la sicurezza, ci

sono telecamere dappertutto. Quando ti muovi in auto ti chiudi dentro.. piccole strategie, come in ogni grande città. Preferisco portare mia figlia a casa dei suoi amici in macchina, è più sicuro per lei, non si muove da sola in città. (Giovanna, Casablanca, Dicembre 2015)

Come si vede le forme di mobilità nella città incidono su molti altri aspetti: quali negozi si frequentano, il costo del cibo a cui si ha accesso e l'abbigliamento. Anche quest'ultima è un'esperienza trasversale a tutte le testimonianze femminili che ho raccolto:

Amina: Io mi vesto come voglio, non sono una che accetta imposizioni. Sono cresciuta in Italia, non ho intenzione di cambiare il mio modo di essere qui.

Maria Giovanna: Ma come fai quando ti muovi in taxi?

Amina: Mi muovo con la mia auto, mi chiudo dentro quando mi sposto, so dove andare... poi io comunque ho un vantaggio se qualcuno mi fa qualche commento so rispondere a tono... capito?! Certo io non frequento la medina, vengo qui a Gautier, vado al Morocco Mall... (Amina, marocchina cresciuta a Milano, Casablanca, Dicembre 2016)

So che non posso vestirmi come voglio, devo progettare cosa indossare a seconda di come arriverò a scuola: se il mio padre mi accompagna là posso indossare una gonna o qualcosa di bello, a scuola siamo in Francia, e nessuno ha niente da dire su questo. Se devo arrivare in taxi devo mettere qualcosa di diverso.... Voglio uscire dal Marocco il più presto possibile, non posso essere me stessa qua ... (Conversazione con Sophia, Italo marocchina di 19 anni, Casablanca, 30 maggio 2016)

Le ragazze possono vestirsi “come desiderano” (con un abbigliamento attillato o più scoperte, cosa che probabilmente attirerebbe più sguardi del desiderato) a patto di programmare gli spostamenti. Questo è possibile poiché nelle scuole private internazionali vige un “codice di comportamento socializzato” diverso rispetto a quello esterno. Le scuole sono circondate da alte mura e sorvegliate, e vigono le regole valide in Francia: le ragazze quindi non possono indossare l'hijab.

Entri in questo edificio e sei nel territorio francese, non in Marocco (Conversazione con Mustafa, 16 anni, Kenitra, Gennaio 2016).

All'interno delle mura della scuola i ragazzi possono dire e mostrare se sono gay e una ragazza può baciare un ragazzo. (Conversazione con Caterina 16 anni Casablanca, gennaio 2016)

Dalla combinazione di questi elementi e testimonianze possiamo intravedere alcune prospettive di riflessione interessanti. In primo luogo abbiamo visto come la possibilità di offrire un diverso percorso formativo, essenzialmente internazionale, dove poter apprendere diverse lingue “fatte bene” (come dice Arianna), avendo comunque un titolo riconosciuto anche in Europa²⁰⁹ porta i genitori a pensare di poter offrire una grande opportunità ai figli attraverso la decisione di migrare (cfr Chiara e Marianna). A questo possiamo aggiungere che, al fine di potersi occupare meglio dei figli, la scelta scolastica comporta spesso una mobilità interna (fra città, ma più spesso da quartiere a quartiere), una conseguente forte influenza sull'organizzazione familiare e non solo: dove vivere, dove acquistare cibo, come e quando muoversi in città, come vestirsi, quando frequentarsi e dove.

In secondo luogo sembra configurarsi una particolare socializzazione degli immaginari sull'Europa e delle aspirazioni di movimento fuori dal Marocco. La vita dentro le mura scolastiche, fatte di amori e abiti leggeri entrano a far parte dell'immaginario della vita in Europa, in cui sono ammesse pratiche e atteggiamenti in netto contrasto con ciò che è socialmente criticato e stigmatizzato fuori dalle mura scolastiche. Queste mura sorvegliate da uomini in divisa, i cancelli attraverso cui passare ordinatamente, si trasformano in confini nazionali, francesi nel caso specifico. Andare e tornare da scuola diventa una pratica di attraversamento di un confine fra Europa e Africa, fra la Francia e il Marocco. Nel caso della scuola italiana tale sovrapposizione simbolica è ancora più forte, poiché la scuola si trova all'interno del palazzo del Consolato, dispone di un sistema di sicurezza assai rigido, grate alle finestre e per accedere agli stessi ambienti usati dagli studenti qualunque altra persona deve esibire il proprio passaporto.

Nessuno degli studenti che ho intervistato (figli di coppie miste e non, oltre che alcuni loro compagni) desiderava continuare l'università in Marocco, tutti sentivano di aver

²⁰⁹ Come accennato la maggior parte dei figli delle famiglie che ho incontrato frequentano (o intendono frequentare) una scuola internazionale (francese, americana o italiana), solamente alcuni frequentano degli istituti privati marocchini.

vissuto in due diversi sistemi e di essere pronti a muoversi dall'uno all'altro, e addirittura qualcuno di loro vedeva questa possibilità di spostarsi come un processo di riconoscimento della propria identità (cfr. Sophia).

Nelle conversazioni con questi ragazzi sembrava emergere un'idea di futuro e di sé come transnazionale e in movimento. Un movimento che alla prova dei fatti si scontra con i complessi rapporti di potere che regolano le pratiche di mobilità fra stati. Immaginarsi in movimento fra Europa e Marocco per uno studente marocchino implica infatti scelte e opportunità assai diverse rispetto a quelle di un italiano.

Dopo il *bac* i giovani italiani si spostano solitamente in Francia e spesso le famiglie li seguono per aiutarli, anche solo per un breve periodo, prima di tornare in Italia o in Marocco. In questo contesto l'accesso alla mobilità è una questione cruciale. In una situazione del genere, gli europei sono privilegiati perché hanno libero accesso all'Europa. I marocchini, spesso ricchi e più potenti, sviluppano e condividono con gli espatriati quel tipo di immaginario sulla mobilità. Tuttavia, devono ottenere un visto anche per andare in città (come Ceuta o Melilla) che vengono percepite come nel loro territorio.

Avere dei parenti che lavorano all'estero, che vivono in Europa, è qualcosa che rende questi ragazzi marocchini privilegiati rispetto agli altri. Ciò non solo perché è più facile ottenere i visti, ma anche perché li protegge dalla possibilità di un fallimento del progetto educativo e di vita. Dobbiamo tenere presente che i ragazzi che frequentano le scuole private fanno parte di famiglie facoltose, e che in queste famiglie è abitudine avere del personale (più di una persona spesso) che si occupa delle faccende domestiche, magari del giardino e dei figli. Questi ragazzi crescono spesso con una *bonne* che pulisce le loro stanze e cucina per loro, un autista li porta dove vogliono andare e gli insegnanti privati li sostengono con i compiti a casa. La spesa per rimanere e studiare all'estero, l'assenza di tutte queste figure di sostegno, la fatica di affrontare la vita da soli per la prima volta, rendono spesso tale esperienza quasi impossibile.

Anche Renato, arrivato alla fine del Lycée, ha preso la sua decisione in merito al percorso universitario successivo. Giovanna mi racconta:

è progettato altrove ormai... nei suoi tre anni in Francia più i due di master.... lui avendo fatto tutti gli studi in francese preferisce fare l'università in francese. Ti posso dire però che le statistiche parlano chiaro: dei ragazzi che escono dal liceo e partono dopo il primo anno l'80% ritornano a casa. Perché... qui i ragazzi non possono uscire, sono dentro un una 'boule'...mio figlio non ha mai preso un taxi o un autobus ... ma non solo lui, tutti i compagni della sua classe che siano tedeschi, francesi, marocchini o misti che escano di qui e prendano un bus comune... non ce n'è uno. Son per tutti i genitori che portano i ragazzi dove devono essere portati. Non hanno la libertà che hanno in Francia o in Italia. Noi abbiamo scelto Grenoble perché mio marito ha studiato a Grenoble, anche in vacanza andiamo sempre là.

Renato interviene: Ho già i miei repère, e poi è una piccola città, i nonni non sono lontani.

Giovanna: Sì, è a poche ore di strada dai nonni in Italia nel caso in cui ci fosse bisogno, poi si conosce già il medico, i negozi, il ristorante, il magazzino, il tram... poi all'inizio starò là con lui per abituarlo e aiutarlo nella transizione. Se vuoi che i ragazzi ce la facciano c'è proprio bisogno di un momento di transizione. Io ho sentito anche tante altre mamme... questa mia amica ha fatto 6 mesi con il primo figlio e 6 mesi con la seconda. Poi ogni tanto si va e viene a trovarli. L'anno prossimo se ci fossero problemi con i miei poi visto che Renato è in Francia io salto su un treno e li raggiungo... ora cambiano la dinamiche, viaggeremo molto di più noi, avrò sempre la valigia pronta.

Durate il nostro successivo incontro Giovanna era di ritorno da 4 mesi con Renato. Durante le vacanze estive erano stati a cercare un appartamento, a completare le pratiche di accesso all'università e solo in seguito si erano spostati entrambi verso la nuova esperienza. Ora Renato era rimasto a Grenoble per le ultime lezioni dell'anno e poi sarebbe tornato per qualche giorno in Marocco per festeggiare il Natale. Con lei in Francia era rimasto il nonno e Giovanna invece era tornata nella cittadina dove avevano sempre abitato, per sistemare la nuova casa con gli addobbi natalizi. Giovanna mi racconta in modo preciso come si sono organizzate e di come tutta la famiglia, dal Marocco dalla Francia e dall'Italia abbia contribuito alla buona riuscita di questo spostamento, chi con la messa a disposizione del tempo (la mamma), chi con l'offerta

di pronto intervento in caso di bisogno (i nonni), chi con un “fondo extra” per le spese della ragazza (gli zii in Francia e in Marocco).

Avere famiglie in Francia o in Europa è dunque importante per rivendicare il diritto alla libera mobilità tra l'Europa e l'Africa, poter sostenere la vita e gli studi all'estero e soddisfare l'aspettativa propria e delle famiglie.

Anche in questo caso, in linea con quanto descritto negli studi che trattano delle famiglie transnazionali, le relazioni vengono attivate e riattivate in diversi continenti attraverso elaborate coreografie di movimento che coinvolge non solo persone, ma anche oggetti e progetti. Come abbiamo visto l'impossibilità di inviare liberamente rimesse dal Marocco all'Italia cambia alcuni meccanismi con cui abitualmente le famiglie transnazionali fanno circolare la “cura” nei vari continenti in cui esse sono dislocate (Baldassar, Merla, 2013). Nonostante questo alcuni dei casi analizzati confermano che la dispersione geografica può essere “un modo di fare famiglia” piuttosto che la sua disgregazione. Altri invece, soprattutto quelli di recente migrazione, confermano che la mobilità transnazionale non interferisce con la vita della famiglia, ma anzi, attraverso la formazione scolastica dei figli, assicura il capitale simbolico che definisce la mobilità fra continenti come caratteristica della famiglia: “la famiglia stabilisce un *modus operandi* che da per scontata la mobilità residenziale. Lo status d'élite della famiglia è anzi assicurato attraverso questo movimento.”(Bryceson, Vuorela, 2002:25)

Conclusioni

I. *Fra cervelli, cuori e genitori in fuga*²¹⁰

Il 12 e il 15 luglio 2017 un post è stato condiviso su un paio di gruppi facebook a tema “Italiani in Marocco”. L'articolo, di Samuele Mazzolini su *Il fatto quotidiano.it* tratta di quei giovani adulti “cresciuti in quegli anni 80-90 nell’inganno di poter accendere un mutuo e crescere a loro volta dei figli in maniera dignitosa nel proprio Paese.” definiti *cuori in fuga* in aperta polemica con “il discorso dei cervelli in fuga, una narrazione tossica che sposta l’attenzione dalla radice del problema”. L'articolo si apre con una scena di vita quotidiana del giornalista stesso, una descrizione di quella che egli definisce “una delle solenni liturgie che da italiano all’estero coltivo con rigore quasi involontario, con predilezione per quei simboli che rievocano momenti di sicurezza a cavallo tra gli anni dell’infanzia e della preadolescenza. Un bisogno di radici inderogabile” ricercato nell'ascolto di “vecchi motivetti della pubblicità Barilla”, e si chiude con il rammarico di non essere vicini ai genitori che invecchiano, e di figli che “cresceranno pensando all’Italia come al paese esotico di mamma e/o papà, senza magari saper cucinare nemmeno una pasta.”

Al centro del discorso, sostenuta da dati statistici, l'affermazione “Siamo sempre di più ad andarcene” apre ad una esplicita polemica contro le politiche economiche italiane, contro “il disegno oligarchico” che toglie la dignità di immaginarsi in Italia, ad una critica ai mezzi d'informazione che parlano solo di immigrazione (“Di certo, gli sbarchi sulle nostre coste sono ben più vistosi e drammatici di ordinate partenze su voli low-cost, ma non per questo meno importanti per comprendere cosa stia accadendo oggi nel nostro Paese.”) trascurando, o mascherando dietro la retorica di cervelli in fuga un fenomeno ben più capillare e vasto: “Il fenomeno dei cuori in fuga colpisce tutti”

Interessanti quanto l'articolo i commenti postati a seguito, che, fra invettive equamente divise fra chi va e chi resta, fra insulti ed elogi ai "comunisti", lasciano

210 *"Migranti italiani, altro che cervelli. Solo cuori in fuga"* di Samuele Mazzolini 12/7/2017, *Il fatto quotidiano.it* <http://www.ilfattoquotidiano.it/2017/07/12/migranti-italiani-altro-che-cervelli-solo-cuori-in-fuga/3725165/>

emergere un diffuso senso di impotenza, per cui andarsene dall'Italia è presentato come una necessità più che una *scelta*, la nostalgia di “certe atmosfere, quelle di trenta anni fa, quelle delle POSSIBILITÀ di poter vivere da adulto autodeterminandosi”. Affiancati a questi commenti alcuni sottolineano invece come partire sia una scelta conseguente al proprio sentirsi *cittadini del mondo*.

Questo articolo riassume bene i temi ed alcune delle dimensioni che ho analizzato nel presente lavoro, sia pur riferito a giovani sparsi soprattutto in Europa fra Belgio, Germania e Inghilterra. Soggetti pervasi dal senso di impotenza nel proprio paese, dalla nostalgia per gli anni in cui si viveva, al contrario, un senso di possibilità, in cerca di un'identità in bilico fra l'Italia e il mondo, cresciuti con le pubblicità della Barilla e del Mulino Bianco, portano avanti la loro *migrazione* confrontandosi con l'esperienza dei padri emigranti e degli immigrati che sbarcano sulle coste di Lampedusa. Nelle parole di questi nuovi emigranti, qui come nei blogs e nelle pubblicazioni che raccolgono le loro storie si legge oltre alla ricerca di possibilità per sperimentarsi, anche il desiderio di essere visti, riconosciuti nel proprio *esserci*²¹¹.

Sentimenti ed esperienze che abbiamo visto anche nelle testimonianze che ho raccolto fra gli italiani in Marocco. D'altro canto però è emerso come sia difficile sovrapporre la mobilità degli italiani verso alcuni paesi dell'Europa (ma anche degli Stati Uniti) con quella nel contesto specifico del Marocco. Le esperienze di emigrazione si configurano differenti soprattutto dal punto di vista del posizionamento nella scala che oppone condizione subalterna ed egemone fra immigrato e autoctono. L'immagine dell'emigrante italiano nelle Americhe, in Australia o in Canada è segnata dal un passato di subalternità ed emarginazione che ancora agisce nelle rappresentazioni dei “nuovi” migranti²¹². Nel caso della mia ricerca abbiamo visto come la rappresentazione dell'emigrante italiano e il suo posizionamento negli equilibri di potere nel paese ospitante segue percorsi differenti, essendo in stretto rapporto con le imprese coloniali francesi e italiana. In questo senso abbiamo visto che l'emigrazione verso l'Africa assume significati molto diversi rispetto a quella d'oltreoceano.

211 Cfr capitolo 3.

212 Abbiamo accennato come lo stigma presente nella definizione degli spazi etnici italiani oggi sia manipolato attraverso lo spostamento verso una rappresentazione positiva delle forme di italianità: dalle *Little Italies*, alla moda e al cibo.

Anche per quanto riguarda le “nuove mobilità”, a differenza dei giovani che si trasferiscono in Germania o in Inghilterra, coloro che scelgono il Marocco hanno progetti di auto-imprenditoria (poiché come abbiamo visto è assai difficile trovare un lavoro come dipendente) che li collocano nella posizione di “migranti ben accetti” considerati come risorsa per il contesto ospitante, ed avvicinandoli dunque alla definizione di “lifestyle migrants”. Questa *migrazione* è definita in modo abbastanza ampio come “the spatial mobility of relatively affluent individuals of all ages, moving either part-time or full-time to places that are meaningful’ and which offer ‘a better quality of life’”(Benson O’Reilly 2009a:2).

Lifestyle migration is a novel extension of a phenomenon with a history, made possible as a result of global developments of the past 50 or 60 years. It relates specifically to the relative economic privilege of individuals in the developed world, the reflexivity evident in post-/late modernity, the construction of particular places as offering alternative lifestyles, and a more general ease (or freedom) of movement. (Benson and O’Reilly, 2009b: 620) ²¹³

Dal punto di vista delle condizioni di vita di solito oggi gli europei che vivono in Marocco possono essere compresi in questa definizione poiché si trovano in una posizione privilegiata rispetto alla media dei marocchini. Gli italiani dispongono di un reddito maggiore, vivono in case più belle e meno affollate, generalmente in quartieri ricchi, e comunque godono di uno status, di un certo rispetto e protezione per il solo fatto di essere europei²¹⁴. Non si può definire quindi svantaggiata la situazione degli italiani in Marocco, o comunque non è esplicitamente subalterna²¹⁵. Ciò non significa

213 Per una interessante riflessione sugli sviluppi dello studio delle lifestyle migrations e una approfondita critica all'uso che è stato fatto di questa categoria interpretativa vedasi Benson, Osbaldiston (2016).

214 All'interno degli studi specifici sulle migrazioni nord-sud verso i paesi ex-colonie vi è un certo accordo sul fatto che questo genere di migranti beneficino di una condizione avvantaggiata e di migliore accoglienza da parte delle classi dominanti nei paesi di nuova residenza (Bantman-Masum, 2016, Lundström, 2014). Si aggiunga a questo che il Marocco oggi non può e non vuole permettersi scandali in cui siano coinvolti europei, il che metterebbe a rischio la sua immagine di ultima roccaforte di sicurezza e affidabilità del nord Africa.

215 A un'analisi attenta alle relazioni reciproche fra stranieri in Marocco e le classi medie - alte marocchine appare evidente come i primi non siano in una condizione che si potrebbe definire egemonica. Certamente la distribuzione del potere è assai più complessa rispetto a una netta contrapposizione fra europei benestanti e titolari di vantaggi derivanti dalla loro condizione, e marocchini cittadini di un paese del "terzo mondo" come alcuni dei miei informatori li descrivono. Il gioco di reciproche rappresentazioni e le strategie adottate dagli uni e dagli altri per spostare la bilancia

che la loro vita sia facile: abbiamo visto infatti che, come per gli altri migranti, la loro esperienza è spesso complicata da una molteplicità di fattori e tecniche atte a disciplinare la loro presenza. La loro permanenza, è costellata di difficoltà di adattamento a un contesto che funziona secondo norme non dette assai differenti da quelle a cui sono abituati. Gli italiani in Marocco condividono solo in parte quindi la condizione di subalternità e stigma vissuta nella storia e talvolta anche nel presente dagli emigrati in Australia, nelle Americhe, o in Francia e in Germania.

Per questa ragione le situazioni presentate sembrano a volte meglio comprensibili se analizzate come *lifestyle migration*. Nello stesso tempo però abbiamo visto come la presenza italiana in Marocco, soprattutto se considerata con la necessaria profondità storica, sia maggiormente comprensibile se confrontata con le *diaspore* o le *emigrazioni del secolo scorso*.

Gli equilibri postcoloniali, le aspettative e le possibilità professionali che caratterizzano l'esperienza degli italiani in Marocco emergono con una loro specificità che impedisce di far rientrare appieno il fenomeno in una sola di queste definizioni, collocandosi se mai all'incrocio fra tutte queste forme con cui il movimento umano è stato categorizzato.

II. Nuove emigrazioni, nuove mobilità, immigrazioni

Gli studi storici e demografici sulle mobilità italiane tendono a connettere il fenomeno delle nuove mobilità con le emigrazioni del passato interrogandosi sulle similitudini e sulle differenze che è possibile tracciare fra le nuove mobilità e le emigrazioni del Novecento (Corti, 2011; Tirabassi, Del Prà, 2014; Livi-Bacci 2014, Gjergji, 2015; Sanfilippo, 2017).

Vi sono, infatti, evidenti elementi di continuità tra l'emigrazione di oggi e quelle del passato, anche se non mancano discontinuità e cesure. (...) Insomma, la valigia di cartone sarà pure stata sostituita dal trolley e le carrozze dei treni dai voli low-cost, ma

del potere a propria disposizione sono complesse, intrecciate con la storia coloniale del paese e sono state analizzate nel secondo e nel terzo capitolo.

i Nino [leggi *migranti*] di oggi, pur con le dovute differenze, non sono poi così radicalmente diversi da quelli di ieri. (Gjergji, 2015:8)

Continuità e discontinuità fra la vecchia e la nuova migrazione italiana emergono anche nelle testimonianze dei miei interlocutori, che spesso, come abbiamo visto nel precedente capitolo, portano nelle loro memorie familiari esperienze di emigrazione, e particolari forme di cultura della migrazione.

Anche nei discorsi pubblici sempre più spesso viene proposta una lettura del presente attraverso la dialettica del ritorno all'Italia nazione di emigranti: il 25 aprile 2017 nella piazza di Brescia, Nando della Chiesa in un accorato discorso sulla difesa della libertà e della democrazia si rammarica pensando ai giovani “la cui unica possibilità è di fuggire all'estero, andarsene, come lo era negli anni '50”. Sanfilippo (2017) ripercorrendo una storia dei flussi di italiani in uscita dal paese nella storia, parla di *nuove emigrazioni*, tracciando una linea di continuità fra i due fenomeni. È dunque possibile affermare che le nuove mobilità siano la forma che assume nel mondo globalizzato il vecchio fenomeno delle emigrazioni italiane?

Insieme al più volte citato centro *Altre Italie* di Torino, Luconi, in un articolo pubblicato nel 2011, è fra i primi in Italia ad interrogarsi sulla definizione di questi flussi contemporanei: nuove mobilità o nuove migrazioni? Egli traccia le differenze fra i flussi della fine dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento, tra l'esodo verso l'Europa occidentale nel secondo dopoguerra e l'emigrazione italiana contemporanea mettendo in discussione lo stesso uso del termine “migrazione” per definire questo fenomeno, interrogandosi sulla possibilità di usare categorie come transnazionalismo e diaspora. Le due categorie permettono di rendere conto delle multiappartenenze, della circolazione e della mobilità umana, abilitando uno sguardo attento alle connessioni e alle riarticolazioni identitarie più che sulla cesura fra un prima e un dopo la migrazione. Abbiamo visto come anche nel caso degli italiani in Marocco l'esperienza migratoria sia nella storia che nell'attualità non possa essere definita secondo una unica direzione che muove dal paese di origine a quello di approdo. È infatti una migrazione composta da svariati spostamenti e da molteplici connessioni.

È innegabile d'altro canto che la discussione all'interno degli studiosi del *mobility turn* si condensa attorno alla dicotomia tra migranti economici, *wanted but not welcomed* e cittadini mobili *wanted and welcomed*, la cui mobilità è vista come economicamente efficiente e desiderabile. (Faist, 2013)

Quello di “nuovi mobili” è un concetto elaborato nel 2002 dalla sociologa tedesca Edith Pichler (2002), in un articolo che analizzava la presenza di giovani italiani a Berlino in cui presumeva che i modelli migratori si stessero trasformando: “mentre nel passato dominava la migrazione del lavoro, attualmente si delinea un modello migratorio dettato principalmente dalla ricerca di una migliore qualità di vita” (Pichler, 2013). Tuttavia, se a un primo sguardo la maggiore differenza fra le vecchie e le nuove migrazioni sembra risiedere nelle motivazioni (principalmente economica quella del Novecento, legata alla ricerca di una ideale “qualità della vita” l'attuale), abbiamo visto come alcuni studi approfonditi sul tema delle emigrazioni italiane nella storia (per esempio Giuffré, 2010; De Biase, 2012, Faranda, 2016), dimostrano che le motivazioni della migrazione, anche in passato, andavano ben oltre la mera migrazione economica.

Caneva suggerisce l'urgenza di superare la dicotomia analitica migrazioni vs mobilità (Caneva, 2016a), notando come questa separazione fra migrazioni (i movimenti spinti da motivazioni principalmente economiche) e mobilità (spostamenti di fasce di popolazioni privilegiate) abbia come conseguenza l'introduzione di una ulteriore parcellizzazione del discorso: separare la mobilità intra-europea e le migrazioni internazionali relega lo studio della nuova emigrazione italiana all'interno del frame della mobilità intra-europea, trascurando i flussi di italiani al di fuori dell'Unione europea (Caneva, 2016b).

Certamente analizzare le immigrazioni, le emigrazioni e le nuove mobilità come fenomeni separati penalizza la comprensione della profondità e della complessità delle connessioni fra persone e paesi: lo abbiamo visto per esempio analizzando la migrazione italiana in Marocco degli anni '20 e l'immigrazione marocchina in Italia. Inoltre separare i diversi fenomeni non permette di comprendere appieno l'attitudine italiana alla mobilità: “la fiorente produzione di opere storiche che ripercorrono flussi e caratteristiche dell'emigrazione italiana ci invita a considerare questo fenomeno

come un processo sociale determinante nella storia d'Italia, sia passata sia attuale (Pelaggi 2011)” (Caneva, 2016b).

Tuttavia trovare una definizione per questo rinnovato flusso di italiani che si muovono verso sud si pone come questione significativa perché richiama direttamente quella sugli strumenti epistemologici utili a (e utilizzati fin ora per) comprendere e descrivere i fenomeni contemporanei²¹⁶. Gli studi sembrano aggregarsi intorno a tre filoni principali²¹⁷: il primo si concentra sulle migrazioni di popolazioni originarie di paesi del sud verso quelli al nord del mondo, sulle pratiche transnazionali, le dinamiche di accoglienza ed esclusione di quanti si spostano per motivi economici, in fuga da contesti di guerra, a seguito di processi di decolonizzazione, tracciando comunque i contorni di un movimento da sud a nord secondo la definizione di migrazione e/o migrazioni (nelle varie declinazioni di emigrazione/immigrazione/circolazione). Il secondo filone di studi si concentra sulla mobilità interna all'Unione Europea, con un accento sulla maggiore libertà di movimento e alimentata da motivazioni non principalmente economiche. È in questa prospettiva epistemologica che si inseriscono molti studi sugli italiani all'estero. I soggetti indagati da queste ricerche tendono a definirsi come nomadi, mobili, expat, cittadini del mondo più che migranti. Il terzo filone analizza un movimento definito *migrazione* pur mantenendo nel discorso la condizione privilegiata della *mobilità*: si tratta degli studi rivolti a soggetti privilegiati ed estremamente mobili che si dirigono da nord a sud. All'interno di queste ricerche sulle migrazioni nord-sud sono spesso descritte le esperienze di soggetti provenienti da paesi europei verso le ex-colonie (i francesi nel Maghreb, i portoghesi in Angola). A causa, come abbiamo visto, del ritardo dell'ingresso dell'Italia negli studi postcoloniali, è molto raro che i contributi sulle mobilità nord-sud prendano in considerazione gli italiani, e qualora le migrazioni della decolonizzazione vengano analizzate anche per

216 Da questo punto in poi non mi riferisco quindi agli studi sulle emigrazioni storiche italiane.

217 L'elenco non vuole essere esaustivo. Alcuni recenti sviluppi della riflessione antropologica e della geografia umana infatti comprendono studi su direzioni diverse e particolari del movimento, con un atteggiamento meno eurocentrico, focalizzando per esempio la riflessione sulle mobilità interne ai paesi dell'Africa (ho più volte citato i lavori di Berriane in tal senso) o dell'Asia (fra Cina, India e Sri Lanka). Altrettanto interessanti gli studi sui rifugiati climatici. In questa sede tuttavia mi riferisco a tutta la riflessione che di solito è presa a riferimento per interrogare i movimenti in cui l'Italia e in generale i paesi Europei sono fra i principali soggetti di indagine.

questi ultimi, si tratta di analisi riferite al passato, non comprendendo le mobilità italiane contemporanee.

III. Migrazioni italiane nord-sud e lifestyle mobilities

Le recenti migrazioni europee verso l'Africa non trovano grande spazio nel dibattito delle scienze sociali e solo recentemente sono state pubblicate raccolte di studi che contribuiscano a tracciare i contorni di questo tema: fra queste il già citato numero 42 di *Altreitalie* (2011), alcuni contributi nel numero 77 della rivista *Autrepart* (2016) e il numero 221 di *Cahiers d'études africaines*. Questi contributi evidenziano come le mobilità degli europei verso l'Africa seguano principalmente la direzione dei rapporti coloniali, sia dal punto di vista dei paesi scelti come nuova residenza che dal punto di vista delle relazioni che si strutturano, e dimostrano chiaramente come non ci sia mai stata una sostanziale rottura di circolazione fra i paesi colonizzatori e le ex colonie (Peraldi, Terrazzoni, 2016). Nell'ambito di questa discussione quindi trovano spazio contributi che si concentrano sulla presenza francese in Algeria (Fabbiano, 2015) o in Marocco (Pellegrini, 2016; Picod-Kinany, 2010), sui portoghesi in Angola (Dos Santos, 2017), sui Corsi in Gabon (Profizi, Vanina, 2016) o ancora sugli inglesi in Sudafrica (Conway, Leonard, 2014)²¹⁸ o sui tedeschi in Namibia (Armbruster, 2010). Questa riflessione sulle migrazioni nord-sud (di volta in volta definite migrazioni o mobilità²¹⁹) si interseca, sovrappone e confonde con quella sulle *lifestyle migrations*: le pratiche, gli itinerari e le esperienze degli europei mobili infatti sono definiti secondo questi due termini che tuttavia non sono equivalenti. Quando si parla di migrazioni nord-sud si intende indicare le mobilità di soggetti provenienti da paesi normalmente meta dei flussi migratori verso paesi abitualmente considerati come bacino di provenienza degli immigrati (insomma una migrazione contro corrente- Amico, Despres, 2016-, sia essa

218 Pnina Werbner (2017) in una recensione sul lavoro dei due autori definisce questi nuovi migranti verso il Sudafrica "lifestyle migrants".

219 La discussione in merito alla scelta del termine migrazioni o mobilità ha animato il dibattito sociologico specifico, soprattutto dopo la pubblicazione di *Lifestyle Mobilities. Intersections of Travel, Leisure and Migration*, di Duncan Cohen e Thulemark, nel 2013. Sostenuto dalla discussione e problematizzazione del *mobility turn* (Faist, 2013) e dalla crescente attenzione da parte dell'opinione pubblica sulle nuove fasce di popolazione europea in movimento, il panorama appare estremamente vivace e prolifico con una innumerevole produzione di contributi (anche etnografici) negli ultimi 5 anni.

quella degli Americani del nord verso il Messico o quella degli europei verso l'Africa), mentre nelle *lifestyle migrations* rientrano anche migrazioni meglio definibili come intraeuropee (come quella dei britannici in Spagna o in Francia, o in alcuni casi quelle dei pensionati in Portogallo). Il caso degli europei verso l'Africa (compreso quello specifico da me indagato) può, a seconda della prospettiva epistemologica da cui si guarda al fenomeno, essere a tutti gli effetti indagato come una *lifestyle migration*, una *migrazione nord-sud* o *migrazione postcoloniale*²²⁰: tre approcci che insieme possono offrire un quadro sia sulla dimensione storica coloniale che su quella relativa alla mobilità nella globalizzazione.²²¹ Se nella discussione sulle migrazioni nord-sud quelle italiane trovano uno spazio limitato, per quanto riguarda le *lifestyle migrations* sono pressoché assenti. All'interno della letteratura²²² sia anglofona che francofona che ha prodotto i maggiori contributi sul tema²²³, l'Italia trova spazio solo come meta delle migrazioni dalla Gran Bretagna alla Toscana o come teatro di matrimoni misti (Trundle, 2009). In questo senso nella letteratura sulle migrazioni gli italiani sembrano mantenere la loro caratterizzazione di emigranti e difficilmente le loro mobilità sono interpretate secondo il modello delle *lifestyle migrations*.

Non c'è dubbio che quella degli italiani in Marocco sia una migrazione nord-sud, sebbene molto particolare perché si inserisce, come abbiamo visto nel secondo capitolo, in un equilibrio di rapporti coloniali e postcoloniali che intreccia le storie di più paesi. Essi inoltre condividono con i *lifestyle* e *nord-sud migrants* la difficoltà di (auto)definizione: sebbene a loro ci si riferisca secondo modelli interpretativi che ne evidenziano la *mobilità*, questi vengono poi descritti secondo svariate definizioni: residenti culturali, turisti residenziali, residenti stranieri che sottolineano un particolare modo di *stare*. Le definizioni che invece insistono sulla dimensione di movimento, *mobile professionals* o *privileged migrants*, mi sembra rendano solo in parte la complessità della questione. A parziale ricomposizione della separazione

220 Esistono d'altronde validi contributi che anche nel quadro delle *lifestyle migrations* hanno una particolare attenzione alle dimensioni postcoloniali dell'esperienza degli occidentali nei paesi del sud (Korpela, 2010).

221 Oltre ai già citati contributi di Berrane, vedasi anche Fabbiano (2015).

222 A questo proposito è possibile reperire una bibliografia più esaustiva sul sito *Lifestyle Migration Hub*.

223 Che d'altro canto ha avuto grande diffusione grazie all'analisi della mobilità dei britannici verso la Francia (Benson, 2010a, 2010b, 2013)

teorica fra mobilità, migrazioni e quanto invece è stanziale (*stands still*)²²⁴, è infatti necessario trovare una definizione che renda merito di entrambe le dimensioni: come abbiamo visto è grazie a una residenza in Italia, anche fittizia, che molti dei miei interlocutori possono mantenere un alto grado di mobilità. D'altronde però è la mobilità (o meglio la libertà e la possibilità di movimento) in sé stessa ad essere considerata come un valore da proteggere: "la mobilità assurge al rango più elevato tra i valori che danno prestigio, e la stessa libertà di movimento (...) diventa rapidamente il principale fattore di stratificazione sociale dei nostri tempi" (Bauman, 1998:4). Questa dimensione di mobilità infatti è essa stessa una delle condizioni per realizzare e mantenere il proprio progetto di benessere e lifestyle (Benson, 2011a, 2012). Ciò emerge anche nelle percezioni dei miei interlocutori come dimensione che sancisce il fallimento o il successo del progetto migratorio: è fondamentale la possibilità di rimanere mobili ("*non rimanere incastrati in Marocco*"), anche attraverso richiami alla propria connessione con un flusso globale di cittadini altamente mobili, che si condensa nella definizione di sé come *cittadini del mondo*²²⁵. Nei capitoli tre e quattro abbiamo visto che per gli italiani in Marocco la possibilità di movimento è la condizione stessa per poter continuare l'esperienza, per costruire un futuro come famiglia, per poter immaginare il benessere proprio e dei figli. La mobilità e le pratiche per preservarla sono così significative nel caso degli italiani in Marocco che, a differenza di altri casi studiati nelle ricerche sulle lifestyle, non possono essere definiti secondo il paradigma del turismo residenziale. Infatti abbiamo visto che raramente possiedono una seconda casa in Marocco e preferiscono affittare un alloggio.

In questo senso il caso da me studiato si caratterizza come particolare all'interno delle lifestyle migrations poiché, nonostante come abbiamo visto l'idea della *vita all'aria aperta* in un paesaggio *da cartolina* (Benson, 2011b) sia molto presente, gli italiani in Marocco vivono soprattutto in ambienti urbani, a Casablanca, città inquinata e caotica, in cui però possono portare avanti la loro attività professionale. Una migliore qualità

224 As any migration scholar knows, to assess really the extent or nature of the movement, or indeed even see it sometimes, you have in fact to spend a lot of time studying the things that stand still: the borders, institutions and territories of nation-states; the sedimented 'home' cultures of people that do not move (Favell, 2001:391-392).

225 Nel terzo capitolo abbiamo problematizzato il significato di questa definizione attraverso la domanda se l'essere cittadini del mondo significasse essere cosmopoliti.

della vita si caratterizza piuttosto come la possibilità di seguire le proprie aspirazioni professionali, portare avanti la propria idea imprenditoriale, spesso in aperta critica dell'economia del mercato italiano.

Duncan Cohen e Thulemark propongono il modello delle *lifestyle mobilities* per comprendere le mobilità di coloro i quali non si dirigono verso la campagna, ma verso contesti urbani, e che vedono la ricerca di una migliore qualità della vita come fondata su spostamenti successivi, scardinando così l'idea di prima e seconda casa, di un *qui e un là*.

Even though similarities might be found with temporary mobility, lifestyle mobility also differs in that the process is not dependent on returning to 'a' home. Instead, lifestyle mobility pre-supposes the intention to move on, rather than move back. Through lifestyle mobility, there is no 'one' place to which to return, and through time, there may be multiple 'homes' that one can return to and/or revisit. (Cohen Duncan Thulemark, 2015:159)

Lifestyle mobilities are characterised by destabilised notions of 'home' and 'away', as ongoing moves of various durations contribute to multiple moorings. While we recognised this feature as also potentially common to lifestyle migrants, second home owners or those with diasporic associations, in lifestyle mobilities this destabilisation of home and away is particularly pronounced. A lens of lifestyle mobility, therefore, challenges ideas of permanence in migration studies, as lifestyle mobility pre-supposes the intention to move on, rather than move back. (Cohen, Duncan, Thulemark, 2015:167)

Senza volermi troppo addentrare nella discussione fra *lifestyle migrations* e *lifestyle mobilities*²²⁶ mi limito qui a evidenziare come le esperienze delle mie interlocutrici siano molto ben descritte da questa dimensione di *multiple moorings* e di qualità della vita e appartenenze ricercate nelle pratiche stesse di mobilità, nella visione di se stessi potenzialmente sempre *moving on rather than back*. Ritengo che questa prospettiva, se non viene considerata in contrapposizione, bensì integrata, nel più ampio quadro degli studi sulle migrazioni e articolata con le molte valide ricerche etnografiche che analizzano le pratiche familiari transnazionali, possa offrire un valido quadro di riferimento.

226 Per il quale rimando a Benson, Osbaldiston (2016).

Nel capitolo due gli studi sulle emigrazioni hanno permesso di comprendere la dimensione storica della presenza italiana in Marocco, nel terzo capitolo la comprensione delle riarticolazioni identitarie è stata possibile grazie ai postcolonial studies. Nel terzo e quarto capitolo il riferimento agli studi sulle migrazioni sud-nord ha permesso di comprendere le pratiche quotidiane di rinegoziazione, i molti modi in cui si declinano lo *stare* e l'*andare* come coppia e come famiglia. La riflessione sui modelli di famiglia e sulle scelte procreative ha permesso, nel quarto capitolo, di riconnettere le scelte migratorie con il contesto italiano. Infine il modello di lifestyle mobilities sembra offrire un quadro di riferimento teorico entro cui comprendere gli immaginari di mobilità e le autodefinizioni dei soggetti e delle famiglie che ho incontrato nel corso della ricerca.

Negli studi sulle lifestyle migrations/mobilities grande importanza viene conferita all'analisi del paradigma dell'individualizzazione e dell'agency individuale (Benson, Osbaldiston, 2016). Nella già citata discussione delle lifestyle migrations in confronto con le lifestyle mobilities Benson e Osbaldiston richiamano l'attenzione sull'importanza di restituire profondità storica ai fenomeni studiati e di rendere conto dei contesti limitanti la mobilità, delle strutture che definiscono cosa i soggetti possono fare e immaginare. Non bisogna infatti dimenticare che sebbene i lifestyle migrants enfatizzano la loro agency individuale, le loro azioni sono influenzate da una molteplicità di fattori che definiscono le condizioni delle loro possibilità di immaginare e agire. (Korpela, 2014b, O'Reilly, 2014).

IV. *Una buona vita in-between*

Conferire grande valore all'idea di *lifestyle* anche per questa nuova migrazione in cerca di un diverso modo di vivere in Marocco come risposta a uno spaesamento (economico e morale), significa provare a definire cosa siano, nel caso specifico da me indagato, il benessere e lo stile di vita.

Come sappiamo, gli oggetti, i significati e le immagini che circolano nel mondo globalizzato (e fra migranti, siano essi in movimento da sud a nord o in direzione

opposta) sostengono la capacità di avere aspirazioni, cioè la capacità di orientamento nei futuri possibili. Il modo in cui usiamo e sviluppiamo questa capacità è culturale, e di conseguenza, può diventare oggetto di studio in una etnografia come questa, che si è più volte interrogata sulle possibili appartenenze tramandate attraverso i valori con cui le famiglie si rappresentano.

la capacità di aspirare è una capacità culturale, nel senso che trae la propria forza dai sistemi locali di valore (...) nel più ampio contesto delle condizioni della costruzione del futuro, è importante mostrare in quale senso la capacità di aspirare, per quanto appartenga a una famiglia di capacità chiaramente universale, sia una capacità culturale. Il miglior modo per farlo consiste nell'esaminare il significato di buona vita nelle differenti società. (...) queste convergenze globali nella ricerca della prosperità, nella mobilità, e dell'ascolto traggono ancora la propria forza da configurazioni di valori morali e religiosi che restano in grande misura locali e variabili. Tali configurazioni si possono riscontrare nella varietà di immagini della buona vita (Appadurai 2014: 398)

In un certo senso la buona vita può caratterizzarsi come ciò che, in ogni società, molta gente spera di raggiungere (Appadurai 2014:402)

Se l'idea di lifestyle ci permette di seguire i percorsi individuali, per rispondere alla domanda se, insieme all'appartenenza di genere, familiare, regionale, professionale (per esempio imprenditori), italiana (o *italica*), entri in gioco anche un'altra appartenenza transnazionale (quella ai *cittadini del mondo* altamente mobili, magari incontrati nelle varie fasi della propria migrazione), è necessario spostare l'attenzione su come le varie idee di *stile di vita* e *qualità della vita* nella migrazione si trasferiscano nelle idee di *buona vita*: cioè su cosa, in questa ipotetica comunità globale (composta da cittadini del mondo), “molta gente spera di raggiungere”.

Nel corso della tesi abbiamo visto alcune definizioni di benessere che qui sintetizzo: “Svegliarsi la mattina ed essere contenta del lavoro che fai”, “condurre una vita all'aria aperta”, “potersi sperimentare una vita professionale soddisfacente”, “avere l'opportunità di fare la mamma come volevo io (essere presente e non dover per forza lavorare)”, “offrire ai miei figli la possibilità di acquisire competenze che li rendano in grado di vivere nel mondo di oggi (globalizzato)”.

Tutti questi aspetti sono considerati come difficili o impossibili da raggiungere in Italia, mentre sono resi possibili dalla scelta di migrare, che, come abbiamo visto nel terzo capitolo, si configura come strategia di ricomposizione a seguito di particolari momenti di crisi. Attraverso la mobilità i miei interlocutori tentano di adattarsi e di essere resilienti ad un mondo in cui si sentono *spaesati*.

Non stupisce dunque che la mobilità debba essere preservata e diventi essa stessa uno stile di vita, che la buona vita sia una vita mobile (almeno idealmente). Questo permette di comprendere il riferimento frequente agli altri “cittadini del mondo”²²⁷ come affermazione di appartenenza a una immaginata comunità di persone privilegiate e altamente mobili, resilienti alle crisi grazie ad un alto capitale di rete, in grado di spostarsi nelle diverse fasi del ciclo di vita della loro famiglia, in cerca degli elementi che meglio rispondono alle esigenze di quello specifico momento.

Se, come abbiamo visto, la capacità di aspirare è una capacità culturale, si può pensare di essere in presenza di una particolare forma culturale che trae la propria forza da una specifica valorizzazione della mobilità e delle pratiche ad essa connessa.

Abbiamo infatti osservato come in molte storie²²⁸ i momenti salienti e le fasi della vita familiare siano sanciti da spostamenti e da progetti lavorativi ad essi collegati.

Sono andata in crisi, sono arrivata dopo un periodo difficile e mi sentivo messa in discussione su tutti gli aspetti di me, come madre, lavorativamente, come fidanzata, come figlia... un disastro. Uno dei periodi più difficili. Devo dire che i viaggi avanti e indietro sono serviti molto. La scuola fa 2 settimane di vacanze ogni 5 settimane e questo ci ha permesso di tornare, anche perché a mio figlio mancava il papà. Questo andare avanti indietro ti permette di dedicarti ad entrambe le esperienze, alle parti di te e di famiglia nei diversi paesi. Perché angosciarti che sei andata via, se puoi stare un po' qui e un po' là? Mano a mano tornando ritrovavo delle cose che erano mie in Italia, ma me le godevo di più. (Anna, Casablanca, gennaio 2016)

227 Nel capitolo tre mi sono interrogata sulla possibilità di definire questo atteggiamento come appartenenza a una rete cosmopolita transnazionale.

228 Cfr fra le altre Arianna nel cap 3 e 4, Chiara nel capitolo 4.

In questa testimonianza emerge, così come nelle esperienze finora citate, che la riuscita del progetto migratorio (e cioè l'avvicinamento a uno stile di vita auspicato) è garantita dallo stare “un po' qui e un po' là” sia dal punto di vista pratico (dello spostamento fisico) che simbolico (della multiappartenenza). Così per esempio Mara riesce nel suo lavoro di cantante in quanto italiana e donna, Arianna in quanto siciliana e donna, Maria Grazia per la sua sensibilità alla moda marocchina combinata con la qualità italiana. La questione si pone qui non fra il diritto di migrare e il diritto di rimanere nella propria terra (Rapporto Italiani nel Mondo, 2016:VIII), ma sulla possibilità di rimanere in-between. Più volte i miei interlocutori hanno definito le norme che li vorrebbero residenti “o in Italia o in Marocco” come ingiuste, lesive del loro diritto di accedere, per esempio, a cure mediche adeguate. Abbiamo visto che le molte pratiche atte a evitare l'iscrizione all'A.I.R.E. sono volte proprio a mantenere una maggiore libertà di movimento e circolazione fra diversi paesi e all'interno dello stesso Marocco.

L'ultima volta che ho incontrato Eleonora stava preparando le valigie, e si stava interrogando sul futuro scolastico di Sarah, arrivata ormai alla fine del college al momento di scegliere il Lycée. Diverse opportunità lavorative stavano arrivando per lei grazie alla sua esperienza in Marocco, molte delle quali non richiedono di rimanere in Marocco, ma di muoversi spesso fra l'Europa, il nord e centro Africa. Mi saluta con un abbraccio che ricambio di cuore, riconoscente del tempo prezioso che mi ha dedicato quando avevo bisogno di confrontarmi con lei. Dopo quest'ultimo abbraccio, sulla porta di casa mi regala un ultimo pensiero che tradisce le sue letture di Homi Bhabha: “*l'unica via è l'inbetweenes*”. È attraverso questa attitudine a stare in-fra, grazie alla sua capacità di vedere le “cose interessanti che accadono in poli differenti rispetto all'Europa” che ha potuto fare della sua esperienza in Marocco un'opportunità di crescita professionale, è questa *inbetweenes* che le permette di sentirsi una *migrante privilegiata*²²⁹

Quando sono arrivata mi sembrava di rivivere il manuale di sociologia delle migrazioni, tutte le fasi... il distacco, la nostalgia, il sentirsi divisi... Questa è una cosa curiosa anche, mi sentivo all'inizio... lo dico con un po' di pudore perché devo dire che ero sempre stata di

229 Forse proprio in virtù del suo lavoro di ricercatrice sul tema delle migrazioni, Eleonora è l'unica fra le mie interlocutrici a definirsi migrante: “*mi definisco una migrante privilegiata*”.

un'altra prospettiva, mi sentivo ai confini dell'impero. È una cosa assurda perché in realtà io non ho mai smesso di muovermi avanti e indietro innanzitutto. Quindi in realtà ho scelto di stare fra... tra i due mondi e di non scegliere... di non escludere definitivamente l'uno o l'altro. Però per chi è sempre vissuto in Europa, anche per chi come me ha cercato di non essere eurocentrico, trovarsi in un paese dove non ci sono le stesse abitudini, non c'è la stessa offerta culturale, dove non ci sono comunque...eh... almeno diciamo uno zoccolo sociale di.. di gente affine... questo è stato molto duro all'inizio. Poi chiaramente mi sono allontanata da questo pensiero, da questo sentimento, perché innanzitutto non esiste un polo unico, anzi sicuramente in questi paesi succedono cose molto interessanti. Infatti poi ... appunto... in questi mondi che ho conosciuto, con cui sono riuscita ad entrare in contatto in realtà c'è... uno poi è in grado di ricrearsi la propria dimensione anche fuori da casa, ecco... però questo è stato fondamentale. (Eleonora, Marrakech, Novembre 2016)

I mondi a cui fa riferimento sono popolati da soggetti anch'essi mobili e privilegiati: “sociologi, filosofi, antropologi...una realtà prismatica” aggregata intorno ad una figura carismatica: Aniko Boehler “antropologa, prima ancora curatrice, artista, di origine svizzera vive qui in Marocco da un sacco di tempo, si è occupata di diritti umani, di cooperazione internazionale, ha vissuto anche lei in Africa subsahariana...” (Eleonora, ibidem)

Abbiamo visto che queste famiglie si vedono costantemente *on the move*, probabilmente non stabilmente in Italia, ma nemmeno stabilmente in Marocco. D'altro canto nella maggior parte dei casi ho intervistato adulti che hanno deciso di spostarsi da meno di 20 anni, e che mantengono legami con genitori o parenti in Italia, che spesso hanno ancora una casa di proprietà in cui tornare, necessaria come abbiamo visto per mantenere la residenza in Italia, mentre in Marocco si spostano da un quartiere all'altro o da una città all'altra scegliendo case in affitto²³⁰.

La testimonianza di Chiara, che riesce ad essere più vicina ai genitori da quando sta in Marocco, quella di Sonia e Mario che sentono di essere nonni migliori, quella di Maria Grazia che quando rientra si dedica 100% alla famiglia, Susanna, che mantiene “la porta dell'Italia aperta” attraverso lo studio dei programmi di italiano e storia

230 In molti casi si tratta di famiglie che hanno cambiato almeno 3 residenze negli ultimi 5 anni in diversi quartieri della stessa città in Marocco.

italiana per i suoi figli, ci fanno intravedere un diverso modo di percepirsi: transnazionali, radicati in percorsi mobili, o forse in un *terzo spazio*²³¹ in-fra.

Bhabha spiega che questi stati di “betweenness” culturale occupano spazi “intermedi²³²” che

costituiscono il terreno per l'elaborazione di strategie del sé -come singoli o gruppo- che danno il via a nuovi segni di identità e luoghi innovativi in cui sviluppare la collaborazione e la contestazione nell'atto stesso in cui si definisce l'idea di società. È negli interstizi -emersi dal sovrapporsi e dal succedersi delle differenze- che vengono negoziate le esperienze intersoggettive e collettive di *appartenenza ad una nazione* (Bhabha, 2001:12)

In questi spazi liminari, come la tromba delle scale, in *terzi spazi*, è possibile l'insorgere di nuove forme di appartenenza e identificazione ibride:

La tromba delle scale come spazio liminale, inter-medio fra le designazioni di identità, diviene il processo di interazione simbolica, il tessuto connettivo che crea la differenza fra alto e basso, bianco e nero. L'al di qua e l'al di là della tromba delle scale, il movimento temporale e il passaggio che essa consente, impedisce che le identità ai due estremi si fissino in poli primordiali. Il passaggio interstiziale fra identificazioni fisse apre la possibilità di un'ibridità culturale che accetta la differenza senza una gerarchia accolta o imposta. (Bhabha, 2001:15)

Interpretando le mie interlocutrici come perennemente in-between mi sono domandata se il modo specifico che avevano di *stare* nel paese (nella ricerca di non essere intercettati dall'uno o dall'altro sistema normativo, in continua ricerca di spazi interstiziali per sfuggire alla definizione di residenti qui o là) potesse configurare i luoghi frequentati e abitati dai miei interlocutori in Marocco, le case in cui vivono e i caffè che frequentano, come un terzo spazio in-between.

Bhabha indica chiaramente come il terzo spazio sia uno spazio da cui i marginali possono parlare, interrogare e sfidare il centro, veri e propri spazi di resistenza. Sebbene quelle descritte nei precedenti capitoli per poter *rimanere mobili* siano indiscutibilmente delle pratiche di resistenza a delle norme considerate ingiuste, non

231 A proposito di terzo spazio cfr anche Soja (1996) e Lefebvre (1974).

232 Il traduttore qui ha deciso di rendere il termine in-between con inter-medio.

mi sembra che l'esperienza di migrazione dei miei interlocutori porti all'emergere di soggetti culturali ibridi, né che si sviluppino delle reali “collaborazioni” atte a contestare, con il loro stesso insorgere, i due poli delle “società” marocchina e/o italiana. Ho altrove definito piuttosto il Marocco come uno scenario che rimane sullo sfondo, la migrazione non è tanto un movimento verso il Marocco, che si configura piuttosto come uno spazio simbolico in cui ricomporre un complesso bricolage di immaginari, opportunità, esperienze e contatti parcellizzati nel tempo e nei luoghi in cui si è vissuto fra uno spostamento e l'altro²³³: una sorta di eterotopia, uno spazio in relazione ad altri spazi utopici. Foucault suggerisce che le eterotopie sono spazi che si rimandano ad altri, come lo specchio che rappresenta e nello stesso tempo inverte ciò che rappresenta. Sono spazi utopici che mettono in discussione la stessa utopia che riflettono poiché rappresentano sia i luoghi reali che quelli immaginati. Per spiegare cosa siano le eterotopie Foucault fa l'esempio degli spazi immaginari dei bambini in cui uno spazio reale diventa un mondo immaginato, un luogo specifico nel tempo e nello spazio (il lettone dei genitori) che attraverso azioni specifiche (il gioco), ne diventa un altro: un oceano, *perché tra le sue coperte si può nuotare*, un cielo, *perché sulle sue molle si può saltare*, un bosco, *perché ci si può nascondere*, o anche la notte, *perché fra le sue lenzuola si diventa fantasmi* (Foucault, 2006:13). Il lettone è uno spazio reale che si trasforma in qualcosa d'altro, in molti altri spazi altrettanto reali sebbene immaginati. Perché le eterotopie siano tali è necessario che siano vissute, *in relazione con*, acquistano senso solo grazie all'eterogeneità del luogo che diventa spazio eterotopico in relazione o in contrappunto con luoghi esistenti o immaginati. “L'eterotopia ha come regola quella di giustapporre in un luogo reale più spazi che normalmente sarebbero, dovrebbero essere, incompatibili” (Foucault, 2006:18) “In *Eterotopie*, Foucault evocerà anche il treno come eterotopia, perché il treno è “qualcosa attraverso cui si passa, ma è anche qualcosa con cui passare da un punto a un altro e, infine, qualcosa che passa” (Sabot, 2012:28)

Il Marocco, nell'esperienza dei miei interlocutori è uno spazio vissuto. In virtù della sua eterogeneità (la città e il deserto) entra in relazione con molti altri luoghi, reali e immaginati (i cantieri del boom edilizio e i *riads* stile mille e una notte, un po' Sicilia e

²³³ Ricordiamo per esempio Arianna: *se dovessi pensare a un paese dove vivere ti direi il Sud della Spagna. Perché racchiude un po' del Marocco e un po' della Sicilia, delle due terre che ho amato nella mia vita.*

un po' Spagna), vicini o lontani nel tempo (descritto talora come moderno, talora come antico), e richiamandoli li sovverte (come l'Italia, per chi in Italia non vorrebbe tornare). È un luogo che attraverso azioni specifiche (nuove imprese professionali e/o pratiche quotidiane di famiglia), diventa uno spazio che permette loro di immaginare e immaginarsi una buona vita (verso il prossimo paese) e di passare attraverso esso, spostandosi da un punto all'altro.

Il caso da me analizzato si riferisce a una migrazione più volte definita come “dimenticata”, particolare ed interessante dal punto di vista della comprensione dei flussi di persone che connettono l'Italia e il Marocco e che ha permesso di evidenziare la complessa articolazione dei processi storici (coloniali e postcoloniali) che ancora oggi contribuiscono a definire le autorappresentazioni sulle due sponde del Mediterraneo. Sebbene poco documentata, credo che l'esperienza degli italiani in Marocco possa offrire diversi spunti di riflessione per interrogare le molte forme che il movimento assume: mobilità, migrazione, percorso di ricerca di una migliore qualità di vita; un movimento creatore di aspirazioni, spazi immaginari, eterotopie e modi di fare famiglia.

BIBLIOGRAFIA

- AAVV, (2002), *Atti dei colloqui di Roma, L'emigrazione Italiana 1870-1970*
- AAVV, (2015), *Come cambia la vita delle donne*, Rapporto Istat
- AAVV, (2015), *Donne Che Emigrano All'estero, voci di italiane nel mondo racconti di moderne migranti*. StreetLib, versione e-book
- AAVV, (2016), *Rapporto Italiani Nel Mondo 2016*, Migrants foundation, Torino, Tav Editrice
- Adam, André, (1968), *Casablanca. Essai sur la transformation de la société marocaine au contact de l'Occident*. Rabat, Centre national de la recherche scientifique
- Aiello, Giuseppe; Cusumano, Antonino, (2012), (a cura di), *Islam in Sicilia. Un giardino tra due civiltà*. Fondazione Orestyadi, Gibellina
- Amico, Marta; Despres, Altaïr, (2016), "Migrer à contre-courant. L'exemple des résidents culturels européens en Afrique de l'Ouest", *Cahiers d'études africaines* 221.1:367-388
- Andall, Jacqueline; Duncan, Derek, (2005), *Italian Colonialism. Legacy, Memory*. Bern, Peter Lang
- Anderson, Benedict, (1991), *Imagined communities*, Tr.It. (2005), *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*. Roma, Manifestolibri
- Anderson, Bridget, (2000), *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*. London, Zed Books
- Antongini, Tom, (1951), *Gli allegri filibustieri di D'Annunzio*. Milano, Aldo Martelli
- Antonioli, Maurizio; Moioli, Angelo, (a cura di), (2005), *Saggi storici in onore di Romain H. Rainero*. collana Storia della Società dell'economia e delle istituzioni, Milano, Franco Angeli
- Appadurai, Arjun, (1996), *Modernity at large: Cultural dimensions of globalization*, Tr.It. (2001), *Modernità in polvere*. Roma, Meltemi
- Appadurai, Arjun, (2013), *The future as cultural fact: Essays on the global condition*. London, New York, Verso. Tr.it Cortina, Raffaello, (2014), *Il futuro come fatto culturale*
- Appiah, Kwame A, (2006), *Cosmopolitanism: ethics in a world of strangers*. NewYork, W.W. Norton
- Armbruster, Heidi, (2010), "Realising the Self, Developing the African: German Immigrants in Namibia." *Journal of Ethnic, Migration Studies* 36.8:1229-1246

- Attias-Donfut, Claudine; Lapierre, Nicole; Segalen, Martine, (2002), *Le nouvel esprit de famille*. Odile Jacob
- Audenino, Patrizia, (2001), "Mestieri e professioni degli emigranti." in Bevilacqua et al, *Storia dell'emigrazione italiana*, 335-353
- Audenino, Patrizia, (2005), "Rotta verso sud: dall'Italia al Mediterraneo." in Antonioli, Maurizio; Moioli, Angelo, *Saggi storici: in onore di Romain H. Rainero*. Milano, Franco Angeli, 239-267
- Audenino, Patrizia; Corti, Paola, (1994), *L'emigrazione italiana*. Milano, Fenice 2000
- Audenino, Patrizia; Tirabassi, Maddalena, (2008), *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien Regime a oggi*. Milano, Bruno Mondadori
- Augé, Marc, (1993), "Nonluoghi." *Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano, Elèuthera
- Back, Les; Shamsir, Sinha; Bryan, Charlyne, (2012), "New hierarchies of belonging" in *European Journal of Cultural Studies*, 15:139-154
- Badrane, Kaoutar, (Traduzione a cura di),(2012), *Il codice di famiglia in Marocco - Mudawwana al-'Usra*, Ediz. Libreria Universitaria.it Webster, versione e-book
- Balbo, Laura, (1978), "La doppia presenza." in *Inchiesta* 32.8: 3-11
- Baldassar, Loretta, (2008), "Debating Culture across Distance: Transnational Families and the Obligation to Care" in Grillo, Ralph, *The Family in Question: Immigrant and Ethnic Minorities in Multicultural Europe*. Amsterdam, Amsterdam University Press, 269-291
- Baldassar, Loretta, (2007), "Transnational families and aged care: the mobility of care and the migrancy of ageing.", *Journal of ethnic and migration studies*, 33.2:275-297
- Baldassar, Loretta; Baldock Cora Vellekoop; Wilding, Raelene, (2007), *Aged Care Across Borders: Transnational Migration, Families and Long-Distance Care*. London, Palgrave Macmillan
- Baldassar, Loretta, (2007), "Transnational families, aged care: the mobility of care, the migrancy of ageing." *Journal of ethnic, migration studies*, 33.2 : 275-297
- Baldassar, Loretta; Gabaccia, Donna, (2011), *Intimacy, Italian Migration. Gender and Domestic Lives in a Mobile World*. New York, Fordham University Press
- Baldassar, Loretta; Merla, Laura, (2013) *Transnational families, migration, the circulation of care: Understanding mobility, absence in family life*. London, Routledge
- Baldassar, Loretta; Pesman, Ros, (2005), *From Paesani to global Italians*. Crawley, University of Western Australia

- Balibar, Etienne, (2004), *We, the People of Europe? Reflections on Transnational Citizenship*. Princeton, Princeton University Press
- Bantman-Masum, Ève, (2016), "Présence, mobilité et migration vers les Suds", *Cahiers d'études africaines* 221.1:389-400
- Baraldi, Claudio; Maggioni, Guido; Pappalardo, Fabrizio, (2003), *I Diritti di Cittadinanza dei Minori tra Partecipazione e Controllo*. Trieste, Edizioni Goliardiche
- Barbagli, Marzio, (1990), *Provando e riprovando: matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*. Bologna, Il mulino
- Barbagli, Marzio; Saraceno, Chiara, (1997), *Lo stato delle famiglie in Italia*. Bologna, Il mulino
- Bauman, Zygmunt, (1998), "Globalization. The Human Consequences", Tr.It. (2001) *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari, Laterza
- Bauman, Zygmunt, (2000), *Liquid Modernity*. Cambridge, Polity Press
- Bauman, Zygmunt, (2007), *Liquid Times: Living in an Age of Uncertainty*. Cambridge, Polity Press
- Beck, Ulrich, (2006), *Cosmopolitan vision*. Cambridge, Polity
- Bekkaj, Rachid, (2010), *Dix questions sociologiques au Maroc contemporain*. Casablanca, Somagram
- Belarabi, Moktar, (2004), *Kenitra du Rharb*, ed. Faculté des Lettres et des Sciences Humaines Kenitra
- Ben-Ghiat, Ruth; Mia Fuller, (2016), *Italian colonialism*. Springer
- Benadusi, Mara; Chiodi, Francesco M, (2006), *Seconde generazioni e località: giovani volti delle migrazioni cinese, marocchina e romena in Italia*. Roma, Fondazione Labos e Cisp
- Benchekroun, Ahmed, (2009), "Préface" , in Chimenti, Elisa, *Anthologie* , Mohamedia, Senso Unico 7-19
- Benson, Michaela, (2010a), "Landscape, imagination, experience: Processes of emplacement among the British in rural France." *The Sociological Review*, 58.2:61-77
- Benson, Michaela, (2011a), "The Movement Beyond (Lifestyle) Migration: Mobile Practices, the Constitution of a Better Way of Life" in *Mobilities* 6.2:221-235
- Benson, Michaela, (2011b), "Life in a postcard", *The British in Rural France: Lifestyle Migration, the Ongoing Quest for a Better Way of Life*. Manchester, Manchester University Press

- Benson, Michaela, (2012), "How Culturally Significant Imaginings are Translated into Lifestyle Migration", *Journal of Ethnic, Migration Studies*, 38.10:1681-1696
- Benson, Michaela, (2013), "Living the "Real" Dream in la France profonde? Lifestyle Migration, Social Distinction, the Authenticities of Everyday Life" in *Anthropological Quarterly*. George Washington University Institute for Ethnographic Research 86.2:501-525
- Benson, Michaela, (2016), *Lifestyle migration: Expectations, aspirations, experiences*. London, Routledge
- Benson, Michaela; Osbaldiston, Nick, (2016), "Toward a critical sociology of lifestyle migration: reconceptualizing migration, the search for a better way of life", *Sociological Review*, 64.3:407-42
- Benson, Michaela; O'Reilly, Karen, (2009a), *Lifestyle Migration. Expectations, Aspirations, Experiences*. Ashgate
- Benson, Michaela; O'Reilly, Karen, (2009b), "Migration, the Search for a Better Way of Life: A Critical Exploration of Lifestyle Migration". *The Sociological Review* 57.3:608-625
- Berriane, Johara, (2009), "Les étudiants subsahariens au Maroc: des migrants parmi d'autres?" *Méditerranée. Revue géographique des pays méditerranéens, Journal of Mediterranean geography* 113:147-150.
- Berriane, Mhoamed; De Haas, Hein; Natter, Katharina, (2015), "Introduction to Revisiting Moroccan migrations", *The Journal of North African Studies*, 20.4:503-521
- Berriane, Mohamed, (2013), "Images et perceptions de l'Europe par la société marocaine à travers le prisme des droits de l'Homme", Berriane, Mohamed, (a cura di), *Marocain de l'exterieur*. Rabat, Fond Hassan II
- Berriane, Mohamed, (2013), "Immigration to Fes: the meaning of the new dynamics of the Euro-African migratory system." *Journal of Intercultural Studies*, 34.5:486-502
- Berriane, Mohamed; De Haas, Hein, (2012), *African Migrations Research Innovative Methods, Methodologie*, Africa World Press
- Berriane, Mohamed; Michon, Geneviève, (2016), *Les terroirs au Sud, vers un nouveau modèle ?, Une expérience marocaine*. Rabat, IRD et Faculté des Lettres et des Sciences Humaines de Rabat
- Berriane, Mohammed; De Haas, Hein; Natter, Katharina, (2016), *Revisiting Moroccan Migrations*. London, Routledge
- Berriane, Mohammed; Idrissi Janati, Mohamed; Aderghal, Mhamed; Berriane, Johara, (2010), "Mobilites nouvelles autour du Maroc: a travers le cas de la ville de Fes", *Rapport final pour le projet financé par le MacArthur Foundation: "Perspectives Africaines sur la Mobilité Humaine"*, MacArthur Foundation

- Berriane, Mohammed; Idrissi Janati, Mohammed, (2015), *Migration du Nord ver Fes. Quelles premices de cosmopolitisme?* Geo dev revue on line
- Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio, (2001), *Storia dell'emigrazione Italiana- Partenze, Arrivi*. Roma, Donizzelli
- Bhabha, Homi K, (1994), *The location of culture*, Tr.It. (2001) *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi
- Boccagni, Paolo, (2009), *Tracce transnazionali. Vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*. Milano, Franco Angeli
- Braidotti, Rosi, (2002) *Nuovi soggetti nomadi*. Roma, Luca Sossella
- Brivio, Alessandra, (2013), *Italiani in Ghana. Storia e antropologia di una migrazione (1900-1946)*. Roma, Viella
- Bryceson, Deborah; Vuorela, Ulla, (2002), *The transnational family: New European frontiers, global networks*. Oxford, Oxford University Press
- Callari Galli, Matilde (a cura di), (2004), *Nomadismi contemporanei*. Rimini, Guaraldi
- Campani, Giovanna, (2016), *Antropologia di genere*. Torino, Rosenberg & Sellier
- Caneva, Elena, (2016a), "Giovani italiani che emigrano: percorsi di vita inediti all'epoca della crisi economica globale" in *Mondi Migranti*, 3:79-93
- Caneva, Elena, (2016b), "La nuova emigrazione italiana: cosa ne sappiamo, come ne parliamo" in *Cambio* 6.11:195-208
- Capello, Carlo, (2008). *Le prigioni invisibili: etnografia multisituata della migrazione marocchina*. Milano, Franco Angeli
- Capello, Carlo; Cingolani, Pietro; Vietti, Francesco, (2014), *Etnografia delle migrazioni Temi e metodi di ricerca*. Roma, Carocci
- Carmagnola, Fulvio, (2016), "L'immaginario del Made in Italy. Note per un progetto di ricerca". *Imagojournal* 8.5:38-54
- Carsten, Janet, (2000). *Cultures of relatedness: New approaches to the study of kinship*. Cambridge , Cambridge University Press
- Carsten, Janet, (2004) *After kinship*. Cambridge, Cambridge University Press
- Castellaccio, Rossella, (2012), *Donne e diritto di famiglia in Marocco*. San Marino, Il Cerchio
- Castles, Stephen; De Haas, Hein; Miller, Mark J, (2003), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*. New York, The Guilford Press

- Catalano, Roberta Jasmine, (2009), *Eclats de Mémoire les Italiens au Maroc*. Mohammedia, Senso Unico Edition
- Cauvin Verner, Corinne. (2016) "Chantal, Momo, France, Abdou et les autres. Essai de typologie des économies affectives des couples mixtes à Marrakech (Maroc)", *Cahiers d'études africaines*, 221.1:153-174
- Chimenti, Elisa, (2009), *Anthologie*, Mohamedia, Senso Unico
- Choen, Scott A; Duncan, Tara; Thulemark, Maria, (2015), *Lifestyle Mobilities. Intersections of Travel, Leisure, Migration*. Farnham, Ashgate 10:1:155-172
- Ciavolella, Riccardo, (2011) "La 'Cultura della mobilità' in questione" in Bellagamba, Alice, *Migrazioni: dal lato dell'Africa*. Vol. 2. Pavia, Edizioni Altravista. 59-77
- Cingolani, Piero, (2009), *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*. Bologna, Il Mulino.
- Clifford, James, (1993), *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Borlinghieri
- Clifford, James, (1997), *Routes: Travel, translation in the late twentieth century*, Tr.It. (1999) *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*. Torino, Bollati Borlinghieri
- Cohen, Robin, (1997), *Global Diasporas. An Introduction*. London, Routledge
- Cohen, Shana, (2004), *Searching for a different future: the rise of a global middle class in Morocco*. Durham-London, Duke University Press
- Comberiati, Daniele, (2015), "Alieni anti italiani" in *Giuliani, Il colore della nazione*. Milano, Le Monnier :92-105
- Conway, Daniel; Leonard, Pauline, (2014), *Migration, space, transnational identities: The British in South Africa*. Springer
- Corsaro, William, (1997), *The Sociology of Childhood*. Thousand Oaks, Pine Forge Press
- Cortese, Antonio, (2012), *L'emigrazione Italiana Nell'africa Mediterranea*. Università Roma TRE, working paper 149
- Corti, Paola, (2001), "L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante" in Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione Italiana-Partenze*. Roma, Donizzelli, 213-36
- Corti, Paola, (2011), "La nuova mobilità degli italiani e le migrazioni internazionali", in Miranda, Adelina, Signorelli, Amalia (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*. Palermo, Sellerio editore, 120-134.
- Corti, Paola, (2013), *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*. Viterbo, Quaderni AISEI 08- Edizioni sette città

- Corti, Paola; Sanfilippo, Matteo, (2012), *L'Italia e le migrazioni*. Bari-Roma, La Terza
- Crapanzano, Vincent, (1980), *Tuhami: Portrait of a Moroccan*. Tr.It. Tuhami. ritratto di un uomo del marocco. Milano, Booklet
- Crenshaw, Kimberle, (1991) "Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, violence against women of color." in *Stanford law review*, 1241-1299.
- Cresswell, Tim, (2006), *On the move: Mobility in the modern western world*. Taylor & Francis
- Cresti, Federico, (2008), *Comunità proletarie italiane nell'Africa mediterranea tra XIX secolo e periodo fascista*. Mediterranea, Ricerche storiche, 12.5
- Cusumano, Antonino, (2016), a cura di, *Dialoghi mediterranei: antropologia delle migrazioni*, Mazara del Vallo, Istituto euro-arabo di Mazara del Vallo.
- D'Alosio, Fulvia, (2007), "Antropologia e riproduzione: per un percorso di ricerca sulla bassa fecondità." in *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*. Milano, Guerini
- Dalla Cia, Marcella, (2008), *Nuove migrazioni: italiani in Marocco*. *Altreitalie*, 36-37:205-217
- Dalla Zuanna, Gianpiero, (2004), "Few children in strong families. Values, low fertility in Italy." *Genus* 39-70.
- Dalla Zuanna, Gianpiero, (2006), *Mobilità sociale e fecondità*, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*. Roma, Viella
- Dalla Zuanna, Gianpiero; Micheli, Giuseppe, (2004), *Strong family, low fertility: a paradox?: new perspectives in interpreting contemporary family, reproductive behaviour*. Vol. 14. Springer Science & Business Media
- De Amicis, Edmondo, (1877), *Marocco*. Fratelli Treves
- De Biase, Marco, (2012), *Infami senza lode, etnografia dei migranti italiani a Toronto e dei rimasti in Italia*. Verona, Ombre Corte
- De Bruijn, Mirjam; Van Dijk, Rijk A; Foeken, Dick, (2001), *Mobile Africa: changing patterns of movement in Africa, beyond*. Vol. 1, Leida, Brill
- De Donno, Fabrizio; Srivasava, Nilam, (2006), "Colonial, postcolonial Italy", in *International journal of postcolonial studies*, 8.3:371-379
- De Martino, Ernesto, (1959), *Sud e magia*. Milano, Feltrinelli
- De Martino, Ernesto, (1977 e 2002), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino, Einaudi
- De Martino, Ernesto, (2005), *Scritti filosofici*. (a cura di) R. Pastina, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici

- De Poli, Barbara, (2013), "Dal sultanato alla monarchia: fondamenti ideologici e simbolici del Marocco postcoloniale", in *Diacronie Studi di Storia Contemporanea, Le monarchie nell'età dei nazionalismi*. 16.4
- Decimo, Francesca; Gribaldo, Alessandra, (2017), *Boundaries within: Nation, Kinship, Identity among Migrants*. Minorities Springer International Publishing
- Degli Uberti, Stefano, (2010), "Da Modou modou a Européen: rappresentazioni e autorappresentazioni: il caso delle migrazioni clandestine in piroga dal Senegal". *Mondi migranti* 3.3:99-116.
- Degli Uberti, Stefano, (2014), "Culture delle migrazioni". in Riccio Bruno (a cura di), *Antropologia e migrazioni*, 21-44
- Del Boca, Angelo, (2011), *Italiani, brava gente?*. Venezia, Neri Pozza
- Del Lago, Alessandro, (2005), "Esistono davvero i confini fra culture?". in *il Mulino, Rivista bimestrale di cultura e di politica* 5:809-820,
- Diminescu, Dana; Loveluck, Benjamin, (2014), "Traces of dispersion: online media, diasporic identities", *Crossings: Journal of Migration & Culture* 5.1:23-39
- Dos Santos, Irène, (2017), "Migrer du Portugal en Angola: perception de la migration et rapport au passé colonial. Quelques pistes de réflexion". *Cahiers de l'Urmis*
- Douglas, Willam A, (1980), "The south italian family: A Critique", *Journal of family history*
- Duncan, Tara; Cohen, Scott; Thulemark, Maria, (2013), *Lifestyle Mobilities. Intersections of Travel, Leisure, Migration*. Farnham, Ashgate
- El Harras, Mokhtar, (2006), "Les mutations de la famille au Maroc", *50 ans de développement humain au Maroc*. Rabat, Observatoire National Du Développement Humain
- El Houssi, Leila, (2008), "Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre", *Altretalia* 36/37 :188-204
- Elliot, Anthony; Urry, John, (2013), *Vite mobili*. Bologna, il Mulino
- Ellis, Mark, (2012), "Reinventing US internal migration studies in the age of international migration". in *Population, space, place* 18.2 : 196-208.
- Fabbiano, Giulia, (2015), "Expatriation, retour, lifestyle migration ou lifestyle settlement? De quelques apports des migrations de la France vers l'Algérie à l'étude des dynamiques Nord-Sud". in Schmoll, Camille; Thiollet, Hélène; Wihtol De Wenden, Catherine, *Migrations en Méditerranée*. Paris, CNRS Éditions :343-358
- Fabbiano, Giulia; Poli, Anna; Peraldi, Michel; Terrazzoni, Liza, (2016), *Rapport final, mobilités Nord-Sud : nouvelles mobilités migratoires de l'Europe vers le Maghreb*. Paris, CADIS-EHESS

- Fabian, Johannes, (2000), *Il tempo e gli altri, la politica del tempo in antropologia*. Napoli, L'ancora del Mediterraneo
- Fabio, Ecce, (2014), "Il confino politico fascista tra discriminazione, esilio e contatto di culture. La narrazione leviana come spunto di studio". in Gimbo Andrea; Paolicelli, Mattea Claudia; Ricci Alessandro, *Viaggi, itinerari, flussi umani. Il mondo attraverso narrazione, rappresentazioni e popoli*. Roma, Nuova Cultura
- Faist, Thomas, (2013), "The Mobility Turn: A New Paradigm for the Social Sciences?". in *Ethnic, Racial Studies*, 36,11: 1637-1646.
- Faranda, Laura, (2015), "La vita è altrove? L'autunno mediterraneo dei pensionati italiani in Tunisia, tra conflitti e crisi.", *EtnoAntropologia*, III,1,2015:97-112.
- Faranda, Laura, (a cura di), (2016), *Non più a Sud di Lampedusa. Italiani in Tunisia tra passato e presente*. Roma, Armando editore
- Fasce, Ferdinando, (2001), "Gente di mezzo: Gli italiani e gli altri". in Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*. Roma, Donzelli Editore
- Favell, Adrian, (2001), "Migration, mobility, globaloney: metaphors, rhetoric in the sociology of globalization." *Global Networks*, 1.4: 389-398.
- Foucault, Michel, (2006), *Utopie Eterotopie*. Tr.It. Napoli, Cronopio.
- Francesco, Vietti, (2010), *Il paese delle badanti*. Roma, Meltemi
- Franzina, Emilio, (2007), "L'Italy: Définitions et images des «Little Italies» entre littérature et histoire". In: *Les Petites Italies dans le monde*. Rennes, Presses universitaires de Rennes
- Franzina, Emilio, (2014), *Una patria espatriata. Lealtà nazionale e caratteri regionali nell'immigrazione italiana all'estero (secoli XIX e XX)*. Viterbo, Edizioni Sette Città
- Gabaccia, Donna R, (2000), *Italy's Many Diasporas*, Tr. It. (2003), *Emigranti: le diaspore degli italiani del medioevo a oggi*. Torino, Einaudi
- Gabaccia, Donna R; Iacovetta, Franca, (2002). *Women, gender, transnational lives: Italian workers of the world*. Vol. 21. University of Toronto Press
- Ghezzi, Simone, (2012), "Parenthood, the Structuring of Time among Urban Households in Northern Italy", *Ethnologie française* 2012.1.42:37-44
- Gjergji, Iside, (a cura di), (2015), *La nuova emigrazione italiana: Cause, mete e figure sociali*, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
- Giacalone, Fiorella, (2002), *Marocchini tra due culture: un'indagine etnografica sull'immigrazione*. Milano, Franco Angeli

- Giacalone, Fiorella, (2007), *Bismillah. Saperi e pratiche del corpo nella tradizione marocchina*. Perugia, Gramma
- Giacalone, Fiorella, (2012), "Il difficile viaggio nei diritti delle donne marocchine" in Castellaccio, Rossella, *Donne e diritto di famiglia in Marocco*. 7-27. San Marino, Il Cerchio
- Giacomelli, Milva; Godoli, Ezio; Kassou, Abderrahim (sous la direction de), (2009), *Les Architectes Italiens au Maroc du Début du protectorat Français à aujourd'hui*. Firenze, Edizioni Polistampa
- Gilroy, Paul, (2000), *Against race: Imagining political culture beyond the color line*. Harvard University Press
- Giordano, Rosario, (2016), "L'« élu » et le « kipanda cha Muzungu » (« morceau de Blanc »). Quête de réussite et parcours identitaires des Italiens au Congo belge". in *Cahiers d'études africaines*, 221.1: 317-42.
- Giorgi, Sabina, (2009), "Femminile/Maschile in famiglie marocchine: attribuire agency", in *Etnografia e ricerca qualitativa* .2:239-259
- Giuffrè, Martina, (2010), *L'arcipelago Migrante. Eoliani d'Australia*. Roma, CISU Centro d'Informazione e Stampa Universitaria
- Giuffrè, Martina, (2009), "Femminile diasporico tra transnazionalismo e integrazione: il caso delle donne capovediane", *Lares*, 3:505,532
- Giuffrè, Martina; Riccio, Bruno, (2012), "Prospettive transnazionali ed etnografie multilocali in Italia" in *L'Uomo*, 1-2:309-319
- Giuffrè, Martina, (2007), *Donne di Capo Verde. Esperienze di antropologia dialogica a Ponta do Sol*. Roma, CISU Centro d'Informazione e Stampa Universitaria
- Giuliani, Gaia, (a cura di), (2013), "La sottile linea bianca. Intersezioni di razza, genere e classe nell'Italia postcoloniale". in *Studi culturali* 10.2 :253-344
- Giuliani, Gaia, (2003), "Paul Gilroy e il dibattito sul razzismo." in *Filosofia politica* 17.2: 269-286
- Giuliani, Gaia, (2015), *Il colore della nazione*. Le Monnier università
- Giuliani, Gaia, (a cura di) (2010), "Tutti i colori del bianco. Prospettive teoriche e sguardi storici sulla 'whiteness'", in *studi culturali*, 7.1:79-160
- Glick Schiller, Nina; Basch, Linda; Blanc-Szanton, Cristina, (1992), "Towards a definition of transnationalism." *Annals of the New York academy of sciences* 645.1
- Gottzén, Lucas; Kremer-Sadlik, Tamar, (2012), "Fatherhood, youth sports: A balancing act between care, expectations." *Gender & Society*. 26.4: 639-664

- Gradassi, Enzo, (2014), *Il capitano magro*. Arezzo, Fuori onda
- Granovetter, Mark S, (1983), "The strenght of the weak ties: a network theory revisited", in *Sociological theory* 1:203-233
- Gransow, Bettina, (2003) *Gender, migration in China: feminisation trends*. in Morokvasic-Müller, Mirjana; Erel Umut; Shinozaki, Kyoko, (2003), *Crossing Borders, Shifting Boundaries: Vol. I: Gender on the Move*. Opladen, Leske & Budrich
- Gribaldo, Alessandra, (2010) "Scelte moderne identità ambivalenti Genere Classe e fecondità nell'Italia Urbana" in Gribaldo, Alessandra; Riberio Corrossacz, Valeria, *La produzione del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e il maschile*. Verona, Ombre Corte 71-91
- Gribaldo, Alessandra, (2007), "La produzione del genitore: vincoli culturali alla fecondità a Bologna." *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*. Milano, Guerini
- Grilli, Simonetta; Zanotelli, Francesco, (2010), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*. Pisa, ETS
- Guillaumin, Colette, (1972), "L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel". Paris-La Haye, Mouton
- Gundle, Stephen; Guani, Marco, (1986), "L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta." in *Quaderni storici* : 561-594
- Hage, Ghassan, (2017), *Is Racism an Environmental Threat?*. John Wiley & Sons
- Hage, Ghassan, (2012), *White nation: Fantasies of white supremacy in a multicultural society*. London, Routledge
- Hall, Stuart, (1990), "Cultural identity,diaspora", in Rutherford, Jonathan. *Identity: community, culture, difference*. London, Lawrence & Wishart 37
- Hall, Stuart; Du Gay, Paul, (1996), *Questions of Cultural Identity*. Sage
- Hannerz, Ulf, (1996), *Transnational connections: Culture, people, places*. Taylor & Francis US.
- Hannerz, Ulf, (2005), "Two faces of cosmopolitanism: culture, politics". in *Statsvetenskaplig tidskrift* 107.3
- Hannerz, Ulf, (2010), *Anthropology's World, life in a twenty-First-Century discipline*. Londra, Pluto press
- Hannerz, Ulf, (2011), *La diversità culturale*. Bologna, Il Mulino

- Harkness, Sara; Super, Charles M, (1996), *Parents' cultural belief systems: Their origins, expressions, consequences*. Guilford Press
- Hayes, Matthew, (2015), "Moving South: The economic motives, structural context of North America's emigrants in Cuenca, Ecuador". in *Mobilities* 10.2:267-284.
- Hayes, Matthew; Pérez-Gañán, Rocío, (2017), "North-South migrations, the asymmetric expulsions of late capitalism: Global inequality, arbitrage, new dynamics of North-South transnationalism." in *Migration Studies* 5.1:116-135
- Hirsch, Eric; O'Hanlon, Michael, (1995), *The anthropology of landscape: perspectives on place, space*. Oxford, Clarendon Press
- Hollis, Christopher (1941), *Italy in Africa*. Londra, Hamilton
- Huntington, Samuel P, (1997), *The clash of civilizations, the remaking of world order*. Penguin Books India.
- Hutchinson, Sharon Elaine, (2000), "Identity, substance: the broadening bases of relatedness among the Nuer of southern Sudan." in *Cultures of relatedness: new approaches to the study of kinship* 55-72.
- Impicciatore, Roberto, (2016), "Internal Migration in Italy, its Links with International Migration", in Riccio, Bruno, *From internal to transnational mobilities*. Bologna, Odoja 4:57-82
- Ingold, Tim, (2011), *Being alive: Essays on movement, knowledge, description*. Taylor & Francis
- James, Allison; Jenks, Chris; Prout, Alan, (1998), *Theorizing Childhood*. Cambridge, Polity
- Janoschka, Michael; Haas, Heiko, (2014), *Contested spatialities, lifestyle migration, residential tourism*. Vol. 41. London, Routledge
- Kaufmann, Vincent; Bergman, Manfred Max; Joye, Dominique, (2004) "Motility: mobility as capital." *International journal of urban, regional research* 28.4:745-756.
- Khalid, Mouna; Harrami, Noureddine; Maghraoui, Driss, (2017), *L'immigration au Maroc : les défis de l'intégration*, Collection RSSI
- Kilani, Mondher, (1997), *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Bari, Dedalo
- King, Russell; Skeldon, Ronald, (2010), "'Mind the Gap!', Integrating Approaches to Internal, International Migration", *Journal of Ethnic, Migration Studies*, 36:10, 1619-1646
- Knott, Kim; McLoughlin, Seán, (2010), *Diasporas: Concepts, intersections, identities*. Zed Books

- Koikkalainen, Saara; Kyle, David, (2015), "Imagining mobility: the prospective cognition question in migration research", in *Journal of Ethnic, Migration Studies*, 42.5:759-776
- Korpela, Mari, (2010), "A postcolonial imagination? Westerners searching for authenticity in India." *Journal of Ethnic, Migration Studies* 36.8:1299-1315
- Korpela, Mari, (2014a), "Growing up cosmopolitan? Children of Western lifestyle migrants in Goa, India." in *Leena Kaunonen, Cosmopolitanism, Transnationalism: Visions, Ethics, Practices*. Helsinki, Helsinki Collegium for Advanced Studies. 90–15
- Korpela, Mari, (2014b), "Lifestyle of Freedom? Individualism, Lifestyle Migration", in Benson, Michaela; Osbaldiston, Nick, *Understanding Lifestyle Migration: Theoretical Approaches to Migration, the Quest for a Better Way of Life*. Hampshire, Palgrave 27–46
- Kremer-Sadlik, Tamar, (2009), "Evocare l'‘Altro’. Come i genitori tematizzano l'ethos familiare", in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2:225-238
- Kremer-Sadlik, Tamar; Fatigante, Marilena, (2015), "Investing in children's future: Cross-cultural perspectives, ideologies on parental involvement in education." in *Childhood*, 22.1: 67-84
- Kremer-sadlik, Tamar; Izquierdo, Carolina; Fatigante, Marilena, (2010), "Making meaning of everyday practices: Parents' attitudes toward children's extracurricular activities in the United States, in Italy." in *Anthropology & Education Quarterly*, 41.1:35-54
- Labanca, Nicola, (2001), "Nellecolonie", in Bevilacqua, Piero, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*. Roma, Donizzelli 193-204
- Labanca, Nicola, (2002a), *Nelle colonie*, in Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana: Arrivi*. Roma, Donzelli
- Labanca, Nicola, (2002b), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna, Il Mulino
- Labanca, Nicola, (2015), *La decolonizzazione del Mediterraneo: una chiave per capire il presente*. Novecento.org 4
- Lefebvre, Henry, (2002), *Critique of everyday life, Vol II: Foundation for a sociology of the everyday*. London, Verso
- Lentin, Alana; Titley, Gavan, (2011). *The crises of multiculturalism: Racism in a neoliberal age*. Zed Books
- Livi Bacci, Massimo, Bonifazi Corrado (a cura di),(2014), *Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi*, Associazione Neodemos: http://www.neodemos.it/doc/E-book_bonifazi.pdf
- Lombardi-Diop (2013), "L'Italia cambia pelle", in Lombardi-Diop, Cristina; Giuliani, Gaia, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*. Le Monnier Università
- Lombardi-Diop, Cristina; Giuliani, Gaia, (2013), *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*. Le Monnier Università

- Lombardi-Diop, Cristina; Romeo, Caterina, (2015), "Italy's Postcolonial 'Question': Views from the Southern Frontier of Europe", in *Postcolonial Studies* 18.4:367-83
- Lombardi-Diop, Cristina; Romeo, Caterina, (2016), "Oltre l'Italia: Riflessioni sul Presente e il Futuro del Postcoloniale." *From the European South: A Transdisciplinary Journal of Postcolonial Humanities* 1
- Luconi, Stefano, (2011), "Nuove mobilità o nuove migrazioni." *Altreitalia* 43: 89-99
- Lundström, Catrin, (2014), *White migrations: Gender, whiteness, privilege in transnational migration*. Springer
- Lütfiye, Oktar, (2001) "The ideological organization of representational processes in the presentation of us,them." in *Discourse & Society* 12.3:313-346.
- Maggioni, Guido; Baraldi, Claudio, (1997), *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, Quattro Venti
- Magri, Mario, (1956), *Una vita per la libertà*. Roma, Ludovico Puglielli
- Malighetti, Roberto; Molinari, Angela, (2016), *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*. Milano, Raffaello Cortina
- Marcus, George E; Fischer, Michael MJ, (1986), *Anthropology as Cultural Critique: An Experimental Moment in the Human Sciences*. Chicago-London, University of Chicago Press
- Marcus, George E; Fischer, Michael MJ, (1986), *Anthropology as Cultural Critique: An Experimental Moment in the Human Sciences*. Chicago-London, University of Chicago Press tr. It. (1998), *Antropologia come critica culturale*. Vol. 41. Meltemi
- Marcus, George E, (1995), "Ethnography in/of the world system: The emergence of multi-sited ethnography." in *Annual review of anthropology* 24.1 (1995): 95-117.
- Marcus, George E, (1998), *Ethnography through thick, thin*. Princeton University Press
- Martinetti, Maria Chiara; Raffaele, Genovese, (1998), *Vengo da lontano, abito qui*. Adnkonos libri
- Massey, Douglas S. (1988), "Economic development,international migration in comparative perspective", in *Population, Development Review*, 14:383-413
- Mathews, Gordon, (2011), *Ghetto at the center of the world: Chungking Mansions, Hong Kong*. University of Chicago Press.
- Mattalucci, Claudia, (a cura di), (2012), *Etnografie di Genere. Immaginari Relazioni e Mutamenti Sociali*. Lungavilla (PV), Altravista

- Mellino, Miguel, (2005), *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*. Roma, Meltemi
- Mellino, Miguel, (2006), "Italy, postcolonial studies, a difficult encounter", in *International journal of postcolonial studies* 8.3:461-471
- Merlicco, Giordano, (2016), "La calda estate del 1940. La comunità italiana in Tunisia dalla guerra italo-francese all'armistizio", in *Altreitalie* 53
- Mernissi, Fatema, (1995), *Women and Islam: An historical and theological inquiry*. Oxford, Blackwell
- Mernissi, Fatema, (2000), *L'harem e l'Occidente*. Firenze, Giunti
- Mernissi, Fatema, (1992), *Donne del Profeta: la condizione femminile nell'Islam*. Genova, Edizioni culturali Internazionali Genova
- Merriman, Peter, (2012), *Mobility, space, culture*. London, Routledge
- Micheli, Giuseppe, (1995), *La società del figlio assente: voci a confronto sulla seconda transizione demografica in Italia*. FrancoAngeli
- Micheli, Giuseppe, (2008), "Due famiglie forti. Materiali per una rilettura dei modelli mediterranei di riproduzione sociale" in Rosina, Viazzo, *Oltre le mura domestiche: famiglia e legami intergenerazionali dall'unità d'Italia ad oggi*. Forum
- Miller, Susan Gilson, (2013), *A history of modern Morocco*. Cambridge University Press
- Minca, Claudio, (2006), "La duna il deserto, lo sguardo europeo: la traduzione del Marocco in paesaggio" in Trevisan Semi, Emanuela, *Mediterraneo e migrazioni oggi*. Venezia, Il Ponte
- Miranda, Adelina; Signorelli, Amalia, (2011), *Pensare e ripensare le migrazioni*. Palermo, Sellerio
- Miège, Jean-Louis; Dubois, Colette, (1994), *L'europe retrouvée, Les migrations de La décolonisation*. Paris, L'harmattan
- Miège, Jean Louis, (2001), "Les italiens au maroc et le rappers franco italiens" in Milza, P, Rainero, R H, *Colonialismo e decolonizzazione nelle relazioni italo-francesi*
- Mocetti, Sauro; Olivieri, Elisabetta; Viviano, Eliana, (2011), "Le famiglie italiane e il lavoro: caratteristiche strutturali e effetti della crisi" in *Stato e mercato* n.2
- Mohanty, Chandra T, (2003), *Feminism without borders: Decolonizing theory, practicing solidarity*. Durham- London, Duke University Press
- Mohsen-Finan, Khadija (2006) *l'évolution di statut del al femme dans les pays du Maghreb*, in Trevisan Semi, Emanuela, *Mediterraneo e migrazioni oggi*. Venezia, Il Ponte.

- Moreni, Lorenzo, (2012), *Lasciarsi Toccare. Tra viaggi, mussem e città del sud del Marocco*. Verona, QuiEdit
- Morokvasic-Müller, Mirjana; Erel, Umut; Shinozaki, Kyoko, (2013), *Crossing Borders, Shifting Boundaries: Vol. I: Gender on the Move*. Vol. 1. Springer Science & Business Media.
- Morone, Antonio (a cura di), (2011), "Gli italiani e l'Africa tra colonialismi e migrazioni", numero monografico *Altretalia* n.42
- Mourlane, Stéphane, (2007), "La France, l'Italie et le Maroc dans les années 1950-1960." *Recherches régionales Côte d'Azur et contrées limitrophes*. JUILSEP 48:89-96.
- Murru, Maria Francesca, (2012), "Visibilità digitale: dinamiche di emersione e poste in gioco" in *comunicazioni sociali*, .2:231-242
- Narayan, Kirin, (1993): "How native is a 'native' anthropologist?" *American anthropologist* 95.3:671-686
- Natoli, Salvatore, (2014), *Antropologia politica degli italiani*. Brescia, La Scuola
- Nicola, Francesca, (2017), *Supermamme e superpapà. Il mestiere di genitori fra gli Usa e noi*. Milano, Meltemi
- Notarangelo, Cristina,(2011), *Tra il Maghreb e i carruggi. Giovani marocchini di seconda generazione*. Roma, Cisu
- Panagakos, Anastasia N; Horst, Heather A, (2006), "Return to Cyberia: technology, the social worlds of transnational migrants" in *Global Networks*, 6.2:109-124 .
- Papa, Cristina; Favole, Adriano, (2016), « Nouveaux regards sur les pratiques familiales italiennes », *Ethnologie française* 162:197-206
- Paradiso, Maria, (2012), "Algeria, Egitto, Marocco e Tunisia: la geoeconomia sud mediterranea in transizione." in *Studi e ricerche socioterritoriali*, 2.231-282
- Paris, Robert, (1975), "L'Italia fuori d'Italia" in *Storia d'Italia*. 4.1 Torino, Einaudi
- Parisi, Rosa, (2007a), "Il figlio unico fra scelta e costrizione", in D'Alosio, *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*. Milano, Guerini
- Parisi, Rosa, (2007b), "Dire il corpo, vivere il corpo. Linguaggi e metafore della parentela tra Italia e Marocco in Faeta, Francesco; Geraci, Mauro, *Il tessuto del mondo*. Napoli, L'ancora del Mediterraneo
- Parisi, Rosa, (2007c), "Il linguaggio del cibo. Strategie quotidiane di comunicazione nelle coppie italomarocchine." *Atti del X Congresso Nazionale AISEA, Cibo e alimentazione. Tradizione, simboli, saperi*. Etnoantropologia online n.2

- Parisi, Rosa, (2008), *Attraversare confini ricostruire appartenenze: un'etnografia delle coppie italo-marocchine*. Desio, Aquilegia Edizioni
- Parisi, Rosa, (2017), "Uno sguardo antropologico sulla famiglia che cambia" in Giacalone, Fiorella, *Il tempo e la complessità*. Milano, Franco Angeli
- Parreñas, Rhacel S. (2001), *Servants of Globalization*, Stanford, Stanford University Press
- Pelaggi, Stefano, (2011), *L'altra Italia. Emigrazione storica e mobilità giovanile a confronto*. Roma, Nuova Cultura
- Pellegrini, Chloé, (2016), "Parcours de petits entrepreneurs français à Marrakech", *Cahiers d'études africaines*. 221.1:81-100
- Pellegrini, Chloé; Therrien, Catherine, (2015), "French migrants in Morocco : from a desire for elsewhere to an ambivalent reality", in *Journal of North African Studies*. 20.4
- Pennacini, Cecilia (a cura di), (2010), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*. Roma, Carocci
- Pepicelli, Renata, (2010), *Femminismo islamico: Corano, diritti, riforme*. Roma, Carocci
- Peraldi, Michel; Terrazzoni, Liza, (2016), "Anthropologie des Européens en Afrique. Mémoires coloniales et nouvelles aventures migratoires", *Cahiers d'études africaines* 221.1:9-28
- Persichetti, Alessandra, (2003), *Tra marocco e Italia. Solidarietà agnatica ed emigrazione*. Roma CISU
- Pertovich Njegosh, Tatiana, (2014), "La finzione della razza, la linea del colore e il meticciano", in *Giuliani*
- Pichler, Edith, (2002), "Pioniere, Arbeitsmigranten, Rebellen, Postmoderne und Mobile: Italiener in Berlin.", in *Archiv für Sozialgeschichte*. 42:257-274.
- Pichler, Edith, (2013), "Die italienische Bevölkerung in Berlin: Einige Daten und Fakten", in Pichler, Edith, Schmidt, O., *Eine Untersuchung über die Situation der Italiener in Berlin, Un'indagine sulla situazione degli italiani a Berlino*. Com.It.Es. Berlino
- Picod-Kinany, Aurélie, (2010), *L'émigration européenne: Le cas des français au Maroc*. Editions Universitaires Européennes
- Pirandello, Luigi, (1913), *I vecchi e i giovani*. Infilaiana Edizioni; versione eBook (2014)
- Pizza, Giovanni, (2013), "Gramsci e de Martino appunti per una riflessione", in *Quaderni di Teoria Sociale* 13

- Poidimani, Nicoletta, (2009), *Difendere la "razza": identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*. Vol. 63. Sensibili alle foglie
- Ponzanesi, Sandra, (2004), "Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'impero e letteratura meticcia", in *Quaderni del '900* 4:25-34
- Price, Charles Archibald, (1963), *Southern Europeans in Australia*. Melbourne, Oxford University Press
- Profizi, Vanina, (2016), "Les Corses au Gabon", in *Cahiers d'études africaines* 221-222
- Rachik, Hassan, (1997), "Roumi et beldi, réflexions sur la perception de l'occidental à travers une dichotomie locale", in *Égypte- monde arabe*. 30-31:208-301
- Rachik, Hassan, (2012), *Le Proche et Le Lointain. Un Siècle D'anthropologie Au Maroc. Parcours Méditerranéens, Série Savoirs et Savants*, Marseille, Paris, Éditions Parenthèses
- Rainero, Romain H, (1996), "Les Italiens dans l'Afrique du Nord française", in *Cahiers de la Méditerranée*, Relations franco-italiennes. 1.52:145-162
- Ramella, Franco, (2001), "Reti sociali, famiglie e strategie migratorie." in Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana: partenze*. Roma, Donzelli Editore.
- Redini, Veronica, (2008), *Frontiere del Made in Italy, delocalizzazione produttiva e identità delle merci*. Verona, Ombre Corte
- Reher, David Sven, (1998), "Family ties in Western Europe: persistent contrasts." *Population, development review*, 203-234.
- Reher, David Sven, (2004), "Family ties in western Europe." *Strong family, low fertility: A paradox?*. Springer Netherlands 45-76
- Remotti, Francesco, (2010), *L'ossessione identitaria*. Bari, Laterza
- Reynaud, Alain, (1981), *Société, espace et justice, Inégalités régionales et justice socio-spatiale*, Paris, Presses Universitaires de France
- Reyneri, Emilio, (1979), *La catena migratoria*. Bologna, Il Mulino.
- Riccio, Bruno (a cura di), (2014), *Antropologia e migrazioni*. Roma, CISU
- Riccio, Bruno, (2016), *From Internal to Transnational Mobilities*. Bologna, Emil di Odoja
- Riccio, Bruno; Brambilla, Chiara, (2010), *Transnational Migration: Cosmopolitanism, Dislocated Borders*. Vol. 7. Rimini, Guaraldi
- Rizzo, Francesca, (2016), "Migrazioni allo specchio fra Italia e Tunisia". in *Dialoghi Mediterranei*, 20

- Roger-Mathieu, J, (1927), *Mémoires d'Abd-el-Krim*. Librairie des Champs-Élysées
- Rosina, Alessandro; Viazzo, Pier Paolo, (2008), *Oltre le mura domestiche: famiglia e legami intergenerazionali dall'unità d'Italia ad oggi*. Udine, Forum
- Rovelli, Carlo, (2014). *Sette brevi lezioni di fisica*. Vol. 666 Milano, Adelphi
- Sabelli, Sonia, (2012), "Sessualità, razza, classe e migrazioni nella costruzione dell'italianità", in Cacciatore, Fortunato M.; Mocchi, Giuliana; Plastina, Sandra (a cura di), *Percorsi di genere, Letteratura Filosofia Studi postcoloniali*. Milano – Udine, Mimesis
- Sabot, Philippe, (2012), "Linguaggio, società, corpo. Utopie ed eterotopie", in *Michel Foucault*, in *materiali foucaultiani*, 1.1:17-35
- Said, Edward, (2012). *Out of place: A memoir*. Vintage
- Salazar, Noel B, (2012), "The anthropology of mobility", in Adey, Peter; Bissell, David; Hannam, Kevin; Merriman, Peter; Sheller, Mimi, *The Routledge Handbook of Mobilities*. London, Routledge
- Salih, Ruba, (2003), *Gender in transnationalism. Home, longing and belonging among Moroccan migrant women*, London-New York, Routledge
- Salih, Ruba, (2008), *Musulmane rivelate*. Roma, Carocci
- Sanfilippo, Mateo, (2017), "La nuova emigrazione italiana (2000-2017): il quadro storico e storiografico", in *Studi Emigrazione*, 207:359-378
- Saraceno, (1987), *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità al femminile*. Milano, Franco Angeli
- Sasse, Dirk, (2006), *Franzosen, Briten und Deutsche im Rifkrieg 1921-1926: Spekulanten und Sympathisanten, Deserteure und Hasardeure im Dienste Abdelkrimis*. Vol. 74. Walter de Gruyter
- Sayad, Abdelmalek, (1999), *La double absence*, Tr.It. (2002), *La doppia assenza*. Milano, Raffaello Cortina
- Schmidt di Friedberg, Ottavia, (1992), "Dix ans d'immigration marocaine en Italie: un premier bilan", in *Maroc Europe*. October:123-138.
- Sheller, Mimi; Urry, John, (2006), "The new mobilities paradigm", *Environment, Planning* 38.2:207-226
- Signorelli, Amalia, (1986), *Identità etnica e cultura di massa dei lavoratori migranti*, in Di Carlo, Angelo; Di Carlo, Serena, *Luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*. Milano, Franco Angeli
- Signorelli, Amalia, (2006), *Migrazioni E Incontri Etnografici*. Palermo, Nuovo Prisma, 69, Sellerio

- Signorelli, Amalia, (2016), *La Vita Al Tempo Della Crisi*. Vele, 120, Torino, Einaudi
- Silvana, Patriarca, (2013), "Gli italiani non sono razzisti", in Lombardi-Diop, Cristina; Giuliani, Gaia, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*. Le Monnier Università
- Simone, Anna, (2012), *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*. Milano, Mimesis
- Simonicca, Alessandro, (2016), *Terzo spazio e patrimoni migranti*, CISU
- Skrbiš, Zlatko, (2008), "Transnational families: Theorising migration, emotions, belonging." *Journal of intercultural studies*. 29.3:231-246
- Slimani, Leïla, (2017), *Sexe et mensonges - La vie sexuelle au Maroc*. Les arenes
- Soja, Edward, (1996), *Third Space: Journeys to Los Angeles, Other Real, Imagined Spaces*. Cambridge, Blackwell
- Solinas, Pier Giorgio, (2010), *La famiglia: un'antropologia delle relazioni primarie*. Roma, Carocci
- Speziale, Salvatore, (2016), "Gli Italiani di Tunisia fra età moderna e contemporanea" in Faranda, *Non più a sud di Lampedusa, Italiani in Tunisia tra passato e presente*. Roma, Armando editore
- Staglieno, Marcello (a cura di), (1992), *Giovanni Ansaldo, l'antifascista riluttante*. Bologna. Il Mulino
- Strathern, Marilyn, (2005), *Kinship, law, the unexpected: relatives are always a surprise*. Cambridge University Press
- Surdich, Francesco, (2001), "Nel Levante", in Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma, Donizzelli :181-91
- Tamburlini, Maria Pia, (2009), "Elisa Chimenti", in Chimenti, Elisa, *Anthologie*, Mohamedia, Senso Unico 871-879
- Taraborrelli, Angela, (2011), *Il cosmopolitismo contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza
- Taylor, Charles, (1989), *Sources of the self: The making of the modern identity*. Harvard University Press, Tr.It. (1993), *Radici dell'io - La costruzione dell'identità moderna*. Milano, Feltrinelli
- Therrien, Catherine, (2014), *La question du « chez-soi » au Maroc: les représentations des migrants français confrontées aux points de vue des Marocain-es*. Rabat, AMERM
- Tirabassi, Maddalena, (2005), "Petites italies / little italies / piccole italie: colloquio con Marie-Claude Blanc-Chaléard e Bénédicte Deschamps". *Altre Italie* .31:111-116
- Tirabassi, Maddalena; Del Pra, Alvisè, (2014), *La meglio Italia: le mobilità italiane nel XXI secolo*. Torino, Accademia University Press

- Trundle, Catherine,(2009), "Romance tourists, foreign wives or retirement migrants? Cross-cultural marriage in Florence, Italy". in Benson, Michaela; O'Reilly, Karen, *Lifestyle Migration: expectations, aspiration, experiences*. Aldershot, Ashgate
- Urry, John, (2007), *Mobilities*. Polity
- Van Dijk, Teun A, (1998), "Discourse, ideology". in *Discourse, Society*. 9:307
- Van Houtum, Henk; Van Naerssen, Ton, (2002), "Bordering, ordering, othering" in *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 93.2: 125-136
- Žižek, Slavoj, (2016), *Che cos'è l'immaginario*. Milano, Il saggiatore